



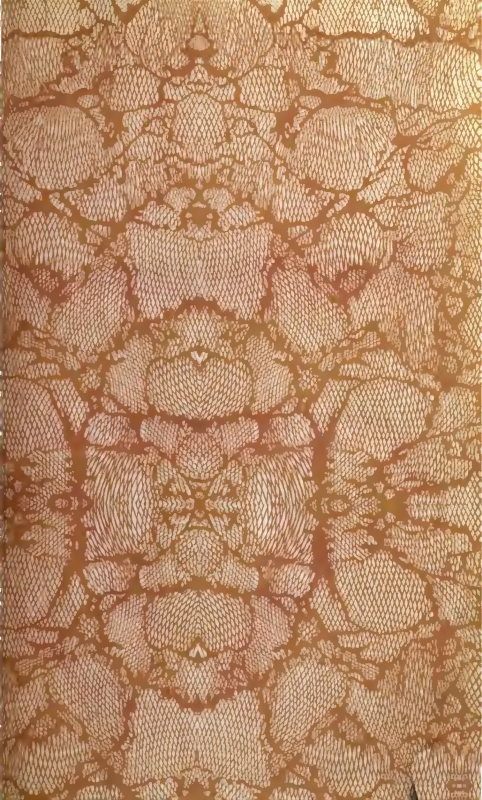


203

6 C

23

ROMA



CONSO

DI

**ECONOMIA POLITICA
PER P. ROSSI**

SECONDA EDIZIONE, CON LA CORREZIONE DELL'OPERA DI P. ROSSI
E LA TRADUZIONE DI ALFONSO ROSSI, IN ACCORDO CON LA CORREZIONE
FACCIATA DA ALFONSO ROSSI, E LA TRADUZIONE DI ALFONSO ROSSI
STATO CONFERMATO DAL DIRETTORE E DALLA GIURIA DI PADOVA

**PRIMA VISTATA D'OPERA
su l'ultima di Parigi**

CON NOTE

DI FRANCESCO TRINCHEA

Attorno alla lettura della opera di P. Rossi
e della H. Yon e della sua critica del libro di P. Rossi

PARTE SECONDA

NUMERO 161.

DALLA STAMPERIA DI PADOVA, 1871.

2036.c. 23

CORSO

DI

ECONOMIA POLITICA
PER P. ROSSI

MEMBRO DELL'ISTITUTO, PROFESSORE DI ECONOMIA POLITICA
AL COLLEGIO REALE DI FRANCIA E DI DIRITTO COSTITUZIONALE ALLA
FACOLTA' DI DIRITTO DI PARIGI; ASSOCIATO STRANIERO
DELL'ACCADEMIA DI SCIENZE E BELLE LETTERE DI PALERMO

PRIMA VERSIONE ITALIANA
su l'ultima di Parigi

CON NOTE

DI FRANCESCO TRINCHERA

Arricchita dalla giunta della storia dell' Economia
di Ch. H. Rau e da due articoli del cav. LUIGI BLANCH

PARTE SECONDA

NAPOLI 1843.

DALLO STABILIMENTO DEI GUTTENBERG.



CORSO
DI
ECONOMIA POLITICA

per P. ROSSI

MEMBRO DELL'ISTITUTO, PROFESSORE DI ECONOMIA POLITICA
AL COLLEGIO REALE DI FRANCIA E DI DIRITTO COSTITUZIONALE ALLA
FACOLTÀ DI DIRITTO DI PARIGI; ASSOCIATO STRANIERO DELL'AC-
CADEMIA DI SCIENZE E BELLE LETTERE DI PALERMO

PRIMA VERSIONE ITALIANA

CON NOTE

DI FRANCESCO TRINCHERA

ARRICCHITA DALLA GIUNTA DELLA STORIA DELL'ECONOMIA
DI CH. H. RAY E DA DUE ARTICOLI DEL CAV. *LEO BLANCH*

PARTE SECONDA

VOL. 2.

NAPOLI

DALLO STABILIMENTO DEL GUTTENBERG

1843

Il sottoscritto intende conservare la proprietà della traduzione
e delle giunte. Laonde si avranno come contraffatte le copie
non munite della firma del traduttore

ARTICOLO II

DEL CAV. BLANCH.

Il Professor Rossi, sapiente publicista e giureconsulto profondo, riconosce, che se una parte del gran problema della scienza delle ricchezze, cioè a dire la cognizione delle leggi, che riguardano la produzione dei lavori, è interamente risoluto; ci resta a risolvere la quistione non meno importante, dell' equa distribuzione de' prodotti in tutte le classi de' produttori, ed a questa soluzione son ora volte le sue meditazioni.

BARCEMONT *Histoire de l' économie politique*, t. 2. pag. 301.

Nel trattare questo importante argomento nel nostro primo articolo, ci sforzammo di mettere in luce la stessa idea che ora abbiamo presa per epigrafe del nostro lavoro, tratta da un' opera, che allora non era stata resa di pubblica ragione. Il 2° volume del Rossi, ch' è l' obbietto di questo secondo articolo, non tratta punto della distribuzione delle ricchezze e delle leggi che la regolano, che l' occupò nelle lezioni degli anni posteriori al 37 e che sono ancora ignote al publico; ma nel volume di cui teniam parola, con render più compiuto quanto nel primo aveva di già detto sulla produzione delle ricchezze, e le leggi che la regolano, ha preparata la soluzione della grande quistione della distribuzione di esse, che d' appresso il suo sistema comprendono la consumazione, perchè sorge la consumazione dalla distribuzione, perchè non si consuma che ciò che si riceve, meno forse, ma più, è impossibile. Ciò fermato, indicheremo le materie, che in questo 2° volume si contengono. Sono quindici lezioni delle quali le

Part. II. Vol. 2.

*

prime cinque trattano della terra considerata come istrumento della produzione, altre cinque del Capitale considerato sotto l'istesso aspetto, le due seguenti versano intorno alla libertà commerciale, e le tre ultime intorno al sistema coloniale, si strettamente rannodato alla quistione che lo precede. Noi fedeli al metodo seguito nel primo articolo, ridurremo alle quattro seguenti quistioni il contenuto dell'intero volume:

1° Qual è l'importanza della terra considerata come istrumento della produzione? che relazioni si scorgono tra lo stato sociale, la legislazione civile di un popolo, e la terra nel punto di vista enunciato?

2° Qual'è il carattere che il Capitale riveste, quando è considerato come elemento della produzione? fino a che grado è circoscritto il suo vero uso, e le sue condizioni? quali relazioni si scorgono tra esso, i salarii, e l'eccesso della produzione?

3° Che cosa s'intende per libertà commerciale? Discende essa da un principio primitivo, o contingente? è sempre possibile ed utile? Qual'è il metodo da seguirsi per giungervi? e ciò fatto, quali saranno gli effetti che ne risulteranno sulla produzione?

4° Il sistema coloniale donde ha origine? che fasi ha subito storicamente, e che relazioni si scorgono con lo stato sociale delle nazioni ove è sorto? È sempre utile, come alcuni sostengono, o non è giammai, come altri proclamano? Quali sono le condizioni necessarie per renderlo un elemento per accrescere la produzione?

Risolute le qui enunciate quistioni, ci sarà facile conchiudere il nostro lavoro, ed ivi potremo riassumere lo spirito, e la tendenza generale del Corso, esaminare brevemente quali sono le opinioni di già esposte, che possano far dedurre quali sono quelle dell'Autore sulla distribuzione delle ricchezze, esaminare la sua dottrina in ciò che s'oppone con quella dei socialisti e degli utopisti moderni, e in che scuola e fino a qual grado può venir classificato l'Autore.

Crediamo utile, a meglio svolgere la prima delle quistioni posate, d'iniziare i nostri cortesi lettori al pensiero del chiaro Autore trascrivendo le sue parole, che riguardano l'insieme delle lezioni che in questo volume sono contenute. Egli così dice:

» Noi abbiamo trattato nel primo semestre qualche quistione economica, relativamente ad uno degli strumenti della produzione, il lavoro.
» Ora scendiamo a trattare le quistioni più gravi, che riguardano l'im-
» piego di un altro strumento, la terra; in seguito passeremo a quello
» non meno importante del capitale. Questi tre studii separati, ci mette-
» ranno in istato di valutare l'insieme, e il concorso di questi tre stru-
» menti della produzione. »

Dal luogo riportato si può legittimamente dedurre, che il fenomeno della produzione non può essere ben determinato, se non si tolgono a severo esame tutti gli elementi, che si sono enumerati, come necessari ad essa.

Epperò l' A. dopo avere esaurito quanto sul lavoro vi era a dire, mostra che deve altrettanto far per la terra e i capitali, e considera queste due quistioni più importanti della prima trattata, con tutte quelle che vi si rannodavano. E certo a ragione: poichè la grande quistione intorno al lavoro, se nell'aspetto economico sia più utile il libero o il forzoso, o quello almeno sottomesso a regolamenti severi che circoscrivano e la materia che deve lavorarsi, e la forma, e gli uomini che hanno il dritto di esercitar quel lavoro, è già decisa. L'aspetto morale e religioso s'è trovato accordare con l'aspetto economico, solo in quistione; e il Say, che nella sua prima opera sosteneva ch' economicamente parlando il lavoro forzoso era più atto ad accrescere i prodotti, ne' suoi scritti posteriori esprime la sua consolazione, che nell'aver sottoposto al esame più severo l'effetto del lavoro forzoso sulla produzione, aveva trovato che le vedute della religione e della morale, contro il lavoro forzoso, erano confermate dai calcoli economici. Ed in effetto tuttociò che si è fatto in Europa per togliere la schiavitù, e successivamente fare scomparire il servaggio della gleba ove esisteva, sono una dimostrazione di questa verità. Sicchè l'utile e l'onesto sono in armonia per purgare la terra di questo vestigio dell'abuso della vittoria esercitato da popoli barbari su popoli vinti, e questo principio passa ancora nelle leggi pratiche separate da condizioni svariatissime, come ne fan fede le decisioni del parlamento Inglese, gli ukasse e le leggi emanate in Russia da circa 70 anni, e le decisioni della Dieta ungherese. Non è meno abbandonata l'organizzazione del lavoro, tal quale era nel medio-Evo, perchè anche gli economisti che sono atterriti dall'effetto della concorrenza, non osano seriamente proporre il ristabilimento di quelle istituzioni. Per gli utopisti che hanno le loro teoriche esposte, non trovano altri ostacoli alla concorrenza, che il mutare la società in tutte le sue relazioni: per cui può conchiudersi che scientificamente, e anche governativamente non vi è difficoltà alcuna che si elevi contro le illazioni delle scienze economiche, che dielliarano il lavoro libero come superiore al forzoso.

Non è così però per la terra e per i capitali. E di fatto la terra, la sua coltura, la sua proprietà garantita, costituiscono una società incivilita, nel suo primo stadio in questa direzione. Quando una nazione ha fatto questo passo, può fare tutti i susseguenti in questa via: può però essere indugiata dalle viziose istituzioni, dalle vicende politiche, o da effetti che prendono origine in cause naturali. Ciò è generalmente accettato: ma non è egualmente il modo come la terra dev'esser posseduta, coltivata, e distribuita; poichè diversi partiti politici si sono stabiliti su questo soggetto. Tutti van d'accordo sull'importanza della terra, come elemento di produzione, e come mezzo da far prevalere una classe della società su di un'altra nella sfera della sociale influenza, ma son poi discordanti nel modo, poichè ogni opinione politica risolve questa quistione nello spirito

del fine che vuol raggiungere. Ed ecco perché il chiaro professore considera questa quistione tanto più importante della prima, che quasi ad unanimità è conveuto, che la soluzione economica, che la scienza ha fissato sul lavoro, non è giusta per la terra, e contesta le soluzioni della scienza, che nemmeno sono unisone su questo subbietto, e di più se fosse ciò, riconoscerebbero la soluzione economica, perché in opposizione con l'elemento politico e morale, che sulla prima deve aver preminenza, per la sua altezza nell'insieme delle umane faccende. Per le ragioni qui esposte, le lezioni che trattano della terra, come istrumento della produzione, debbono non solo trattare la quistione sotto l'aspetto economico, ma discutere le obiezioni che contro essa sorgono da un altro ordine d'idee. Il Rossi che non cerca di allargare le quistioni economiche, non si rifiuta a trattarle più compiutamente quando le incontra, e questo è il caso. Il primo punto che l'occupa è di determinare il valore della terra e de' suoi prodotti nella ricchezza della società. Egli oppugna nell'istesso tempo l'opinione degli economisti Francesi del secolo scorso, e quella del Say, e di altri economisti del presente su questo subbietto, e benché l'idee non sieno l'istesse, crede che mancano egualmente di una scientifica precisione, che può avere non leggieri conseguenze nell'ulteriore e necessario svolgimento del principio che posano. E così dice sulla prima parte :

» È un doppio errore l'immaginare, che non vi è prodotto netto, che » la rendita del proprietario de' fondi, e che non si ottiene prodotto netto, » che dalla terra. »

E se in questo passo ripete una verità economica accettata dopo l'opera di Smith, ciò fa per mostrare il nesso, che vi è tra quest'opinione rigettata dalla scienza moderna, con un'altra, già proclamata da uomini distinti, cioè che non bisogna calcolare il prodotto bruto, ma il netto, controversia che si rannoda a quella già indicata, tra il valore di cambio e quello di uso, nel nostro primo articolo. Onde egli così si esprime:

» È evidente che le nazioni non possono produrre, che sotto l'istesse » condizioni degl'individui. Se vi è vera produzione, il prodotto netto non » sarà giammai la stessa cosa che il prodotto bruto totale, giacché non » è dato all'uomo di far qualche cosa dal niente. »

Noi faremo per questa quistione quello che facemmo per l'indicata del valore di uso e di cambio, vale a dire, che limitiamo il nostro dire ad indicarla, lasciando a discutere la controversia ai sapienti nella scienza. Passeremo per conseguenza ad esporre come considera le relazioni della terra, come produttrice di valori, con la sua distribuzione, e nelle sue relazioni con il sistema sociale. Conviene della divergenza delle opinioni sulla piccola e la gran proprietà, e crede che vi è un equivoco sotto l'aspetto economico, confondendosi la proprietà con la cultura come identiche; e si propone provare, che questa identità, questo indissolubile legame tra il possesso ed il metodo di cultura, non esiste. E di più sostie-

ne, che la teorica in questi casi, come quasi in altri, è posteriore alla pratica: si è formulata per giustificarla quando è stata razionalmente attaccata.

» In queste istituzioni, egli dice, tutto non è stato calcolato, nè il risultamento di un pensiero, nè l'applicazione riflessuta di un principio.
» In questo, come in tutte le cose, l'istinto ha preceduto la riflessione, e i fatti hanno dato origine alle idee generali, la storia ci ha condotto a poco a poco a queste dottrine politiche, che non sono nel fondo altro che la storia stessa ridotta alla più semplice espressione, e spogliata da tutt'i fatti accidentali. »

E questo luogo riguarda tutte le leggi fatte per conservare la gran proprietà indivisa, come il dritto di primogenitura, i maioraschi, e i fedecommissi; ed in effetto, se vi fu ragione in queste istituzioni, non era che il semplice risultamento, che questi fondi erano posseduti a titolo di servizio pubblico, come quelli che possedeva la Corona, la Chiesa, e tutt'i corpi morali. E senza dubbio la terra è posseduta in questa occasione a titoli diversi della proprietà allodiale, la sola perfetta, perchè non dipende da niuna condizione particolare, ma solo dalle generali della società. Né v'ha dubbio che le proprietà imperfette indicate, e le istituzioni che le reggevano non potevano a lunga resistere a due nuovi elementi, che si svolsero nella società, uno nell'ordine economico, e l'altro nell'ordine governativo, il primo fu la formazione dei capitali, il secondo la trasformazione dei servizi pubblici, che divennero un'obbligazione di tutti, e non di una classe, come la giustizia e la difesa dello stato. I difensori di queste accidentali istituzioni, vedendo che loro era difficile di distruggere l'argomento, che sorgeva da queste vicende della società, si sono appoggiati sull'utilità della terra, come elemento di ordine e di stabilità, opponendolo alle vicende estreme, ch'è nella natura della proprietà mobiliaria di subire, le quali non sono men fatali all'ordine sociale, che alla moralità degl'individui, che passano, senza gradazioni successive, dalla fortuna alla miseria, e viceversa. L'Autore, in vece di combattere questa opinione, l'accetta e ne fa argomento per rendere queste condizioni accessibili ad un maggior numero d'interesse della stabilità e della moralità; e così dice sul subbietto:

» L'intimo rapporto che si stabilisce tra un fondo di terra, e il suo proprietario, questo sentimento particolare che unisce l'uomo al suolo, prende origine nella profondità della nostra natura. Ed è perchè il suolo per la sua stabilità secondo i nostri pensieri d'avvenire, offre una base ai nostri progetti, e una garanzia di durata, dovechè la ricchezza mobile si mostra sì fragile e fuggitiva, che i nostri organi, la nostra vita materiale: la terra sola ci sembra permanente, come la nostra anima. »

Dal luogo trascritto è chiara l'opinione dell'Autore sull'importanza

della terra com'elemento di stabilità, e come moderatore dei desideri limitandoli. Così si prevenirebbero quelle crisi periodiche, che l'industria subisce, come un'endemica malattia, che manomette non sole le fortune, ma scuote coo le abitudini regolari tutti gli elementi della morale individuale. Perciò ove la proprietà è concentrata in poche mani, ne sorge, che il più gran numero dei capitalisti, non ha la possibilità d'impiegare le sue economie con l'acquisto della terra, nè trova un porto sicuro per la sua accumulata fortuna ed un riposo per lo spirito, sicuro dell'indomani. Quando ciò non è possibile, ne risulta che i capitali che una fortunata speculazione ha accumulati, invece di fissarsi sul suolo, restano nel commercio, e ciò produce due effetti; 1° di doverli avventurare in imprese incerte e rischiose, e sovente chimeriche, ove si perdono: sicchè l'uomo che credeva aver fissato il suo stato, deve ricominciare la triste esistenza di un avventuriero industriale, e ciò sovente nella matura età, quando si ha una famiglia, che ha preso le abitudini dell'opulenza. È facile desumere tutte le conseguenze dolorose che ne sorgono per l'ordine intimo della società, e la morale, e i legami di famiglia: 2° che questi copiosi capitali concentrati in poche mani fanno concorrenza, e schiacciano per la loro mole i piccoli capitali che sorgono, e che all'industria si dedicano. Allora la quantità dei capitali diminuisce il valore del frotto che se ne trae, e da ciò deriva, che per averne un più forte, si considera più ciò che può ritrarsene, che la sicurezza dell'impiego, onde il più sovente, si perde il tutto; fallimenti, suicidii, delitti sono l'ultimo effetto di questa serie di operazioni, che abbiamo indicate. Si domanda ora, qual è lo stato ove questi accidenti si manifestano in una più vasta scala? La risposta è nel fatto. Lo stato dell'Inghilterra, dopo 27 anni di pace, che allarma e gli economisti e gli uomini di stato, da che provviano in gran parte? Ivì le leggi che rendono quasi impossibile l'acquisto delle proprietà, mettono nella necessità di trovare sbocco e mercati per il prodotto dei capitali forzati a restare nell'industria, perchè, accrescendo i prodotti oltre misura, non vi è più armonia con gli sbocchi, per cui l'Inghilterra è condannata a vendere, come Napoleone era a vincere: verità sentita dagli uomini di stato di quel paese, qualunque sia il loro politico colore. Presso le nazioni ove i capitali sono scarsi e l'industria poco avanzata, vi è poco aumento di ricchezza, ma non crisi commerciali: ora la proprietà è accessibile, e diffusa, e l'industria lo un certo grado di sviluppo, ed ove i capitali esistono in una certa proporzione, le crisi commerciali hanno un effetto meno esteso, e più raro, e l'avrebbero meno, se la concorrenza non fosse accresciuta dai capitali fittizii, che non esistono, come accade in Francia. Dall'esposto crediamo, come altrove dicemmo, che il Rossi coo acume ha invertito in favore della sua tesi l'obiezione de' suoi avversarii; quindi dedotte dall'importazione della terra, come elemento di produzione e di stabilità, che dev'esser divisa, ed accessibile per accrescere il numero di co-

loro che sono conservatori per essenza, a togliere il numero di quegli esseri pericolosi che vogliono far una gran fortuna con pochi capitali. A tal proposito dice quanto siegue:

» Ogni epoca ha la sua mania, e quella de' giorni nostri è di far una rapida fortuna con uno slancio, e non per gradi. »

Ciò fermato, vi sono altre obiezioni a combattere sullo stesso subbietto, come la grande e la piccola cultura, e la sua influenza sulla produzione, la divisibilità delle terre all'infinito. Ecco come discute questo quistioni:

» Gran proprietà, e gran cultura; piccola proprietà, e piccola cultura, non sono idee che si rendono necessarie l'una all'altra: l'Irlanda è un paese di gran proprietà, o di piccola cultura. »

E da questo fatto deduco, che i torti eh' economicamente si mettono sul conto della piccola cultura, non sono necessariamente effetto della piccola proprietà. Egli svolge la materia con potente argomento, o con molte storiche citazioni in appoggio alla sua opinione, a noi ripeteremo quello che altrove dicemmo, che nel medio-Evo la concessione di terra producevano l'offetto della divisione della proprietà, se non nel dominio superiore di possesso, almeno nell'utile; ed oltre la causa, che conducevano nel medio-Evo a così dividere la terra per acquistar vassalli, è da osservarsi eh' economicamente, purché non si riduca la terra a pascolo, (che a rigore non è coltivarla) vi vuole un grado d'incivilimento, un macchinismo avanzato per realizzarla. L'Autore conviene, che in questo modo si accrescono i prodotti, e se ne diminuiscono le spese di produzione, ed egualmente conviene, che l'andamento ordinario delle cose fa che la gran cultura siegue come metodo la gran proprietà, e la piccola siegue la piccola: ma vi aggiunge che un nuovo mezzo si presenta, per renderla più comune nelle terre, in cui è utile a combinare la gran cultura con la proprietà divisa, o questo è l'associazione agricola, di già posta in qualche contrada della Francia e della Svizzera, che cita; o penetrando nel carattere intimo dello spirito di associazione, svolge ove risiede l'equivoco che ha fatto nascere l'opinione, che i Francesi sieno poco atti ad associarsi per concorrere ad industrie comuni; e così dice sullo spirito generale di associazione, determinando i suoi limiti nelle nazioni ove il lavoro è libero.

« L'isolamento al più alto grado è lo stato selvaggio, l'associazione è forzata, spinta alla più alta sua espressione, è la barbarie. »

Ed infatti nello stato selvaggio l'uomo posto in una situazione in opposizione alla sua natura ed ai suoi destini, non può questi realizzare, perché essi non possono raggiungerli che nella società; e quando questo bisogno si sente, si vuol rimediare al male, e si vede, come sempre, nell'esagerazione il rimedio, e nella società barbare lo spirito di associazione diventa dominazione, a taglio all'uomo e alla famiglia quella parte di spontaneità, ch'è un necessario mezzo del suo sviluppo.

» Non bisogna, egli dice, dimenticare che le umane società anche » quando si trasformano più completamente, non mettono intera soluzione » di continuità con il loro passato, e che se è possibile, in un momento di » passione, spingerle all'altra estremità, non è mai per molto tempo. » La nostra ragione, come i nostri costumi, ripugna a tutte le istituzioni » che non lasciano un largo campo all'umana attività individuale, ed alla » personale responsabilità. »

Questo luogo trascritto è diretto egualmente contro quei che, tenaci alle antiche consuetudini, deplorano l'indipendenza acquistata dall'individui nella civiltà, che dal XV Secolo si è sostituita al feudale reggimento, come fanno gli utopisti moderni, che nei loro sistemi vogliono ridurre la società a conventi, e, toglierci ad un tratto l'attività individuale, la responsabilità morale, e lo spirito di famiglia con distruggere l'eredità. L'Autore dice:

» L'eredità è un principio essenziale dell'ordinamento della famiglia, » e perciò della società tutta. » Confermata l'importanza e la legittimità dell'eredità sotto il doppio aspetto delle sue relazioni con la produzione, e sull'ordinamento della società, certo sembra strano, che quando ancora si combatte contro i beni delle mani-morte, perchè si sostiene che non sono suscettibili di quell'aumento di valore che i fondi ritraggono dalla cura e dai capitali che ci versano i proprietari che economizzano per accrescere il ben essere dei loro eredi naturali; si debba allo stesso tempo combattere le teoriche economiche e sociali, che si propongono per ideale il ridurre tutte le proprietà alla condizione di mani-morte, e per conseguenza a diminuire il valore produttivo, e togliere alla società il suo primitivo e naturale elemento, che l'ha prodotta e solo può conservarla, cioè lo spirito di famiglia; perchè la propagazione della specie senza la famiglia, è un ridurre l'umanità ad una razza di animali, che si propagano per soddisfare a un materiale bisogno, che certo non è la parte-nobile, benché indispensabile, del suo destino nel mondo. Il Reibon con ingegno e calma ha fatto giustizia di queste utopie, che non hanno il merito della novità: come ha storicamente dimostrato, che le vicende che la società siegue, perchè sono determinate dalle condizioni umane, provano coll'esperienza de' secoli, che la comunità dei beni è stata in ogni gran rinnovazione sociale iavono; perchè le umane speculazioni, quando sono in opposizione con la forza delle cose, sono condannate ad uno sterile e sovente disastroso tentativo. E così, è stato egualmente impossibile a realizzare il togliere la facoltà di testare, come l'impedire le comunità de'due sessi, che si associano per vivere in comune; perchè gli estremi suppongono ciò che non è, che l'umanità possa essere regolata con logiche deduzioni, che non ammettono né varietà, né eccezioni nelle sue manifestazioni che sorgono dallo svolgimento della sociabilità. Per ciò che riguarda il dritto di successione, obbietto di aspre controversie tra gli economisti, e i publicisti, sol-

to il doppio aspetto delle due scienze, abbiamo riportato la tendenza che domina l'Autore nelle sue dottrine, e che accettiamo; ma egli elevandosi più in alto, mostrando che per l'economista questa quistione non ha tutta l'importanza che si crede, perchè la distribuzione della proprietà non mena seco necessariamente un genere di coltura della terra, così dice nel conchiudere :

» L'economia pubblica non è interessata in questa quistione del dritto » di successione, come molti vogliono credere: essa non ha né interesse, » né dritto a costituirsi giudice, superiore ed arbitra in questa gran quistione, » perchè questa appartiene alla morale politica. »

Qui vediamo riprodotto a proposito il principio che segnalammo nell'Autore più volte, cioè di non aver la pretensione degli economisti puri, di assorbire e rendere dipendenti dalle soluzioni della pubblica economia tutte le quistioni di politica, di legislazione e di morale che ad essa si rannodano. Questo esempio raro d'imparziale misura della scienza che si professa, deve avere un'origine, che crediamo utile mettere in luce in questo luogo, benché nel nostro primo articolo l'avessimo indicata. Sempre che si tratta una scienza peculiare, sia per trattati, sia per pubbliche lezioni, due metodi principali si presentano allo spirito: l'uno è il più comunemente seguito, ed è quello di prendere per centro dello scibile umano la scienza che s'insegna, rilevarne l'importanza, estenderne i limiti il più che si può, e così (ne si permetta l'espressione) farne il protagonista dell'umana intelligenza; ed allora tutte le altre scienze sono esposte come corollario, o mezzi ausiliarii di quella che si professa. Il secondo metodo (ed il più raro) è precisamente l'opposto. Il sapiente che l'espone, prima di ciò fare, si forma un quadro generale dello scibile, indi di quello delle scienze, alle quali quella che tratta appartiene, ed in ultimo determina il suo posto, le sue relazioni, e la sua dipendenza dalle altre sue sorelle. Ciò fatto, gli torna facile procedere all'esposizione scientifica di ciò che insegna, e come la scienza di cui si occupa si trova già classificata come una deduzione di un ordine d'idee scientifico più generale, può con facilità e senza pena circoscriverla nei suoi confini, ciò che diviene difficile nell'altro sistema, perchè è regolare che, preso un punto per centro, questo determina i raggi che si proiettano nella sua circonferenza. Per dare pratica spiegazione di queste differenze, citeremo i sistemi astronomici anteriori e posteriori al Copernico: nei primi tutto il sistema del Mondo, era per così dire subordinato, e costruito per il pianeta che noi abitiamo, contro dell'universo, intorno al quale tutto si moveva per infondergli luce, vita e calore. Nei sistemi posteriori, che cosa vi è stato di mutato? vi è che la terra fu classificata tra i pianeti, e da centro del sistema, da immobile ch'essa era, ha avuta un'orbita a percorrere intorno ad un centro comune a tutt'i pianeti. Se si applica questo modo a tutte le scienze, si scoprirà anche alle meno acute intelligenze che vi sono, nel trattare una

scienza peculiare, due metodi, dei quali solo il secondo può evitare le esagerazioni, che sono inevitabili nel primo che manca di una esatta estimazione delle cause fisiche. Ciò spiega che essa renda il Corso di cui teniamo parola diverso da altri non men pregiati sotto l'aspetto peculiare, ma che non possono esser larghi nel concepire le relazioni della scienza che professano con altre ad esse affini. Qui terminano le lezioni che si riferiscono alla prima quistione posata, e passiamo alla seconda, che tratta del capitale.

1° Gli elementi della formazione del capitale, sono negli attributi della materia, e nella fatica dell'uomo dall'intelligenza diretta. Per conseguenza questo strumento della produzione segna la differenza di ben essere, e di ricchezza delle nazioni, in ragione che sono più favorita dalla natura e più tirano partito dalle lor ricchezze per mezzo della fatica sottomessa a metodi migliori. Ove tutto ciò è realizzato senza occidentali calamità fisiche e morali, la produzione deve crescere progressivamente, perchè un capitale che cresce, aumenta il valore della terra e anima tutte le industrie che ne sorgono, quando è bene e produttivamente impiegato. Il solo caso in cui questa regola fallisce nella sua applicazione, si è quando i bisogni di una società crescono in disproporzione con l'aumento del capitale, perchè allora l'avanzo sul consumo diminuisce invece di crescere, e per esso la ricchezza, che da questo cumulo d'avanzi sul consumo è creata. Questa serie d'idee è svolta con maestria dall'Autore nelle lezioni che questo soggetto trattano, e conclude dal suo ragionamento:

» Che ogni prodotto non è un capitale: perchè ogni prodotto non è un
» strumento: il risparmio dunque non basta per costituire il capitale: è
» necessario che cioè che si è economizzato sia impiegato alla riproduzione.

La verità economica che sorge da questo luogo è innegabile, e conferma quanto sopra dicemmo. Un dubbio ci mostra, cioè « se tutto ciò ch'è
» impiegato improduttivamente distrugge il capitale impiegato, o non vi
» è una parte di esso che viene mediatamente applicata alla riproduzione. »

Nun dubbio cade che l'impiego improduttivo dei capitali nella più vasta scala sia la guerra, dappoichè non solo i capitali hanno un impiego improduttivo, ma hanno un oggetto distruttivo di altri capitali. Io effetto, tutt'i capitali impiegati all'assedio di una fortezza non solo non hanno niun scopo riproduttivo in mira, ma ne hanno al contrario uno distruttivo, perchè non solo i proietti nulla riproducono, ma distruggono mura, edifizii, magazzini, e gli oggetti in essi riposti, e gli uomini, che sono un strumento di produzione. Ciò fissato, ne risulterebbe che se una nazione fa ad un'altra la guerra, quando si prolunga nel tempo, e si accresce nello spazio che subisce questa calamità, dovrebbe risultarne, che un vasto capitale, impiegato a distruggersi e a distruggere, dovrebbe in un

tempo determinato arrestare la riproduzione in modo tale d'annullarne o talmente ridurre il capitale a quel fine destinato, che dovrebbe essere distrutto in un lungo periodo di guerra. Tale risultamento è aritmeticamente dimostrabile, ma il fatto non corrisponde all'aritmetica in questi casi. Noi abbiamo assistito ad una guerra di 23 anni che dal Faro alla Schelda, e dalla Moskova al Tago, ha portato la distruzione da per tutto con eserciti e con macchine distruttive, che hanno superate tutte le proporzioni note fino allora. E se vi si aggiunge la distruzione sistematica del commercio in tutto questo periodo, l'emancipazione delle colonie, non può mettersi in quistione che il capitale riproduttivo doveva essere distrutto in Europa, che doveva presentare un deserto all'epoca della pace. Eppure non fu così: nelle contrade ove la guerra aveva imposto più sacrificii fu con sorpresa osservato, che le opere pubbliche erano di molto accresciute, e che le condizioni generali delle diverse classi della società, prese nel loro insieme, non erano deteriorate in ricchezza e ben essere, se non erano in progresso. Olttracciò due stati che non avevano partecipato a quella guerra se non indirettamente, e ne avevano tratti vantaggi sotto alcuni aspetti, l'Irlanda e la Sicilia, si sono trovati dopo quell'epoca in una posizione meno felice delle contrade più devastate come la Sassonia. Da ciò risulta un fenomeno economico, che merita di essere analizzato, perchè nel fondo per ispiegarlo bisogna risolvere la quistione che su questo subbietto ci facemmo: sul grado di verità della sterilità assoluta dei capitali improduttivamente impiegati. Da quanto dicemmo se ne deduce che

1° La guerra è l'impiego più improduttivo dei capitali, perchè tende a distruggerli:

2° Che se i capitali improduttivi non lasciassero alcun elemento per la riproduzione, sarebbe impossibile che una nazione involta in una lunga guerra, non dovesse presentare una diminuzione notabile di capitali alla pace:

3° Che il fatto ha smentito questa deduzione, e che al contrario ha presentato il fenomeno, che degli stati che non hanno subito le vicende della guerra in un modo ruinoso, non hanno presentato alla pace un aumento di capitali superiore a quello degli stati ch' erano in condizioni opposte.

Da questa deduzione del fatto esposto risulta, che non è vero, che nei capitali improduttivamente consumati, niuna delle loro parti non si converte in capitale riproduttivo. Questa verità è innegabile, perchè il fatto la dimostra; ma sorge il bisogno di conoscere come ciò accada.

Tutte le spese improduttive, e quelle che lo stato di guerra particolarmente richiede, si riducono, in oggetti, come armi, munizioni di guerra, costruzioni militari e marittime, tutte destinate ad essere improduttivamente consumate. Senza dubbio niun avanzo vi è in questa consumazione,

per cui non ci è capitale che ne derivi: ma bisogna osservare, che questi capitali in gran parte sono consumati per salarii agli operai di qualunque genere, che producono questi obbietti, e in profitti per i produttori e gl'intraprenditori. Ora i salarii crescono quanto vi è bisogno di molto lavoro per rimpiazzare gli oggetti che sono rapidamente consumati; tanto più, che l'aumento de' combattenti diminuisce la concorrenza degli operai, per cui la domanda del lavoro è maggiore dell'offerta, ed è facile che una parte de' salarii possa, economizzata, trasformarsi in capitale, ed essere applicata in modo produttivo. I profitti sono più forti naturalmente nei contratti d'urgenza che la guerra esige; per cui gl'intraprenditori, i fornitori, i proprietari, che forniscono le materie prime, tutti fanno un profitto superiore ai tempi ordinarii, e questi loro profitti si convertono in capitali produttivi, e sono l'elemento che li forma più particolarmente. Ed invero l'economia de' salarii è più scarsa, perchè si realizza con lentezza, e perchè la classe salariata manca di ben essere, e di abitudine per molto accumulare col mezzo dell'economia. Non è così per la classe che gode de' profitti, giacchè ha nelle sue condizioni tuttociò ch'è necessario per far fortuna; e sicura della domanda de' suoi prodotti, cerca accrescerli mercè migliori metodi, e maggior perseveranza nella fatica. Ecco indicati i principii che spiegano come dei capitali improduttivamente consumati, vi è una parte che si accumula ed è produttivamente impiegata. Così solo può concepirsi lo stato delle nazioni dopo le lunghe guerre, il che inesplicabile sarebbe con la pura teorica, su i capitali improduttivamente consumati. L'ultima causa di questo fenomeno sta nella natura dell'uomo. Esso non sviluppa tutte le sue forze, non s'impone de'sagrificizii, non si rassegna all'economia, se non è a ciò forzato da severe circostanze: ora la guerra produce quest'effetto, e per livellarsi a dura circostanze, l'uomo raddoppia d'energia, il suo valore produttivo cresce, e conferma che le forze umane si sviluppano al più alto grado nel reagire. Fermato questo punto importante, troveremo spianata la strada per tuttociò che riguarda i capitali, come istrumento di produzione. Ecco ciò che dice il Rossi sul subbietto considerato nel suo insieme:

» Il capitale è quella porzione della ricchezza prodotta, che è destinata alla riproduzione. Ciochè non è una ricchezza prodotta è compreso nella nozione del lavoro, o in quella della terra. Senza destinazione non vi sarebbe istrumento produttore. Vi sono dunque due fatti » produttori del capitale, che dipendono dall'umana volontà, il risparmio, » e la destinazione. Il risparmio che non consuma immediatamente, nè » prossimamente tuttociò che potrebbe essere che reprime la disposizione » naturale ad accrescere i nostri godimenti; la destinazione che, grazie » alla prudenza di cui l'uomo è dotato, applica quest'economia ad un uso » che, in luogo di distruggere, moltiplica le ricchezze.

E continua così:

» Risulta da quanto or dicevamo, che l'uomo, che potrebbe conoscere
» la somma generale dei prodotti (in Francia, per esempio,) non po-
» trebbe conoscere da ciò solo la somma del totale del capitale francese,
» che altro non è che la somma prodotta applicata alla riproduzione. »

Riassumendo i due luoghi trascritti, ne risulta che il sapiente profes-
sore tien per fermo, che il capitale non acquista questo carattere, nel suo
senso più esteso, che quando è impiegato a riprodurre. Alcuni conoscitori
delle scienze economiche, facendo un'obbiezione a questa teorica, do-
mandano se la parte economizzata del consumo impiegato, come capi-
tale riproduttivo in una casa o in una manifattura, deve o no essere cal-
colata come parte della ricchezza pubblica del capitale totale, anche quan-
do per circostanze accidentali, non produce rendita alcuna, come una
casa non occupata, o una fabbrica che non lavora per poter dare una ren-
dita. Crede taluno che secondo la teorica del Rossi, non debbono essere
calcolati come capitali quei che non danno una rendita; e gli oppositori
sostengono, che il capitale esiste, ed in effetto è il risultamento di un'avan-
zo sul consumo: è stato impiegato in modo da dare una rendita, se non
la dà per circostanze accidentali; che possono scomparire da un momento
all'altro, non può perdere per un accidente il carattere di capitale, e deve
essere compreso e non eliminato dal capitale totale del paese. Qui ci
limitiamo ad esporre l'obbiezione, non avendo la pretensione di risolver
la. Riportiam solo al proposito un altro luogo del nostro Autore :

» Il capitale dà moto, anima e raddoppia tutte le forze sociali. E per
» mezzo del capitale, che gli uomini si riaccostano, che le distanze spari-
» scono, che le ricchezze di tutt' i paesi sono prontamente trasportate, o
» così poste a portata dei compratori più lontani, che i gusti si multipli-
» cano, che i desiderii si estendono, e a poco a poco l'uomo si eleva
» nella scala de' suoi bisogni e de' suoi godimenti. »

Si domanda ora, se sospesi gli effetti da una guerra, da una epidemia,
che arreasta il commercio, le navi e tutti gli altri mezzi di trasporto, i
capitali nel loro impiego han perduto il valore? Questa ci sembra la
quistione che risulta dal passo trascritto, e la sua soluzione, se non andia-
mo errati, può dare il risultamento definitivo della discrepanza che ci
siam limitati ad indicare soltanto. Soggiunge il Professore :

» Ci sembra dall'insieme di quanto dicemmo, aver dimostrato suffi-
» cientemente, che la teorica del Say per gli sbocchi, è, sotto l'aspetto
» scientifico, al coverto di qualunque critica ragionata. »

E questa sua discussione serve d'introduzione alle lezioni che riguar-
dano la 3^a nostra quistione. Esse hanno in mira di discutere il valore
scientifico della libertà commerciale, in opposizione al sistema proibitivo
che il Say ha sostenuto, e che l'Autore accetta nell'aspetto scientifico;
con la riserva però espressa nel seguenti termini :

» Si è troppo negletta fin oggi la divisione dell'economia pura dall'eco-

» nomia applicata, dopo di avere stabilito i principii della scienza, e dedotto tutte le conseguenze teoretiche, non si prende cura dei risultati mancanti sordale tristi della pratica: ciò non vuol dire, che la scienza non ha direzione nè consigli a dare per prevenire, o rendere più leggeri questi mali? Sarebbe lo stesso aver per vero che la medicina consiste nell'anatomia, e che la fisiologia, la patologia e l'igiene non sono nel numero delle scienze mediche. »

Quando il Rossi proannunziava queste gravi parole, aveva in mira, se non c'inganniamo, un doppio scopo. Egli intendeva giustificare le opposizioni, che nel seguito avrebbe fatto alla teoria del Say, che aveva sotto l'aspetto scientifico accettato, mostrandoli quali cause nella pratica generavano delle eccezioni alle sue conclusioni scientifiche. E secondamente voleva che questa differenza tra la scienza e la pratica, non fosse divenuta un'arma per quelli, che con questa istessa distinzione, fatta in un senso volgare, si rivolgono ad eccitare lo scetticismo sulle elaborazioni della scienza, considerandola come pure astrazioni, che non corrispondono a niuna realtà, e per conseguenza inutili e pericolose. Le ultime sue parole tendono senza velo alcuno a combattere questa illazione, che renderebbe la scienza una fantasmagoria. Ed è perciò che prendendo l'esempio sur una scienza ch'è più contestata, mostra come in essa stessa risiedano, nei suoi avariati rami, i principii per comprendere, prevedere e riparare in una sfera gli effetti delle combinazioni peculiari, le quali fanno sì, che la scienza pura non dev'essere in quel caso applicata rigorosamente. Se lo scienziato non prevedessero le eccezioni, se non ammettessero la bontà relativa, se non calcolassero tutto ciò che varia l'applicazione, se i pratici risultamenti non si manifestassero in armonia con le regole della scienza pura, certo l'accusa che i sedicenti uomini pratici lanciano contro alla scienza sarebbero incontestabili. Ma ciò non è più, quando le previsioni scientifiche hanno di ciò tenuto conto, hanno fatto rientrare in una legge anche i fenomeni che sembrano ad essa più ribelli, allora la realtà della scienza è fermata, ed essa con le sue deduzioni costituisce la superiorità dell'uomo su tutti gli esseri creati sulla terra, e che non partecipano a questo alto dono che la provvidenza riservò solo all'essere intelligente.

Noi non possiamo ch'essere lusingati, di trovar confermato in sì chiaro autore quanto dicemmo sulla teoria in generale, nel fascicolo XLIII del *Progresso* giornale napoletano. Ed il Rossi, applicando il principio emesso, enuncia per mostrare, come il sistema proibitivo e protettivo è in opposizione con la scienza: e ciò fermato, può mostrare quali accidentali circostanze debbono darsi, perchè la libertà commerciale sia accidentalmente circoscritta e così dice alla pag. 489:

» La proibizione è dunque un artificio, che dà in principio profitto a qualche produttore, e che in seguito non dà più a nessuno. I capi-

» tali e i lavoratori avrebbero trovato un altro impiego in vece di pro-
» durre ciocchè il paese non è proprio a fare ed avrebbe prodotto derra-
» te, che lo straniero avrebbe preso in cambio delle sue mercanzie. Si
» può dunque così riassumere il sistema protettore: paralizzare certe in-
» dustrie, certi impieghi di capitale, certe applicazioni di lavoro, per
» favorirne altri, e in questa preferenza (cosa bizzarra a dire) aver cura
» di quelle industrie, che meno profitto danno al paese. È una singolare
» idea eredere, che quello che si dà in cambio di un prodotto straniero
» è perduto, e nell'espressione tributo si scovre questa idea».

Il carattere e gli effetti del sistema protettore sono in questa passo chia-
ramente indicati. Con molta sagacità poi l'Autore mette in luce ove risie-
de il sofisma della scuola mercantile, e lo deduce dal vocabolo di cui si
serve, che preso nel suo vero senso è fatto per fare accettare il sistema:
dappoichè chi non è disposto ad esimersi da un tributo, e come non accet-
tare un metodo che a ciò conduce? ma proprio questa parola tributo è im-
piegata in un caso che è in opposizione con l'idea che le corrisponde. In
effetto il vocabolo tributo suppone la dipendenza di una classe della so-
cietà sottomessa ad una che impera, o quando una nazione, dopo una in-
felice lotta, subisce la legge del vincitore, che le impone un tributo, che
altro non vuol dire, che bisogna dare una parte dei frutti del proprio la-
voro, senza nulla ricevere in cambio. Onde è vero, che l'imposta non può
considerarsi come tributo, perchè il suo prodotto è destinato a salariare
i servigi pubblici, che sono necessari al ben essere ed alla conservazione
della società, come sono tutte le spese fatte in comune da ogni associa-
zione, per i suoi interessi, ed anche per i suoi piaceri. Applicando il vo-
cabolo tributo in una libera contrattazione, nella quale si riceve l'equiva-
lente di quello che si dà, è un abusare delle parole, impiegandole in un
significato opposto al loro proprio e reale. In effetti, quando un individuo
prende a fitto un'abitazione, quando si veste, si nutrice, e soddisfa i
suoi bisogni e i suoi piaceri stessi; si crede che sia tributario di quelli che
gli forniscono, mediante prezzo discusso o convenuto, ciò che ricerca? la
voce tributo esprime una spesa senza cambio, ciocchè è precisamente
l'opposto dell'idea che si attacca al vocabolo commercio, ch' esprime il
cambio nell'interesse reciproco dei contraenti. Se ciò è incontrastabile,
ne risulta che nel commercio tra le nazioni, le istesse condizioni si ripro-
ducono, e in una più vasta scala. L'isolamento commerciale, ch'è l'ideale
del sistema mercantile, è impossibile a raggiungersi, perchè è contrario
alla natura delle cose, e alle vedute della Provvidenza; perchè la diver-
sità dei climi, e l'unità dei bisogni della specie umana, sono due dati,
che suppongono, e incitano al commercio. Ed invero, quando si osserva
che pena, che pericoli, che tempo, che rischi commerciali da Erodoto
insino a Burnes corsero lo caravane, che da tempi immemorabili fanno il
commercio nell'Asia e nell'Africa, è ben chiaro che questo bisogno di

cambiare i prodotti, sorgeva una legge necessaria, poichè ciò che ha durata, che subisce trasformazione nei metodi, o non mutamenti nel principio o nel fine, non può essere effetto di un anormale o passeggero capriccio. E certo non sono stati gli economisti, che hanno dato impulso a popolazioni divise da deserti, separate per lingua, costumi, religioni, forme governative, a stabilire tra esse un cambio di prodotti; e quando le condizioni tutte, fisiche e morali, tendevano ad isolarle, esse hanno pur nondimeno a forza di perseveranza, superate le difficoltà, e stabilito un cambio dello loro merci. E certo è ben singolare, che quest'isolamento, che le nazioni poco incivilite respingono, sia ricercato dagli Europei, che hanno comunicazioni facili, religioni, governi, usi, gusti e lingue comuni. Da che sorge questo fenomeno morale? Ci sembra che dall'eccezione del principio, si sono elevati a regola generale rivestendola di un'apparato scientifico. Ecco ciò che dice l'Autore sul soggetto:

- » È incontrastabile, che vi sono dell'eccezioni alla libertà commerciale, considerata come principio (il solo che la scienza può accettare).
- » E per libertà commerciale intendiamo quella dell'industria o del commercio; eccezioni, di cui alcune hanno il loro fondamento nella stessa scienza economica ed altre dipendono dalle considerazioni morali e politiche.

È ben chiaro il passo, e coincide, o dà un appoggio a quanto dicemmo che il sistema protettore ha da un canto preso le eccezioni per la regola, e non ha voluto farne conto che quando esse derivavano dalla economia pubblica stessa, la scienza ne aveva tenuto conto, e aveva preveduto e calcolato, e indicato i metodi corrispondenti, per cui non poteva senza ingiustizia dirsi che si ora trovato in difetto. Certo non si accusa l'Astronomia d'insufficienza, quando annunzia un'eclissi o una cometa, che non sono fenomeni ordinarii, de al contrario questa precisione forma la sua gloria, e la sua cortezza scientifica. Quando una scienza giunge a calcolare i fatti contingenti, che sembrano anormali, perchè si riproducono in periodi lunghi, allora è giunta al suo apice. Perciò è una prova per la scienza economica, e non un'obiezione, l'aver essa fatto entrare le eccezioni alla legge primitiva nelle sue elaborazioni; per le altre poi, che dipendono da cause morali o politiche, accusarne la scienza è mostrare che non si è ben determinato il suo posto nelle conoscenze umane, e voler ch'essa sia di tutto responsabile; ciò che suppone, che non è a niun ordine d'idee più alto subordinata, il che non è vero. Perciò il Rossi, come facemmo osservare, insiste a fermare i limiti della scienza, e con essi circoscrive la sua responsabilità. Il chiaro Autore deduce dalla discussione sulla libertà commerciale, che il sistema protettore è al suo termine, sotto l'aspetto di utilità, e che se riprende qualche volta vita o vigore, ciò viene da due cause, 1° il bisogno di rispettare gl'interessi creati, e i capitali impiegati in questa direzione, ch'è accresciuta dall'essere gl'intor-

nessi dei produttori privilegiati associati a quello degli operai; il che forma una massa compatta, che i governi debbono curare; dovechè i consumatori sono sparsi, isolati, non fanno corpo compatto e non risentono che lentamente il beneficio, che la distruzione del monopolio effettuisce a loro vantaggio; 2° le gelosie nazionali, i risentimenti politici, che esistono fra le nazioni, non osano farsi la guerra, perchè oggidì si fa in una scala troppo vasta, manomette troppo interessi, e fa correre dei pericoli, che altra volta erano per così dire ignoti, perchè lo stato dell'Arte, la poca mobilità degli eserciti riduceva le operazioni guerriere alla circonferenza, salvava il centro dei grandi stati, e la pace di poco modificava la loro posizione politica. Ora non è lo stesso, anzi l'opposto. Tolto questo mezzo per mostrare il risentimento alle nazioni che si trovano in rapporti ostili con la propria, si ricorre a render loro il mercato difficile, sostenendo con tariffe elevate le proprie industrie. È chiaro però che, se tutti facessero rappresaglie a rappresaglie, il commercio cesserebbe; da per tutto gli sbocchi mancherebbero, bisognerebbe produrre per consumare; o, non cambiando, si mancherebbe di molti oggetti, o si avrebbero d' inferiore qualità, e prima ne sarebbero vittime i consumatori, che pagherebbero più caro ciò che potrebbero avere a miglior conto; in ultimo i produttori, che mancherebbero di sbocchi; e la ricchezza pubblica diminuirebbe prima lentamente, e indi più rapidamente. Questo stato anormale, suggerisce al Rossi quanto riportiamo:

» Il giorno in cui un grande stato di Europa che molto produce, entre-
 » rà francamente nel sistema della libertà commerciale, il sistema proib-
 » tivo, per la forza stessa delle cose, subirà da per tutto un colpo mor-
 » tale, perciocchè è solo con lo svolgimento delle industrie naturali che
 » si potrà profittare di tutto un gran mercato aperto al mondo, e sarà verso
 » queste industrie che verranno a fissarsi i capitali ed il lavoro, e non
 » sarà possibile dispensarsi dal seguirli. » E aveva già detto quanto siegue:
 » E' facile prevedere che l'Inghilterra che sarà la prima minacciata di
 » soffocazione dal sistema proibitivo, dovrà di buono o malgrado, allar-
 » gare di più in più le frontiere dei suoi mercati; come ciò fare? con la
 » conquista politica, o la libertà commerciale: La conquista non tarda a
 » trovare de' limiti, che non può oltrepassare, la conquista del resto non
 » estendo utilimento i mercati nazionali che quando incorpora al popolo
 » conquistatore dei popoli ricchi e consumatori. »

Queste parole pronunziate al 37 sono confermate dai fatti, e basta osservare la cagione degli atti ostili, come delle transazioni politiche dell'Inghilterra da quattro anni, per vederne la chiara dimostrazione.

4° Il sistema coloniale si rannoda al sistema proibitivo, e forse l'ha fatto sorgere, giacchè fu sotto l'impero di Carlo V° che si svelse l'ultimo, e il primo ha cominciato in una vasta scala. L'Autore traccia un luminoso quadro della storia delle colonie antiche e moderne, ne segna le similitudini e le differenze, e così conclude sul subbietto:

« La quistione coloniale è complessa, il moralista può trattarla come
« quistione di giustizia e di civiltà. L'economista la riguarda sotto l'aspet-
« to della ricchezza; in ultimo si presenta all'uomo di stato sotto l'aspetto
« politico. »

Fissato l'aspetto generale della quistione, ne deduce gli effetti, e così dice:

« Rovinare gli antichi abitanti a profitto de'nnovi è una misura pro-
« clamata dalla politica come savia. Ella si compiaceva di giudicare del
« merito dei suoi espedienti dalla loro iniquità.

« La scienza respinge con disprezzo queste legali estorsioni, e non com-
« prende il vantaggio di trapiantare la ricchezza in modo forzato nell'i-
« stesso paese. Il Legislatore rassomiglia allora ad un fanciullo, che si
« crederebbe più ricco, perchè possedendo della moneta in molte borse,
« perderebbe il suo tempo a farla passare dall'una all'altra. » Così poi
coottona sul subbietto:

« Se i risultati del monopolio reciproco non si compensano, vi è perdi-
« ta per la colonia, o per la metropoli. Se è la metropoli che perde,
« meglio vale per essa, nel punto di vista commerciale ed economico, di
« abbandonarla, mentre non potrebbe conservarla sotto l'istesse condizio-
« ni, che sotto l'aspetto politico. Se è la colonia che perde, la metropoli
« ne ritrarrà un profitto più o meno considerevole, e se abusa della sua
« potenza, la colonia non tarderà ad essere rovinata. »

L'Autore ha fatto come sempre la parte alle circostanze, che in un cer-
to periodo hanno fatto utili le colonie non solo alla metropoli, ma ad esse
stesse, quando hanno rimpiazzato popoli barbari con popoli inciviliti,
che foroviscono un vasto mercato; ed anche più, quando si sono dalla me-
tropoli emancipate, com'è accaduto per gli Stati Uniti d'America. Resta
intera la quistione di moralità e di giustizia, cioè se per avanzare la ci-
viltà è permesso opprimere le popolazioni che sono nella barbarie. La
storia dice di sì, la religione e la morale di no: è un mezzo la violenza, o
è una eccezione? storicamente, non vi è dubbio che è un mezzo, che il
grao Bossuet non ha disdegnato: quistione che indiciamo al più, o che
non risolviamo. Dopo aver dato nella misura delle nostre forze una idea
del Corso, dobbiamo, riassumendo, dire:

1. Il suo spirito:

2. Se il Corso che si versa sulla produzione, fa presumere l'opinione
dell'Autore sulla distribuzione;

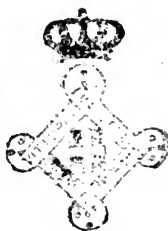
3. In che scuola può classificarsi l'Autore, e fino a qual grado.

1. Lo spirito del Corso è di considerare l'economia dall'alto, discutere
le sue quistioni in un punto di vista largo, circoscrivere la scienza, pioc-
chè allargarla; per cui se vi potrà essere (cosa che non asseriamo, nè ne-
ghiamo) chi abbia meglio trattata qualche quistione particolare della
scienza, crediamo che niuno l'abbia prescoteata sotto un aspetto sì filoso-

fico, e si morale. Egli le ha tolto la taccia di materializzare troppo il mondo, e di non tener conto della realtà.

2. Da quando dice sulla produzione, risulta, che la mala distribuzione sorge non dalla scienza, ma dalle pratiche, che incompiute ne rendono l'applicazione, e che la buona distribuzione umanamente possibile, non deve nascere nè da riforme radicali, nè da sconvolgimenti sociali, ma lasciare operare la società senza forzarla nella sua produzione, e per essa nella sua distribuzione; per cui ciò è possibile, e solo possibile con lo stato presente della società: cambiarlo è perturbarlo, e non migliorarlo.

3. L'Autore appartiene alla scuola di Smith, ma con il colore degli economisti Italiani, e con tutte le vedute che sorgono da uno spirito eminente, che è divenuto economista dopo essere stato giureconsulto e filosofo; per cui ha dato all'uomo, alla sua intelligenza, alla sua volontà, ai suoi bisogni e alle sue passioni quell'importanza, che la scuola inglese dopo Smith ha ridotto a calcoli di elementi materiali: per cui, moderate le pretensioni della scienza a tutto decidere, l'ha elevata ad esser una delle più importanti tra le scienze morali.



LEZIONE VENTESIMA SECONDA.

Della terra considerata come strumento di produzione. — Necessità della proprietà individuale. — Metodo da seguire nello esame delle quistioni che presenta l'impiego della terra come strumento di produzione. — Del prodotto brutto e del prodotto netto. — Il prodotto netto della terra e l'affitto non sono sempre una sola e medesima cosa. — L'azione del lavoro e quella del capitale non cambiano di natura quando esse si applicano piuttosto alla coltivazione della terra che ad ogni altra intrapresa. — Solo bisogna distinguere il prodotto netto *territoriale* ed il prodotto netto *industriale*. — Per una nazione, come per un individuo, il prodotto netto non è la cosa stessa che il suo prodotto brutto o totale. — E il prodotto netto quello che l'industria agricola dee ricercare nello interesse della ricchezza nazionale.

SIGNORI,

Dopo di aver, nel primo semestre, trattate alcune delle quistioni che l'economia politica presenta relativamente all'uno degli strumenti della produzione, al lavoro, noi prendiamo a trattar le quistioni anche più gravi che si legano allo impiego di un altro strumento produttore qual è la terra. Quindi passeremo alle quistioni non meno importanti e non meno complicate che concernono il capitale. Questi tre studii separati vi metteranno in grado di valutar l'azione dello insieme; il concorso de' tre strumenti nell'opera della produzione.

Fra gli agenti naturali compresi sotto il nome di *terra*, quello che con ispecialità attira l'attenzione dell'economista è il suolo. Il suolo ordinariamente si trova nello stato di proprietà individuale; ed è questo uno de' tratti caratteristici di ogni società incivilita. La storia ci fa sapere che l'appropriazione della terra non è sconosciuta che alle popolazioni selvagge ed alle tribù nomade. Dimore fisse, appropriazione del suolo e società regolare; ecco le tre idee che mai non furono separate l'una dall'altra nello spirito dell'uomo, tre fatti che la storia ci presenta sempre uniti.

Non pertanto non vi ha alcuno tra noi il quale non sappia che spesso si è protestato contro l'appropriazione della terra, riguar-

dandosi questo fatto come un abuso , nocivo all'umanità sotto i rapporti morali e sotto i rapporti economici.

Certo noi saremo disposti a difender quivi col convincimento più profondo lo stabilimento della proprietà territoriale : ma , anche allorquando acconsentiremo a non considerarlo che sotto il punto di veduta economico , potremo forse in buona fede metter la quistione individuale della proprietà del suolo nel numero delle controversie serie ? Chi non conosce che la produzione territoriale sarebbe presso a poco nulla senza l'appropriazione ? Nel fondo la proprietà mai non venne attaccata che da uomini stravaganti e paradossali. In quanto agli attacchi che uomini gravi e sinceri han sembrato di dirigere contro questo fondamento delle nostre società civili , fa d'uopo di non ingannarsi : non è il principio di proprietà quello ch'essi attaccano, ma la distribuzione del suolo, come era stata fatta da talune leggi.

È contro le possessioni delle mani morte , contro le sostituzioni , i majoraschi, gli usufrutti progressivi , i pesi feudali , ed altre analoghe istituzioni che si è gridato, quantunque spesso nel calore della discussione, si sia trascorso oltre lo scopo, e si sieno dette alcune parole contro la proprietà istessa. Ma piacciavi di notarlo , se queste istituzioni producevano in effetto, e per me son pronto a riconoscerlo , de' risultamenti incomodosi pel benessere individuale e per lo svolgimento sociale , bisognava forse accusarne il principio dell'appropriazione ? Tutto al contrario ; appunto perchè queste istituzioni rendeano la proprietà incompiuta , incatenandola e smembrandola, questi funesti risultati si effettuavano.

E così spesso le corporazioni ed altre persone morali non poteano disporre de' beni ch'esse possedeano ; esse sempre poteano acquistare, e mai non poteano trasmettere. La circolazione delle proprietà territoriali trovavasi paralizzata, e fin da quando il prodotto attuale bastava ai bisogni de' possessori , lo che facilmente accadeva, poichè d'ordinario non si trattava che di nutrire alcuni religiosi , questi uomini senza famiglia non aveano alcuno interesse a cavar dal suolo appropriato tutto ciò ch'esso era suscettibile di dare.

Dico lo stesso delle sostituzioni e de' majoraschi. Sotto il punto di veduta economico , qual'era il difetto di queste istituzioni ? Anche lo stesso : l'imperfezione della proprietà. Aveano un bel

dire i giuristi che il possessore attuale era *dominus rei* ; egli non era meno obbligato di conservare e di restituire. Egli non avea la libera disposizione de' beni. Invece di trasmetterli alle persone che gli erano più affezionate, dovea renderli e per intero ai sostituti che gli si assegnavano e ch'egli forse detestava. Gli usufrutti progressivi non erano che sostituzioni mascherate.

Adunque, voi lo vedete, questi fatti di cui si è voluto fare un'arme, bea lungi dal militar contro l'appropriazione del suolo, militano soltanto contro un'appropriazione incompiuta ed impacciata ne' suoi movimenti.

Ma non è in questo momento che noi vogliamo esaminare a fondo la natura ed il valore di questi fatti. Io solo volea farvi osservare che, se piacesse di trattar logicamente la quistione dell'appropriazione individuale della terra, sarebbe mestieri innanzi ogni altra cosa liberarla da tutte queste quistioni secondarie sulla distribuzione del suolo, e considerare il principio della proprietà territoriale in se stesso, senza restrizioni e senza anomalie.

Ora, affrettiamoci a ripeterlo, la storia intiera prova che, senza appropriazione del suolo, non avvi nè società regolare, nè civiltà. Proprietà incerta e barbarie sono de' fatti che sempre e da per tutto si sono tradotti l'uno per l'altro.

E come sarebbe diversamente, anche agli occhi del semplice economista? La terra è uno strumento il quale non agisce con tutta la sua potenza che col soccorso del lavoro e del capitale. Non fa mestieri di essere un grande agricoltore per sapere come sieno scarsi, almeno a capo di alcuni anni, i prodotti di ogni terra cui si applicano de' capitali esigui ed un lavoro debole. D'altra parte, il lavoro che voi impiegate per produrre, per esempio, un oriuolo od un abito, è un lavoro di cui voi ottenete tutti i risultati, immediatamente dopo che la vostra opera è compiuta. L'orologiaio od il sarto, venduti una volta i loro prodotti, ponno, se così piace, abbandonare il loro stato, senza lasciar nulla di essenziale. L'agricoltore poi non si trova nelle stesse condizioni. Dissodate un terreno, portate via i ricolti dell'anno e partite, non lasciate voi nulla del vostro su questo terreno? Colui che va a succedere nulla vi deve? Applicando la vostra personalità a questo suolo, voi non solo l'avete messo in istato di darvi un raccolto, ma l'avete pure preparato pei ricolti futuri. Di tutte le produzio-

*

ni, la coltivazione agricola è una di quelle che lascian più tracce e più risultamenti immobilizzati nel suo passaggio. Se il suolo non fosse occupato che momentaneamente dal primo arrivato che ne toglierebbe ciò che potrebbe, certo di esser quindi soppiantato da un altro, non vi sarebbe, come lo prova la storia, niuno sforzo dalla parte del primo, egli non si darebbe il fastidio di lavorare per quello che verrebbe ad espellernelo: ciascuno imiterebbe le tribù nomade il cui lavoro consiste, per così dire, nel grattare la terra, per cavarne quello che esse ponno. Un suolo mal coltivato forse non rende la centesima parte di quello che potrebbe rendere.

Laonde indipendentemente dalle considerazioni morali e politiche che si presentano nello esame dell' origine e della legittimità della proprietà, le considerazioni economiche sole basterebbero per far comprendere che, senza l'appropriazione del suolo, non può concepirsi nè ricchezza, nè benessere. L'associazione umana non potrebbe elevarsi al di sopra della tribù nomada, nè uscire dagli orrori della barbarie.

Tutto al più, (se il fiero censore della nostra umanità.) per parlar come Buffon, nella sua misantropia e nel suo brillante paradosso, ha ferito il senso comune, egli non ha calpestate le leggi del ragionamento. Egli non ha sconosciuto il legame indissolubile che esiste tra queste due idee, la proprietà e la società civile. Egli non ha immaginata l'una senza l'altra; non ha concepito l'edificio senza la base. Per contrario egli non ha tuonato contro la proprietà, se non che per esservi veduto il vero fondamento, la causa immediata della società. Fa d'uopo forse di rammentarvi quelle parole pur troppo celebri, che suonavano così? « Il » primo che, avendo chiuso un terreno, si avvisava di dire: » *Questo è mio*, e trovava delle persone troppo semplici per crederlo, fu il vero fondatore della società civile! »

La conclusione è irreprensibile: solo era una mentita all'osservazione, ed alla storia quella di rappresentar questa presa di possesso come una fantasia; essa è stata un effetto de' nostri istinti, l'adempimento di una legge della nostra natura. L'umanità, presa collettivamente, non ha dovuto per avventura scegliere, tra la vita selvaggia e la società, tra la vita errante e l'appropriazione del suolo; la scelta è stata l'opera della Provvidenza.

Laonde i novatori più arditi de' tempi nostri, ne' loro sistemi,

non rigettano il principio dell'appropriazione del suolo : affermarlo, sarebbe una calunnia.

Ma invece di giungere all'appropriazione individuale, essi si sono fermati all'appropriazione collettiva; essi non hanno immaginato di dire che il suolo della Francia non dovrebbe appartenere ai Francesi, nè il suolo della Spagna agli Spagnoli; essi non sono cosmopoliti, *umanitarii* a questo punto. Solo han preteso che il territorio nazionale, invece di esser distribuito tra un certo numero d'individui, dovea restare come la proprietà della società intiera, come il patrimonio indiviso di tutti. Relativamente alla produzione agricola, vi sarebbe in tal modo associazione forzata e generale; ossia, in altri termini, fa d'uopo trasformare la società in una specie di convento, i cui abitatori coltiverebbero il suolo come si praticava da talune comunità nel medio evo. Le associazioni di questo genere, convien riconoscerlo, han reso de'servigi importanti, anche sotto il rapporto della produzione; ma ciò fu in un tempo quando tutto era disordine nel mondo, quando la civiltà antica avea soggiaciuto sotto i colpi de' barbari, e che la civiltà nuova non ancora avea preso possesso dell'Europa. Sì, senza dubbio, questi cenobiti che sotto l'egida della religione, all'ombra del loro campanile, sotto le mura del loro convento, coltivavano essi stessi in comune le terre indivise della corporazione, faceano allora un'opera utile: ma l'importanza e l'utilità di questo fatto sono scomparse con le circostanze che l'avean prodotto. Più tardi le proprietà della mano morta sono state l'oggetto di critiche e di attacchi che non erano in tutto sforditi di ragione. Il loro principale inconveniente era, come noi diciamo, di non istimolare abbastanza l'attività del proprietario e di non esser trasmissibili a de' possessori più attivi, più abili, meglio forniti di capitale e soprattutto più desiderosi di arricchire. Spesso si vedeano de' territorii molto estesi, molto fertili, il cui prodotto era esiguo. Io conosco, per citare un fatto, una vasta tenuta situata in una delle più ricche provincie di un paese vicino: questa tenuta ora dà 200,000 franchi di rendita territoriale. Io ho avuto tra mani i libri del convento al quale questa tenuta si apparteneva. Essa in allora non rendeva 50,000 franchi; non pertanto non bisognava far altro che smuover la terra per raddoppiarne la rendita: non vi voleano che sforzi mediocri per triplicarla. Ma a che questi sforzi, quando non vi è interesse di farli?

La proprietà collettiva, nazionale, offrirebbe gli stessi inconvenienti ; essa sarebbe una vasta manomorta che produrrebbe in grande ciò che i conventi produceano in piccolo.

Vedete le proprietà de' comuni : che cosa addivengon le loro praterie, i loro pascoli? Danno forse tutto quel prodotto di cui sono capaci ? Ciò addimanderelibe capitali , lavoro ed abile direzione. De' fatti irrecusabili hanno abbastanza provato , sia in Francia , sia altrove che le proprietà forestali sono presso a poco le sole che ponno possedersi dai comuni , senza inconvenienti per se stesse e senza perdita per la ricchezza nazionale.

L'assenza della proprietà individuale sarebbe anche funesta sotto un altro rapporto. La proprietà territoriale contiene, ne' giusti limiti , la popolazione delle famiglie proprietarie : sopprimendo la proprietà individuale , si seconderebbe l'impreveggenza de' padri di famiglia. I lavoratori tosto si persuaderebbero che lo Stato , grande ed unico proprietario , dee fornire ad ognuno i mezzi di lavorare e di nutrirsi ; questa sarebbe la tassa de' poveri organizzata sopra un' immensa scala. La moltitudine de' lavoratori agricoli non tarderebbe ad assorbire il prodotto totale delle terre , ridotto per ciascuno alle proporzioni più vili. Che cosa sarebbe allora lo stato della società ? Vedetelo in Irlanda. Solo non si avrebbe neanche questo picciol numero di famiglie ricche che l'Irlanda conserva, e che, coi loro risparmi e col loro esempio, ponno un giorno contribuire a mutar la deplorabile situazione di questo paese ; perocchè il lavoro , il capitale , l'istruzione e la preveggenza ponno più che qualunque legge far risplendere per l'Irlanda l'aurora di un avvenire migliore.

Ma noi non vogliamo fermarci d'avvantaggio su questo punto. Da una parte il principio della popolazione vi è stato esposto , almeno io mi lusingo , con sufficiente chiarezza, perchè ne possiate far da per voi stessi l'applicazione all'ipotesi di cui si tratta ; dall'altra , ci rimangono troppe quistioni importanti ed utili a trattare , perchè lungamente fissassimo la vostra attenzione sopra sistemi , che riprodotti in tutte le epoche della filosofia , mai non esciranno dal dominio della specolazione ; e ciò molto avventurosamente , o signori ; perocchè esse non potrebbero effettuarsi, se non che riconducendoci alla barbarie o sotto un dispotismo orientale che ne sarebbe il precursore.

Ma se il principio della proprietà individuale del suolo è incontrastabile, convien forse dire che il fatto dell'appropriazione può abbandonarsi ai capricci dell'uomo, che su questo punto la libertà individuale possa essere assoluta, illimitata?

No, o signori; accade dell'appropriazione del suolo come di tutte le manifestazioni della libertà umana che riguardano l'ordine sociale. Il fatto individuale debb'esser contenuto dal potere pubblico e dalla legge positiva ne' limiti del dritto e della ragione.

Quivi più che altrove si mostra in tutta la sua luce la distinzione tra l'economia politica speculativa e l'economia politica applicata, e più ancora tra le esigenze dell'economia sociale e quelle della morale e della politica.

Laonde noi siam lungi dal voler considerare sotto tutti questi aspetti la quistione della proprietà territoriale, quistione immensa che occupa essa sola una gran parte del dominio della legislazione. Aprite tutt' i codici, e non tarderete a convincervi che i legislatori sono stati costantemente preoccupati da questo pensiero: quali sono le regole che si debbon preferire relativamente all'acquisizione, alla distribuzione, alla trasmissione, alla guarentigia, all'impiego della proprietà territoriale? Vi si farà anche chiaro che il nostro legislatore è stato troppo esclusivamente dominato da questa preoccupazione del suo spirito, e che sotto l'impero di vecchie idee e di antiche abitudini, egli ha data al suolo, comparativamente alla proprietà mobiliare, una importanza esagerata, e che più non è compatibile col nostri costumi e con lo svolgimento della ricchezza nazionale come si fa al presente.

Checchè di ciò sia, indicando, secondo che ci si presenteranno le quistioni morali e politiche cui ogni sistema di proprietà territoriale dà nascimento, è nella quistione economica che noi dobbiam cercare di rinchiuderci; ed è sotto il punto di veduta della produzione che quivi studiar dobbiamo il fatto dell'appropriazione individuale del suolo.

E così non possiamo esitar sul metedo che noi dobbiam seguir. A prima vista potrebbe credersi che l'ordine logico delle idee ci comanda di studiare in primo luogo le quistioni più importanti sulla distribuzione e la trasmissione della proprietà territoriale, per quindi passare alle quistioni relative all'impiego di questo strumento produttore. Si dirà, si coltivano, si dissodano, si dan-

no in fitto le terre che si posseggono ; si usa dello strumento che si ha in tutta la sua potenza ; adunque è la distribuzione del suolo quella ch'è d'uopo di trattare prima di badare alla sua cultura.

Ma l'economista attaccherebbe forse alcuna importanza alla distribuzione del suolo , se questa distribuzione , qualunque ella si fosse , non esercitasse alcuna influenza sul prodotto ? No per certo. Intanto pel moralista e per l'uomo di Stato, queste sarebber sempre delle gravi e belle quistioni più che quelle di ricercar se il suolo sarà una proprietà ereditaria o vitalizia ; se la facoltà di testare sarà o pur no rinchiusa in limiti ristretti ; se le sostituzioni saranno proibite ; se vi saranno de' majoraschi ed altre istituzioni somiglianti.

Laonde , per citare un esempio , l'uomo di Stato trova nella grande proprietà fidecommissaria e nella piccola proprietà libera, il fondamento de' due sistemi politici in tutto diversi. Epperò poco gl'importano il prodotto brutto ed il prodotto netto di questi due sistemi di proprietà. Ciò ch'egli vede innanzi tutto , si è da un lato l'aristocrazia , dall'altro la democrazia. Tanto meglio , se stabilito una volta l'anno di questi sistemi, si ottengon nel tempo stesso de' ricchi prodotti agricoli.

L'economista per contrario collocato in un altro punto di veduta , domanda a se stesso se , fra i diversi sistemi di proprietà territoriale , ve ne ha di quelli che mettono ostacolo al migliore impiego di questo strumento. Se la risposta fosse negativa , tutte le quistioni riguardanti la distribuzione del suolo uscirebbero dal dominio delle scienze economiche. Se la risposta è affermativa , l'economista ha pure il dritto d' intervenire nello esame di queste quistioni , e di metter nella bilancia i risultamenti economici dell' uno e dell' altro sistema. Ora l'economista non può conoscer questi risultamenti s'egli non conosce le condizioni dell' impiego più utile della terra : adunque è appunto dallo studio di queste condizioni che noi dobbiamo incominciare.

Avvi ancora dippiù : prima di ricercar quali sono le condizioni dell' impiego più utile del suolo , vi sono alcuni punti preliminari da rischiarare , vi sono de' vocaboli di cui importa fissare il significato. Questo primo lavoro non vi sembrerà fuori proposito, rammentandovi le quistioni che si sono elevate in riguardo al prodotto della terra , al prodotto brutto ed al prodotto netto. In qual

modo potrem noi conoscere le condizioni dell' impiego più produttivo del suolo , se non abbiamo un' idea netta del prodotto che bisogna studiarsi di ottenerne ?

Io entro in materia. La terra non dà tutto il prodotto di cui essa è suscettibile che sotto l' azione del lavoro e del capitale. I suoi prodotti spontanei , naturali sono senza importanza , paragonati ai tesori che un lavoro abile ed un capitale sufficiente potrebbero cavarne ; laonde non è che una maniera di parlare , la quale sventuratamente ha dato luogo a più di un errore , quella di chiamar tutti i prodotti dell' industria agricola come prodotti della terra. Il lavoro ed il capitale ponno reclamarne la loro parte , sendo egualmente necessaria la loro azione ; questi prodotti sono il risultato del concorso de' tre strumenti della produzione.

Il capitale si applica all' industria agricola sotto forme assai diverse : esso , per così dire , s' incorpora alla terra in un modo più o meno permanente , sotto forma d'ingrasso , di livellamento , di canali , di fossati , di siepi , di edifici rurali , di piantagioni ; esso vi si attacca sotto forme di utensili , di strumenti aratorii , di macchine , di bestiame , di riserva per le sementi , e via di seguito.

In quanto al lavoro , chi non conosce che al lavoro muscolare bisogna aggiungere il lavoro intellettuale , che l' attività manuale debb' esser diretta dall' osservazione , dalla scienza ?

Laonde la più gran parte de' prodotti agricoli non si ottiene che col mezzo di sacrificii e di *consumi* di ogni natura. Prima di badare ad alcun guadagno , ad alcuno accrescimento del capitale , ad alcuno aumento della ricchezza nazionale , fa d' uopo adunque prelevare sul prodotto tutto ciò che si è anticipato , speso , consumato per ottenerlo : se dalla terra non si ricavasse che il valore uguale al valore consumato , vi sarebbe trasformazione di ricchezza e non accrescimento.

Quello che rimane del prodotto , essendosi rimborsate le anticipazioni coi loro guadagni ordinarii , è ciò che dee appellarsi il prodotto netto della terra. Il prodotto brutto è il prodotto totale , l' insieme di tutte le cose utili che la cultura procura.

Adunque il prodotto netto non è che una porzione più o meno considerevole del prodotto totale.

Il prodotto netto può esser nullo : in questo caso non vi ha nè *rendita* pel proprietario , nè accrescimento , *proveniente dalla terra* , nella ricchezza nazionale.

Il prodotto bruto può anche non bastare al rimborso delle anticipazioni col loro guadagni usuali : avvi allora perdita per l' intraprenditore ed una parte passiva da iscriversi nel bilancio generale della ricchezza pubblica.

Queste proposizioni diverse non abbisognano di essere dimostrate ; esse a me sembrano evidenti per se stesse.

Del rimanente ciò che noi diciamo della terra, è del pari vero di tutte le forze produttive ; esse per lo meno ponno darci un prodotto netto.

Era questo , o signori , l' errore de' fisiocrati , d' immaginare che non vi ha prodotto netto che quello della terra ; che gli uomini addetti ad ogni altra industria fuorché all' industria agricola , non fanno che riprodurre ciò ch' essi han consumato durante l' operazione : questo sistema venne le mille volte confutato. E sarebbe bene inutile il diffondersi in lunghi discorsi per confutarlo di bel nuovo.

Ciò che non si è fatto abbastanza osservare si è, che il principio de' fisiocrati derivava in parte dalle false nozioni ch'essi si avevano formate dell' affitto (*fermage*) e della sua origine.

Se la rendita territoriale invece di non esser che l' *affetto* del prezzo de' cereali , ne fosse la causa ; se ella entrasse come elemento costitutivo nel prezzo naturale de' prodotti del suolo, e che si dovesse in tal modo contarla nelle *spese di produzione* , sarebbe di una buona logica il conchinderne, che là dove non vi ha rendita territoriale , lungi dall' esservi un guadagno, non vi ha che perdita , non potendo neanche ottener sul mercato il prezzo necessario , un prezzo uguale alle spese di produzione.

Adunque non era senza qualche ragione che noi abbiain creduto di dovere insistere , forse un pò lungamente , sulla teoria della rendita territoriale.

Più volte siamo stati sorpresi degl' imbarazzi di discussione che provavano molti de' discepoli di Adam Smith confutando il teorema fondamentale de' fisiocrati. Essi hanno impiegati contro i loro avversarii degli strali che spesso ferivano la mano di chi gli avea lanciati.

Questi discepoli di Smith sembravano di confondere , come quelli di Quesnay , il prodotto netto , e l' affitto a segno da credere che il prodotto netto è sempre una causa necessaria di affit-

to , e che in conseguenza non vi ha prodotto netto quando la terra non dà affitto al suo proprietario. Noi , o signori , siamo forzati a dirlo , tutto ciò non è perfettamente esatto.

Senza dubbio le analogie sono grandi tra il prodotto netto e la rendita del proprietario. La coincidenza del prodotto netto della terra con la rendita è il punto verso il quale sempre converge , nell' immensa varietà de' suoi fatti , la produzione agricola , a misura che la popolazione aumenta e che lo stato sociale si svolge ; come in mezzo a mille vicissitudini del mercato il prezzo venale delle derrate tende sempre a confondersi col loro prezzo naturale ; in altri termini , come il valore in cambio tende sempre ad eguagliar le spese di produzione. Ma come si avrebbe torto a confondere in un modo assoluto il costo di un prodotto col suo valore effettivo nel cambio , così ci esporremmo agli errori più gravi , prendendo il prodotto netto della terra come l' espressione rigorosa della rendita , ed applicando senza discernimento all' una tutto ciò che la scienza insegna dell' altra.

Spiego più chiaramente il mio pensiero.

Supponete un paese nuovo , molto fertile , occupato da una popolazione poco numerosa , ma intelligente , attiva , fornita di un certo capitale : il prodotto delle terre coltivate sarà molto considerevole , esso eccederà tutto ciò che bisogna consumare di capitale e di lavoro per ottenerlo. Gli intraprenditori , s' essi soprattutto non mancano di spacciarlo fuori del proprio paese , potranno , durante un dato tempo , ottenere un guadagno superiore a quello ch' essi con lo stesso capitale potrebbero ricavare da ogni altra intrapresa. Perciò fa d' uopo supporre che la concorrenza de' capitali non ha potuto ancora svolgersi nel paese , e che non si è ancora coltivata che una porzione di terra di prima qualità.

Ma quale sarà la rendita del proprietario ? Qui , o signori , badate al nesso delle idee. Il proprietario , sul conto del quale la scienza s' interroga , non è un essere misto. Egli non lavora affatto , e non è egli che anticipa i capitali necessari alla cultura della sua tenuta. Se voi lo supponete proprietario e capitalista , proprietario e lavoratore , egli senza dubbio ritrarrà una rendita dalla coltivazione della sua terra ; ma non è questa la rendita : crederlo sarebbe una strana confusione d' idee.

Rappresentatevi adunque un proprietario che con le braccia

incrociate non abbia altra cura che quella di abbandonar la sua terra ad un intraprenditore e di percepirne l'affitto. Che cosa egli percepirebbe? Voi lo sapete, o signori, questo dio di Epicuro, se non avesse altre rendite, probabilmente morirebbe della fame. Nell'ipotesi la rendita sarebbe nulla o presso a poco nulla. Ciò che in un paese diversamente costituito servirebbe a pagar l'affitto, resterà per intero o quasi per intero al coltivatore ed al capitalista. Il proprietario per farsi una rendita, dovrà egli stesso metter mano all'opera e farsi intraprenditore.

Non pertanto può forse conchiudersi che il prodotto brutto non eccederà tutte le anticipazioni fatte in capitale ed in lavoro per ottenerlo? che non si avrà prodotto netto *della terra*? Questa conclusione non sarebbe legittima che collocandosi ad un punto di veduta tutto speciale, definendo il prodotto netto della terra, non come noi l'abbiam definito, l'eccedente del prodotto sulle anticipazioni, compresi i profitti secondo la tassa comune, ma la rendita più o meno considerevole che il proprietario può cavar dalla sua terra.

E vedete le strane conseguenze cui saremmo necessariamente trascinati da un abuso di parole.

Il paese sarebbe molto ricco in cose eminentemente utili, e lo si qualificherebbe come povero. La popolazione, almeno tutti coloro che avrebbero un capitale da far valere, una intelligenza, e delle braccia per lavorare, sarebbero, gli uni nel comodo, gli altri sul cammino dell'opulenza, sendo i salarii alti, i guadagni ancora ed i viveri a buon mercato, e si dovrebbe dire che questo popolo non progredisce affatto in ricchezza ed in benessere, che l'opera della produzione agricola non gli lascia alcuno eccedente a capo dell'annata!

Il prodotto netto mancherebbe, secondo i principii di questo sistema, ne' due casi diametralmente opposti, allorchando vi sarebbe *relativamente* alla popolazione, sovrabbondanza di terre fertili, ed in conseguenza ricchezza, benessere, progresso, e quando, essendo obbligato per vivere, di coltivare un paese montuoso, sterile che darebbe appena tanto che basti a saldar le spese di produzione, non vi sarebbe che povertà senza alcuna speranza di progresso. Bizzarra conseguenza che sparirebbe all'istante istesso, distinguendo il prodotto netto dall'affitto della terra.

Nel primo caso vi sarebbe prodotto netto senza l'affitto; l'uno e l'altro mancherebbero nel secondo.

Diciamolo pure: era un doppio errore quello d'immaginare che non vi è di prodotto netto che la rendita del proprietario di fondi, e che non si ottiene il prodotto netto che dalla terra.

La Provvidenza ha trattato l'uomo con maggior generosità: essa non ha punita con la sterilità l'industria ed il lavoro. La potenza di riprodurre, non solo materia, ma più valori, e più cose utili che non si è obbligato di consumarne per la produzione e durante la stessa, non esiste soltanto nella terra e nel lavoro agrario.

L'azione che il lavoro ed il capitale esercitano applicandosi al suolo, l'esercitano egualmente quando si cerca di cavar partito dalle altre forze naturali, dall'aria, dal sole, dall'acqua, dagli agenti chimici e dalle proprietà della materia.

Singolare idea è quella di voler distinguere tra il lavoro che traccia un solco e quello che scolpisce un masso di marmo, tra quello che sollecita le affinità chimiche nel seno della terra, e quello che le sollecita in un laboratorio men vasto, tra quello che trasforma gl'ingrassi ed altre sostanze per farne del grano, e quello che mesce del carbone, dello zolfo, del salnitro per farne la polvere da sparo; o che trasforma il cotone, la lana, le setole, le cortecce, i peli, i crini e che so io, per farne delle stoffe.

La natura, si dice, aiuta il primo; ella gli presta il suo potere. Ella dunque rifiuta ogni soccorso al secondo! Ella non l'aiuta affatto!

Ma chi ci dà il gas, il calorico, la luce, le affinità chimiche, in una parola, tutte le forze che ci sono indispensabili? Fa d'uopo forse di esser gran fisico, chimico consumato, per comprendere che niuna produzione è possibile senza un certo concorso di agenti naturali?

Si dirà, che è un gran mistero, una potenza occulta, propria, speciale quella che da un grano di biada messo nel seno della terra, ci fa nascere una spiga. Senza dubbio; ma quella che da un acido ed un alcali mescolati forma un sale, quella che incorpora un liquido colorato a certe stoffe, è forse più comprensibile e meno meravigliosa? Voi l'appellate affinità, molto bene; come l'altra

si chiama vegetazione; due parole per esprimere due fatti generali che l'osservazione ci ha rivelati e che la scienza non spiega.

Son queste, è vero, delle forze, degli agenti naturali, compresi sotto il nome di *terra* che producono, secondati dal lavoro, il canape, il riso; ma non sono forse egualmente forze ed agenti naturali che vengono in soccorso a tutte le industrie, anche a quelle che, in *apparenza*, sono le meno produttive, per esempio all'industria de' trasporti? Non vi sarebbe navigazione senza venti, nè vapore, e senza materie meno pesanti dell'acqua.

Gli agenti naturali intervengono sempre e da per tutto; perocchè la forza muscolare dell'uomo, messa da parte ogni educazione, è essa stessa una forza naturale come quella del cavallo, e l'acqua che fertilizza i nostri campi non è diversa da quella che imbianca le nostre tele e che trasporta i nostri vascelli.

Un terzo errore è quello di confondere il prodotto netto con l'eccedente de' commestibili che la terra lascia dopo di aver forniti ai coltivatori gli alimenti necessarii. Si grida: Che cosa additerebbe il resto della popolazione senza questo eccedente di nutrimento, senza questo prodotto netto che i proprietari del suolo le distribuiscono invece di denari? Egli è certo che il resto della popolazione morirebbe della fame. È del pari certo che se i fabbricanti di cappelli non ne producessero che il numero necessario per se stessi e per le loro famiglie, i coltivatori sarebbero obbligati a farne ammeno; lo che, io ne convengo, è molto più facile che fare ammeno del pane e della carne.

Ma come può accadere che un fabbricante venda de' cappelli, quantunque, sventuratamente per lui, il prezzo de' suoi prodotti non lo rimborsi delle sue anticipazioni, così può del pari avvenire che i coltivatori vendano del grano, quantunque la coltivazione della terra non dia loro alcun utile.

In questo caso, non vi sarà prodotto netto nè pei coltivatori, nè pel fabbricante. Il prodotto brutto non farà che riprodurre in tutto od in parte il valore consumato nell'opera della produzione.

Allorquando per contrario, recuperato una volta il valore, avanza un valore, vi è prodotto netto; poco importa che il produttore sia un coltivatore od un fabbricante, che questo eccedente

serva ai bisogni di prima necessità od ai bisogni secondarii, ch'esso cuopra le nostre tavole o che abbellisca le nostre dimore.

Perchè mai, dopo di aver coltivate le terre di prima qualità, si coltivano anche quelle di seconda o di terza qualità? Perchè il valore che se ne ricava, eccede quello che vi si consuma. Perchè mai si veggono numerosi lavoratori lanciarsi in una carriera già aperta, quantunque le circostanze sien loro meno favorevoli di quello che furono al primo intraprenditore? Esattamente per la ragione istessa; si produce più valore di quello che si consuma, e ciò in una misura sufficiente per istimolar lo spirito d'intrapresa e fare preferire le speranze della produzione ai godimenti del riposo e del consumo immediato.

In ultima analisi, e voi senza dubbio digià l'avete notato, o signori, i fisiocrati, dopo di aver sufficientemente osservati alcuni fatti particolari, non hanno compreso che facea d'uopo di dire di tutte le cose utili all'uomo ciò ch'essi han detto della terra e delle derrate ch'essa ci fornisce. Ed è appunto in tal modo che Galvani, osservando le commozioni di un ranocchio sotto l'azione di due metalli, scoprì quella che i suoi discepoli ostinatamente han chiamata elettricità animale. La generalizzazione di questo fatto, d'altra parte sì importante, forma la gloria di Volta. Il *galvanismo* propriamente detto non è più che un paragrafo brillante della storia delle scienze naturali.

Non pertanto siamo giusti, e ristabilendo la verità, noi forse potrem fare un passo più innanzi nell'analisi di queste materie complicate e dare al linguaggio economico maggior precisione e chiarezza.

Non è sotto l'impero di una vana illusione che i fisiocrati hanno ingenerato il loro sistema. Quello che ha indotto in errore questi spiriti eminenti non era una pura chimera, ma una realtà che ben compresa, ben considerata, li avrebbe messi in possesso di belle dottrine, che più tardi hanno formato la gloria di Smith, di West, di Malthus e di Ricardo. I fisiocrati hanno per così dire messo il piede sulla soglia del tempio, e dopo di aver gittato uno sguardo ardito ma fuggitivo nell'interno, essi han pubblicati i loro saggi troppo rapidi, come se fossero l'espressione compiuta della verità.

Sonovi senza dubbio tra la produzione agricola e le altre pro-

duzioni delle molte rassomiglianze, e noi le abbiamo notate. Ma è forse men verò che a fianco a queste rassomiglianze esistono pure delle dissomiglianze profonde che l'analisi non dee affatto negligenze?

Mentre che nelle altre produzioni il suolo non è che un mezzo di una importanza secondaria, esso nella produzione agricola rappresenta una parte principale, e vi svolge tutte le sue qualità di *agente naturale, limitato, appropriato, inegualmente produttivo, e che solo può fornir le derrate indispensabili al mantenimento ed accrescimento della popolazione*. Quando si studia il fatto della produzione delle tele, de' drappi, de' cristalli, si può non tenere un conto a parte del suolo occupato da queste industrie: si può dire che i prodotti si sono ottenuti col mezzo di due strumenti produttori, col capitale e col lavoro; si può comprendere il suolo nel capitale che si dice fisso od impegnato. Per contrario la produzione agricola è l'opera di tre strumenti ben distinti, ed il concorso della terra vi diviene una causa di fenomeni e di risultamenti economici i più complicati ed i più gravi.

Ed è l'onore de' fisiocrati l'aver introdotto questa differenza tra la produzione agricola e le altre produzioni, e di aver compreso che ne doveano risultare de' grandi effetti. Questi effetti più tardi sono stati compresi nella teoria della *rendita*; i fisiocrati si erano adoperati di riassumerli nella loro teoria del *prodotto netto*. Essi si sono ingannati. Ma forse dall'una parte e l'altra si sarebbe data maggior chiarezza a queste materie e si sarebbero evitate delle numerose logomachie, se si fosse riconosciuto che il *prodotto netto* è un eccedente che *può* trovarsi, non solo in ogni industria, presa nel suo insieme, ma in ogni applicazione isolatamente considerata dell'uno de' tre strumenti produttori. In altri termini, se da un lato vi è *prodotto netto*, anche nella produzione manifatturiera e commerciale, dall'altro è del pari vero che, in ogni produzione, il *prodotto netto* può, secondo le circostanze, suddividersi col mezzo dell'analisi in altrettanti *profitti*, eguali, od ineguali, per quante forze e per quanti strumenti produttori vi sono impiegati.

Laonde, nella produzione agricola, il lavoro, il capitale e la terra ponno dar ciascuno un profitto, con questo divario, che se il lavoro ed il capitale non ne danno affatto, invece di un accrescimento di ricchezza vi può esser perdita, *deficit*, mentre che se la terra sola non dà profitto, non vi è perdita positiva, il suolo ri-

mane ciò ch'esso era, e tutto vi accade come se nella coltivazione non vi fosse che il concorso di due strumenti produttori. E come quivi importa poco il distinguere tra il lavoro ed il capitale, tra il prodotto netto dell'uno ed il prodotto netto dell'altro, così riunendoli sotto una sola denominazione, si può dire che l'industria agricola si distingue da tutte le altre in questo ch'ella, cioè, può dare alla sua volta un *prodotto netto territoriale* ed un *prodotto netto industriale*, quando le altre non ne danno che uno solo.

Il prodotto netto territoriale; allorquando un certo prezzo di cereali si combina con la natura ineguale del suolo o con l'azione decrescente de' capitali che vi si applicano, si separa dal prodotto netto industriale e forma, sotto il nome di *rendita* o di affitto la retribuzione del proprietario del suolo. Quando questa combinazione non ha luogo, o non vi ha prodotto netto territoriale, o esso si confonde col prodotto netto industriale ed accresce momentaneamente i profitti de' primi intraprenditori. Questo accrescimento sparisce, sia allorchè la concorrenza, apportando de' nuovi capitali verso l'agricoltura, la coltivazione delle nuove terre, egualmente di prima qualità, abbassa il prezzo del grano sul mercato, sia, lo che è più ordinario, allorchè una domanda più viva di materie alimentari aumentando per contrario il prezzo del grano, i capitali si applicano pure a delle coltivazioni più costose, e si è forzato a contentarsi di profitti meno considerevoli. Allora può mostrarsi un effetto in apparenza singolare: ed è appunto che i primi intraprenditori perdono invece di guadagnare con l'altezza de' prezzi. Il prodotto netto agricolo di più in più considerevole escirà dalle loro mani per entrare in quelle de' proprietari, mentre che quando una porzione di terre di prima qualità era in cultura, era possibile che, durante un tempo di meno, oltre il profitto ordinario delle loro anticipazioni, vi fosse un prodotto netto agricolo che rimarrebbe confuso col prodotto netto industriale, e non entrerebbe affatto, sotto il nome di rendita o di affitto, nella cassa del padrone del suolo.

Noi non ci dilungheremo dippiù sopra queste belle ed importanti quistioni. Il loro compiuto svolgimento non può aver luogo che trattando *ex professo* della distribuzione della ricchezza.

Io mi sono affrettato a trattar le quistioni preliminari che noi dobbiam cercare di risolvere, per venir senza imbarazzo allo scopo che vogliamo sforzarci di raggiungere.

La nozione del prodotto netto, comunque sembri facile e semplice a comprendersi, non è stata soltanto una causa di errori pei fisiocrati; vi sono degli altri economisti che avendo perduto di vista la vera natura del prodotto netto, ed il carattere essenziale, unico, che lo distingue dal prodotto brutto, sono egualmente giunti a delle conseguenze ismentite dai fatti ed han proclamate delle dottrine che la ragione non saprebbe accettare.

Apriamo, fra gli altri, i libri del propagatore più eminente delle dottrine di Smith in Francia, G. B. Say: sono gli errori degli uomini celebri quelli che importa di notare: questi leggieri difetti nulla tolgono alla loro rinomanza, mentre che l'autorità del loro nome potrebbe farli passare inosservati, spingendo sopra vie false i loro discepoli.

Say più volte ha ripetuto, con una specie di compiacenza, questa proposizione che « per una nazione, il suo prodotto netto è precisamente la cosa stessa che il suo prodotto brutto o totale. » (*Note a Storch*, t. 1, p. 206; *Corso compiuto di Econ. polit.* 4^a parte, cap. 3. ed altrove).

Certo, o signori, se ciò fosse, noi sempre saremmo testimoni di un gran miracolo; l'assioma *ex nihilo nihil* non più sarebbe vero per l'uomo, nazione od individuo, poco importa! Ed infatti perchè il prodotto netto fosse uguale per la società al prodotto brutto o totale, sarebbe mestieri che il prodotto nazionale si ottenesse senza anticipazioni, nè consumo alcuno.

« Allorquando io, intraprenditore di un'industria, compro il « servizio di un operaio, non conto il suo salario nel prodotto « netto della mia intrapresa; per contrario ne lo sottraggo; ma « l'operaio lo conta nel suo prodotto netto. » Evidentemente se è così, l'operaio conta assai male. Per rendersi abile al lavoro che voi gli chiedete, l'operaio probabilmente ha pagato l'insegnamento avuto; d'altra parte lavorando, egli ha usato i suoi abiti, i suoi strumenti, e forse ancora le sue forze, il suo capitale, più che se non avesse fatto dandosi bel tempo e sollazzo; in una parola, l'operaio ha fatte ancora delle anticipazioni, ed un consumo di cui egli dee rimborsarsi; il di più soltanto è un profitto netto; l'opinione contraria sarebbe un errore funesto agli operai; essa incoraggierebbe l'intraprenditore a diminuire il loro salario, e stimolerebbe gli operai a spenderlo per intero come fosse un puro guadagno.

Allorchè voi per mille franchi comprate l'olio di colza, tra le altre cose rimborsate al venditore il valore della semenza; ora il valore di questo seme ch'è stato decomposto nel seno della terra, può forse da alcuno contarsi come profitto netto? Certo che no; si è questo un valore consumato, economicamente parlando, distrutto, di cui non si ottiene che l'equivalente. Si dirà forse che precisamente a causa di questa distruzione, il rimborsamento prelevato sul prodotto totale diviene un prodotto netto pel proprietario della semenza distrutta e per la società, che ritrovano in tal modo un valore perduto? L'errore sarebbe manifesto. Chi dice prodotto, netto o bruto, poco importa, si riferisce ad un certo fatto di produzione considerata nel suo insieme. Senza dubbio si dee analizzare ogni fatto complesso; ma scinderlo, per tirar da ciascuna parte isolatamente considerata delle conseguenze applicabili al tutto, questo non sarebbe altro che un sofisma.

Lasciamo questi particolari. È chiaro che una nazione non produce che alle condizioni stesse di ogn'individuo propriamente detto. Se vi ha vera produzione, il prodotto netto mai non sarà la cosa stessa che il prodotto bruto o totale, perchè non è dato all'uomo di far qualche cosa dal niente.

La società può considerarsi come un'aggregazione d'individui, come un insieme di fatti e d'interessi individuali, o anche come un essere morale *sui generis*, che ha la sua vita e le sue forze proprie. Al primo punto di veduta, egli è difficile di comprendere come il prodotto sociale possa esser diverso dalla somma de' prodotti individuali. Ora ninno individuo, neanche un semplice operaio, ha il prodotto netto perfettamente uguale al suo prodotto bruto; dunque il prodotto netto mai non può essere per la società eguale al prodotto totale. Sia il prodotto netto di un individuo qualunque uguale a $x - y$; che cosa sarebbe necessario perchè in aggiungendo mille, due mila volte $x - y$, si avesse quindi— $2,000(x - y) = 2,000x$? Bisognerebbe provare che in tutt'i casi, $y = 0$. Ora y rappresentando le spese di produzione, è sempre o quasi sempre una quantità positiva più o meno elevata; dunque il preteso risultato è cosa impossibile.

Si perviene alla stessa conclusione considerando la società come una persona *sui generis*, come un grande produttore. A lei non è concesso più che alle persone fisiche di produrre senza l'im-

piego e la trasformazione di un capitale, capitale che il prodotto brutto dee ristabilire prima che si badi al prodotto netto. Quando la Francia ha raccolti mille ettolitri di grano, ella ha consumati, distrutti cento a duecento ettolitri del suo miglior grano adoprandolo per la seminazione. Quando i suoi navigli rientrano in porto carichi di merluzzo, di oglio di balena, le apportano forse un prodotto netto? Bisogna forse contar per nulla l'usura de' navigli e delle macchine, la custodia ed il mantenimento de' porti, delle strade, de' canali, la marina militare necessaria alla protezione del commercio, e così di seguito?

« La paga dell'ufficiale di marina, dell'ingegnere, del soldato, del marinaio, ecco la loro rendita ». Senza dubbio, ed una rendita delle più legittime, come noi lo proveremo più tardi, di quello che non sembrano crederlo quelli tra gli economisti che prendon diletto a rappresentare ogn' imposta come un *male* necessario, ed i governi come vampiri. Ma ciò forse impedisce che non vi sieno in ogni produzione, individuale o sociale, delle anticipazioni o de' consumi di capitale, di ricchezze sottratte ai bisogni della vita ed impiegate come strumento di produzione?

Ciò che dee sembrar singolare si è appunto di ritrovar questa dottrina ne' libri di colui tra gli economisti che forse si è mostrato il più severo in riguardo agli ufficiali pubblici. A che, potrebbe dirglisi, questa severità, se ogni rendita individuale è un prodotto netto per la società? Ed infatti si è questa la risposta che d'ordinario fanno con la loro bizzarra fraseologia i difensori delle imposte segrete, quando dicono: « Questo non fa che passar da una mano all'altra; questo fa circolare il denaro; questo anima il commercio, ed altre frasi somiglianti ».

Ma noi quivi non vogliam fermarci d'avvantaggio sopra questioni che incontreremo quando, nel prossimo anno, tratteremo della distribuzione della ricchezza ed in particolare, della valutazione della rendita sociale. Vedremo in allora quali sono le conseguenze esatte che convien cavare da questo fatto, per altro così importante ed incontrastabile, che spesso, ed in una certa misura, ciò ch'è spesa di produzione per un produttore, è un prodotto per l'altro e per la società.

Certo il Say non ignorava i fatti e le osservazioni da noi riportate. Intanto egli si maravigliava di veder sì generalmente sco-

nosciuta questa proposizione, « che il prodotto brutto della società è la cosa stessa del prodotto netto. » Noi non possiamo assegnar questa preoccupazione di uno spirito ordinariamente sì lucido che ad un linguaggio troppo astratto e complicato ch'egli si è piaciuto d'introdurre nella scienza con la sua teoria de' servizi produttivi, applicata non solo al lavoro propriamente detto, ma alla terra, al capitale e ad ogni cosa. Come voi lo vedete è questo un linguaggio figurato. Le cose sono utili. Ma l'uomo solo rende de' servizi, perchè solo egli comprende, vuole, agisce. Le cose non sono che passive. Anche per gli animali, non si direbbe senza iperbole ch'essi ci hanno reso un servizio, ammenochè non si parli di un cavallo da guerra, di un cane di Terra-Nuova i quali ci avranno salvata la vita; e per dirla in breve, degli animali la cui intelligenza ha sorpassata una parte dell'enorme distanza che divide il brutto dall'uomo.

Il linguaggio figurato non è inutile alla scienza, quando essa sa impiegarlo con misura e discernimento per dare alle verità che insegna più vita, più rilievo, più colore. Ma egli è ben raro, o signori, e l'osservazione è importante per la gioventù che mi ascolta, è ben raro che questo linguaggio non sia una causa di equivoci e di errori, quando non si tiene di servirsene per riassumere le idee fondamentali, per fissare i principii della scienza. Mancante di esattezza e di rigore, esso allora presenta allo spirito de' dati mobili ed incerti, da cui l'immaginazione s'impadronisce per dominare il ragionamento e dargli de' falsi punti di partenza.

Ed è in tal modo che, applicando l'espressione di servizi produttivi a tutti gli strumenti della produzione, l'idea del capitale e delle cose che la produzione trasforma e distrugge, si oscura sotto il punto di veduta economico, che tutto quello che gli uomini produttori ricevono, sembrò una rendita, e che si condussero a pensare che il prodotto brutto di ciascuno di essi fosse una parte integrante del prodotto netto del paese.

Pervenuti a questo punto, noi ora possiamo risolvere una delle quistioni che più ha divisi gli economisti, ed ha mossa la collera de' filantropi.

Forse non v'è alcuno tra voi, che non abbia inteso il rumore delle loro quistioni violente sul prodotto brutto e sul prodotto netto. Gli uni fulminano l'anatema ad ogni coltivazione agricola che non



dà prodotto netto; a qual fine coltivare un terreno, impiegare uno strumento di produzione che non lascia nulla al proprietario, che non aggiunge nulla alla sua ricchezza? Gli altri sostengono che, se i proprietari sono interessati al prodotto netto, il prodotto brutto è quello che nutrisce i lavoratori, che è la causa della loro agiatezza e della prosperità del paese.

Che cosa importa, si dice, la rendita di alcune centinaia di proprietari, se i fittaiuoli, i castaldi, gli operai, in una parola, se una moltitudine di famiglie trovano nel lavoro de' campi la loro sussistenza ed il loro benessere?

Che cosa importa al paese lo splendore della potenza di alcune case aristocratiche? Che cosa gl' importano il loro fasto, i loro godimenti raffinati, la loro sontuosità in equipaggi, in festini, ed in ogni sorta di spese? Ciò ch'egli dee innanzi tutto volere, si è una popolazione rurale, forte e numerosa, che mai non manchi nè di nutrimento, nè di lavoro: lo che non si può ottenere che aumentando con tutti i mezzi possibili il prodotto brutto delle terre, quale che si sia il prodotto netto.

Qui vi non dee isfuggirvi, o signori, che, sotto forme diverse, è sempre lo stesso pensiero che si rappresenta, questo pensiero che oggi agita tanti spiriti, e che, seguito in tutte le sue deduzioni, ci condurrebbe ad una divisione artificiale della ricchezza.

Sforziamoci di portare qualche chiarezza in una quistione che lo spirito di sistema e di vane declamazioni hanno oscurata.

Tutto dipende dal significato che si attacca all'espressione del prodotto netto.

Se si confonde il prodotto netto con la rendita territoriale, con la rendita del proprietario, se in conseguenza, il prodotto totale è riguardato come un prodotto brutto, non lasciando prodotto netto per alcuno, tutte le volte che in luogo di esser percepito in parte dal padrone del suolo, sarà esso diviso in intero tra l'intraprenditore ed i lavoratori, è impossibile di ammetter come regola che vi ha follia nel coltivare una terra la quale non dà prodotto netto. Ripetiamolo pure, ne' cominciamenti della cultura americana, le terre non vi davano affatto *rendita*; facea dunque d'uopo di abbandonare il suolo del nuovo mondo incolto, e rinunziare a questa immensa conquista della civiltà europea?

Se al contrario per prodotto netto s'intende, com e noi intendiamo, ciò che avanza del valore delle cose utili, dopo il rimborso od il ristabilimento di tutto ciò che si è impiegato in capitale ed in lavoro, per ottenere il prodotto totale, la quistione allora è ben posta, ed è permesso di domandare, per quale utilità coltivar le terre che non lasciano prodotto netto; è permesso di chiedere se è di una buona economia sociale il non badare che al prodotto brutto della terra, senza curarsi di sapere se la cultura lascia o pur no un prodotto netto qualunque.

E primamente sembra chiaro che ogni coltivazione che non dà prodotto netto, non accresce in nulla la ricchezza nazionale. Qual progresso può esservi se non si fa che ristabilire ciò ch'è stato consumato? Niuno, se realmente l'intraprenditore, avendo consumato ciò che gli è necessario per vivere durante la coltivazione, si trova alla fine con lo stesso capitale che avea al cominciamento dell'intrapresa, se tutti i lavoratori non han cavata dal loro concorso altra retribuzione che il loro sostentamento durante il lavoro, se tutti, finita l'opera, sono nella stessa situazione in cui erano al principio.

Non pertanto, anche in questa ipotesi, può accadere che il prodotto non sia stato senza utilità per lo Stato. Almeno i coltivatori hanno vivuto del loro lavoro, sia consumando i loro proprii prodotti, sia cambiandoli con altre derrate. Se, in mancanza di questo impiego, essi avessero dovuto restare oziosi, siccome gli uomini non sono nè cavalli, nè bovi; essi in un modo o nell'altro, bene o male sarebbero stati nutriti a spese del fondo sociale: dunque può dirsi che il loro lavoro, col mezzo del prodotto brutto che ne hanno ricavato, se non ha cresciuto il capitale della nazione, ha per lo meno impedito ch'esso diminuisse.

Ma che cosa noi abbiamo supposto? che questi stessi uomini assolutamente non avessero a fare altra cosa di produttivo e di utile; che se essi non avesser coltivato un suolo ingrato, od applicati de'processi troppo costosi ad una terra fertile, avrebber dovuto perir della miseria o vivere a spese degli altri produttori. In altri termini, questo è lo stesso che dire, che ciò suppone un paese che le proprie istituzioni ed i proprii costumi han gittato lungi dalle vie naturali dell'economia pubblica. Se non fosse così, somiglianti coltivazioni non saprebbero aver luogo: gli uomini allora

ponno e sanno applicare i loro capitali e le loro forze a de' prodotti più utili.

Del rimanente voi potete rispondere di una maniera anche più chiara e più positiva alla quistione di sapere se è il prodotto brutto od il prodotto netto quello che principalmente si dee ricercare nelle coltivazioni agricole.

Piacciavi soltanto di ricordar gli elementi diversi che l'analisi ci ha fatti scoprire nel prodotto totale di queste coltivazioni. Evidentemente ponno presentarsi tre casi ben distinti:

Il prodotto può non bastare al rimborso delle anticipazioni.

Il prodotto bastevole per rimborsar le anticipazioni può non lasciare all'intraprenditore de' profitti calcolati secondo la tassa comune.

È d'uopo forse il fare osservare che tutte le volte che si parla di tassa comune, sia di profitti, sia di salarii, non s'intende affatto di escludere le differenze nella tassa nominale che risultano dalla diversa natura de' lavori. Queste differenze non sono che apparenti, come fu dimostrato da Smith con la sua lucidezza ordinaria. Chi vorrebbe avventurare i suoi capitali nella pesca del merluzzo, e della balena, se non ne potesse sperare che i guadagni di un affitto? Il dippiù ch'egli ottiene non è che la giusta compensazione de' pericoli dell'intrapresa.

Ne' due casi per noi notati, niuno dirà che può esser utile alla ricchezza nazionale di sollecitare il prodotto della terra, d'impiegare sul suo suolo un lavoro, e de' capitali che non darebbero il salario ed i profitti i quali si potrebbero ritrarre da ogni altra intrapresa. Se vi sono de' fatti contrarii a queste conclusioni, questi fatti non ponno assegnarsi che all'iguoranza od a considerazioni estranee alla quistione economica.

In terzo luogo, il prodotto può bastare al rimborso di tutte le anticipazioni coi loro profitti ordinarii, senza lasciare un eccedente. In questo caso, la forza produttiva, la potenza propria del suolo, in quanto ai suoi risultamenti economici, sarebbe uguale a zero. L'industria agricola non si distinguerebbe in nulla dalle altre industrie, da quelle in cui niuno elemento di monopolio impedisce l'azione della libera concorrenza. Il suolo, invece di agire come una forza naturale, limitata, appropriata, agirebbe come l'aria, la luce, agendo il sole in tutte le industrie. In questo ca-

so, di due cose l'una: o il difetto di prodotto netto *della terra* è dovuto alla sterilità naturale del suolo, e non vi dispiacere a confessarlo; o con una coltivazione più energica o meno costosa si potrebbe ottenere; oltre il prodotto netto industriale, un prodotto netto territoriale, ed in tal caso evidentemente sarebbe un errore economico il non cercare di ottenere questo risultato.

Quivi han luogo due osservazioni importanti.

Noi abbiamo supposto che il prodotto netto territoriale potrebbe ottenersi con una coltivazione più energica o meno costosa. Noi non abbiamo parlato del caso in che le terre, cui prodotti bastano appena oggi a saldar le spese di produzione, fornirebbero domani un prodotto netto territoriale, unicamente per l'altezza del prezzo de' cereali. Questo fatto non cangia nulla alla nostra ipotesi. Solo in riguardo a queste terre che malgrado i vizii della coltivazione, digià danno un prodotto netto territoriale, la quistione non sarà di sapere se si cercherà un prodotto netto, ma se ci saranno sforzi per *accrescere* questo prodotto con una cultura più abile e meno costosa.

L'altra osservazione è più grave. Una coltivazione più energica o meno costosa spesso non è possibile che alterando profondamente le proporzioni le quali esistono tra il capitale ed il lavoro impiegato alla terra. Quivi le macchine prenderanno il posto dell'uomo; colà delle praterie sostituite alla cultura de' cereali espelleranno un gran numero di lavoratori. Avvi ancora dippiù; se nuove culture subitamente diminuissero, e di una quantità considerevole la massa del grano offerto sul mercato, vi potrebb'essere perturbazione, non solo ne' salarii, ma ne' profitti. Questi mutamenti potrebbero operarsi senza scossa, senza troppo crudeli transizioni nei paesi la cui industria attiva è crescente, potrebbe senza ritardo offrirsi un impiego a de' nuovi lavoratori; da per tutto altrove le sofferenze sarebbero grandi, e se l'umanità, vincendola sull'aritmetica, venisse in soccorso de' lavoratori espulsi, vi sarebbe, almeno durante qualche tempo, più un rimovimento doloroso, che un vero accrescimento nella ricchezza generale. Voi lo vedete, o signori, la quistione della popolazione si presenta da per tutto; è questo un fatto dominante in tutte le quistioni economiche; esso ne dà la soluzione o la modifica e la tempera.

Chechè di ciò sia, è chiaro, che al punto di veduta economico,

è il prodotto netto quello che deesi ricercare. Che cosa quivi importa la sua distribuzione? Noi appresso ci sforzeremo a conoscere e ad approfondir le leggi che la governano, perocchè non possiamo dir tutto in una volta. Ma ciò che noi già conosciamo, si è, che il prodotto netto accresce la ricchezza nazionale, e che il capitale comune, aumentando allora senza posa, è forza che l'agiatezza penetri presto o tardi in tutti gli abituri di una popolazione che non è sorda ai consigli della prudenza e dell'interesse bene inteso.

Che cosa provano i canti ditirambici e le pastorali commoventi che si trovano su prodotto brutto in più di un libro, anche in quelli che dovrebbero esser seri? Essi provano soltanto che i loro autori erano, in ciò che concerne la popolazione, sotto l'impero di tutti i pregiudizi che noi abbiain cercato di combattere. Allorquando s'immagina che la propagazione della specie umana è un fatto sul quale la Provvidenza, non so per quale eccezione, dispensa l'uomo da ogni riflessione e da ogni preveggenza, quando si crede che la nostra razza non abbia da far niente di meglio che di ammassarsi sulla superficie del globo, come l'erbe delle praterie, egli è logico il rappresentarsi con delizia ciascuna pertica di terra occupata da un uomo il quale non avrebbe altra cura che quella di strapparle il suo nutrimento giornaliero a colpi di vanga. Ma dopo di essere stato rapito in estasi suave per la felicità ineffabile di tutti questi uomini ridotti ad una debole razione di pomi di terra e di grano d'India, fa d'uopo esser logico fino alla fine, e riconoscere che presso un popolo così costituito, bisognerebbe disperare di ogni progresso della ricchezza nazionale; e persuadersi che queste moltitudini non saprebbero neanche guarentirsi dal ritorno periodico delle carestie più spaventevoli.

Dopo di aver rischiato il meglio che ci era possibile questi punti preliminari, che a tempo proprio riceveranno una nuova luce dai fatti generali che presiedono alla distribuzione della ricchezza, noi ora possiam trattare la quistione capitale del nostro soggetto, ch'è quella appunto di sapere, quali sono le condizioni richieste perchè l'impiego del suolo, come strumento produttore, sia il più utile alla ricchezza nazionale.

LEZIONE VENTESIMATERZA.

Delle condizioni richieste per l'impiego più utile della terra come strumento produttore. — Della grande e della piccola proprietà territoriale considerata sotto il rapporto della potenza produttiva della terra.

SIGNORI,

Il suolo, come noi l'abbiam detto, per ispiegar tutta la sua forza produttiva, addimanda del lavoro e del capitale, un lavoro materiale ed un lavoro intellettuale; in conseguenza ciò importa, ch'esso possa essere coltivato da quelli i quali ponno nella maniera più utile applicargli tutto il lavoro ed il capitale necessario; ossia, in altri termini, ch'esso debb'esser coltivato dagli uomini che hanno acquistata una sufficiente istruzione, e che posseggono o ponno procurarsi i *valori* e far le anticipazioni che ogni buona agricoltura addimanda.

Le leggi che, nelle manifatture, presiedono all'impiego del lavoro e del capitale, si applicano anche, almeno in una certa misura, all'industria agricola; il lavoro fino ad un certo punto vi può essere facilitato dalle operazioni preliminari, diviso nelle sue applicazioni, e secondato dalle forze meccaniche e dalla potenza scientifica.

De'vasti lavori ponno bonificare il suolo e renderne la coltivazione più facile, i prodotti più considerevoli. Un canale di disseccamento, un fossato, un livellamento di terreno, un cammino, spesso furono sorgente abbondante di ricchezza. Chi non sa quanto sia utile il potersi chiudere, se tuttavolta la chiusura non occupa una parte relativamente troppo considerevole del terreno da coltivare?

La divisione del lavoro non si applica, è vero, all'industria agricola con la stessa facilità e con lo stesso successo che si applica alle manifatture propriamente dette: essa non pertanto vi si ap-

plica con vantaggio, quando la grande cultura, sostenuta da un capitale sufficiente, addimanda de' lavori diversi ed un gran numero di lavoratori. Io taccio i particolari; essi appartengono alla scienza agricola.

Lo stesso è a dire delle forze meccaniche. Senza dubbio esse mai non potranno essere applicate alla cultura della terra, come le si applicano alla fabbrica della carta, ai tessuti di cotone ed a tante altre industrie. Il potere meccanico incontra nel suolo troppo diversità, troppo ineguaglianza, troppo resistenza. Sonovi intanto per l'agricoltura delle macchine, e delle macchine potenti; basta nominar l'aratro. Quale immensa rivoluzione non ha esso prodotto! Questo è ciò che vien dimenticato dagli uomini i quali declamano contro l'introduzione delle macchine.

Un canale d'irrigazione, una cava di marna sono delle utili applicazioni della potenza meccanica e scientifica. Chi ora non conosce i vantaggi del sistema dell'avvicendamento de' campi? Io potrèi citarvi un comune i cui abitanti già poveri, e per ciò stesso immorali, vanno oggi notati e per l'agiatezza di cui godono e per la loro probità. Essi debbono questi beneficii ad un ecclesiastico illuminato, che spiegava loro, una coi precetti dell'Evangelo, gli effetti della cultura alternata e de' prati artificiali. Ed è così che la scienza rischiarò il mestiere e fa dell'agricoltura pratica, di questa industria sì capitale per noi, un'arte illuminata e progressiva. Niuno oggi ignora che non vi è agricoltura fiorente senza una grande ricchezza d'ingrasso, ricchezza che non si può ottenere, che con la moltiplicazione e la buona qualità del bestiame.

Ora l'applicazione di tutti questi mezzi suppone delle culture molto estese e svariate, delle forti anticipazioni, ed un capitale considerevole. A queste condizioni soltanto si ponno ottenere i risultati seguenti: una produzione comparativamente menò costosa ed una diminuzione nel numero de' lavoratori agricoli che permette alle industrie di manifatture lo svolgersi, senza togliere alla terra le braccia necessarie, o senza sopraccaricare il paese di due popolazioni egualmente dense e che si disputano i mezzi di nutrimento. Allora soltanto potranno stabilirsi da per tutto, a fianco all'industria agricola, le altre industrie che le verranno in aiuto con le loro produzioni e coi loro consumi, con delle offerte e con delle dimande egualmente vantaggiose a tutte le parti inte-

ressate; allora soltanto il prodotto netto delle terre potrà raggiungere il suo *maximum*:

Si è questa una legge economica che spesso bisogna rammentare, o signori: la potenza del lavoro e del capitale non si svolge per intero che quando questi due strumenti sono applicati, sur una grande scala, a delle vaste intraprese.

Una grande manifattura dà un prodotto netto superiore a quello che si ritirerebbe dalle stesse forze produttive ripartite tra dieci manifatture poco considerevoli. Da un lato le spese di stabilimento, di direzione e di sorveglianza aumentano, come il numero delle intraprese distinte; dall'altro la divisione del lavoro e l'impiego delle macchine potenti, ma costose non sono possibili che negli stabilimenti i quali offrono un lavoro sufficiente a tutte le classi de' lavoratori, e che danno de' grandi risultati. Più il prodotto è considerevole, e meno è elevata la spesa proporzionale in istrumenti e macchine: se due macchine della medesima forza producono, nel medesimo spazio di tempo, l'una centomila metri, l'altra duecento mila metri della stessa stoffa, voi potete dire che la prima macchina costa il doppio della seconda, che nell'una di queste intraprese si è impiegato un capitale doppio di quello che si è impiegato nell'altra: voi del pari potete dire che un metro della stoffa della prima fabbrica, costando al produttore altrettanto che due metri del tessuto della seconda fabbrica, il prodotto netto di questa è doppio di quello che dà la produzione più costosa.

L'industria agricola può forse sottrarsi all'impero di queste leggi economiche? Ciò ch'è vero pei fabbricanti di mobili e di stoffe, cesserebbe forse di esser vero pei fabbricanti di grano, di canape o di trifoglio? Evidentemente no.

Dividete col pensiero un vasto dominio in trenta parti, una grande manifattura agricola in trenta piccole intraprese indipendenti l'una dall'altra, prima di aver ciascuna i suoi stabilimenti di cultura, i suoi strumenti e le sue macchine, le sue chiusure e le sue strade di servizio, una direzione ed una sorveglianza particolare, e voi vedrete le spese di produzione, e soprattutto il capitale fisso, accrescersi in un modo spaventevole.

E notate bene, noi supponiamo, che nelle trenta parti, non n'è esclusa che per la esiguità l'azione delle macchine, che non possa per lo meno occupare utilmente il capitale di un carro coi ca-

valli. Se ciò non fosse, se le parti fossero ancora meno considerevoli, gli effetti della divisione di una vasta tenuta in trenta parti *indipendenti l'una dall'altra* sarebbero sempre più sensibili per la ricchezza nazionale.

Avvi ancora dippiù: certe culture, d'altra parte utili, possono essere impedita dalla divisione della terra; l'allevamento de' bestiami addivene impossibile, o per lo meno troppo costoso, i lavori di livellamento e d'irrigazione incontreranno degli ostacoli insormontabili, gl'immegliamenti del suolo si troveranno impediti, le servitù fondiari si moltiplicheranno, e con esse i processi, le spese, i danni di ogni natura.

Ancora, queste piccole intraprese non isvegliando lo zelo e non attirando i capitali degli uomini più abili, i progressi della scienza agricola si trovano rallentati, ed i buoni metodi ch'essa già ha scoperti sono piuttosto rifiutati, anzichè accolti dai piccoli coltivatori, sforniti di capitali, e diffidenti de' consigli dell'uomo ricco e dell'abitante di città.

In riassunto, voi avrete un consumo più grande di capitale, un consumo più grande di lavoro, e checchè sia del prodotto brutto, voi non avrete che poco prodotto netto; l'accrescimento della ricchezza nazionale sarà molto inferiore a quello che voi avreste ottenuto non facendo di una grande manifattura agricola trenta intraprese distinte ed indipendenti l'una dall'altra.

Da questa verità irrecusabile molti economisti, ed i più celebri, han tirata come conseguenza diretta la condanna delle piccole proprietà e di tutte le leggi che sembrano comandare o favorire la divisione delle proprietà territoriali.

Agli economisti sollecitamente si sono riuniti gli amici delle antiche istituzioni, i difensori dell'aristocrazia. Essi questa volta hanno invocata in loro soccorso questa medesima scienza economica che in ogni altro rincontro tanto han dispregiata e sì oltraggiosamente calpestata.

In ciò non vi ha nulla di sorprendente: la quistione della grande o della piccola proprietà territoriale è infatti una quistione capitale di politica ed al tempo stesso di economia nazionale.

Sotto i governi di privilegio, sieno monarchici, sieno aristocratici, la grande proprietà venne generalmente riguardata come una necessità come un fatto che il legislatore dovea secondare con

tutti i mezzi che sono in poter suo. Era questo, si diceva, in un interesse di conservazione, per assicurare il lustro de' grandi nomi, l'esistenza e lo splendore delle famiglie potenti, perchè il trono non si trovasse isolato come una piramide in mezzo al deserto, perchè si poggiasse sopra una gerarchia sociale forte, visibile, permanente. Per le aristocrazie regnanti vi era ancora un altro motivo più decisivo, cioè il bisogno di assicurare alla casta sovrana tutti gli elementi di potenza, ed in particolare la ricchezza territoriale, che trovasi anche riunita alla potenza politica.

Da ciò son derivate le istituzioni, le leggi che voi trovate ancora in un gran numero di paesi. L'esiguità della legittima, ossia della porzione necessariamente riservata ai figliuoli del defunto, l'esclusione delle donne dalla successione, mediante una debole dote, le leggi dette di agnazione che non chiamavano a succedere che i maschi discendenti da maschi, le sostituzioni fideicommissarie, i dritti di primogenitura, di ricompera, e tanti altri che qui non potrebbero enumerarsi, e soprattutto spiegare, senza fare in certo modo la storia della proprietà de' fondi, tutte queste istituzioni derivavano dal medesimo principio, cioè dalla conservazione delle grandi proprietà nelle stesse famiglie, sotto gli stessi nomi.

Non bisogna però credere che tutte queste istituzioni sieno state il risultamento calcolato di un pensiero dirigente, o l'effetto delle applicazioni riflesse di un principio. In questa, come in tutte le altre cose, l'istinto ha preceduta la riflessione, i fatti han dato nascimento alle idee generali. La storia a poco a poco ha condotto a queste dottrine politiche che non sono che la storia istessa, ridotta alla sua espressione più semplice, sciolta di ogni legame di fatti accidentali e secondarii.

Chechè di ciò sia, queste istituzioni che sotto nomi e forme diverse eran troppo generali in Europa, sempre han dato luogo ad un'associazione d'idee e ad un giudizio forse troppo assoluto. Come sotto i governi più opposti all'emancipazione del popolo, ed alla libertà generale le istituzioni tendono a formare ed a mantenere la grande proprietà, così si è concluso che assoggettamento del più gran numero, e grande proprietà, libertà e piccola proprietà, sono idee ligate tra loro da un legame necessario, indissolubile.

Non pertanto, riguardandovi più da vicino, si sarebbe veduto che l'Inghilterra, il cui reggimento politico, benchè fondato sopra il privilegio era, relativamente a quello degli altri Stati di Europa, assai liberale, che l'Inghilterra, io diceva, avea saputo conciliare le sue più belle istituzioni, il governo rappresentativo, la libertà individuale, la libertà della stampa, il giury, con la grande proprietà, col pieno potere de' testatori, ed anche coi majoraschi ed i fedecommissi, che il dritto inglese permette, almeno in una certa misura. Si sarebbero vedute d'altra parte, in Svizzera, delle repubbliche aristocratiche, nel significato più stretto della parola, conservare il loro patriziato a malgrado della piccola proprietà dovuta alla uguaglianza delle divisioni e ad una legge di successione molto somigliante a quella che ci governa. Ultimamente, sotto l'impero, la piccola proprietà fu ella forse una salvaguardia per la libertà della Francia? La democrazia e l'eguaglianza civile sono esse forse in ogni caso delle guarentigie di libertà?

Eravi alunque alcuna cosa di troppo assoluto in quest'associazione d'idee, schiavitù e grande proprietà; libertà e piccola proprietà. Sarebbe stato necessario il richiedere se ciò era un legame necessario, se la grande come la piccola proprietà non erano nel fondo compatibili coi governi molto diversi; se ciò non dipendeva dallo insieme delle istituzioni politiche del paese piuttosto che dal fatto isolato della distribuzione, qualunque si fosse la proprietà de' fondi. Se si fosse provato che effettivamente la grande proprietà era incompatibile con la libertà, oh! certo allora la grande proprietà dovea esser condannata senz'appello; noi riconosciamo che tutto ciò che rende la libertà impossibile, non saprebbe esser legittimo.

In Franca; sotto l'antico reggimento, la grande proprietà si trovava tra le mani de' principi, del clero e della nobiltà: essa alla sua volta vi si trovava legata da ligami feudali, politici e civili. Quante ai beni della plebe, essi poteano muoversi e dividersi con più libertà; essi non erano nè inalienabili, nè sottoposti ai legami della manomorta, alle sostituzioni ed ai majoraschi feudali. Non era la legge civile, ma il fisco quello che opprimeva i proprietari plebei, e tanto più facilmente in quantochè forse le loro proprietà erano più esigue. I costumi del paese, io parlo della

maggioranza, sempre han favorito il sistema della piccola proprietà. Il Francese vuol'essere attaccato al suolo con una proprietà qualunque.

La quistione teorica della grande o della piccola proprietà si elevò quando, nell'ultimo secolo, gli economisti posero per principio, che non eravi vera ricchezza se non che nel prodotto netto della terra. Si giunse per vie di conseguenze alla giustificazione della grande proprietà; fatto curioso per una scuola, nata in un secolo ch' evidentemente lavorava per la distruzione di tutto ciò ch' esisteva e per lo stabilimento di un nuovo ordine sociale e politico. Ma in agitando la quistione della proprietà, i fisiocrati innanti tutto si preoccupavano della loro teoria e del principio che n'è la base; per una deduzione che non esciva affatto dai limiti della scienza economica, essi dimostravano assai facilmente, che la grande proprietà era favorevole all' aumento del prodotto netto.

Bentosto la grande rivoluzione fu compiuta, le vecchie istituzioni furono distrutte, e non vi è tra voi chi non conosca i fatti della rivoluzione relativamente alla proprietà territoriale. Essa venne emancipata come il lavoro; tutt' i legami della feudalità caddero alla lor volta. Una moltitudine enorme di beni fu confiscata e rapidamente venduta, avendosi cura di non alienare le grandi proprietà che per piccole parti. La legislazione civile secondo questa misura rivoluzionaria, sottoponendo le successioni alla divisione eguale, e restringendo la facoltà di testare ne' limiti più circoscritti.

Più tardi, al cominciar di questo secolo, quando, se pure mi è lecito di così parlare, le onde agitate della rivoluzione cominciarono a calmarsi, e che i prodotti dell'era novella furono regolarizzati dal Codice civile, le sostituzioni restarono definitivamente proibite: il principio di divisione eguale fu di bel nuovo sanzionato, e se la facoltà di testare fu meno circoscritta di quello che non era stata per le leggi della rivoluzione, le si assegnarono non pertanto de' limiti ristretti. Voi sapete che la porzione disponibile per le famiglie medie, il cui testatore lascia per lo meno tre figli, non sorpassa la quarta parte del suo patrimonio.

Per coloro i quali ricercano ne' monumenti del tempo i principi che hanno preseduto alla redazione del Codice, non v'è dub-

bio che il legislatore agiva sotto l'influenza di tutte le idee contrarie alla grande proprietà.

I vantaggi che si attribuivano alla divisione e suddivisione del territorio furono chiaramente ricordati, tra gli altri, da Real: alle preoccupazioni politiche del suo spirito, evidentemente ei riuniva l'influenza delle opinioni economiche del suo tempo. « È nel paese di piccola cultura, egli diceva, che si trova una popolazione numerosa; è ivi per conseguenza che debbono trovarsi il comodo e la prosperità. » Egli stimava che la divisione delle proprietà territoriali fosse un incoraggiamento potente alla popolazione, lo che per avventura non è così assolutamente vero com'egli pensava, come allora si credeva, cioè, che più una popolazione è numerosa, più essa perciò solo ha di comodo e di prosperità.

Il primo console, ammettendo la convenienza di moltiplicare i proprietari delle terre, non approvava le conseguenze estreme che voleano cavarsi da questa massima. La sua maravigliosa rettitudine di spirito, di cui ci ha conservate prove irrefragabili il consiglio di Stato, anche nelle materie che gli erano meno famigliari, gli faceano vedere qualche cosa di eccessivo nell'opinione de' suoi consiglieri; egli reclamava maggior potere per l'autorità paterna; egli fondavasi sull'esperienza de' secoli; credeva pure che abbisognassero alcuni riguardi per le proprietà medie; egli in conseguenza sarebbe stato proclive a permettere le sostituzioni al primo grado, o per lo meno desiderava di accordare al padre di famiglia il dritto di disporre della metà de' suoi beni, quando questi non oltrepassassero i centomila franchi. Ei non ottenne alcuna delle sue dimande, ed il titolo delle successioni fu redatto come noi lo conosciamo.

Al tempo della ristaurazione, la quistione della grande e della piccola proprietà fu riprodotta, e sotto altre influenze. Il ritorno alla grande proprietà addivenne la parola di ordine per la riunione de' due partiti politici, e Dio sa i sofismi accumulati dalla passione delle due parti. L'economia politica, convien dirlo, spesso venne malmenata da entrambi i partiti.

Un publicista celebre, Beniamino Costant, diceva che la divisione della proprietà era la base della società francese, ch'ella sarebbe in un avvenire più o meno vicino, la pietra angolare dell'organizzazione sociale dell'Europa intiera; che in cento anni

la proprietà divisa e suddivisa, sarebbe quasi unicamente nelle mani della classe laboriosa; che la grande proprietà era l'ultimo anello della catena da cui ciascun secolo distaccava e rompeva uno degli anelli. Era questo il manifesto dell'opinione che sola si diceva progressiva, illuminata, liberale.

D'altra parte lo sminuzzarsi delle proprietà veniva denunziato alle camere come una grande calamità nazionale. Nel 1820, si diceva alla camera de' pari che il suolo della Francia era polverizzato (*pulvérisé*), che più non si contava per ettari, nè anche per arpent, ch'era troppo comune il veder de' pezzi di terreno di una pertica o anche di una tesa; e, nel 1823, si diceva alla camera de' deputati: Perchè tanta miseria nelle nostre campagne, perchè le nostre derrate senza consumatori, e il nostro bestiame non venduto, e le nostre città deserte, ed i produttori che si consumano in vani sforzi per trovar chi comperi mobili, stoffe, ed anche abiti e scarpe? Aprite il Codice all'articolo 745 e seguenti, ivi trovasi di ciò la soluzione. La proprietà è ridotta in polvere, *poussière* (e voi vedete che l'espressione si manteneva da cinque anni); la legge francese virtualmente proscrive l'aratro. Ciò voleva significare che le proprietà addivenivano talmente piccole, che tosto il suolo francese non sarebbe coltivato che con la vanga.

Si è questo il quadro deplorabile che si osava fare, non di un paese lontano, di una regione poco conosciuta, ma della Francia, ove non pertanto bastava guardarsi attorno per riconoscere quanto questo quadro fosse esagerato.

Lasciamo allo spirito di parte queste dipinture malinconiche, questi colori oscuri. La Francia nuova senza dubbio ci presenta un fatto capitale, degno della nostra attenzione; la proprietà vi è divisa più di quello che non fu mai in Francia; forse più che non è in ogni altro paese. Il fatto è certo; si tratta di valutarne le conseguenze. Ma innanzi tutto sforziamoci di formarci un'idea sufficientemente esatta della divisione del nostro suolo. È chiaro che non vi ha nulla di assoluto nella nozione della grande e della piccola proprietà. Queste sono idee di relazione: non si può procedere che per vi a di confronti.

L'Inghilterra racchiude circa 20 milioni di ettari di terre produttive, contando due acri e mezzo per ettaro. La Francia, la cui

superficie totale è di 53 milioni di ettari in-circa, fatta deduzione delle macchie, de' pascoli, delle strade, delle piazze, possiede 40, o 42 milioni di ettari di terre produttive; è quasi il doppio dell' Inghilterra. Ma in Francia il numero de' proprietari è molto al di sopra del doppio del numero de' proprietari Inglesi: mentre che l'Inghilterra non conta che 600, 000 proprietari di terre, la Francia vede il suo territorio distribuirsi tra 4 milioni di famiglie. La popolazione agricola dell' Inghilterra non oltrepassa 5 a 6 milioni di anime. La popolazione agricola della Francia, eccede i 20 milioni. Laonde mentre che in Francia, comparativamente con l'Inghilterra, l'estensione de' terreni produttivi è presso a poco doppia, il numero degli uomini attaccati al suolo per la proprietà o pel lavoro vi è quadruplicato.

Nel 1815, i ruoli dell'imposta presentavano in Francia 10, 083, 751 quote fondiari; nel 1826, 10, 296, 693; nel 1833, 454, 000 quote dippiù del 1826; da ultimo nel 1835, 10, 893, 528. Laonde mi sembra che vi sia stato progresso nella divisione della terra, accrescimento nel numero de' proprietari.

Queste conseguenze non sono rigorose.

Il numero delle quote fondiari non è uguale a quello de' proprietari. Vi sono de' proprietari le cui proprietà non sono tutte collocate nello stesso circondario di percezione.

In realtà il numero de' proprietari di terre è di 4 a 5 milioni. Ma, come il possesso delle particelle situate in diversi circondarii di percezione non è un fatto speciale in una certa epoca, si può considerarlo come un dato comune a tutti i termini dell'equazione che si cercherebbe di stabilire tra molte epoche, e quivi non tenerne conto. Noi possiam dire che se il numero delle quote è aumentato, sendo d'altra parte uguali tutte le cose, è assai probabile che il numero de' proprietari sia pure aumentato. Ma per altro non è vero che tutte le cose sieno uguali tra le diverse epoche per noi indicate, tra il 1815, in cui il numero delle quote fondiari era di 10, 083, 751, ed il 1835, in cui era di 10, 893, 528. Non obbliamo che le quote della contribuzione fondiaria abbracciano gli edifici, le case, i mulini, le fucine, ecc. E chi non sa quanto il numero di queste proprietà sia cresciuto da venti anni? quanti articoli nuovi figurano ne' ruoli? Chi mai in Francia può guardarsi attorno senza riconoscere queste felici manifestazioni

della prosperità generale, questi prodotti brillanti della pace, del lavoro e dell'economia? Si assicura che il numero delle case e degli stabilimenti, dal 1822 al 1833, si è accresciuto di cinquecentomila in circa (1). L'aumento del numero delle quote non può dunque considerarsi come la prova di un aumento simile nel numero delle proprietà della terra? Una grandissima parte di queste costruzioni nuove, ha senza dubbio dato luogo allo stabilimento di nuove quote, quantunque non vi sieno nuovi proprietari.

Io quivi non tengo alcun conto dell'accrescimento della popolazione che dal 1815 al 1835, è stata di 4 milioni, ossia di 14 per 100.

Questo accrescimento prova senza dubbio, che in tutti i casi la proporzione de' proprietari del suolo ai non proprietari non si sarebbe affatto elevata in Francia; forse ancora essa al presente è meno forte che al 1815. Ma siccome l'estensione del suolo aumenta con la popolazione, così se il numero assoluto delle proprietà fosse accresciuto, si sarebbe fatto un passo di più nel sistema della piccola proprietà territoriale.

Comunque ciò sia, se voi dividete i nostri 42 milioni di ettari di terra produttiva col numero de' proprietari, voi non avrete per ciascuno di essi che una metà poco più degli otto ettari. Tra noi sappiamo, che a malgrado questo famoso sinuzzarsi del suolo di cui si parlava nel 1820 e nel 1825, sonovi in Francia delle terre di più di otto ettari, e de' proprietari, indipendentemente dallo Stato e dalla corona, che contano centinaia e migliaia di ettari; e così voi potete formarvi una idea dell'esiguità di un gran numero di parti.

Nel 1826, sui 10 agli 11 milioni di quote territoriali se ne contavano 8 milioni di 20 franchi o al di sotto. Non ve n'erano che 400 mila, ed alcune centinaia di 100 franchi ed al di sopra. Pareva che queste cifre non si fossero sensibilmente alterate (2).

(1) Si può consultare con profitto, sulla quistione generale della divisione delle proprietà in Francia, una memoria piena di fatti importanti e di ravvicinamenti ingegnosi che il Signor Ippolito Passy ha letta all'Accademia delle scienze morali e politiche. *Memorie dell'Accademia*. ecc. t. II, p. 283.

(2) Oggi questo è provato dalla *Statistica* del regno (*territorio e popolazione*) pregevole lavoro pubblicato dal ministro del commercio.

Ora, se voi valutate la rendita moltiplicando 6, o 7 volte l'imposta, secondo il calcolo fatto alla tribuna dal ministro delle finanze (non è questa la misura esatta per tutti i dipartimenti, ma è una misura media) voi avete 8 milioni ed alcune centinaia di quote che rappresentano altrettante frazioni di territorio di una rendita di 140 franchi, o meno. Molte di queste quote, non essendo che di 4 o 5 franchi, sembrano di non rappresentare che una rendita di 25 a 30 franchi, e non ve ne sono che 400, 000 ed alcune centinaia che rappresentano una rendita territoriale almeno di 700 franchi. E così si è potuto trovar plausibile il calcolo di uno statistico, il quale dice che in Francia vi sono 3, 600, 000 proprietari di fondi, la cui rendita non eccede 64 franchi.

Accostandoci alle idee di Lullin de Châteaueux, noi potremo, senza tema di errori gravi, dividere le proprietà del nostro suolo in tre classi.

1.° I piccoli proprietari, che al numero di circa 3, 5000, 000, posseggono la metà del suolo produttivo, non possedendo ciascuno individuo più di 6 ettari.

2.° I proprietari mezzani, al numero di circa 350,000. Essi presso a poco posseggono la metà di ciò che rimane, ed in conseguenza la loro proprietà media non oltrepassa i 30 ettari.

3.° I grandi proprietari, che al numero di circa 90, 000, si dividono l'ultimo quarto del suolo, e ci danno anche, per la grande proprietà, la media proporzionale di 120 ettari.

Adunque non si può negare che noi non siamo in un paese in cui la proprietà del suolo, senza essere in tutto egualmente smuzzata, ha non pertanto, per una gran massa di terre, oltrepassati i limiti nelle sue divisioni e suddivisioni, al di là de' quali più non v'ha nè grande, nè mezzana proprietà (1). È questo forse un bene? o è forse un male?

Ora che i fatti ci sono noti, possiamo trattar la quistione nella prossima lezione.

(1) La *Rivista de' due Mondi* (novembre 1836) ha pubblicato sullo stato e la tendenza della proprietà in Francia, un lavoro assai notevole del Signor Leon Faucher: vi si trovano sulla divisione del nostro suolo i fatti più importanti e più curiosi, e le vedute economiche più sane e più elevate.

LEZIONE VENTESIMA QUARTA.

Della grande e della piccola proprietà territoriale. — Continuazione. —

Non bisogna confondere la grande proprietà con la grande cultura, nè la piccola proprietà con la piccola cultura.

SIGNORI,

La quistione della grande e della piccola proprietà, presa in tutta la sua generalità, non si appartiene soltanto all'economia politica. È forse con solo l'interesse economico che può decidersi una quistione la quale abbraccia l'ordine sociale intiero e che riguarda anche la base della morale pubblica?

No, o signori. Sarà perfettamente dimostrato che la piccola proprietà è un ostacolo invincibile all'aumento rapido della ricchezza col mezzo del suolo; ch'ella necessariamente diminuisce il prodotto netto dell'industria agricola; che noi potremo anche applaudire, per de' motivi di un ordine superiore, alle leggi che ci reggono ed ai risultamenti ch'esse han prodotti.

Cinque milioni di proprietari di fondi, cinque milioni di famiglie attaccate al suolo, non curva la fronte e pieno il cuore di amarezza come lo schiavo, ma con la testa alta e fiera l'anima come l'uomo libero, che assiso presso al suo focolare, gittando uno sguardo intorno, può dire senza paura: Non questi scudi, questi mobili, queste carte, ma questa terra, quest'angolo di terra, se così piace, è mio! Noi non vogliamo interrogar quelli la cui ricchezza ereditaria ha potuto infievolir le dolcezze de' godimenti e che, mai forse, mai non hanno avuto il pensiero di analizzare i sentimenti confusi ch'essi provano; ma bene ce lo dicono quelli i quali hanno potuto gustar coi loro sforzi, col loro lavoro, o con una felicità non attesa le gioie della proprietà de' fondi. Pongono essi confonderla con la proprietà mobiliare? produce essa su di noi le stesse impressioni, gli stessi effetti? Non sembra essa forse aggiun-

gere al nostro essere qualche cosa che s'incorpora con noi, che ci nobilita e ci eleva più di quello che ogai altra proprietà potrebbe fare? Questo rapporto intimo che si stabilisce tra il fondo di terra ed il suo proprietario, questo sentimento speciale che unisce l'uomo al suolo di cui egli è il padrone, ha la sua sorgente nelle profondità della nostra natura. E ciò è appunto perchè il suolo, con la sua stabilità, secondo i nostri pensieri di avvenire, offre una base ai nostri progetti, ed una guarentigia di durata; mentre che la ricchezza immobiliare si mostra così fragile e fuggitiva come i nostri organi, la nostra salute, la nostra vita materiale, la terra sola ci sembra immortale come la nostra anima. E come hanno sconosciuta la nostra natura, come hanno mal compreso il linguaggio de' fatti quegli uomini i quali si sono sforzati di persuaderci che l'ultima nostra parola fosse la tomba! L'uomo dunque sarebbe la preda di una costante ed invincibile illusione, egli che non si occupa che dello avvenire! Vedete l'uomo che sembra il più curvo sotto il peso delle miserie umane, sotto il giogo delle passioni più ignobili, esaminatelo, osate di frugare nella sua anima che pareva tutta di fango; ne' escirà un debole raggio di sua natura, una scintilla che mai non riluce nel bruto, un pensiero di avvenire.

Chi non ha notato lo spirito serio, riflessivo, la condotta saggia e degna, le vedute solide e conservatrici delle popolazioni essenzialmente composte di proprietari di fondi? Fortemente attaccate ai loro dritti, esse non mettono facilmente in obbligo i loro doveri; esse non amano le avventure, nè si abbandonano alle loro folli speranze, e non perdonano allo spirito di disordine le sventure ed i delitti con cui esso accompagna i suoi colpevoli tentativi. La libertà trova in esse il suo appoggio più fermo, l'anarchia una resistenza insormontabile.

Senza risalire più lungi, considerate i fatti accaduti ai giorni nostri, sotto i nostri occhi. Certo non entra nel nostro pensiero l'idea di attenuare il merito degli uomini abili, che nell'ultima rivoluzione, nulla han risparmiato perchè la Francia, nella sua legittima reazione, non oltrepassasse nè il suo dritto, nè il suo scopo. Ma a che sarebbero servite le prevegenze e gli sforzi degli uomini più eminenti, se essi non avessero trovato un punto fermo nel loro paese? Cinque milioni di proprietari di fondi, e delle fa-

miglie stabilite sopra un suolo che loro appartiene! Ecco la barriera insuperabile pel disordine. Più non avvi in Francia nè materia, nè pretesto alle rivoluzioni che distruggono ogni ordine sociale. Quelli che maledicono alla proprietà privata, comprendono il fondo delle cose: se essi non sono formidabili, sono per lo meno conseguenti.

Son pochi anni passati, da che la caponaggine della vecchia aristocrazia e de' borghesi privilegiati, ed anche un poco l'esempio della Francia, misero in combustione la Svizzera. Lo spirito di rivoluzione serpeggiava come una lunga striscia di polvere da un cantone all'altro: vi erano assembramenti tumultuosi ed armati, de' governi che cadevano d'innanzi agli ammutinamenti, delle assemblee costituenti, de' giornali incendiarii, una dieta divisa, impotente, non polizia, non forza armata agli ordini del potere; si avrebbe potuto temere che la Svizzera fosse minacciata da gravi ed interminabili calamità. E non pertanto, checchè si pensi della nuova organizzazione politica di questo paese, ogni uomo di buona fede è obbligato a riconoscere, che la Svizzera non ebbe a deplorar le sventure ed i delitti che d'ordinario sono ingenerati dalle rivoluzioni, e che a questa burrasca momentanea non tardò a succedere una calma profonda. Io so che questo pronto ritorno alla vita pacifica e regolare è dovuto a più cause; ma la principale ai miei sguardi è la natura stessa della popolazione svizzera, composta essenzialmente di proprietari di fondi, di uomini forieramente attaccati al suolo della patria, e che ne' loro pensieri e nella loro condotta non dividono la libertà della regola e la giustizia dalla pace pubblica.

Alfrettiamoci ad aggiungere che non solo sotto il rapporto morale e politico, ma anche nel punto di veduta dell'economia nazionale, non avvi alcuna ragione di spaventarsi di questa suddivisione del suolo che ingenera de' proprietari la cui rendita terrioriale è inferiore ai 100 franchi. Che cosa sono questi uomini a parlar propriamente? Sono de' lavoratori che hanno acquistata la proprietà di un mestiere, che riuniscono alla moralità di una vita laboriosa il sentimento e la dignità di un padrone di terre. Invece di un mestiere formato di tavole, di corde e rilegato in un bugigatto oscuro ed affumigato, essi hanno acquistata una macchina naturale, la verdura, l'aria, la luce del sofe, la felicità de' loro figliuoli, la salute della loro famiglia.

Delle due cose l'una: o questi piccoli proprietari, coltivando essi stessi il loro giardino di alcune tese quadrate, ne ricavano una rendita composta di salarii, di profitti e di rendita fondiaria, che basta per lo mantenimento e l'educazione della loro famiglia, e che cosa potrebbe desiderarsi di meglio? Niuno potrebbe cavare miglior partito da queste macchine. È l'orticoltura, il giardinaggio che circondano le grandi città. È l'industria quella la quale fornisce delle vivande così delicate e così precoci alla mensa del ricco. Son questi de' prodotti importanti dovuti al lavoro ed all'abilità più che alla terra. L'economia politica non ha nulla da dolersi, e lo Stato trova in questi coltivatori una popolazione felice, soddisfatta, attaccata alle istituzioni che la proteggono, e custode naturale della morale pubblica. O queste piccole proprietà, non essendo collocate in circostanze egualmente favorevoli, non bastano ai bisogni del proprietario, e questi in allora cerca di riunir nella sua persona le funzioni di proprietario, di coltivatore e di operaio manifatturiere. Questi proprietari, che si son detti proprietari di *parcelles* (*parcellaires*) per indicar l'esiguità della loro proprietà, che consiste in alcuni metri di terreno presso le loro modeste capanne, formano, agli occhi del moralista e del pubblicista, una popolazione eccellente. La cultura del giardino e del piccolo campo è piuttosto un sollievo anziché un lavoro; si è questo un impiego salutare delle ore di ricreazione e di riposo; si è questo uno scopo pel tempo che si passa senza lavorare, una salvaguardia contro l'ozio. La moglie ed i piccoli figliuoli vi aiutano il padre di famiglia, senza che la prima debba cercare una occupazione, abbandonando compiutamente il governo di casa, e l'educazione della sua famiglia, senza che i secondi, per rendersi utili, debbano esser condannati, ancor giovani, malaticci, pel corso di lunghe ore mortali, alle fatiche, e forse anche alla corruzione morale ed ai cattivi trattamenti di un luogo di lavoro. Questa occupazione che nulla toglie alla giornata dell'uomo salariato, con cui anzi egli mantiene le forze e rinfranca lo spirito, gli fornisce al tempo stesso un supplemento prezioso di nutrimento vegetale, e forse anche il latte di una capra e de'salumi per l'inverno.

L'economia politica adotta con premura questi risultamenti: l'industria ne ottiene de' lavoratori più robusti, più sensati, più morali; la ricchezza generale, ottiene de' prodotti tolti alla terra come per ricreazione; i giorni che si passano senza lavoro e le vi-

cessitudini inevitabili dell'industria manifatturiera sono allora meno crudeli pe' lavoratori, e meno spaventevoli per gl'intraprenditori che, obbligati a sospendere in tutto od in parte la produzione, non si trovano fatalmente circondati da una popolazione oziosa, sfornita di ogni cosa, adunata tumultuariamente per disperazione, eccitata dallo spettacolo stesso ch'ella presenta, dai dolori e dalle paure che non hanno altro teatro che la piazza pubblica, nè altro asilo che la taverna. Certo gli stessi amici della grande proprietà non potrebbero non rallegrarsi in vedendo due o tre milioni di ettari, sui quarantatrè milioni che compongono il nostro suolo produttivo, distribuiti in piccole parti a cinque o sei milioni di lavoratori.

Sventuratamente il sistema di piccole proprietà (*proprietes parcellaires*) pei lavoratori addimanda un concorso di circostanze, le quali non ponno effettuarsi se non che in alcuni paesi, in alcuni luoghi. Ed è sempre vero, che da per tutto ove esso esiste, produce i risultati più utili e più morali.

Rientriamo nella quistione della grande e della piccola proprietà propriamente detta: le *piccole parti* de' lavoratori essendo compatibili con ogni sistema di proprietà, ammesse od escluse, non cangian nulla ai termini della gestione.

Noi crediamo di aver detto abbastanza per provare, che, quantunque vi sieno delle considerazioni puramente economiche, la morale e la politica non saprebbero rattristarsi di una distribuzione della terra che permette a milioni di famiglie di collocarsi nel numero de' proprietari di fondi.

Noi non sapremmo entrar ne' timori che le nostre istituzioni e le nostre leggi civili sulla materia hanno ispirato a più di un pubblicista.

Sussistendo queste leggi, essi dicono, la suddivisione delle terre deve accrescersi da generazione in generazione e le parti di ciascuna famiglia debbono successivamente assottigliarsi con delle divisioni in natura. Indipendentemente dalle perdite che ne risulterebbero per la ricchezza nazionale, questo sminuzzarsi, per così dire, del suolo, toglierebbe alla proprietà territoriale quella specie d'importanza nello Stato, quella tale influenza politica che essa non ottiene che quando è di una certa estensione e per ciò stesso fa del proprietario un uomo considerevole. Insomma, nel

sistema della suddivisione illimitata del suolo, ogni aristocrazia territoriale deve scomparire, e però ogni contropeso di un'aristocrazia prudente e conservatrice rispetto alle aristocrazie della ricchezza mobiliare di lor natura vive e torbide.

Quivi, o signori, noi esciremo con una lunga digressione dai limiti delle nostre ricerche, se vogliamo penetrar nel fondo della quistione tutta politica che queste osservazioni elevano. Noi dobbiamo limitarci ad una semplice osservazione, che da un lato, come mi sembra, è decisiva, e che dall'altro non ci getta fuori i nostri studii economici.

I fatti che si paventano non sono effettuati, e nulla ci annunzia ch'essi possano effettuarsi nello avvenire.

Io dico in primo luogo, che la divisione del suolo non si è affatto accresciuta fin da lungo tempo e ch'essa non può affatto accrescersi.

Dico in secondo luogo, che un'aristocrazia territoriale esiste appo noi, e che ben lungi dallo scomparire, essa semprepiù deve addivenir solida e considerevole.

Sono cinquantanni da che la rivoluzione ha emancipato il suolo francese, che ne ha venduta una vasta estensione per piccole parti, e che ha stabilito per la Francia intiera il principio della divisione eguale, senza permettere al padre di famiglia d'alterare in un modo notevole la successione legale. Diciamo ancora dippiù, il possessore usa al raro della porzione di libertà che gli è lasciata: l'eguaglianza è ne' nostri costumi: tanto per ispirito democratico che per sentimento di giustizia, vi sono pochi genitori che osano arricchire uno de' loro figliuoli con danno degli altri. Si pensi quel che si vuole di questa disposizione generale degli spiriti: il fatto è irrecusabile.

Nel 1815, dopo venti anni e più di questo reggimento, i ruoli di contribuzione, come fu per noi detto, davano poco più di 10 milioni di quote fondiariae. Nel 1835, venti anni dopo, il numero delle quote non ha toccato gli undici milioni. Non pertanto, si dirà, sonovi da 7 in 800 mila quote dippiù: senza dubbio; ma sono esse, almeno nella maggior parte, dovute ad una suddivisione ulteriore del suolo? Non mai. Le nuove proprietà delle case, de'mulini, delle officine di ogni maniera, sorpassano fin dal 1815 il numero di cinquecentomila. Adunque la differenza è minima;

mentre che, secondo certe predizioni, come in venticinque anni una generazione quasi intiera sparisce, la cifra avrebbe dovuto elevarsi a 15 o 20 milioni di quote fondiarie.

Aggiungiamo che questi venticinque anni sono stati un'epoca straordinaria di movimento commerciale ed industriale, un tempo di speculazioni d'intraprese e tentativi di ogni natura. Non bastando i capitali all'immensa carriera che la pace veniva ad un tratto ad aprire alla Francia, gli spiriti intraprendenti hanno voluto procurarsene ad ogni costo. Si sono venduti de' vasti immobili, e si sono venduti in piccole porzioni, perocchè nella penuria de' capitali, era in tal modo più facile di trovar de' compratori ed un prezzo elevato. Supponete un'altra epoca ordinaria, supponete l'industria ed il commercio saturati, per così dire, di capitali, e de' forti risparmi in ciascun anno, queste terre non sarebbero state vendute, e avrebbero trovati de' compratori che le avrebbero acquistate pel due, per l'uno e mezzo, per l'uno per cento di prodotto netto, al prezzo attuale della terra ne'dintorni di Genova, d'Amsterdam, di Hambourg. E questo è ciò che a poco a poco avverrà nelle nostre provincie col progresso della ricchezza nazionale. Quando l'interesse medio del denaro sarà al tre per cento, si comperanno delle terre all'uno, all'uno e mezzo per cento. L'avvenire appartiene ai proprietari del suolo.

Avvi' al presente, e noi ne abbiamo indicata la cifra approssimativa, un certo numero di grandi tenute e di proprietà medie. Parliamo delle priute.

Se si eccettuano alcuni casi straordinarii, in cui le conseguenze di una cattiva amministrazione o delle vedute di speculazione determinarono alcuni grandi proprietari a vendere in piccole parti le loro tenute, non è a temere che queste proprietà si trovino divise. Da una parte, nelle famiglie opulente, il numero de' figliuoli d'ordinario è molto al di sotto del mediocre; dall'altra, il padre di famiglia bada alla conservazione de' suoi vasti immobili, e non gli mancano i mezzi di conservarli: esso li trova ne' poteri che gli accorda la legge di successione, nel possesso di molte vaste tenute, nella dote delle sue belle figliuole, nella sua propria fortuna mobiliare e ne' suoi risparmi annuali. Laonde, lungi dal diminuire, il numero delle grandi tenute tende ad accrescersi. L'industria, il commercio, in una parola, la pace svolgono potente-

mente il capitale nazionale, e, per una legge economica che il volgo istesso non ignora e che esprime con degli adagi popolari, sono soprattutto i grossi capitali quelli che sempre più tendono ad ingrandire ed a creare delle immense fortune mobiliari; queste fortune necessariamente ristabiliranno un certo numero di vaste proprietà territoriali: tanto sono grandi i vantaggi ch'esse offrono al capitalista! In essi egli trova sicurezza, perpetuità, influenza locale, distinzione aristocratica, godimenti nobili di ostentazione per le sue cacce, per la sua vita da duca ed il suo treno da gran signore.

Forse, nella condizione della nostra società, è meno probabile di vedere le proprietà medie aumentarsi di numero e d'importanza. Le famiglie della classe media d'ordinario sono assai numerose e non sono abbastanza ricche, perchè i loro capi possano facilmente conciliar l'eguaglianza delle divisioni con la conservazione degl'immobili nelle mani di un solo tra i loro eredi. Si potrebbe in conseguenza temere, che non si manifesti nel movimento della proprietà de' fondi una tendenza analoga a quella che si manifesta nel movimento della ricchezza mobiliare, voglio dire la concentrazione, in alcune mani, di un certo numero di fortune colossali, e la dispersione di tutto il rimanente per minime frazioni. I deboli capitali non potendo lavorare alle condizioni istesse de' grandi capitali, sono esposti al pericolo di esser distrutti da tentativi imprudenti di produzione. Le proprietà medie saranno esse forse esposte allo stesso pericolo? I piccoli capitali non ponno difendersi nella lor lotta ineguale coi grandi capitali, se non che col soccorso dell'associazione: si è questa la loro arme, si è questo il loro scudo. Sarebbe forse lo stesso de' proprietari de' fondi? Ciò è possibile. Come l'associazione può anche applicarsi alla cultura della terra, perchè immaginare che la gravità del male non suggerirà l'idea del rimedio? Ma noi non vogliam nulla anticipare sullo esame di una quistione che appresso tratteremo. Anche, nello stato attuale delle cose, vi sono delle considerazioni che ponno rassicurarci contro una ripartizione più grande di proprietà medie. A misura che l'agiatezza generale si accresce, e che l'industria, il commercio, le arti liberali e le funzioni pubbliche offrono ad un più gran numero di famiglie degli impieghi e delle risorse, si trova un numero più grande di pro-

prietarii pei quali il possesso di una modesta tenuta non è più la sorgente principale delle loro rendite: essi soprattutto la riguardano come una rimembranza per la dignità della famiglia ed a causa dell'influenza locale che dà la proprietà territoriale. Questi sentimenti e queste considerazioni agiscono del pari su gli eredi, e li conducono ad usare di una economia che previene lo smembramento della casa del padre loro, e della proprietà che li ha veduti nascere.

Già fin dalla discussione del Codice civile, il Prefetto de' Bassi Pirenei avea fatta conoscere la repugnanza che provavano i suoi amministrati nel dividere le loro modeste eredità tra più coeredi. Le eredità, essi dicevano, non ponno essere utilmente coltivate che col mezzo di un certo assortimento di terre lavorative e di praterie, assortimento che sarebbe distrutto da divisioni successive. Laonde la maggior parte de' padri assicurava ai figliuoli primogeniti la proprietà esclusiva della loro eredità, anche con delle vendite simulate. In un gran numero di famiglie i cadetti non aveano voluto godere del loro dritto.

Più tardi, nel 1824, un Inglese, Cobbet figlio, visitando la Normandia, seppe che in molte famiglie aveano avuto luogo delle lodevoli disposizioni tra le parti interessate, ad effetto di prevenire lo smembramento degli immobili.

Evidentemente è nelle famiglie di una fortuna media, e per la conservazione delle loro tenute che questi fatti si effettuano in un modo più o meno esteso, secondo i costumi del luogo e le tradizioni domestiche.

E piaciavi di notarlo, queste abitudini, questi espedienti non sono incompatibili con questo amore dell'uguaglianza, con questo sentimento di equità che non permettono ai genitori di avvantaggiare uno de' loro figliuoli a spese degli altri. Quivi non è questione della divisione del patrimonio, sibbene della destinazione dell'immobile; collocandolo nelle porzioni speciali di un figliuolo, il suo valore può esser compensato nelle altre porzioni dai valori di un'altra natura.

Similmente noi non vogliamo affermare che in isforzandosi di conservare ad ogni prezzo la tenuta degli avi, che confidando ad un erede il quale per ciò stesso dovrà abbandonare ai suoi coeredi la totalità o la quasi totalità de' beni mobili, il padre

di famiglia ha presa una risoluzione che l'economia politica possa sempre approvare. Il proprietario dell'immobile probabilmente mancherà del capitale necessario per una buona coltivazione, e spesso queste piccole tenute non attirano che de' fittaiuoli assai poveri e poco illuminati.

Chechè di ciò sia, sempre rimane vero che una suddivisione ulteriore delle proprietà medie è da temer poco nello stato di nostra società.

In quanto poi alle altre piccole proprietà, come i terreni destinati all'orticoltura, in quanto a quei campi di alcune tese quadrate, che han fatto dire del suolo francese di esser esso stato ridotto in polvere, il buon senso ci fa sapere che queste frazioni hanno ormai toccato l'ultimo limite. Senza dubbio la specolazione potrà ancora smembrare alcune tenute e venderle in piccole parti a de' coltivatori poco illuminati, che impiegheranno, senza comprenderlo, all'uno, al mezzo ad un quarto per cento i risparmi di tutta la lor vita, questi risparmi così lentamente accumulati e da cui essi potrebbero con una maggiore intelligenza cavar l'interesse del quattro per cento. È questa un'imposta che l'uomo abile riscuote dall'ignorante.

Ma questi fatti per l'andamento naturale delle cose addivengon sempre più rari. Da una parte la popolazione de' lavoratori e de' piccoli proprietari è sopraccaricata da porzioni di terra; da un altro lato l'impiego quasi sterile de' suoi risparmi fa sì che il suo capitale, se mai aumenta, non aumenta che con lentezza. I grossi capitali, al contrario utilmente impiegati, si accrescon quasi ad un tratto, e volendo anche impiegargli ad ogni costo in fondi di terra, essi fanno ai piccoli compratori una concorrenza salutare e che di giorno in giorno addiviene più spaventevole. I piccoli risparmi cercano la terra per vedute economiche assai erronee e per sentimenti molto lodevoli, ma estranei alla quistione della ricchezza. I grandi capitali ricercan la terra per loro tendenze aristocratiche e perchè essi ponno avvantaggiarsi di tutte le risorse della scienza agraria e contentarsi di un mediocre profitto.

Più l'istruzione sarà diffusa e più diminuirà il numero di questi piccoli acquirenti che comprano a prezzi smisurati, e che conservano con una ostinazione incurabile. Bene può dirsi che ogni scuola primaria toglie uno sciocco alle *bande nere*. Quando ogni

contadino saprà leggere ed abbacare, probabilmente egli farà uso della sua aritmetica. Gli effetti economici dell'istruzione saranno ancora più rapidi se, come noi ne abbiamo espresso il desiderio, le nozioni più elementari della scienza, queste nozioni così semplici, così facili a spiegarsi, sì intimamente legate ai fatti più frequenti della vita sociale e domestica, entreranno nel catechismo pei figliuoli del popolo.

La piccola proprietà sembrava di aver anche toccato presso noi l'ultimo suo limite.

Dico, in secondo luogo, che non mi sento affatto penetrato dalle amare querele che spesso si sono elevate contro un sistema il quale sembra annientare, in Francia, ogni elemento aristocratico e conservatore ed abbandonar la società alle agitazioni incessanti di una democrazia illimitata.

Da una parte non è esatto il dire, che più non avvi in Francia aristocrazia territoriale. Se il numero de' grandi proprietari è diminuito, per una conseguenza necessaria la loro importanza relativa e la loro influenza si sono accresciute. Almeno è a questo modo che le cose dovrebbero accadere. Se il fatto procede diversamente, se i piccoli proprietari non hanno pel grande proprietario ch'essi circondano nè la deferenza, nè i riguardi ch'egli dovrebbe aspettarsi, questo disaccordo non può assegnarsi che a cause estranee alla situazione naturale delle parti. Ed è appunto nella storia che dovrebbero cercarsi queste cause, e non sarebbe difficile di scoprirle. Tra esse senza dubbio trovansi la diffidenza e le suscettibilità democratiche de' piccoli proprietari, nuovi acquirenti del suolo, e la lor debole istruzione, e le ricordanze ancora troppo recenti, sia dell'antico reggimento, sia della reazione rivoluzionaria; ma i grandi proprietari alla lor volta sonosi forse applicati ad espellere dal loro proprio spirito le spiacevoli reminiscenze ed a ben comprendere la nuova situazione della Francia? Hanno essi compreso che è appunto nel presente che, con delle forme semplici, degne, con delle maniere affabili, con un linguaggio istruttivo e soprattutto con delle testimonianze reiterate di un interesse sentito e di un'affezione sincera, gli uomini più elevati nella scala sociale ponno far riconoscere la loro giusta elevatezza e renderla utile a loro stessi ed al pubblico? La confidenza, il rispetto, il padronato più non ven-

gono imposti al presente nè dalla ricchezza, nè dalla nascita, nè dall'ordine; invece bisogna acquistarsi col proprio valore personale, col sudor della fronte. Però la ricchezza, e la nascita potentemente vi contribuiscono; sono questi de' mezzi i quali, checchè se ne dica, derivano la loro forza dalla natura intima degli uomini, e di cui la storia mai non ismentì l'importanza. La qual cosa rende tanto meno degni di scusa coloro che possedendoli, li negligono o ne abusano, quelli la cui ignoranza, od il cui orgoglio impedisce che non si formi tra la classe più numerosa e la classe più elevata questo legame che dovrebb'essere il nervo dello Stato, la salvaguardia del presente, la guarentigia dello avvenire.

Nel giorno in cui i grandi proprietari, mettendo dall'un de' lati le vane doglianze ed i funesti errori, si saranno penetrati delle condizioni imperiose della società, in quel giorno la grande proprietà si troverà nel primo posto fra le aristocrazie naturali della Francia moderna, e con le sue grandi masse essa servirà di cemento alle frazioni della proprietà, comunque esigue esse sieno.

L'altra osservazione non è meno importante. Noi formiamo una società democratica; avvi ancora dippiù, noi viviamo in un'epoca di democrazia. L'essenziale è di comprendere il tempo in cui si vive, e di non isconoscere la società di cui si fa parte.

Lo spirito democratico ha penetrato tutte le società umane. Se esso violentemente agita il nuovo mondo, se esso infine è pervenuto a diffondersi per vie regolari in una parte di Europa, in Francia, nel Belgio, in Svizzera, esso drittamente anche s'infiltra negli Stati la cui organizzazione pareva togliergli ogni accesso; le vecchie aristocrazie si sbraturano e si scancellano; il loro splendore si oscura, la loro potenza addiviene incerta, esse dubitano di loro stesse. Lo che già non significa, come potrebbe immaginarsi a prima vista, che ogni aristocrazia sparirà dal mondo. Le ineguaglianze naturali, legittime, necessarie, di forza, d'ingegno, di abilità, di ricchezza, di riputazione, di rinomanza, ponno forse scomparire? Tutto al contrario, queste ineguaglianze, ossia queste aristocrazie, almeno molte fra esse, addivengon più profonde, più spiccate a misura che le società s'ingrandiscono e si elevano, e che la potenza individuale, più viva-

mente eccitata, può con facilità svolgersi e tentar cose più grandi sopra un teatro più vasto. In un piccolo stato tutto composto di mandriani o di coltivatori, la democrazia trovasi come sfumata da alcuni colori aristocratici. Ed è appunto in tal modo che molti de' cantoni svizzeri a giusto titolo, fin da molti anni ricevono il nome di cantoni democratici: non già perchè più non si trovi alcuna traccia di aristocrazia, nè alcuna famiglia più particolarmente designata, pel suo lustro e pei suoi servizii, al rispetto ed alla riconoscenza del paese; ma per difetto di alimento e di spazio, di grandi cose da tentare, di grandi risultamenti da sperare, nulla si eleva al di sopra di un certo livello. Le piante che in un altro suolo avrebbero innalzate fino al cielo le loro cime orgogliose, appena sorpassan l'altezza degli arbusti. Ciò che avvi di aristocratico in queste società nulla addimanda alle istituzioni positive; gli basta ciò che gli accordano le abitudini ed i costumi.

Per contrario, nella vasta America del Nord, ora più democratica de' piccoli cantoni svizzeri, le famiglie tosto o tardi aspireranno agli onori del passato. Quando l'America sarà sazia di guadagni e defatigata dalle emozioni finanziere, comprenderà pure che anche quaggiù vi sono altre cose, oltre la ricchezza, che vi sono altri mezzi di godimento, di ostentazione, di celebrità, di grandezza. Il gusto delle grandi cose, il bisogno d'illustrazione non più si concentreranno in una fattoria, in un luogo di lavoro, in un banco, e gli uomini che avranno il sentimento della loro potenza, non più dimanderanno all'aritmetica sola l'ultima parola de' loro sforzi e della loro ambizione. Il popolo americano, uscito dall'Europa e dal cristianesimo, dalla terra e dalla legge del progresso, collocato dalla Provvidenza nelle circostanze più favorevoli ad uno svolgimento potente e variato, non può immobilizzarsi nel culto della ricchezza. Alle ineguaglianze di fortuna che addiveranno sempre più considerevoli, si uniranno le altre ineguaglianze che sono inseparabili dalla virilità degli Stati. Gli Americani avranno pure un'aristocrazia naturale; e le loro istituzioni senza cessare di esser democratiche, risentiranno non pertanto, nello Stato, la presenza di questa nuova forza.

Ciò che più non si troverà nè in America, nè in Europa, ciò che un giorno sarà relegato per sempre ne' domini dell'archeolo-

gia, come la schiavitù, la teocrazia, il *werthgeld*, il duello giudiziario, sarà appunto l'aristocrazia artificiale e chiusa, in altri termini, l'ineguaglianza civile ed il privilegio. Quanto alle aristocrazie naturali, aperte a tutti i nobili sforzi della libertà individuale, della personalità umana, esse non sono incompatibili con la democrazia, ossia con l'eguaglianza civile ed un governo nazionale: esse per contrario ne sono l'ornamento, la decorazione e la ricompensa. Washington, Franklin, Jefferson sono nomi che l'America stessa, qualunque oggi sia l'intolleranza della sua ombrosa democrazia, fremerebbe se mai dovesse dimenticarli.

Noa pertanto resta sempre vero che le società moderne digià sono o tendono ad addivenir società democratiche, società fondate sul principio dell'eguaglianza civile e su quello di una larga partecipazione del paese al mantenimento degli affari pubblici.

Il tempo della dipendenza personale, e della sommissione dell'uomo all'uomo è irrevocabilmente passato, appena presso noi ne rimangono alcune tracce necessarie nelle relazioni di famiglia.

Da per tutto altrove, se le forze sono ineguali, il dritto è lo stesso per tutti. Niuno vuol riconoscere altro potere all'infuori della legge e della forza pubblica, niuno accettà altro protettore all'infuori della legge e della forza pubblica istessa.

L'individuo si è ingrandito, e trincerato nella sua dignità di uomo, ormai disdegna tutte queste condizioni subalterne e degradanti di schiavo, di servo, di mano morta, di colono, di tributario, attraverso de' quali ha dovuto farlo passare la storia, prima di elevarlo all'altezza della civiltà cristiana.

Certo noi facciam plauso con tutte le forze dell'animo nostro a questa felice e nobile trasformazione; ma il nostro entusiasmo non debb'esser cieco: avvi forse quaggiù bene che non sia congiunto al male, avvi forse progresso senza verun pericolo? Accade delle cose umane e delle nostre istituzioni quello stesso che accade degli uomini: bene è raro che i migliori non abbiano i difetti delle loro qualità.

L'uomo emancipato, libero, addiviene perciò stesso più attivo, più intraprendente. Poco quivi importa la noncuranza, l'inerzia reale o pretesa de' negri fatti liberi; è delle razze e delle famiglie europee che noi ragioniamo. La loro liberazione dalla servitù ha schiuso un vasto orizzonte che pieno in realtà di ostacoli e di pe-

ricoli, non offre a primo aspetto, che una carriera seducente e delle facili conquiste. Miraggio ingannatore le cui perfide apparenze esaltando l'immaginazione e falsando il giudizio della moltitudine, ponno precipitarla alla sua propria ruina ed alla confusione di ogni ordine sociale. I suoi ligami personali fortunatamente sono infranti: ma quali altri legami potrebbe contenere la classe più numerosa, più forte, meno illuminata, più esposta alle brillanti seduzioni di un avvenire sconosciuto? Parliamo senza circoloeuzioni. Dove la moltitudine è poco soddisfatta del presente, inquieta per l'avvenire, potendo del pari slanciarsi a dritta ed a manca, sulla buona e la cattiva strada, l'ordine pubblico è senza guarentigia, e lo Stato non ha il domani assicurato: è questo un vascello senz'ancora, circondato da un orribile catena di scogli sotto acqua, esposto alla forza de' venti i più opposti ed i più indomiti.

Ed è appunto la proprietà de' fondi, comunque esiga essa sia, quella che forza l'uomo ad istabilirsi, che calma la sua immaginazione, e l'accostuma a giudicar di ogni cosa freddamente, sanamente. Noi quivi non vogliam ripetere quello che già abbiam detto de' risultamenti morali e politici della proprietà territoriale, solo vogliamo farvi notare che là dove esiste un gran numero di piccoli proprietari di terre, questi ligami personali, questi rapporti di sommissione, che legano lo schiavo, il servo, il colono al loro padrone, fortunatamente sono stati sostituiti da un ligame reale che riunisce l'uomo allo Stato.

Si è questa probabilmente la condizione *sine qua non* di ogni società democratica, durevole e regolare. Forse non avvi mezzo tra questi due sistemi: la maggioranza sottoposta ai proprietari del suolo, ovvero la maggioranza padrona ella stessa del suolo. Ogni altra organizzazione sociale non può essere che una transizione. La Francia e la Svizzera sono i soli stati europei in cui il principio democratico si trova regolarmente e definitivamente effettuato; la Svizzera e la Francia hanno del pari accettata la divisione del suolo come una delle basi della loro organizzazione sociale.

Questo era, senza dubbio, il senso che Beniamino Constant attaccava alla sua predizione; egli trovavasi preoccupato dall'avvenimento della democrazia nelle società moderne, ed il suo spirito giusto e sottile non separava questo fatto da quello della divisione della

proprietà. L'esagerazione ch'è nell'espressione del suo pensiero, ci prova soltanto la vivacità delle sue prevegenze e l'impazienza che poteano dargli quegli uomini i quali lottano ostinatamente contro i fatti irresistibili de' loro tempi.

Ma noi troppo ci siamo allontanati dalla via che dobbiam seguire. Le considerazioni politiche, e direi quasi sociali, per parlare il linguaggio del giorno, ci han fatto perder di vista il lato economico della quistione. Affrettiamoci a rientrar ne' limiti della scienza che per noi si studia, e primamente dimandiamo s'egli è vero che l'economia politica condanna in un modo assoluto il sistema della piccola proprietà; in altri termini, è egli vero che i vantaggi morali e politici di questo sistema non possono ottenersi che a spese della ricchezza nazionale, da una diminuzione inevitabile del prodotto netto?

Esponendo le condizioni che addimanda l'impiego più produttivo della proprietà territoriale, noi, è vero, abbiain dovuto conchiuderne che queste condizioni non ponno effettuarsi che nella coltivazione di una certa estensione. Si è questa una proposizione che niun uomo sensato, economista od agricoltore bada a contestare, una verità sulla quale sarebbe inutile lo insistere d'avvantaggio.

Ma da una parte questa proposizione generale abbisogna di esser meglio circoscritta; dall'altra potrebbe poi domandarsi se essa non ammette eccezioni.

In altri termini, che cosa dee intendersi per una coltivazione estesa?

È trovata una volta questa misura, sarà ella forse applicabile senza restrizione ad ogni specie di cultura, ad ogni coltivazione agricola?

Sulla prima quistione, le opinioni degli agronomi non sono unanimi, ed io mi affretto ad aggiungere, che ciascuna opinione sembra fondarsi sopra fatti irrecusabili.

Gli uni non approvano che i grandi affitti alla maniera, essi dicono, degl'Inglesi, questi affitti che impiegono più aratri, che addimandano fittajuoli abili ed un capitale considerevole. Per essi l'ultimo limite della divisione della proprietà territoriale dovrebbe essere una tenuta di tre a quattro cento arpenti, coltivata col mezzo di tre aratri e con un capitale circolante di 25 a 30,000 franchi.

Gli altri assicurano che ogni tenuta potendo occupare l'attività di un lavoratore ed il lavoro di una famiglia, si trova ne' limiti che l'interesse nazionale prescrive all'industria agricola.

Da ultimo l'esempio de' piccoli affitti del Belgio e della Fiandra, questi affitti che danno 1, 200 franchi di rendita territoriale, quantunque la loro estensione mai non ecceda una quarantina di arpent, ha fatto pensare a più di un economista che questo fosse un limite che si possa raggiungere senza nuocere alla produzione.

Noi non pretendiamo di decider le quistioni di fatto che dividono gli agronomi: sarebbe mestieri, per esserne giudice competente, di conoscenze agricole e di una lunga esperienza.

Ciò ch'è evidente per tutti, si è che l'importanza delle coltivazioni rurali non può esser la stessa da per tutto, che non vi può essere una misura unica, quali che d'altra parte si fossero le condizioni morali ed economiche del paese cui la si vorrà applicare.

Più la coltivazione è vasta e complicata, più capitali e potenza intellettuale essa richiede.

Se i mezzi non sono proporzionati alla grandezza ed alle difficoltà dell'intrapresa, i risultamenti sono ruinosi: l'errore e l'ambizione mal fondata costano caro in agricoltura. Adunque lo stesso limite non può essere assegnato ed ai paesi ricchi, illuminati, liberi nel movimento de' loro capitali e nelle applicazioni delle loro conoscenze, ed a quelli che, per un motivo qualunque, sono ancor privi d'istruzione, di capitale, di libertà.

« *Latifundia Italiam perdiderunt.* » (Plinio.) Voi ne conoscete le ragioni. Per cause che noi non vogliamo quivi enumerare, il capitale non era proporzionato all'estensione di queste immense tenute, ed il lavoro degli schiavi mancava di energia e d'intelligenza. L'Italia sparsa di magnifiche città e di deserti, non contava per suo nutrimento che sul grano dell'Africa e il vino della Grecia. *Italia externae opis indiget: vita populi romani per incerta maris et tempestatum quotidie volebat.* » (Tacito.)

La campagna di Roma, la Polonia offrono ai giorni nostri una prova novella della necessità di metter l'estensione delle tenute in rapporto con la capacità ed il capitale degl'intraprenditori.

Le vaste possessioni del clero e de' signori romani richiederebbero, nello interesse generale, degl'immegliamenti ed un sistema di cultura che sorpassi tutte le facoltà de' proprietari; e come-

chè non vi ha nel paese che un picciol numero di fittajuoli assai ricchi per darsi carico di tenute tanto estese, così questi proprietari insocioevoli ed incapaci trovansi abbandonati all'avidità di un pugno di speculatori che non tardano ad intendersela, e tolgono loro tutti i vantaggi della concorrenza. Laonde Roma è sempre circondata da un deserto, in cui le istituzioni degli uomini secondano la malefica potenza deleteria della *mal-aria*.

I signori polacchi, sopraccaricati di servi e mal forniti di capitale, sono ben lungi dal cavare dalle loro vaste e fertili tenute tutto il profitto ch'essi ne percepirebbero, se la terra, più divisa, fosse coperta da una popolazione libera, attiva, economica. Il capitale si formerebbe più rapidamente, proporzionandosi alla grandezza delle coltivazioni. I proprietari non sarebbero abbandonati all'avidità de' capitalisti giudei, i quali sono obbligati a cercar nell'enormità dell'usura una specie di guarentigia, un compenso qualunque ai pericoli da cui son circondati ed al disprezzo onde vengono coperti.

L'Inghilterra senza dubbio ha delle vaste proprietà; ma il fittajuolo inglese conosce a fondo la sua arte: a lui non mancano nè i capitali, nè l'ingegno di farli valere. Aggiungete che se vi sono delle vaste tenute in Inghilterra, si ha cura di suddividerle in affitti di una estensione ragionevole. Non bisogna confondere la proprietà con la coltivazione. Gli Inglesi sono savii abbastanza in agricoltura per istabilire degli affitti smisurati, soprattutto quando essi si propongono di produrre de' cereali, e che non si tratta di una cultura puramente di erbaggi; essi sanno che un forte capitale abilmente applicato ad un affitto di una mediocre estensione, dà de' risultamenti che non potrebbero ottenersi ove lo si applicasse in un letto di terra assai piccolo, sopra un'immensa tenuta.

In riassunto, l'estensione delle coltivazioni debb'esser subordinata alle circostanze. Egli riesce impossibile di stabilire a tal riguardo una regola assoluta e generale. La natura del suolo, l'istruzione degli intraprenditori, l'ammontare de' capitali, la facilità de' prestiti, la tasa dell'interesse, tutto può influire sulla decisione pratica della quistione. Ciò che può affermarsi in un modo generale si è, che le coltivazioni debbon esser regolate in modo, da non render mai impossibile l'impiego della macchina più attiva in agricoltura, io intendo dire dell'aratro.

Questa regola stessa ammette molte eccezioni. Niuno ignora che l'orticoltura, il giardinaggio, come anche la cultura della vigna e dell'ulivo sfuggono alle norme della grande agricoltura. Queste coltivazioni, nello stato attuale delle nostre conoscenze, proporzionalmente addimandano più lavoro umano che la cultura de' cereali e quella delle praterie. La potenza meccanica, il capitale, non può in queste culture supplire al lavoro immediato ed intelligente dell'uomo. E questo appunto è ciò che distingue essenzialmente queste culture dall'industria de' cereali e degli erbaggi, ciò che divide la piccola dalla grande cultura. Tutto si riassume nella proporzione da stabilirsi tra il capitale ed il lavoro. Ed è in tal modo che, nelle manifatture, l'industria de' cessellatori, degli orefici, de' ricamatori, si distingue dall'industria dei fabbricanti di stoffa e di carte. La proporzione tra il capitale ed il lavoro non è la stessa. E per questo bisognerebbe forse dire che sarebbe necessario il sopprimer le industrie le quali non ammettono che una debole porzione di capitale? Ciò che importa al punto di veduta economico si è di applicar la potenza del capitale alle intraprese che ne sono suscettibili e nelle misure che si accordano con le circostanze.

Da queste considerazioni, tra le altre cose, risulta una conseguenza che importa di non perder di vista, ed è appunto che là dove sono possibili ed utili le vaste coltivazioni e l'applicazione di un gran capitale, la quistione economica non è quella della grande o della piccola proprietà, essa almeno non è la quistione diretta, la quistione diretta è quella della grande o della piccola cultura. Che importa che lo strumento appartenga a duemila proprietari o ad un solo, quando si lascia la libertà d'impiegarlo nella maniera più utile? Pervenuti a questo punto della discussione, noi, o signori, vediamo aprirci d'innanti un campo assai esteso, che ci sforzeremo di percorrere nella prossima lezione.

LEZIONE VENTESIMA QUINTA.

Della grande e della piccola cultura. — Dell'associazione applicata alle coltivazioni agricole. — E egli vero che lo spirito di associazione non è naturale al popolo francese ?

SIGNORI,

Grande proprietà e grande cultura , piccola proprietà e piccola cultura , non sono idee che necessariamente si traducono l'una con l'altra. L'Irlanda è un paese di grande proprietà e di piccola cultura.

Non pertanto egli è vero, ed io mi affretto a riconoscerlo, che la grande proprietà favorisce la grande cultura, com'è vero che la piccola proprietà può esserle di ostacolo; ma questo accordo come questo contrasto non sono di necessità. Ed infatti, non potrebbe applicarsi la grande cultura alla piccola proprietà? Lo si potrebbe con l'associazione. È forse un sogno assurdo quello d'immaginare un'associazione di piccoli proprietari nello scopo di applicare alle loro terre il sistema della grande cultura? Sì e no. Certamente noi non siamo alla vigilia di veder compiuto questo gran progresso, ed effettuarsi tutt'i vantaggi che la nostra società potrebbe cavare dalla proprietà de' fondi. È anche facile di dimostrare i molti ostacoli che quest'associazione incontrerebbe, ora che la piccola cultura per più di un verso, ha dato nascimento ad una distribuzione viziosa del capitale e ad una popolazione che la grande cultura non potrebbe impiegare, almeno nella totalità. Noi siamo lontani dallo sconocer queste ed anche altre difficoltà. Non pertanto è sempre vero che in particolare per certe culture ed in certi luoghi, questo progresso è possibile.

Citiamo un fatto.

La coltivazione de' fondi abbraccia tutti i prodotti agricoli, e nel numero di questi prodotti, notiamo come prodotto di una grande importanza i formaggi. Niuno ignora che il possessore di due, di tre teste di bestiame non può utilmente addarsi alla fabbrica-

zione de' formaggi di Gruyères o Parmigiani. La fabbrica in grande, la fabbrica economica del formaggio, richiede almeno quaranta o cinquanta teste di bestiame e per possederle fa d'uopo di una vasta proprietà. Come intanto si fa perchè questa fabbrica sia eccellente, ch'ella operi nelle condizioni migliori anche là dove non vi sono grandi proprietari? Come si fabbricano i formaggi del Jura, sia francese, sia svizzero? Col mezzo di un'associazione di piccoli proprietari che posseggono una, due, tre, e tutto al più sei o sette vacche. Ciascuna società comprende tutti i piccoli proprietari di un comune, qualche volta anche quelli di due o tre comuni vicini. Ciascun mattino, ciascuna sera, questi proprietari portano il latte delle loro vacche alla casa della società, dove è saggiato, misurato e versato nel deposito comune dal pastore, gerente della società e manipolatore de' suoi prodotti. Ciascuno associato ha il suo conto aperto. La fabbrica si fa a spese comuni nella maniera più semplice, più economica. I formaggi, s'essi non sono divisi in natura, sono venduti per conto dell'associazione ed il prezzo n'è distribuito *pro rata* della quantità del latte fornito da ciascuno associato. Io ho passata, durante lo spazio di sei o sette anni, la stagione estiva e quella dell'autunno in una casa di campagna, pochi passi lontana da uno di questi stabilimenti, e mai non mi è accaduto di sentire a parlar di lamenti, di querele, di processi tra gli associati.

Ecco un esempio di associazione rurale: perchè questo non potrebbe applicarsi ad altre produzioni agricole, alla coltivazione de' terreni?

Troppo si diffida dell'intelligenza del contadino. Anche quelli tra costoro che non hanno alcuna istruzione, che non sanno nè leggere, nè scrivere, hanno lo spirito molto svegliato sui loro interessi. L'immagliamentamento della lor piccola fortuna è il loro unico pensiero, l'occupazione della lor vita. Ed è più per diffidenza a tutto ciò che viene dall'alto, che per difetto d'intelligenza ch'essi resistono ai consigli dell'uomo ricco ed illuminato; è il timore di esser tratti in inganno ciò che gli allontana da ogni metodo nuovo. La difficoltà con essi non istà già nel farsi comprendere, ma nel farsi ascoltare, nel far prender sul serio ciò che loro si dice; epperò d'ordinario essi non cedono che alla forza dell'esempio; essi non ammettono che ciò che han

veduto e toccato con mano. Adunque il mezzo più sicuro d'istruirli si è quello di non far loro la lezione; ma di agire invece di parlare; si è quello di dare con de' risultati incontrastabili il dispiacere di non avere ancora adoprati gli stessi mezzi. Fa d'uopo innanzi tutto mostrarsi abile nel proprio interesse, ed indipendentemente da ogni contatto e da ogni rapporto con essi. Convinti una volta che l'uomo di città sa utilmente amministrare i proprii affari senza immischiarsi nelle cose loro, essi allora sono disposti a vedere in lui un vicino illuminato e soccorrevole.

Lo spirito di associazione è naturale all'uomo, all'uomo di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Senza dubbio questo principio, come tutti gli elementi progressivi di nostra natura, non si svolge presso tutte le nazioni nella stessa misura, e con l'energia istessa. La religione, le istituzioni politiche, l'educazione nazionale, ponno, secondo la lor natura, favorirlo ed indebolirlo; ma le istituzioni più contrarie al suo libero svolgimento mai non han potuto soffocarlo. E quando si ascoltano taluni a gridare che questo spirito non è francese, che in Francia non può farsi nulla di grande se non che con l'azione diretta del governo, si è forzato a conchiuderne ch'essi hanno per unistante obbliata la storia di Francia. Permettetemi di fermarmi su questa quistione tutta francese. Prima di spinger più oltre le nostre ricerche scientifiche sopra un punto così capitale, come le associazioni agricole, assicuriamoci che questo mezzo potente di progresso non sarebbe inapplicabile al nostro paese.

Questo intervento del potere e questo concentramento cui si è voluto alludere, sono agli occhi nostri una prova irrecusabile dell'alta idea che la Francia si è formata di quest'associazione generale, di quest'associazione per eccellenza, di cui il governo è alla sua volta il gerente ed il protettore. Più il concentramento è forte, più sono grandi i sacrificii che si sono dovuti fare al principio dell'associazione, alla sua energia, alla sua potenza. Potrebbe forse affermarsi che lo spirito di associazione sia meno sviluppato in Francia, in cui il concentramento è francamente accettato, che in Svizzera, dove l'autorità federale, il gerente della grande società non o' tiene che con pena i poteri che non pertanto gli sono indispensabili per difendere e far progredire gl'interessi politici e morali della confederazione istessa? uenio in Francia che

in Svizzera ove ciascuno vuol esser signore del suo cantone, del suo comune, ove ogni potere pubblico non è che il risultato di una transazione onorevole, ma difficile; tra le esigenze della cosa pubblica e le pretese locali?

« Il concentramento, si dice, dà ai popoli delle funeste abitudini d'inerzia e di noncuranza. Si è questa una tutela perpetua; essa finisce col render incapaci le nazioni di cui proclama l'eterna minorità. Ed è appunto in tal modo che l'associazione generale è superiore, invece di fecondare il principio di sociabilità e di produrre tutti i suoi frutti, l'assorbe e lo fa obbliare. Si sono in modo tale abbandonati degli affari grandi, piccoli ed anche minimi al governo, e taluni si sono persuasi ch'esso tutto dee fare; ch'è questa la sua missione, il suo dovere, il suo dritto, che i privati non debbono che fargli conoscere i loro bisogni. Che si votino quindi delle imposte e tutto è detto. Perché darsi pensiero di associazioni speciali, quando si è convinto che avvi nell'associazione generale un mezzo infallibile di far tutto, ad un pretesto onorevole per abbandonarsi senza vergogna alla beatitudine dell'inerzia? »

Signori, quivi non si tratta di sapere se l'intervento diretto del governo, addivenendo troppo frequente e troppo minuzioso, non possa dare ai popoli delle cattive abitudini ed ispirar loro, pel potere pubblico, una confidenza che in più casi si troverebbe dolorosamente e pericolosamente delusa. Ciò è possibile più o meno secondo la natura de' tempi, il carattere de' popoli e lo insieme delle circostanze; ciò è possibile per tutti gli affari politici o non politici, di cui il governo, a rigore, può incaricarsi nello interesse di tutti, per l'istruzione pubblica, pei lavori di utilità generale, per le intraprese coloniali e che so io? Ma è esagerata l'obiezione d'immaginare ch'ella si applichi ad ogni cosa, anche a quelle in cui l'intervento diretto del governo è manifestamente impossibile. Si può finire col persuadersi che una strada di ferro sarà eseguita col mezzo d'ingegneri ufficiali, e dell'imposta, meglio e più sicuramente di quello che non sarebbe fatta dalle società private; ma chi ha mai immaginato che niuno dovrà in conseguenza occuparsi seriamente de' propri affari, nè cercar nel concorso de' suoi vicini e delle sue conoscenze i mezzi ch'egli non troverebbe in sè stesso? Come credere che i popoli che hanno appreso dalla loro organizzazione politica a conoscere la potenza del

principio di associazione ed i sacrificii ch'esso addimanda, ed i compensi che offre, e gl'immensi risultati che se ne cavano, come mai, io diceva; per gli affari, in cui l'azione diretta del potere non è convenevole, questi popoli non sapranno elevarsi al pensiero dell'associazione privata e darà a quest'associazione i mezzi, l'organizzazione, la forza che le sono necessarie? Ciò è pretendere che un principio produrrà delle conseguenze direttamente contrarie alla sua natura, che un germe altamente fecondato dalle istituzioni pubbliche non darà i frutti che si ha il dritto di attenderne.

Quivi anche si presenta una di quelle confusioni d'idee che falsano tutte le induzioni. Mi sembrava evidente che i censori del nostro concentramento, quando vogliono farne escire delle cattive conseguenze, fissan la loro attenzione sui paesi ove domina imperiosamente l'unità del potere assoluto, un concentramento inesorabile ed egoista. Egli è ben vero che appena rimane una traccia qualunque del principio di associazione là dove non vi ha che un padrone e de'servi; ne' paesi dispotici vi è un dominio che s'impone, vi è un uomo che comanda in virtù di un dritto ch'egli stima di non tener da alcuno. vi sono degli uomini che ubbidiscono con ubbidienza passiva, non avendo nè dritto di partecipazione al potere, nè anche dritto di esame. In questi Stati non è il concentramento, sibbene il dispotismo quello che comprime ogni attività individuale; è il dispotismo quello che lo teme, qualunque si sia l'obbietto cui vuole applicarsi. Il dispotismo soffoca ed assorbe più che non concentra.

Vedete per contrario i paesi liberi, quelli in cui l'unità non è che un mezzo di potenza e di grandezza per un governo nazionale. Ivi non altro soggioga l'azione individuale se non che le leggi di ordine pubblico e di polizia. Lungi dal temerne lo svolgimento, l'autorità lo desidera e lo seconda, e le associazioni particolari, nel dominio della scienza, del commercio, dell'industria vengono a coordinarsi in una potente armonia con l'associazione per eccellenza, con la società civile. Ivi lo stesso principio anima e fortifica il concentramento politico e le associazioni speciali; le stesse abitudini di organizzazione lo facilitano e lo fecondano; ivi niuno ignora che tutto è impossibile senza regola e senza gerarchia.

E, per ritornare alla Francia, chi potrebbe sconoscerci lo svol-

gimento dello spirito di associazione sotto tutte le forme, in tutte le epoche? I comuni, le corporazioni di arti e mestieri, l'università, i parlamenti, i corpi ecclesiastici, e poscia la *Jaquerie*, la *Ligue*, la *Fronde*, i clubi del 1792, e quindi anche le numerose associazioni che si son formate tosto che la pace e la libertà han permesso alla Francia di slanciarsi vivamente nella carriera dell'industria, sono prove evidenti che lo spirito francese, alla sua volta teorico e pratico, ha saputo fortemente applicare il principio dell'associazione a tutte le cose, col farne uno strumento di ricchezza o di potenza, un mezzo di resistenza o di attacco, esagerarlo piuttosto che indebolirlo, talmentchè lo spirito di corpo, lo zelo degl'interessi privati od il fanatismo politico si sono mostrati ardenti, formidabili in molte associazioni per noi enumerate.

Notiamo un'ultima causa di errore nel valutar questo fatto importante. Vi è stata, specialmente ai giorni nostri, più di un'associazione che non ha potuto raggiunger lo scopo ch'ella si era proposto. Invece di migliorar gl'interessi degli associati, questi tentativi non sono stati che causa d'inganno e di malcontento. E da ciò i grandi clamori, le accuse esagerate ed anche le querele fondate; da ciò ancora questa conclusione di taluni poco pensosi di un esame attento de' fatti, che lo spirito di associazione non è francese.

Singolare conclusione al momento stesso in cui questo spirito violava ogni misura e si permetteva de'saturnali strani! Tanto varrebbe l'affermare che gli uomini si abbandonano agli eccessi dell'ebbrezza per antipatia al vino.

Le associazioni che di presente svegliano l'attenzione degli economisti e la sollecitudine de'moralisti, e che forse un giorno provocheranno l'intervento della legislatura, ponno comprendersi sotto due classi:...

Le une, esca ingannatrice che si presenta ad una cieca cupidigia, non dovrebbero affatto dipender che dalla polizia correzionale. Queste non sono delle società reali, ma delle combinazioni fraudolente col mezzo delle quali alcuni arditi e scaltri ciarlatani s'impadroniscono de'risparmii di una folla di capitalisti più avidi che illuminati. Ogni epoca ha la sua mania: quella de' giorni nostri sta tutta nello specolare e nel guadagnar con un colpo di banchetta una fortuna brillante. Noi prendiamo sul serio le *Mille ed una*

Notte; la borsa è il nostro palaggio magico ed un agente di cambio l'incantatore: son questi de' sogni che la storia spiega e che forse anche scusa. Defatigati dall'attività delle grandi cose, noi lasciamo che le nostre facoltà più elevate si riposassero. La storia ci apprende che questo stato infermiccio della società è quasi sempre la conseguenza di commozioni lunghe e profonde, di sforzi lunghi e penosi. I contemporanei di Giovenale si piacevano della deboscia, e trovavano insipide le prose di Cicerone e le poesie di Virgilio; noi anche seguiamo la nostra immaginazione in delirio. Colui che compra delle azioni di non so quale intrapresa più o meno favolosa, convinto di poterle rivendere pochi giorni dopo con un beneficio del cento, duecento, trecento, per cento, è in realtà l'uomo stesso che alla rappresentazione dell' *Alalia* e del *Minastropo* si addormenta; e che frema di emozione e di piacere alla rappresentazione di cattivi drammi, di cui io qui non oso collocare il titolo a fianco di nomi così grandi.

Ma che cosa provano questi fatti, qualunque d'altra parte ne sia la gravità? come concluderne che lo spirito di associazione non è naturale alla Francia? Certo niuno contrasta l'abitudine e la potenza, dell'associazione agl'Inglesi; niuno pensa a mettere in dubbio la loro abilità commerciale, il loro spirito calcolatore, positivo. Non pertanto non è alla borsa di Parigi che si son veduti a negoziar de' fondi in tutto chimerici, il prestito di non so quale repubblica che mai non ha esistito se non che ne' prospetti di alcuni scrocconi e nella geografia di taluni sciocchi; queste arditezze della frode sono state riserbate alla borsa di Londra.

A fianco a queste associazioni fraudolente, se ne sono formate delle altre sincere, leali, che pertanto hanno deluse tutte le speranze de' fondatori, han dato luogo a delle oneste, ma incommode speculazioni, ed inutilmente han consumata una parte della ricchezza nazionale. Queste perdite tanto più sono deplorabili, in quantochè annientano i risparmi delle classi laboriose, accrescono il numero de' proletarii, innaspriscono lo spirito, avvelenano i sentimenti; egli è sì difficile al povero che ha dato il suo peculio di non credersi lo zimbello del ricco che l'ha ricevuto! Permettetemi di fermarmi per un istante su questi fatti; essi son degni di tutta la nostra attenzione.

L'associazione è uno strumento, un arma della maggior potez-

za direi quasi indefinita. Meno è elevato il capitale nominale che ciascuna azione rappresenta, e più è grande il numero de' capitalisti che ponno prender parte all'associazione. Se il prezzo totale dell'azione non debb'esser versato allo istante istesso, s'esso è a termine e dilazione, il concorso degli azionisti semprepiù aumenta; arrivano sul mercato, con quelli che ponno pagar l'ammontar delle azioni ch'essi comprano, quelli che sperano di poterlo pagare alla misura de' cambii; da ultimo anche quelli che si lusingano di cedere con alcun profitto la loro parte d'interesse prima del giorno del pagamento.

Questo triplice concorso produce ai centri di queste intraprese un movimento, una confusione, un'esaltazione che comunicandosi agli spiriti più onesti e più freddi, più non permetton loro di distinguere ciò che avvì di reale, di serio in un affare, da ciò che non è che accidentale e fattizio.

Da ciò, o signori, ogni maniera di errori assai difficili ad evitarsi, e che, per l'America e l'Inghilterra e più ancora per la Francia, sono stati causa di perdite enormi.

Da una parte si esagera la potenza del capitale nazionale; e dall'altra, la facilità delle intraprese proposte.

Niente di più difficile che di valutare l'ammontar del capitale disponibile in un gran paese. La tassa de' profitti, le dimande d'impiego sono de' dati incerti. Il problema viene a complicarsi allorquando vuol tenersi conto del passaggio de' capitali da un paese nell'altro: il movimento de' capitali sembra più facile e più pronto di quello che in realtà non è. S'immagina che all'annuncio di un impiego vantaggioso le offerte giungeranno da tutti i punti del globo. Non si riflette che, eccettuati i risparmi dell'anno corrente, il capitale esistente digià ha ricevuto un impiego; ch'esso non può concorrere a delle nuove intraprese se non che rimovendosi, e che questo rimovimento spesso è lungo e difficile; che spesso anche i capitalisti preferiscono i profitti conosciuti, assicurati, quantunque mediocri, alle vicende di un avvenire brillante, ma incerto. In fondando un'intrapresa, non si tiene affatto conto di tutte le nuove intraprese che si fondano nella stesso tempo; non si dice già che lo stesso capitale, sendo alla sua volta spinto in dieci, venti, cento direzioni diverse, forza è che molte di queste dimande non ottenghino affatto il concorso reale

del capitale che loro è necessario. No, o signori; gli azionisti, sendosi presentati in folla per un certo numero d'intraprese, si persuadono ch'essi accorreranno a questa nuova dimanda, che loro sarà sempre facile di realizzare la debole somma rappresentata da ciascuna azione, avendo cura i fondatori di metter le piccole azioni alla portata delle piccole fortune col moltiplicarle. Ma che dico io, i fondatori? Gli azionisti istessi lo pensano, almeno se ne lusingano: essi ingombrano il mercato, contraggono degli obblighi; nel giorno de' cambii i fondi mancano; si è pagata una parte del debito, è impossibile di pagarlo per intiero. Allora la confusione è nel mercato, l'intrapresa sente mancarsi le forze, e la crisi ormai inevitabile si risolve secondo le circostanze nell'una o nell'altra delle maniere seguenti. Il capitale disponibile esiste forse realmente, ma in mani diverse da quelle degli azionisti primitivi? Le azioni cangiano di proprietario a danno, è vero, de' primi acquirenti, che forzati a gittarle in massa sul mercato, necessariamente ne fanno abbassare il corso; in tal modo essi ricevono una lezione forse meritata, ma severa, dolorosa; le fortune particolari ne soffrono ancora più che la ricchezza generale: si è questo uno de' casi in cui il ricco profitta dell'ostinazione e degli errori del povero. Allora la crisi è terribile, e la ricchezza pubblica n'è colpita profondamente. Perocchè, o l'intrapresa manca, e le spese fatte sono perdute, ed una parte del capitale nazionale si trova dilapidato; o si vuole ad ogni costo sostener l'intrapresa, ed allora di due cose l'una: o si tolgono i capitali alle antiche intraprese, e questo passaggio non si fa senza perdite, nè diminuzioni, senza gittar la confusione in più di una produzione, e senza far subire ai prodotti delle oscillazioni profonde; o si pretende di supplire ad un *deficit* reale nel capitale nazionale, col mezzo del credito, in particolare col soccorso de' banchi, e di questi titoli di credito che il volgo così impropriamente chiama valori, ed allora si preparano quelle catastrofi da cui presto o tardi sono colpiti tutti i paesi che abusano del credito. Questi mezzi fattizii ed ingannevoli non fanno che render più grave la crisi col ritardarla. Coll'aiuto del credito, di questi biglietti che non sono che promesse, i lavori, le forniture, le spese sono continue. Il debito si accresce con una liquidazione che si è in tal modo allontanata, ma che non pertan-

to è impossibile di ritardare fino al giorno in cui i prodotti reali, dando una rendita certa, immediata, sarebbero effettuali e potrebbero servire di materia di cambio sul mercato.

Son queste senza dubbio delle perdite sensibili per la fortuna pubblica e privata; ma che cosa esse provano anche pei paesi che le han sofferte? Forse che lo spirito di associazione non vi esiste affatto? Per contrario si è abusato e si abusa delle facoltà che si posseggono. Ma comunque vada la cosa, esso è per noi un fatto decisivo; è in Inghilterra ed in America che in più riprese scoppiarono queste catastrofi, e che probabilmente scoppieranno ancora; è appunto nel paese di cui niuno ha immaginato di affermare che lo spirito di associazione non vi fosse indigeno. In riasunto, questi fatti provano forse che non si conosce lo spirito di associazione? Questo rimprovero non può rivolgersi alla Francia, che non venne agitata se non leggermente dalla febbre industriale, ed ove fatti di questa natura hanno appena prodotto un debole e fuggitivo perturbamento. Provano essi forse, e ciò è il vero, che l'associazione è uno strumento possente, di cui l'uomo può abusare nel trasporto delle sue passioni? Essi allora nulla han che fare con la quistione di sapere se lo spirito di associazione sia naturale ai Francesi; e siccome altri fatti irrecusabili non permettono di negar questo spirito, così non può non felicitarsi l'industria nazionale della sua prudenza e della sua riserva in mezzo all'esaltazione industriale che agitava i due continenti. Anche in Francia, almeno noi lo crediamo, la grandezza del capitale disponibile venne esagerata da uomini avidi più attivi che riflessivi: son questi degli errori inevitabili: ma queste esagerazioni prontamente giudicate, non han richiamati sul paese de'grandi disastri. Noi abbiamo lasciato ad altri l'entusiasmo frenetico del guadagno; se vi sono stati appo noi degli spiriti vaneggianti e temerarii, la maggior parte de'capitalisti non gli ha seguiti ne' loro travimenti: spesso gli speculatori arrischievoli, in Francia, sono contenuti dallo spirito positivo del paese, e talvolta pure dal suo spirito epigrammatico e motteggievole.

L'altro errore in cui facilmente cadono le associazioni consiste, come noi l'abbiam detto, nello esagerar la facilità degli affari proposti. Da una parte la potenza delle società industriali applicandosi soprattutto a delle intraprese complicate, colossali, di lun-

ga lena, i calcoli al raro sono esatti, l'estimazione difficile, le preveggenze spesso ardite. I capi, i fondatori di queste associazioni, quasi mai non posseggono le conoscenze speciali che sarebbero necessarie per formarsi un'opinione chiara, ragionata delle intraprese ch'essi progettano. Se i piccoli capitalisti sono in mano loro e non agiscono che per una confidenza cieca, i fondatori delle società industriali alla lor volta sono abbandonati agli uomini dell'arte, a degli uomini speciali che al raro hanno interesse di guarentir con de' provvedimenti prudenziali e con de' calcoli rigorosi la riuscita definitiva de' loro progetti.

D'altra parte la facilità, almeno apparente, di ottenere i capitali, di prender in tal modo dalla cassa altrui, rende i capi dell'intrapresa meno difficili nello esame di un progetto, meno difficili nella scelta e nella estimazione de' mezzi. Contando di poter disporre di somme molto considerevoli, essi s'immaginano che tutte le difficoltà potranno esser vinte, che nulla resisterà alla leva potente che l'associazione mette nelle lor mani. E da ciò le gravi imprudenze che ponno rimproverarsi alle associazioni industriali.

Ma non è giusto che questo rimprovero fosse a preferenza rivolto all'industria francese. Citiamo un fatto: degli enormi capitali europei sonosi ingoiati nelle miniere dell'America del Sud: i racconti di alcuni viaggiatori, le rimembranze di alcune fortune colossali dovute allo scavo di certe miniere, una confidenza esagerata nella potenza de' nuovi mezzi meccanici che si proponevano d'impiegarsi, tutto contribuiva a crear delle funeste illusioni che hanno impedito di tener conto e dello stato deplorabile in cui la guerra civile ed un abbondono troppo prolungato avean messe queste grandi opere sotterranee, e de' mutamenti che una grande concorrenza produceva nelle condizioni dell'intrapresa, e le difficoltà sempre rinascenti che gl'intraprenditori stranieri doveano incontrare in paesi semibarbari e mal governati. Vi è stato aciecamento, falso calcolo ed abuso del principio di associazione. Ma è appunto nella borsa di Londra che sono avvenuti questi fatti: è ivi che le miniere sterili del Messico, del Perù, della Columbia, del Chili, han trovato degli azionisti arditi e delle somme molto considerevoli. La Francia presso a poco è rimasta estranea a queste temerità.

Ripetiamolo pure, lo spirito di associazione esiste presso noi come da per tutto. Si è questo un germe che non addimanda che di esser coltivato per produrre de' frutti abbondanti e salutari. Quelli che ne temono l'esuberanza, l'eccesso, ponno assicurarsi in pensando allo spirito positivo e pratico della nazione ed alla ripartizione del nostro capitale nazionale. Lo spirito di associazione non è temerario che là dove incontra delle grandi ricchezze disponibili, là dove molti capitalisti avendo del denaro per ogni cosa, e per gl'impieghi più saggi, e per le intraprese più ardite, danno il moto e l'esempio, e si trascinano dietro le fortune mediocri ed i capitali che dovrebbero accuratamente maneggiarsi. Le azioni delle miniere americane han trovata, con la debita proporzione, più compratori a Genova che in Francia. Non pertanto i Genovesi, a giusto titolo, sonò rinomati negli affari tanto per la loro prudenza e probità, quanto per la loro destrezza ed abilità. Ma in Genova, città molto ricca, in ciascun anno si formano dell'economie considerevoli, i cui possessori circondati da dogane ostili ad ogn'industria, sono obbligati a cercarne l'impiego presso lo straniero, ed essi forse non sono imbarazzati di trovar qualche volta nello impiego de' loro capitali un poco d'inquietudine. Si è questo un modo d'ingannare il tempo e di scittire alcun poco la vita.

In Francia lo spirito di associazione si estenderà dalla moltiplicazione de' piccoli capitali, e più ancora dalla diffusione de' lumi e dell'istruzione popolare.

Noi non temiamo di ripeterlo: importa alla prosperità delle classi poco fortunate ed all'avvenire del paese di aggiungere all'istruzione del popolo alcune nozioni elementari di economia nazionale. Importa lo spiegar chiaramente ai fanciulli delle classi laboriose la natura e le variazioni de' salarii, l'origine e l'azione de' piccoli capitali, il pericolo di perderli, il mezzo d'impiegarli utilmente, le risorse che offre l'associazione, sia per accrescer la potenza produttiva del lavoro, sia per diminuir le spese individuali e dare maggiore svolgimento al principio sì fecondo de' mutui soccorsi. Ne' tempi calmi, ordinarii, compiutamente si neglige questa parte essenziale dell'istruzione popolare, e non è che quando un disastro, un tormento politico, una crisi commerciale digià han paralizzato il lavoro e gittata la confusione nel mercato, che gli uomini, i quali hanno più vanità che giudizio, rivolgono le loro

predicazioni *economiche* ad una popolazione ignorante ed irritata dalla miseria; essi si lusingano di far comprendere in pochi istanti alla moltitudine gl'insegnamenti tardivi, di cui nulla ha preparato l'applicazione, e che allora non sembrano dettati se non che dal timore e dall'egoismo delle classi superiori.

In questa istruzione popolare, in questo vero catechismo di economia politica, dovrebbe figurare in primo luogo, almeno nei nostri paesi di piccole proprietà, il principio di associazione applicato alla cultura della terra. E se questa istruzione elementare fosse secondata da saggi pratici, fatti, non dagli speculatori e dai ciarlatani, ma da uomini gravi e considerati, da modesti proprietari che non isdegnassero di associarsi a de' piccoli coltivatori, di servir loro di guida, e di mostrar come il lavoro agricolo può rendersi più produttivo, e cavar dal terreno lo stesso prodotto, cedendo alla industria una parte più o meno considerevole del tempo de' lavoratori; siamo convinti che la nostra economia pubblica a poco a poco ne riceverebbe de' miglioramenti sensibili. Conservando tutti i vantaggi politici e morali della divisione delle proprietà territoriali, noi ne vedremmo gl'inconvenienti economici attenuarsi di giorno in giorno, e forse costantemente tenderemmo verso il sistema più desiderevole, anche sotto il rapporto della produzione nazionale; perocchè non è affatto provato che i gran signori mettano lo stesso zelo de' piccoli proprietari a cavar dal loro suolo tutto il prodotto ch'esso può dare (1).

A questa conclusione generale ed irreprensibile, fa d'uopo aggiungere alcune osservazioni.

Evidentemente l'associazione agraria non potrebbe applicarsi con lo stesso successo nè in tutti i luoghi, nè a tutte le specie di cultura. Ed è soprattutto alla cultura de' cereali, delle piante resinose e tintorie, agli erbaggi ed alle foreste, e alle culture di avvicendamento che l'associazione potrebbe applicarsi con vantaggio e facilità. Sono le culture che addimandano più capitale quelle

(1) Avendo avuta opportunità di parlare di queste materie in una seduta dell'Istituto (Accademia delle scienze morali e politiche) ebbi la soddisfazione di apprendere da uno de' miei dotti colleghi, Signor Jouffroy, che in un comune del Jura, erasi già sul punto di effettuare un piano di associazione generale tra i proprietari de' beni-fondi per la cultura delle loro tenute.

in cui la mano d'opera può esser più risparmiata col mezzo della potenza scientifica.

L'associazione con più difficoltà si applicherebbe all'orticoltura, al giardinaggio, alla coltivazione delle vigne, alla cultura degli oliveti. L'industria personale, l'occhio del padrone, la sua esperienza, i suoi gusti, le sue affezioni, ponno rendere il prodotto di un pezzo di terra di molto superiore a quello delle terre vicine. Sarebbe assai difficile il conciliare, in un'associazione, degli interessi tanto diversi. E d'altra parte a qual pro? Per questi prodotti la grande cultura non è affatto necessaria; essi innanzi tutto richiedon molto lavoro, un lavoro intelligente, svariato, perseverante; ed è appunto a questi prodotti, come già notammo, che la piccola cultura debb'esser riservata; accade di questi prodotti lo stesso che di taluni ricami, che non ponno farsi che a mano.

Riconoscinta una volta possibile ed utile l'associazione, rimane la quistione della forma, del modo di esecuzione. È questo un punto difficile a regolarsi. Ogni sistema generale ci sembra chimerico. Fa d'uopo, come ci pare, variar le clausole dell'associazione secondo i costumi e gli usi del paese, il genere di cultura e la natura de' prodotti.

In alcuni luoghi, potranno unirsi per formar da molte piccole tenute una vasta proprietà, che verrebbe affidata ad un fittaiuolo, potendo i proprietari trovare in qualche industria manifatturiera un impiego più utile del loro lavoro. Altrove potrebbe organizzarsi un'associazione a spese comuni, diretta da uno o più proprietari associati. Quivi potranno unirsi unicamente per lo acquisto e l'impiego di alcune macchine ed istrumenti di cultura. Ivi per organizzare i mezzi d'irrigazione e distribuir le acque tra le parti interessate. Insomma, svegliato una volta lo spirito de' coltivatori, non tarderà a scoprire le forme di associazione che meglio si adatteranno alle condizioni de' luoghi.

I coltivatori non sono poi così estranei alle idee di società, d'interesse comune, di divisione, come potrebbe pensarsi. Io digià ho notata l'estrema facilità con cui si è organizzata e diffusa, nel Jura francese come nella Svizzera, l'associazione detta de' *fruitières* per la fabbrica de' formaggi.

La cultura ad affitto, ch'esiste ancora in una sì grande estensione di paese, ed in Francia ed in Italia, ed in Svizzera, ed al-

trove, non è che una delle forme sì svariate dell'associazione agraria. Senza dubbio si è questa una forma viziosa. Da una parte il fittaiuolo non è sufficientemente interessato a raddoppiare gli sforzi e l'attività, restando sempre la stessa la sua parte proporzionale del prodotto. Siavi, p. e., un affitto di uno stabile a mietitura da cui il fittaiuolo, secondo la legge del suo contratto, percepisca la metà de' prodotti, e che renda 400 franchi: se per un lavoro *doppio* si ottenesse un prodotto totale di 600 franchi, il fittaiuolo non ne riceverebbe in tutto che 300, ossia esso non godrebbe che della metà del beneficio procurato dal raddoppiamento del suo lavoro. Lo stesso è a dire del proprietario capitalista che raddoppia le sue anticipazioni. Da un altro lato il proprietario non avendo dritto che ad una parte aliquota de' prodotti in natura, non può evitare nè le noie, nè le spese della sorveglianza, nè le perdite considerevoli di tempo, sia per vegliare ai proprii interessi, sia per vender le proprie derrate nel momento più opportuno. In riassunto, questa forma di coltivazione è più costosa di quello che non pareva a prima vista, e non incoraggia a nuovi sforzi, nè il fittaiuolo, nè il proprietario. Se in impiegando un nuovo capitale di 1, 000 franchi, il proprietario fosse certo di far produrre al fondo un dippiù di 200 franchi (io suppongo che la tassa comune de' profitti de' fittaiuoli capitalisti sia del 10 per 100) egli senza dubbio potrebbe far l'anticipazione de' 1,000 franchi. Similmente se per un lavoro addizionale che rappresentasse 100 giornate, il fittaiuolo fosse stato assicurato di un accrescimento di prodotto uguale al doppio del salario delle 100 giornate, la sua attività forse potrebbe sentirsi eccitata, quantunque in generale gli uomini, massime gl'ignoranti, non amino affatto, comunque generosamente retribuiti, un lavoro che sia anche profittevole a coloro i quali non hanno contribuito al risultato. Ma la certezza di un prodotto doppio de' profitti ordinarii è ben rara in agricoltura; laonde nelle contrade in cui i fondi si danno a mietitura, non si vedono impegliamenti nella coltivazione, se non che là dove i proprietari agiati, intelligenti han saputo con abili combinazioni, congiungere i loro proprii capitali al lavoro de' fittaiuoli e conciliar nella distribuzione de' risultati le leggi della giustizia con le prevegenze di un interesse molto esteso (1).

(1) Vedete sulle *taxe date a mietitura* (metayage) un' eccellente memoria che il Signor Gasparin, allora prefetto del Rodano, pubblicò a Lione nel 1832.

Chechè di ciò sia, rimane sempre vero che il dar le terre a mietitura è un'associazione, senza dubbio molto imperfetta, e che non può essere scusata se non che ne' paesi in cui la mancanza d'istruzione e la scarsezza de' capitali od altre circostanze del luogo non permettono una maniera di cultura più abile e più produttiva; ma, comunque imperfetta ella sia, prova quanto riesca facile il far penetrar nello spirito de' coltivatori l'idea dell'associazione, e di far loro comprendere i rapporti, spesso complicati ch'ella ingenera.

Laonde l'applicazione di questo principio sì fecondo d'immediamenti e di progresso sarebbe cosa possibile, e fino ad un certo punto anche facile, se i governi e tutti gli uomini influenti, convinti de' vantaggi che alla sua volta ne ritrarrebbe l'ordine pubblico e l'economia sociale, seriamente si applicassero ad allontanar gli ostacoli che le oppongono i pregiudizii, l'ignoranza ed i sistemi falsi.

Egli è facile di osservare, come gli spiriti speculativi ed ardenti sono portati ad esagerar le verità che non ottengono ne' fatti la parte che loro appartiene. I principii più salutari sono prontamente smentiti quando, rifiutati dal mondo reale, sottratti alla revisione della esperienza, non ponno svolgersi che allo stato di teoria pura. Sola la pratica può richiamar gli spiriti dalla regione delle speculazioni temerarie ed ingannevoli; essa può sola illuminarli e calmarli, mostrando loro, con l'invincibile resistenza dei fatti, i limiti del possibile, il vuoto delle loro generose illusioni.

La potenza dell'associazione è stata fortemente intesa ai giorni nostri da taluni spiriti eletti, da uomini giovani, sinceri, entusiasti. In un tempo in cui l'arditezza del pensiero, lo spirito d'innovazione e l'amore dell'umanità agitavano sì profondamente gli animi, in un tempo in cui la caduta delle vecchie istituzioni avea infranta la maggior parte de' legami che rannodavan le une alle altre le diverse classi della società, e non avea lasciato tra gl'individui che i rapporti affievoliti della famiglia, od i rapporti, senza dubbio importanti, ma un poco astratti, della politica, l'associazione naturalmente si presentava agli spiriti come il principio che dovea alla sua volta rigenerare ed organizzar le società nuove. Questo pensiero non mancava di verità. Lo si è detto le mille fiate, nelle società moderne, l'individuo è troppo

isolato , troppo concentrato in sè stesso ; questa stessa fierezza che l'isola , l'indebolisce , e questa medesima indipendenza personale che l'eleva, addiviene una causa di ritardo e di fiacchezza per tutti. Il correttivo è l'associazione volontaria ; il progresso sociale non può consistere nel dissolvere ogni associazione , ma nel sostituire alle associazioni forzate, oppressive de'tempi trascorsi , le associazioni volontarie ed eque. L'isolamento, nel suo più alto grado, è lo stato selvaggio ; l'associazione forzata , oppressiva, nel suo più alto grado, è la barbarie. Al di qua di questi termini estremi , la storia ci fa comprender delle varietà , delle gradazioni assai diverse. La perfezione si trova nelle associazioni volontarie , che moltiplicano le forze con l'unione , senza togliere alla potenza individuale nè la sua energia , nè la sua moralità , nè la sua responsabilità. Ogni popolo presso il quale può effettuarsi quest'alta combinazione della potenza individuale col principio di associazione, definitivamente si è messo nella carriera della civiltà *progressiva*. Il suo cammino potrà esser più o men rapido , ma egli non dee temere l'immobilità delle civiltà *stazionarie* , e meno ancora un ritorno verso la barbarie. Perciò solo ch'egli avrà compresa tutta la importanza di quest'alta combinazione e che vi avrà saputo sottoporre i suoi interessi e le sue passioni , egli avrà fatta prova di una potenza intellettuale e di uno spirito di condotta e di saggezza che non lascia nulla a temere pei suoi destini.

Sventuratamente il pubblico non per anco ha una veduta chiara abbastanza delle condizioni del problema ch'esso è chiamato a risolvere: epperò il progresso che noi accenniamo, non può improvvisarsi ; si è questa una meta verso la quale noi ci accostiamo un poco in tutti i giorni. Tra la dissoluzione degli antichi legami e la formazione spontanea dei nuovi , che , sotto l'impero dell'egualianza civile , doveano riunire e coordinare le forze individuali , dovea esservi uno stato intermedio , un'epoca transitoria , agitata , difficile , lasciata in balia delle passioni e delle controversie degli uomini. Questo intervallo pieno di difficoltà e di perigli è già presso a passare appo noi ; indistintamente se ne può percepire la linea estrema ; ma sarebbe un'illusione quella di crederci giunti, mentre che ancora siamo in cammino.

Ed è appunto la lentezza inevitabile di questo cammino che ha

eccitata una nobile, ma vana o pericolosa impazienza, presso tanti spiriti distinti che aveano pei primi chiaramente compresa tutta la potenza dell'associazione, e la necessità di sostituir de' nuovi ligami a quelli pria infranti dalla civiltà moderna. Essi non poteano rassegnarsi ad attendere gli effetti spontanei, naturali, variati della ragione pubblica. Simili a quei legislatori che improvvisan de' codici *a priori*, sospinti dalla forza della teoria, invece di aspettar pazientemente che i costumi, creazione lenta ma naturale del lavoro nazionale, loro ne fornissero i materiali, essi hanno inventati de' sistemi di associazione più o meno speciali, più o meno ingegnosi; essi hanno sperato di poter fare entrar la nuova società in questi affari per così dire fatti a mano: essi han creduto ch'ella voglia sottoporsi ad un reggimento contrario a tutti i suoi antecedenti, a tutte le sue abitudini, a tutte le sue tendenze. Gli uomini che si son messi su questa via hanno del pari obbliato che le società, anche nelle loro trasformazioni più vive, non si sciolgono intieramente dal loro passato, e che s'egli è possibile, in un momento di passione, di spingerle da un'estremo all'altro, questo non dura mai lungo tempo.

Il genio europeo vivo e mobile non può accostumarsi a questa vita sociale uniforme, inalterabile che può osservarsi in altri climi, presso altre razze; laonde la storia di Europa, delle sue istituzioni, de' suoi costumi, è un quadro movente che fa maraviglia ed imbarazza l'osservatore con l'incessante successione delle forme e de' colori più svariati. Oggi che il privilegio, il quale di sua natura aspira all'immobilità ed alla durata, definitivamente è soggiaciuto nella sua lotta col principio dell'eguaglianza civile, il genio europeo può manifestarsi con più comodo ancora in tutta la sua indipendenza e con la prodigiosa varietà delle sue tendenze e delle sue risorse. Da ciò quei saturnali dell'*individualismo* che hanno eccitate tante querele e dato nascimento a tanti sistemi. Le querele sono fondate; il genio europeo ha cominciato dall'abuser della sua emancipazione; esso ha obbliato che l'uomo non è fatto per agir solo e non badare che a se ed al tempo presente. Se vi ha in lui un principio d'indipendenza personale, vi ha pure un principio non meno potente e non meno sacro di fraternità e di soccorso scambievole: il vero, il bene, l'utile si trovano nell'armonia di tutti i principii di nostra natura, sotto l'impero della ragione.

Donde risulta che, se da un lato le querele erano fondate, dall' altro tutti i sistemi col cui soccorso si voleva infrenar l' *individualismo*, non erano che chimere, perocchè invece di stabilire quest' armonia, essi tutti tendevano, più o meno, a fare assorbir l' individuo nell' associazione, ed a riprodurre sotto un'altra forma, nella società nuova, il principio che dirigeva gli Stati dell' antichità.

La nostra ragione, come i nostri costumi, ripugnano ad ogn' istituzione che non lascia un campo largo abbastanza alla libertà individuale ed alla responsabilità personale.

LEZIONE VENTESIMA SESTA.

Delle leggi di successione. — Delle sostituzioni ed altri legami della proprietà de' fondi, considerati ne' loro rapporti con l'economia nazionale.

SIGNORI,

Il dritto di trasmetter dopo la nostra morte i beni, di cui noi siamo proprietari, ad alcune persone designate, sia da noi stessi, sia dalla legge, è un elemento essenziale della proprietà, che vien riconosciuto da tutte le legislazioni de' popoli inciviliti. Diciamo meglio, l'approvazione individuale del suolo non è convenevole senza l'eredità, sendo il suolo una proprietà che non può dare tutti i risultamenti di cui essa è suscettibile, se non che quando il possessore è costantemente animato da un pensiero di avvenire, quando, assicurato della perpetuità del suo dritto, egli lavora, risparmia, modifica, impegna e per se e per suoi e per tutti quelli che han meritati i suoi beneficii. Il detto de' giureconsulti è alla sua volta semplice e profondo: l'erede, essi dicono, *continua* la persona del defunto. Vedete quel vegliardo ricco delle sue economie, egli fonda con ingenti spese degli edifici secolari, egli fa scavar un canale, in cui durante la sua vita l'acqua non potrà neanche scorrere, egli pianta degli alberi di cui non gusterà i frutti, egli comincia un avvicendamento lungo e costoso di cui non vedrà compirsi la prima rivoluzione; toglieglie il principio dell'eredità, ditegli che la proprietà non è che transitoria, che i suoi sforzi, che le sue anticipazioni saranno profittevoli al primo occupante, a tutti, allo Stato, a che so io? e voi all'istante istesso cangerete il corso delle sue idee; da economo, egli si farà spenditore; da mitologico, accurato, preveggennte ch'egli era, inconsideratamente lascerà correr tutte le cose, soddisfatto di cavar dalle sue tenute quanto basti al suo mantenimento durante i pochi anni che natura gli concede. Ed è così che tutto cambia con la soppressione di un solo elemento, ch'è il pensiero dell'avvenire. Quest'orizzonte esteso, indefinito, una volta nascosto all'occhio umano, l'individuo

non appercepisce più nulla oltre sè stesso, oltre la sua infermità e fragile persona; non è che in sè stesso ch'egli cerca la misura delle sue preveggenze, de' suoi calcoli, de' suoi sforzi; tutto sarebbe impicciolito nelle idee come nè fatti dell'umanità; da per tutto si vedrebbe un abbandono, un'insociabilità, un disordine come quello che tanto ci colpisce nelle proprietà di taluni celibi egoisti, di taluni vecchi, cui una vita deplorabile non ha lasciato altro movente se non che gl'istinti grossolani e le corte preveggenze dell'animale.

Quelli sono perfettamente conseguenti che, volendo abolire l'eredità, sopprimono con lo stesso tratto di penna l'appropriazione individuale del suolo. Dando la proprietà territoriale allo Stato, dichiarandolo solo proprietario di fondi, s'essi aboliscono l'eredità, conservano almeno il principio della durata, il pensiero dell'avvenire. Lo Stato mai non muore. Se fosse permesso a degli uomini seri di persuadersi che questo proprietario unico, che quest'essere collettivo adopererebbe nella sua amministrazione lo zelo e le cure di un privato, ch'esso avrebbe la stessa cura dello avvenire, gli stessi sentimenti di affezione, e se lo si vuole, di amor proprio, di orgoglio che animano e stimolano il padre di famiglia, essi potrebbero conchiuderne che al punto di veduta dell'economia politica, poco importa che l'appropriazione del suolo sia individuale o solamente nazionale, che la terra appartenga alle famiglie od allo Stato. Ma l'essere collettivo artificiale non può provare i sentimenti, nè concepire i pensieri che animano l'individuo e dominano il capo della famiglia. Da ciò il vuoto di tutti questi sistemi che suppongono la distruzione della proprietà individuale e trasmissibile. Egli è facile di scoprire alcuni inconvenienti nell'organizzazione della proprietà territoriale, come dal dritto universalmente è adottata e riconosciuta: qual'è l'istituzione che potrebbe essere conservata, se egli bastasse, per tutto rovesciare, di notare alcuni abusi, di provar che ciò ch'esiste è imperfetto? Prima di pronunziare, fa d'uopo il confrontar ciò che esiste, non con un ideale puramente negativo, ossia sciolto dal pensiero di ogn'inconveniente, ma con un altro sistema del pari possibile, pratico, che presenti, come tutte le cose umane, un certo miscuglio di bene e di male, di vantaggi e d'inconvenienti. Ora la proprietà trasmissibile del suolo non teme questa prova. Giustificata

da una lunga esperienza, essa ha per te, non solo l'autorità del tempo, ma benanche quella più decisiva di risultati ammirabili e che non ha cessato di produrre. È ad essa che il mondo antico ed il mondo moderno debbono tutto ciò che la civiltà ha mostrato di grande, di brillante e di durevole.

Ma se il principio della trasmissione sembra incontrastabile, il modo, considerato con la luce della storia, presenta i sistemi più diversi, le varietà senza numero. La storia del dritto di successione è uno studio de' più faticosi e de' più difficili; pochi fatti generali offrono nel loro svolgimento maggiori diversità e maggior complicazione.

La ragione n'è semplice; il dritto di successione non regola soltanto i rapporti d'individuo ad individuo, come la legge della vendita, del prestito, del mandato. L'eredità è un principio essenziale dell'organizzazione della famiglia, epperò della società intiera. Cangiar le leggi di successione, io parlo quivi di mutamenti radicali, della sostituzione di un nuovo sistema ereditario al sistema esistente, è lo stesso che cangiar l'ordine sociale, o almeno è lo stesso che isforzarsi per mutarlo; perocchè può avvenire, se la facoltà di testare non è soppressa, che i costumi e l'opinione generale resistano alle vedute del legislatore, e che la legge scritta sparisca dinanzi al costume.

E così si concepisce che gli uomini chiamati a regolar l'ordine di successione han potuto, in una materia così complicata, e così grave, esser diretti da principii opposti e da considerazioni assai diverse.

L'equità naturale che ci suggerisce di trattare egualmente tutti i membri della famiglia messi negli stessi rapporti di parentela, l'affezione presunta del defunto, la convenienza di non indebolir di troppo il potere paterno, il desiderio di conservare il lustro, la potenza, l'influenza delle grandi case, la veduta diametralmente opposta, ossia il progetto di moltiplicare il numero de' piccoli proprietari e di distruggere i patrimoni vasti, il desiderio di render le proprietà territoriali certe, fisse, inalienabili, ed il desiderio d'imprimer loro tutto il movimento del libero commercio, e di assimilarle, per quanto è possibile, alle proprietà mobiliari; tutte queste considerazioni morali, politiche, economiche, tutti questi principii dirigenti così diversi, ed alcuna volta così opposti gli

uni agli altri, han dato nascimento a delle leggi di successione sì svariate, sì numerose che io non potrei, senza escir compiutamente dai limiti di questo insegnamento, presentarvene, non dico già la storia, ma il sommario.

Io volea soltanto farvi osservare che se, in generale, le quistioni che presenta l'organizzazione della società e della famiglia non ponno risolversi coll' aiuto di un principio unico, esclusivo, ciò è eminentemente vero della legge di successione. In questa più che in ogni altra materia, l'equità naturale, la morale, la politica l'economia nazionale reclamano ciascuna imperiosamente la loro parte d' influenza, ed egli è giusto lo aggiungere che non è all' economia politica che si deve la maggior parte. Prima di ricercar se la produzione nazionale è più o meno energica, tutto c' impone l'obbligo di esaminare se si è fatto ciò ch'è giusto e buono in se, se la famiglia e l'ordine sociale poggiano sopra basi solide, e tali che la sana ragione possa riconoscere.

Non obbliamo, o signori, che, se tutto ciò che ho avuto l'onore di dirvi nell' ultima nostra lezione non è privo di fondamento, i risultati economici delle leggi che regolano la proprietà territoriale ponno esser modificati e corretti dalle convenzioni de' possessori di terre, ed in particolare dall'associazione. E così l'interesse di tutte le quistioni di eredità s'indebolisce dall'economista. Che cosa gl'importano la grande o la piccola proprietà, la quota della riserva, i limiti imposti al testatore ed altre quistioni di questa sorte, se i proprietari, qualunque si sia l'estensione e la natura delle loro tenute, ponno adattarvi, secondo i casi, la grande e la piccola cultura, e cavare il miglior partito possibile da questo potente strumento della produzione, dalla terra?

Intanto non esageriamo nulla. Egli è certo, e noi abbastanza l'abbiam dimostrato, che i possessori ponno, con le loro convenzioni, applicare alla terra i processi economici più utili, qualunque si fosse la legge che ne regola la distribuzione. Molti tra i proprietari debbono assegnare a loro stessi la colpa di non cavar dai loro fondi tutti i prodotti ch'essi potrebbero dare: certo la loro ignoranza e la loro spensieratezza sono causa principale della loro povertà. Non è men vero che le leggi della proprietà e dell'eredità ponno per contrario secondare i processi economici. Sarebbe assurdo il credere che la produzione nazionale possa non risentir l'in-

fluenza di una legislazione che le fosse funesta, se i proprietari non cercassero di correggerne gli effetti con delle disposizioni speciali. Questi correttivi mai non sono applicati nè prontamente; nè di una maniera affatto generale. Ove una popolazione fosse avvelenata, credete voi che il contro-veleno, anche quando riescisse facile a tutti il conoscerlo, impedirebbe l'eccidio di un gran numero di vittime?

Aggiungiamo, che se vi sono delle leggi i cui cattivi effetti, sotto il rapporto economico, ponno esser rimossi od attenuati da convenzioni, ve ne sono pure di quelle i cui funesti risultamenti non ammettono altro rimedio che l'abrogazione della legge che loro dà nascimento.

Ed è appunto in tal modo che le leggi le quali favoriscono la suddivisione delle proprietà territoriali, ponno esser corrette, conservando la grande cultura, col mezzo dell'associazione: ma supponete delle leggi le quali pel corso di lunghi anni lasciassero la proprietà incerta, che togliessero ai possessori della terra ogni interesse a migliorarla, qual correttivo potrebbe trovarsi per questi effetti deplorabili? Sarebbe necessario il rassegnarsi a questi mali, ovvero abrogar la legge.

Adunque sarebbe troppo il dire, che l'economia politica non debba assolutamente immischiarsi nelle leggi che regolano l'ordine delle successioni e la distribuzione della proprietà territoriale. Quello ch'è vero si è, che l'economia politica non è poi tanto interessata in queste quistioni, come sembra credersi da molti; ch'essa non ha nè interesse, nè dritto da costituirsi giudice superiore, arbitra sovrana di queste grandi quistioni. Essa non ne ha il dritto, perchè queste quistioni innanzi tutto si appartengono alla morale ed alla politica. Essa non vi ha interesse, perchè da un lato la soluzione di queste quistioni, qualunque essa sia, non reca alla produzione nazionale tutto il male che si pretende, e che dall'altro lato questo male può essere in molti casi allontanato o diminuito da espedienti che non s'interdicono ai possessori delle terre.

Per siffatte considerazioni noi non ci curiamo d'insister lungamente sulle quistioni di cui si tratta. Coloro i quali si sono sforzati ad approfondarle, hanno attinti i fatti più decisivi, i motivi pratici della lor decisione, e nella morale e nella politica. Noi non

possiamo seguirli su questo terreno; limitiamoci ad un picciol numero di osservazioni relative ai risultati economici delle diverse leggi di successione.

L'eredità è regolata o dalla legge, o dalla volontà dell'uomo per mezzo del testamento. La facoltà di testare può essere indefinita o circoscritta in limiti più o meno ristretti. « *Pater familias uti legassit. . . . ita jus esto.* » Ed infatti nulla poteva in Roma infrenare il capo di famiglia che re, signore, pontefice, non era circondato che da schiavi, de' quali gli uni avevano questo nome, e gli altri si chiamavan figli di famiglia. Questa legge delle XII Tavole probabilmente non era che un vecchio costume de' patrizii che passò nel dritto scritto, e che, grazie ai nuovi costumi del paese e del progresso delle idee de' plebei, non dovea indugiar molto a sembrare un anacronismo, un principio d'iniquità.

Gli antichi Romani, piacciavi di notarlo, non accordavano ogni potere esteso al testatore per la confidenza che loro ispiravano l'equità e le affezioni naturali del padre di famiglia. Senza dubbio essi non diffidavano della rettitudine de' suoi giudizi; ma non era da queste considerazioni che derivava il potere illimitato del testatore romano. Questo potere non era una concessione, ma un dritto che l'aristocrazia primitiva di Roma conosceva di appartenere ai padri di famiglia, o, per dir meglio, a sè stessa, perocchè un tempo il testamento non si faceva che nell'assemblea e con l'assenso delle curie. Ed erano i patrizii quelli che ammettevano nel loro ordine come erede, come continuatore della loro persona, colui che il padre di famiglia avea dinotato e che l'assemblea avea accettato. Da che questa designazione speciale era fatta ed accettata, qualunque ella fosse, facea d'uopo rispettarla. La parentela, le affezioni naturali, i servigi resi non davano alcun dritto. Al testatore non si assegnava un erede, ai patrizii non si assegnava un confratello diverso da quello che liberamente era stato da essi investito della qualità di rappresentante del defunto. La legge *generale*, non interveniva che per supplire al silenzio di coloro i quali avevano il dritto di testare. L'onnipotenza de' testatori in realtà non era che una misura politica ed indipendente da ogni considerazione dell'uso più o meno equo che i padri di famiglia poteano farne. Il giorno in cui le considerazioni di equità cominciarono ad occupar fortemente lo

spirito de' Romani, in quel giorno il principio assoluto delle XII Tavole cominciò a ricever delle modificazioni, addivenute sempre più importanti fino a che lo spirito d'innovazione, aprendosi delle vie assai larghe, finì coll'introdurre nelle leggi di successione, come principio dirigente il dritto di parentela naturale, la *cognazione*.

La politica può anche suggerir delle leggi diametralmente contrarie al principio delle XII Tavole. Ed è appunto in tal modo, per opporre ad un fatto dell'antichità un fatto tutto recente, che la legge del 17 nevoso anno II riduceva quasi al niente la facoltà di testare. Ogni qual volta il legislatore con la distribuzione de' beni vorrà raggiunger uno scopo verso il quale il paese non tenderebbe affatto, ove fosse abbandonato alle sue tendenze naturali, egli, s'è possibile, toglierà ai cittadini la facoltà di testare.

Evidentemente l'economia politica non può influire su queste leggi. I motivi che determinano il legislatore sono tali, lodevoli o pur no, da non lasciarsi indebolire da considerazioni economiche.

Mettiamoci in un'altra ipotesi: supponiamo che il legislatore non sia indotto da alcun motivo politico ad intervenire nella distribuzione de' beni per via di successione, che il governo del paese non si creda interessato a favorire alcuni membri della famiglia con danno di tutti gli altri. Nel fatto si è alquanto esagerata l'influenza delle leggi di successione sulla forma del governo, sull'organizzazione politica degli stati, che non bisogna confondere con l'organizzazione sociale.

Nella supposizione per noi fatta, trovandosi compiutamente rimosso l'elemento politico, può chiedersi se il potere di testare debba essere illimitato: l'affermativa venne appoggiata a considerazioni economiche che meritano un qualche esame.

In generale il testatore, meglio che altri, dee valutare il carattere, le abitudini, la situazione de' membri della sua famiglia, in una parola, de' suoi figliuoli. Perocchè la quistione non può elevarsi che rispetto ai figliuoli, prendendo questa parola nel senso legale. Gli ascendenti al raro sopravvivono ai loro discendenti, e, quanto ai collaterali, generalmente si riconosce che la legge non dee loro assegnar de' dritti che limitano il potere di testare. Adun-

*

que qui si tratta del padre di famiglia che con la sua ultima volontà regola la sorte de' suoi figliuoli. Perchè assegnargli de' limiti, dettargli imperiosamente certe disposizioni? Possessore di una mediocre fortuna, un testatore lascia quattro figliuoli; il primogenito, grazie all'educazione ch'egli ha ricevuta, digià ha percorsa una carriera che lo ha colmato di onori e di ricchezze; sua sorella ha fatto un matrimonio brillante, suo marito è dieci volte più ricco di suo padre; perchè interdire a questo testatore di dividere il suo modesto patrimonio tra i due figliuoli che gli rimangono, e che non hanno altra risorsa, altra speranza che la bontà paterna? Con l'eguaglianza della divisione, voi portate de' capitali là dove essi sono inutili; voi li togliete a quelli cui sono necessari. Essi aggiungeranno ben poco alla potenza produttiva de' due grandi patrimoni, mentre che la potenza produttiva di ciò che rimane forse sarà annientata. Forse sarà d'uopo di cominciare a far uso de' capitali per vivere. La povertà, quando i beni non bastano ai biogni, distrugge i patrimoni come la prodigalità; essa sulle prime li amministra male, poi li sminuisce, e tosto li consuma. Se nello scarso patrimonio, di cui noi ragioniamo, esiste un immobile, gl'inconvenienti della divisione eguale saranno più sensibili. Dareste voi l'immobile all'una od all'altra delle due famiglie tanto ricche? Ausate com'esse sono alla grandezza delle vaste tenute, de' castelli, che cosa loro importa questa modesta eredità? Ne prenderanno esse forse gran pensiero? Si applicheranno a cavarne tutta la rendita di cui sarebbe suscettibile? La dareste forse al uno de' figliuoli mal diviso? Egli resterà debitore di un supplemento che sarà per lui un peso grave: egli mancherà di capitali per far valere la sua tenuta. La dividerete forse tra i due fratelli? Ma sarà facile di dividerla senza sminuirne il valore? E se i due fratelli non si associano per l'amministrazione e la cultura de' loro fondi, non sarà forse necessario di duplicare gli edifici, le dipendenze, e tutti gli attrezzi rurali? Ripetiamolo pure, tutti questi inconvenienti, tutte queste perdite avrebbero potuto evitarsi, ove il testatore avesse voluto disporre a suo piacimento della sua fortuna e regolar le circostanze della sua famiglia, la situazione di ciascuno de' membri che la compongono.

Si può aggiungere che nulla è più equo e più conforme all'in-

teresse generale che il potere lasciato al padre di famiglia di seguir nella disposizione de' suoi beni le indicazioni che gli danno la conoscenza intima delle persone e de' fatti.

Perchè mai egli lascerebbe una parte del suo patrimonio ad un figlio già stabilito, molto ricco, il quale ha de' fratelli e delle sorelle prive di ogni fortuna ed in età tenera? Perchè mai egli consentirebbe nel numero de' suoi eredi un figlio dissipatore, di perduta morale, che sempre ha resistito ai consigli ed agli avvertimenti dell'autorità paterna? Perchè costringerlo a dividere una fortuna, che, divisa, non dà allo Stato che famiglie povere, mentre che affidata ad un solo de' figliuoli, essa potrebbe essere amministrata in un modo utile al suo possessore ed al suo paese? e se si domanda che cosa addiveranno i figliuoli diseredati, i difensori della facoltà illimitata di testare non esiteranno a rispondere, che uno de' principali inconvenienti della *legittima* e della *riserva*, poco quivi importano i caratteri particolari dell'una e dell'altra, è appunto la falsa confidenza ch'esse ispirano. Ogni figlio, contando sopra una porzione qualunque della successione paterna, non bada ad ispiegar l'attività ch'egli saprebbe trovare in se stesso, nell'età de' nobili sforzi, qualora avesse d'innanzi agli occhi l'indigenza. A questo riguardo non si mancherà di citar l'esempio de' figli cadetti in Inghilterra. Là si vedono forse a morir della fame, ad istupidirsi nella miseria? O non si vedono per contrario slanciarsi con ardore nelle carriere più brillanti, seguirle con successo, ed un gran numero tra essi stabilire accanto alla casa opulenta del primogenito, delle famiglie ricche di una fortuna nobilmente acquistata, di una fortuna ch'è al tempo stesso una nuova conquista per la ricchezza nazionale?

In riassunto, essi dicono, ogni regola generale, ossia ogni *legge* sulla distribuzione ereditaria de' beni, non può tenere alcun conto delle molte circostanze e de' fatti particolari, che non pertanto importa di valutare accuratamente, sia nell'ordine morale, sia nell'ordine economico. Se si vuole che questa distribuzione fosse conforme alle regole dell'equità ed alle esigenze dell'economia sociale, non si può procedere che *a posteriori*, per mezzo di giudizi particolari e non per le leggi. Ora qual giudice potrebbe trovarsi meglio informato, più imparziale del padre di famiglia? Si sarebbe troppo fortunato di poterlo creare, ove esso non esis-

tesse affatto. La natura ce lo dà, e noi ci applicheremo a ligargli le mani, a paralizzar la sua potenza?

Questi argomenti sono speciali. Noi non siamo sorpresi dell'influenza ch'essi hanno esercitata su degli spiriti eminenti, su degli economisti distinti. Che lo si uoti bene, quivi più non è questione d'istituzioni aristocratiche, di primogeniture, di sostituzioni, della ristaurazione, per noi impossibile, di una politica antiquata.

Certo la tenerezza de' genitori pei loro figliuoli è un fatto generale, una guarentigia di cui il legislatore avrebbe torto di diffidare. Se in materie somiglianti si potesse tener conto non de' casi eccezionali e dell'influenza che i cattivi esempj esercitano sui costumi pubblici, potremmo rassegnarci alle libere determinazioni del padre di famiglia, per lo stabilimento, e l'avvenire de' figliuoli. Ogni legge imperativa per assicurare a ciascun figliuolo una parte dell'eredità paterna sarebbe superflua.

Potrebbe dirsi al modo stesso che la legge del parricidio è inutile per prevenire quest'orribile delitto. I parricidi resterebbero impuniti, ed il numero non ne sarebbe affatto aumentato. Ma questa impunità ferirebbe la società ne' suoi sentimenti più cari e più intimi; le sue nozioni del bene e del male, di giusto e d'ingiusto ne rimarrebbero intorbidate; le sarebbe necessario di tener queste nozioni per false o la legge per iniqua, e da queste incertezze e da questi dubbj presso a poco risulterebbe un rilassamento generale della morale pubblica. La clava della legge deve colpire il parricida, non per rassicurare i genitori, sibbene per non togliere all'ordine pubblico il suo fondamento principale, cioè a dire il rispetto della giustizia sociale.

La tenerezza pei loro figliuoli, il pensiero del loro avvenire, l'indulgenza pei loro errori, sono sì naturali ai parenti, che bene è difficile lo immaginare un padre il quale compiutamente priva uno o più de' suoi figliuoli, senza che questa determinazione abbia avuta una influenza illegittima.

L'esempio per noi immaginato di un padre di famiglia che dopo la sua morte lascia uno scarso patrimonio e quattro figliuoli, due de' quali già splendidamente stabiliti, è un caso speciale, un'ipotesi adatta per l'argomento. Se si volesse procedere per supposizioni di questa natura, potrebbe dirsi con la stessa probabilità, che il fratello primogenito e la sorella riccamente maritata non accette-

ranno la loro modesta parte nella eredità paterna, e lasceranno che si accresca quella de' fratelli. L'ineguaglianza, nella situazione e nella condotta de' figliuoli, senza dubbio addimanda che sia lasciato al padre un certo potere di distribuzione, ma un potere limitato basta alla giustizia; assoluto, può degenerare in tirannia.

Non lasciar nulla al proprio figliuolo, non può essere, salvo alcuni casi rari di eccezione, che la risoluzione di un padre cieco o di un uomo che mette i suoi debiti di padre a carico della società, io mi spiego.

Là dove la sorte de' figliuoli fosse necessariamente l'avvilimento, la povertà, la miseria, il padre che segna un testamento a loro danno, agisce secondo l'impero del pregiudizio o della passione. Si è questi l'amico di Tartufo od il marito di Belina. È la superstizione o l'orgoglio che gli detta il suo testamento. La legge col suo silenzio metterebbe il suggello a queste iniquità. Certo noi quivi non vogliamo presentar delle combinazioni drammatiche, ma niuno ignora, che la storia più severa sulla certezza de' fatti ha dovuto registrar molti di questi esempi deplorabili di aberrazione del cuore umano. È così duro l'orgoglio dell'uomo! e la debolezza di un vecchio imbamboiato è tanto inumana!

Aggiungiamo che il potere di privar tutti i figliuoli indistintamente a vantaggio di un estraneo sarebbe ancora meno da temere della potestà di avvantaggiare un figliuolo a danno di tutti gli altri. Quando l'ingiustizia è commessa a vantaggio di un figlio, il lustro della famiglia, la chiarezza del nome, nascondono al testatore l'immoralità delle sue disposizioni. L'altezza dello scopo ch'egli si propone di raggiungere, gli fa quasi girar la testa e lo rende più accessibile ai mezzi di seduzione. A tutto rigore, si può sostenere che la produzione nazionale non perde, nè guadagna per queste disposizioni, s'egli è vero che l'opulenza degli uni e la miseria degli altri, che i sentimenti di odio ch'esse eccitano, che la confusione ch'esse apportano nell'ordine morale, non reagiscono fino ad un certo punto, anche sull'ordine politico ed economico delle società civili. Che non ci si dica per lo meno che l'economia nazionale può trarre de' grandi vantaggi da questo potere illimitato de' padri di famiglia, soprattutto per la distribuzione delle proprietà territoriali. Noi abbiamo abbastanza provato che queste sono delle as-

serzioni non giustificate da alcuna cosa. Noi non confondiamo la grande cultura con la grande proprietà.

Continuiamo: abbiamo supposto che i figliuoli esclusi dalla successione sarebbero abbandonati alla loro mala sorte, esposti a tutte le vicende che si aggravano sulle classi povere. Se così non fosse, non si troverebbe un padre sopra mille che osasse segnare un testamento a loro danno. La legge che lascerebbe ai padri questo potere immenso, verrebbe sì raramente applicata, che la sua influenza economica presso a poco sarebbe nulla. Ma non è a questo modo che procedono le cose ne' paesi in cui il padre di famiglia può concentrar tutta la sua fortuna sopra una sola testa. È la società quella cui rimane il peso di collocare i figliuoli diseredati. Ad essi per una specie di convenzione tacita son riservate le carriere lucrative del paese. La Chiesa, l'esercito, le colonie, l'amministrazione, la magistratura sono il loro appanaggio. Essi non sono diseredati che in apparenza. Al primogenito i beni materiali della famiglia, agli altri il suo credito, la sua influenza, e la fortuna pubblica. È questo un peso che il testatore impone alla società, un'imposta a vantaggio della sua casa. Se non vi fossero altri obbligati a contribuir la loro parte che le famiglie delle quali noi parliamo, ciò non sarebbe che una cassa comune per lo stabilimento de' loro cadetti. Ma le imposte più gravi e più inevitabili son pagate in una certa misura da tutti, dal ricco e dal povero; e non pertanto i figli di famiglie ricche, ridotti a povertà dal testamento paterno, chiudon tutti gli aditi della ricchezza e del potere, soccorsi com'essi sono dal credito de' loro parenti.

E così non bisogna meravigliarsi di un fatto che senza ciò sarebbe no' odiosa e rivoltante contraddizione; io voglio parlar delle famiglie di otto, dieci, dodici figliuoli che trovansi ne' paesi in cui la legge autorizza questa parziale distribuzione della fortuna domestica. Il padre di famiglia non si dà pensiero dell'avvenire de' suoi figliuoli; eccettuato un solo, gli altri sono a carico della società. Egli gli ha messi al mondo: da prima gli ha gittati nelle braccia di una nutrice; poscia gli ha messi sotto la ferula di un pedagante; e questo è molto; la sua parte di padre è già compiuta; ormai essi non sono che estranei nella casa paterna. Essi appartengono ad una colonia, ad una guarnigione, ad un chiostro; ivi è la loro famiglia, la loro eredità; il nome del padre loro non serve

che di titolo e di passaporto. Ed allora perchè sottomettersi a questo *costringimento morale* raccomandato da Malthus, si scioccamente calunniato? Perchè darsi tanta briga con prevegenze e con calcoli? Queste cure volgari son riservate a quegli sposi oscuri ed infelici che non ponno lasciar nulla ad alcuno: ma le famiglie ricche e potenti, i parenti che posseggon di *che fare un figlio*, per parlare il linguaggio inglese, non debbon nulla prevedere, nulla debbon temere; la fortuna pubblica è inesauribile.

Ed è appunto in tal modo che la facoltà illimitata di testare può addivenire uno stimolante incomodoso della popolazione, almeno in certe classi della società, e produrre nell'ordine economico, come anche nell'ordine sociale, le conseguenze più gravi.

In riassunto, l'economia nazionale non giustifica affatto la facoltà illimitata di testare; se essa non ha da opporre degli argomenti invincibili, meno può compensar con de' vantaggi economici gl' inconvenienti politici e gli effetti morali di questo dispotismo domestico. Se da un lato si potesse in tal modo prevenire un troppo sminuzzarsi della proprietà territoriale, dall'altro la popolazione si troverebbe stimolata, e pieno lo Stato di mendicanti, la cui mendicità è orgogliosa ed il lavoro mediocre. Si è questo un male sempre più crescente, sempre più funesto. Per contrario, lo sminuzzarsi della proprietà è un male che ha de' limiti ed a cui può rimediarsi. Esso ancora è attenuato da per tutto ove la legge, senz'accordare al padre di famiglia una facoltà illimitata di disporre, gli dà il potere di formare a suo piacimento, ne' limiti assegnati dalla legge, la porzione di ciascun figlio. Ed è in tal modo ch'egli può distribuire i mobili e gl'immobili in modo da prevenire le divisioni troppo scomode; è appunto in tal modo che un buon padre di famiglia si sente eccitato a raddoppiar gli sforzi per accrescere, mediante il suo lavoro ed i suoi risparmi, una fortuna mobiliare che gli dà i mezzi di far tra i suoi figliuoli una felice distribuzione del suo patrimonio; da ultimo è in tal modo che la popolazione vien contenuta ne' suoi limiti giusti e naturali, e che l'egoismo e l'orgoglio non lasciano a carico della fortuna pubblica una moltitudine di mendicanti superbi. Se vi son poveri nel paese, non vi è almeno una povertà imperiosa e privilegiata.

Egli è men facile lo stabilire il giusto limite che convien mettere alla facoltà di testare. Niuno ignora che la porzione dispo-

bile ha variato secondo i tempi e le legislazioni. Bisogna guardarsi da due eccessi opposti. Una *riserva* troppo debole, quella, per esempio, che, ai figliuoli, qualunque si fosse il loro numero, non desse che la decima parte del patrimonio paterno, lascerebbe sussistere, per le famiglie di una piccola o media fortuna, tutti gl' inconvenienti della facoltà illimitata di testare; una riserva troppo considerevole produrrebbe degli effetti anche funesti, togliendo al padre di famiglia ogni potere discreto, ogni valutazione libera delle circostanze e de' fatti speciali. Si può dire che la riserva non debba, in verun caso, essere al di sotto del quarto, nè al di sopra de' tre quarti dell'asse ereditario; la nostra legge la proporziona al numero de' figli; questa regola che si seguiva per la legittima di Giustianiano, è di una equità che salta agli occhi. Senza dubbio si può discutere sul più e sul meno. La *riserva* del Codice civile sembrava ad alcuni di eccedere i giusti limiti, e d'indebolir troppo la potestà paterna ed il governo domestico. Noi non crediamo che i fatti generali giustifichino sufficientemente tutti questi timori, nè che vi sia luogo di cangiare una legge, la quale francamente accettata dai costumi, trovasi in perfetto accordo con lo spirito del tempo. Tutto al più queste quistioni non appartengono all'economia politica: poco importa alla produzione nazionale la tassa più o meno elevata della riserva.

Ma se la scienza economica non ha interesse ad immischiarsi troppo vivamente nelle quistioni per noi notate, vi sono altre parti delle leggi di successione per le quali essa non potrebbe mostrar la stessa indifferenza.

Non vogliamo dimenticarlo, o signori; al punto di veduta economico fa d'uopo di leggi, d'istituzioni che permetton l'impiego più utile d'uno strumento produttore così potente come la *terra*. Noi abbiain veduto che questo impiego è sempre possibile, qualunque d'altra parte si sia il numero de' proprietari. E già ci siamo affrettati a riconoscere che le quistioni sul potere di testare, sui limiti della porzione disponibile, sulla scelta ed il numero degli eredi, appartengon quasi esclusivamente alla morale ed alla politica. Senza dubbio, se d'altra parte tutte le cose fossero eguali, l'economia politica preferirebbe, in una certa misura, alle leggi che sminuzzano le proprietà, le leggi che le conservano, alle leggi che addimandano de' correttivi, quelle che le rendono inutili: ma sempre rimane vero che l'interesse economico, in queste quistioni non

è che secondario, e che non bisogna giudicarle ai barlumi giovanevoli di queste teorie, con cui le passioni politiche han preteso di rischiarare l'economia nazionale.

Ma vi son delle leggi che per così dire tolgono alla terra la sua potenza produttiva; e la rendono sterile nelle mani de' suoi possessori. Son queste tutte le leggi di successione od altre che non lasciano al detentore attuale un interesse sufficiente per sacrificare il presente allo avvenire, per far della terra il migliore impiego possibile, ogni qual volta i risultati di questo impiego non sono immediati. Questa osservazione, essendo suggerita dalla natura stessa delle cose, dall'osservazione del cuore umano, convien farne un principio dirigente, sotto pena di vedere oppilata una delle sorgenti della ricchezza pubblica.

Forse ci si ripeterà quello che noi stessi abbiamo stabilito con la maggior cura, che queste leggi debbono essere anche esse giudicate con la fiaccola di principii di un ordine superiore, e che l'economia sociale non ha de' correttivi per leggi di questa fatta. Ella, in una certa misura, può allontanar gl'inconvenienti della piccola proprietà; ella può attenuarli in modo che i vantaggi politici e morali della divisione delle terre non perdano quasi nulla della loro importanza; ma che cosa può essa mai contro l'insociabilità de' possessori, quando questa insociabilità loro in certo modo vien comandata dalle leggi del paese? Darà fors'ella dello zelo a quelli che non ne ponno avere; dell'entusiasmo a quelli che non provano né affezione, né interesse pei successori che loro sono imposti? Laonde che si giudichino queste leggi dal punto di veduta della morale e della politica, niente di più giusto; ma si sappia bene che, ove il risultamento fosse contrario agl'interessi della produzione nazionale, ciò sarebbe una perdita senza compenso, un male senza rimedio. Fortunatamente, o signori, questo disaccordo profondo sia tra il bene e l'utile, sia tra i vantaggi politici ed i vantaggi economici quivi non esiste affatto. Ma che dico io? Avvi al contrario, come spesso accade, una perfetta armonia. Lasciamo agli spiriti rigidi la strana pretensione di veder sempre il bene alle prese con l'utile, come se la vita sociale non possa esser che una lotta incessante e dolorosa del dovere col piacere. La Provvidenza nelle sue dispensazioni ci ha trattati con maggiore indulgenza.

Noi non vogliamo escir dal campo che ci venne tracciato. Ba-

sta il citare i fatti cui alludiamo, per convincersi che la morale e la politica non ponno opporre nulla di serio all'economia sociale, e ch'essa non dimanda che una cosa legittima, quando esige di adottar come principio dirigente questa massima. « Importa il rifiutare o l'abrogare ogni legge che toglie ai possessori della terra il desiderio di sacrificare il presente all'avvenire e di affaticarsi all'immegliamento del suolo! ».

Le leggi di questa natura sono state molte nel dritto europeo; forse ancor più ne' paesi di dritto consuetudinario che ne' paesi di dritto romano. Il dritto romano lasciava una grande libertà al testatore; il dritto consuetudinario, come impregnato di feodalità, sacrificava ogni cosa alla conservazione ed agli interessi della famiglia. Il testatore de' paesi governati dal dritto consuetudinario, anche allorché egli non lasciava che de' collaterali, non potea disporre che di una debole porzione di quei beni che si dicevano *proprii*. Ne' paesi di dritto romano, i testatori avendo in principio la libera disposizione de' loro beni, disposizione che la legge si contentava di moderare in certi casi, con delle sottrazioni o delle ritenute conosciute sotto i nomi di *legittima*, di *falcidia*, ecc. si videro tosto abusare di un potere eccezionale che l'equità avea introdotto nelle leggi di Roma. Io voglio parlare de' *fedecommissi*, istituzione equa, che, snaturata dai costumi del medio-evo fondati nel privilegio, e dalle passioni aristocratiche delle famiglie patrizie e dell'alta cittadinanza, avea finito col dar nascimento a questa giurisprudenza fedecommissaria così complicata, così sottile, così bizzarra, che oscurava e sfiorava il dritto comune di un gran numero di paesi, ed in ispezialità quello di Spagna e d'Italia. Sarebbe una storia curiosa quella delle stravaganze che questo dritto autorizzava sotto il nome di sostituzioni o di fedecommissi, di cui i testatori non pensavano a fare arumeno. Nulla di più comune in questi paesi di vedere un infermiccio mortale, già inchiodato sul suo letto di morte, dettar gravemente un testamento, in cui disponeva de' suoi beni per tutt' i secoli avvenire, in cui dettava la legge a tutte le generazioni che doveano succedersi sulla faccia del globo, ed esaurivasi in ipotesi e combinazioni; perchè la catena delle sue prevéggenze mai non si trovasse interrotta, perchè fino alla fine de' tempi il suo patrimonio ed il suo nome non potessero escire dalla via segnata dalla sua mano debole. A che

ci si parla della potenza del legislatore, della perpetuità alla quale aspirano le leggi? Qual'è il legislatore che riguarda la sua opera come eterna, come irrevocabile, che mai soffrir non dee l'influenza de' tempi e delle trasformazioni che portan seco nella vita delle società? Chi mai ha immaginato che una legge sarebbe per sempre in armonia con lo svolgimento del popolo? Ciò che non si oserebbe di pensare da verun legislatore politico, questi legislatori di famiglia non temevano di deciderlo ne' loro testamenti. Essi pretendevano d'immobilizzare il mondo a vantaggio della loro vanità, esaurire una volta per sempre un potere che non può esser egno e sensato, se non che quando esso s'illumina con la luce de' fatti presenti, se non che quando con una bontà scrupolosa non fa che una giusta estimazione degli uomini e delle cose, la quale non può effettuarsi dal legislatore, tracciando delle regole necessariamente generali ed inflessibili. Allor quando io esercitavo la nobile professione di avvocato, e che dovea prender conoscenza di fatti e di atti di generazioni che ci hanno preceduto, ho visto degli esempj più ridicoli di questa *onnipotenza* testamentaria del padre di famiglia, onnipotenza che tutta consisteva nello spogliar di ogni potere i padri di famiglia che doveano succedere al testatore. Quante complicazioni! quali follie! La vista del testatore si oscurava a misura che il suo orgoglio lo spingeva più lungi nelle tenebre di un avvenire sconosciuto; bentosto egli perdeva il filo delle sue proprie idee; le sue parole non esprimevan più nulla di chiaro, nulla di comprensibile, e le disposizioni addivenivano una sorgente inesauribile di difficoltà e di processi. Ho veduti de' testamenti che niun uomo di buona fede potrebbe aver la pretenzione di comprendere.

Ed è appunto in tal modo che la vanità od il capriccio di un uomo tenea luogo di legge, togliendo per sempre a tutti i successori la facoltà di testare. La libertà de' testatori si annientava, come tutte le libertà, con l'abuso. La licenza di un piccol numero imponeva a tutti gli altri una specie di servitù.

Infonde il dritto scritto ed il dritto consuetudinario, la feodalità ed il dritto romano come i patrizj l'avean fatta, avean ripiena l'Europa delle leggi e de' costumi che avvolgevano la proprietà territoriale in mille legami, togliendole ogni libertà di movimento, la si era messa quasi compiutamente fuori commercio. Per un lato, l'abuso delle sostituzioni fedecommissarie, dall'altro de' dritti

di primogenitura di *marcolinità*, il dritto del feudatario di ricuperar dalle mani dell'acquirente un feudo di sua dipendenza, stato venduto dal suo vassallo, il dritto di legnaggio, e quindi i dritti di ritorio e di ripbesa, di *prelazione* e tanti altri che sarebbe troppo lungo l'enumerare, mettevano i proprietari nelle condizioni più sfavorevoli alla produzione nazionale; e ripetiamolo pure, non perchè questi costumi impedivano la divisione delle tenute, ma perchè toglievano ai possessori lo stimolo della piena ed assoluta proprietà. Essi erano indolenti, perchè nulla eccitava la loro attività; neglienti, perchè la loro proprietà era incerta; spesso devastatori, perchè il loro interesse era in opposizione con quello del successore che loro era stato imposto. Qual cura poteva adoprare all'immegliamento di un fondo colui ch'era minacciato dal dritto di ritorno del fondo dell'acquirente al feudatario? Perchè esporsi ad un processo che potea essergli innesso, sul rimborso e la liquidazione delle sue spese? e chi tra noi si sentirebbe inclinato all'immegliamento, all'abbellimento di un fondo di cui non avremmo la proprietà certa e la libera disposizione?

Noi sappiamo che tutti questi costumi non han prodotti de' risultati egualmente deplorabili; noi sappiamo pure che vi sono dei paesi in cui questi risultati vennero neutralizzati da cause speciali. Per certo l'agricoltura è stata fiorente in Inghilterra; ninno dirà che il capitale ed il lavoro non vi fossero stati applicati con intelligenza e successo alla proprietà territoriale. Non pertanto vi sono de' numerosi *majoraschi* in Inghilterra, ed è un costume assai generale nella case inglesi di qualche fortuna, di *fare*, come essi dicono, *un figlio*, ossia di lasciarlo solo proprietario delle tenute della famiglia.

Ma da una parte, le sostituzioni inglesi non essendo nè illimitate, nè generali; la posizione isolata ed il genio marittimo e coloniale dell'Inghilterra vi hanno in modo tale secondata la potenza industriale e l'accumulazione de' capitali, che la ricchezza mobiliare non ha indugiato a rivaleggiar con la ricchezza territoriale. E così i proprietari del suolo spesso trovano ne' loro guadagni o nelle loro economie i mezzi per collocar le loro figlie o i loro cadetti, senza ismembrar le tenute della famiglia. Il possessore della terra non si crede obbligato, per esser equo verso il rimanente della famiglia, a farsi amministratore infedele de' beni del suo ere-

de privilegiato. D'altra parte, come già venne osservato, è soprattutto in Inghilterra che i genitori mettono a carico della società i loro figliuoli, ad eccezione del primogenito. L'India e le altre colonie dell'Inghilterra con la loro immensità, la Chiesa *stabilita*, con le sue ricchezze ed i suoi pingui beneficii, offrono ai cadetti delle famiglie influenti delle risorse inesauribili. Aggiungetevi la marina e l'armata in cui è facile all'uomo che gode di una gran rendita di comprare un brevetto per suo figlio, e voi concluderete che non si può cavare alcuna conseguenza generale da questo sistema, che tutto si fonda sopra fatti particolari ed artificiali. Ci è facile, o signori, di comprendere l'accanimento che mettono le classi elevate in Inghilterra nel mantener la Chiesa Anglicana, le sue ricchezze ed i suoi privilegi. Il giorno in cui ella dovrà subire la sorte di tutte le istituzioni artificiali e che hanno per base il privilegio, vi sarà nella Gran Bretagna un perturbamento non solo politico, ma benanche economico. Questo perturbamento sarebbe anche più considerevole se l'Inghilterra non avesse altre risorse, altre carriere da offrire agli uomini che più non potranno godere i *beneficii* della Chiesa. Non pertanto noi crediamo che la distruzione della Chiesa ufficiale, noi qui non parliamo che dello stabilimento materiale e finanziario, ove potesse compirsi, trascinerebbe seco la distruzione de'maioraschi. Le due istituzioni in certo modo si mantengono e si completano a vicenda. I maioraschi inglesi si rannodano con legami assai intimi alla costituzione politica del paese; essi danno alla famiglia un grado ed una potenza ch'ella sarebbe obbligata di perdere nel giorno in cui i maioraschi verrebbero aboliti da una nuova legge di successione. Ed è questo appunto quello che spiega l'attaccamento de' capi di famiglia ad una istituzione che non pertanto limita il loro potere, e che toglie, checchè se ne dica, ai sentimenti di famiglia ciò ch'essi hanno di più tenero, di più caro, di più intimo. Il primogenito si considera come uguale a suo padre, come il padrone di ogni cosa; egli è troppo inclinato a non avere per l'autore de' suoi giorni che sentimenti alquanto freddi di un proprietario che alcerto non vuole affliggere l'usufruttuario della sua tenuta, nè mostrargli la sua impazienza, ma che ne attende la morte come un avvenimento destinato a rimetter le cose nel loro stato naturale. I figli cadetti di buon'era abbandonano la casa paterna; il loro avvenire è altrove; il mondo

è de' più arditi, di quelli che con la maggiore insociabilità e con la più ferma risoluzione infrangono tutti i legami della natura e dell'infanzia, che non avrebbero potuto che inceppar l'energia e ritardare il corso di questi candidati della fortuna.

Questi effetti delle istituzioni non sono sconosciuti dagl'Inglese. Ma l'interesse politico impone silenzio ad ogni altro sentimento: si ama piuttosto di essere un uomo potente che un padre adorato dalla propria famiglia; si preferiscono i vani godimenti del *club* politico alle dolci emozioni della casa domestica. Laonde, quando anche le risorse della Chiesa privilegiata mancassero all'aristocrazia inglese, noi la vedremmo sforzarsi a mantenere il principio del privilegio nella famiglia, ed i cadetti dovrebbero trovarsi assai male. La politica è senza cuore.

Tutto al più son queste delle vane ipotesi. Il giorno in cui una delle pietre angolari dell'edificio verrà intieramente annientata, sarà necessario, di buona o di mala voglia, prepararsi a ricostruirla sulle ferme basi delle società nuove, cioè, sull'eguaglianza civile nello Stato, sull'equità nella famiglia. Più un privilegio s'isola e si fa visibile per la distruzione de' privilegi che lo circondano, più è difficile di conservargli lungamente la sua esistenza isolata, e ché nulla protegge e giustifica.

Chechè di ciò sia, rimane sempre vero che tutte queste istituzioni che limitano ed incatenano il dritto di proprietà, non solo al punto della morte, ma benanche durante la vita del possessore, non sono che riprovevoli agli occhi della morale e dell'economia politica, e non ponno giustificarsi agli occhi della politica, quando essa non è per anco uscita dalle vie anguste e tortuose del privilegio, per entrar nelle vie larghe e dritte dell'uguaglianza civile.

In riassunto, la proprietà territoriale abbisogna di libertà, perchè produca tutti i risultamenti economici di cui essa è suscettibile. Accade di questo strumento della produzione come di ogni altro strumento qualunque: esso non produce tutti i suoi effetti che in quantochè quello che lo maneggia può modificarlo, perfezionarlo e disporlo a suo piacimento. Ciò che si può limitare senza gravi inconvenienti, e forse con vantaggio, nel punto di veduta economico, si è la facoltà di testare, si è il potere del padre di famiglia rispetto ai suoi figli. Tutte le altre restrizioni al dritto di proprietà meritano di essere abolite, o per lo meno rinserrate in li-

miti più angusti. Esse in una buona legislazione non possono essere che delle eccezioni al principio della libertà (1).

Laonde io non voglio abbandonar quest'argomento senza farvi osservare, o signori, che il nostro dritto civile, per quello che concerne la legge di successione, si trova in perfetto accordo coi dati dell'economia pubblica: Le sostituzioni vi sono proibite, e questa regola fondamentale non ammette che eccezioni rare e poco importanti. Il dritto di ritorno, di ripresa, di ricompra, ed in generale tutte queste disposizioni della legge o dell'uomo che possono render la proprietà incerta, sono state circoscritte nei limiti più ristretti. La facoltà di disporre con atto di ultima volontà o per donazione non trova limiti che nel dritto sacro de' figliuoli, ed in tutti i casi, può il padre di famiglia prevenir le conseguenze del partaggio legale con una distribuzione giudiziosa della sua fortuna mobiliare ed immobiliare, con una divisione che può fare egli stesso nelle proporzioni volute dalla legge. Egli può anche impedire fino ad un certo punto lo smembramento di un immobile, assegnar de' capitali a quello tra i suoi figliuoli che si destina ad una carriera industriale, al commercio, riservare una tenuta a quello che con le doti personali, con le sue conoscenze, con le sue abitudini ed i suoi gusti, sarà meglio in istato di farla valere, formare, in una parola, le divisioni de' suoi successori in modo da conciliare tutti gl'interessi e da tener presenti tutti questi fatti e queste circostanze che il legislatore è obbligato a negliger.

Desidererei di potervi dire che tutto il nostro dritto civile è al coperto di ogni critica nel punto di veduta dell'economia nazionale. Sventuratamente questo sarebbe lo stesso che tradire la verità, anziché confermarla. Ma noi qui non dobbiamo entrare in considerazioni che di troppo ci allontanerebbero dalle quistioni

(1) Quei che desiderano di approfondir queste materie, non obbliranno di prender conoscenza delle discussioni che hanno avuto luogo nelle camere, nel 1826, sulla legge relativa alle successioni ed alle sostituzioni. Noi con ispecialità raccomandiamo alla loro attenzione i discorsi pronunziati alla camera de' Pari da Pasquier e Broglie. Il primo ha largamente sviluppata la quistione sotto tutti i lati; il secondo, avendo presa la parola alla fine della polemica, ha riassunta la quistione ne' suoi punti capitali con quella forma e viva dialettica che non lascia luogo al dubbio.

speciali per noi esaminate. È per altro luogo che ho dovuto riserbare alcune osservazioni critiche sul nostro dritto civile considerato ne'suoi rapporti con l'economia politica. In certe materie il Codice civile, per ragione de' rapidi progressi del nostro tempo, è ben lungi dal rispondere alla nuova complessità degli interessi privati (1).

(1) L'autore ha letto, in una seduta dell'Istituto, un lavoro ch'è stato inserito nel secondo volume, nuova serie delle Memorie dell'Accademia delle scienze morali e politiche: questo lavoro ha per titolo: *Osservazioni sul dritto civile francese, considerato ne'suoi rapporti con lo stato economico della società.*

LEZIONE VENTESIMA SETTIMA.

Del terzo strumento della produzione ch'è il capitale. — Che cosa si dee intendere per capitale? — Comprende esso forse le materie prime e le anticipazioni che si disegnano sotto il nome di *salarii*?

SIGNORI,

I tre strumenti dritti della produzione sono, come noi spesso l'abbiam detto, il lavoro, gli agenti naturali compresi sotto il nome generale di terra ed il capitale. Ci rimane a trattare, e voi lo sapete, alcune delle principali quistioni che fa nascere lo studio profondo di quest'ultimo strumento.

In tal modo noi entreremo in una delle parti più spinose della scienza. L'impiego del capitale, le forme ch'esso può rivestire, le combinazioni che ne derivano, sono de' punti poco rischiarati fino al presente: le quistioni si fanno complicate pei molti elementi che vi si scontrano; esse al tempo stesso sono di un'alta importanza, a causa de' risultamenti pratici cui danno origine.

La maggior difficoltà in questa materia si appoggia, e fa d'uopo il ripeterlo, all'incertezza che ancor regna sulla nozione fondamentale. Che cosa è il capitale? Quegli stessi che sembrano di accordarsi sulla risposta da fare a questa dimanda, ponno facilmente esser convinti di contradizione tra loro, quando più da presso si vogliono esaminare le loro teorie. Avvi molto di vago in questa parte della scienza; delle proposizioni complesse e mal definite spandono una specie di oscurità sullo insieme delle deduzioni. Non vogliate dunque maravigliarvi se, a malgrado tutto ciò che digià noi abbiain detto del capitale, ed in ispezialità quando abbiain dato un sunto generale delle forze produttive, richiamiamo per un istante la vostra attenzione sui fatti più elementari, sui fatti primitivi donde risulta la nozione del capitale. A rischio di ripetere il già detto, noi innanti tutto vogliamo sforzarci di esser chiari.

Immaginate un uomo dotato unicamente di forze ch'egli ha ricevute dalla natura, e mettetelo alle prese coi bisogni. Voi avrete

in esso un lavoratore che non ha a sua disposizione se non che le sue forze primitive, naturali; le sue mani, le sue braccia, la sua intelligenza, in una parola l'*istrumento-lavoro*, più un altro agente naturale, l'*istrumento-terra*.

Mettendo a profitto questi agenti naturali, egli ha data la morte ad una bestia selvaggia; ne ha fatto il suo nutrimento; ma egli bada al tempo stesso che la fame lo stimolerà domani come oggi. Tutto ciò ch'egli sa immaginare, si è di mettere in serbo pel giorno seguente gli avanzi del suo desinare. Avvi in ciò un risparmio; ma a che sono destinati questi avanzi? al desinare del domani. Si è questo un risparmio, si è un atto di preveggenza, si è il fatto istintivo attribuito alla formica, ma non ancora si vede comparir l'uomo; non avvi in ciò un capitale.

Tuttavolta, impadronendosi della bestia selvaggia, il cacciatore ha osservato ch'egli era armato di un bastone assai duro, di cui immagina di farsi un'arma che gli renderà più facile la caccia della settimana seguente. Adunque, per attivar la produzione, va a servirsi di una cosa ch'egli digià ha prodotta, perocchè l'animale che correva nella foresta era un bene naturale, l'animale divenuto la preda del cacciatore è un *prodotto*. Il cacciatore poteva consumare immediatamente la sua preda, poteva anche non consumare che una parte e riserbare il resto per la consumazione de' giorni seguenti; egli fa dippiù, ne consuma una parte e ne riserva un'altra, non per divorarla più tardi, sibbene per applicarla alla riproduzione; egli ha formato un capitale; egli ha costruita una macchina, che non differisce dalla macchina a vapore più complicata se non che pel più o pel meno.

Da quest'analisi risulta una prima deduzione, ed è che ogni prodotto non è un capitale; perocchè ogni prodotto non è uno strumento. Il risparmio non basta a costituire il capitale, fa d'uopo che la cosa risparmiata fosse applicata alla riproduzione.

Al modo stesso, tutto ciò che dà una rendita non è un capitale. Tutto ciò che dà una rendita è una cosa utile per colui che la possiede, è ricchezza. Io presto 10,000 franchi a ragione del 5 per 100 d'interesse, lo che mi dà 500 franchi di rendita. I 10,000 franchi sono un capitale? No! so. Io non so quello che ne farà il prestatore. Ma, s' dice, quando anche egli li spendesse in cose frivole che tosto più non esisteranno, voi sempre avreste la vostra

rendita di 500 franchi? essi escirebbero da un altro capitale. Io riceverei come rendita de' miei 10,000 franchi il prodotto di un altro valore che sarà stato applicato allà produzione. Il capitale sociale non si troverebbe diminuito di 10,000 franchi.

Ripetiamolo pure, il capitale è la porzione della ricchezza *prodotta* destinata alla riproduzione. Ciò che non è una ricchezza *prodotta* è compreso nella nozione del *lavoro* o in quella della *terra*. Senza la *destinazione* non vi sarebbe *strumento* produttore. Noi appresso diremo qualche cosa de' capitali fittizii, di questi miracoli che le immaginazioni stravaganti attribuiscono all' economia politica.

Sonovi adunque due fatti produttori del capitale e che in gran parte dipendono dalla volontà umana, due fatti che un'analisi, comunque poco delicata, non saprebbe confondere, il risparmio e la destinazione; il risparmio che non consuma immediatamente tutto ciò che potrebbe esser consumato, che reprime la tendenza naturale che ci mena ad aumentare i nostri godimenti immediati; la destinazione, che, grazie alla preveggenza di cui l'uomo è dotato, applica questo risparmio ad un uso, che, invece di distruggere, accresce le nostre ricchezze. Il risparmio è la causa *prossima*, la destinazione, la causa *efficiente*, il capitale è il risultato. Questa è, come io credo, l'analisi vera di questo fenomeno economico, la creazione del capitale. Laonde ci è impossibile di seguire gli scrittori d'altra parte assai distinti che han voluto sostituire alla parola capitale la parola risparmio, perocchè essi han creduto di vedere in questa parola un'espressione esatta e sufficiente del terzo strumento di produzione. Diciamolo pure, avvi qualche cosa che illude in questa frase: il risparmio è un agente della produzione. Il non fare sarebbe dunque agire? Il risparmio non è che un fatto negativo. Risparmiare importa non consumare, e niente altro.

Diremo noi forse, con uno degli scrittori inglesi più stimati, che il risparmio è come il coraggio, ch'è la sorgente delle azioni più grandi? Ma quali sono le gesta dell'eroe, comunque intrepido egli sia, quando si limita a restar, come suol dirsi, con le mani in mano? Senza dubbio Achille ritirato nella sua tenda, era il più bravo tra i Greci; ma a che serviva loro la sua bravura? Non basta il non aver timorò, bisogna pure agire perchè si giunga ad un

risultato. Quando si dice che avvi nel risparmio un'azione, perocchè avvi uno sforzo nel vincer la tendenza che ci spinge verso i godimenti immediati, si esce dal dominio dell'economia politica, per entrare in quello della morale. Ed infatti questa osservazione può spiegar le cause morali del risparmio; essa non caratterizza il fatto economico, la creazione del capitale e la sua natura.

La parola risparmio solo non potendo esprimere un fatto positivo e che implica l'idea di un'azione, gli autori che l'adottano sono obbligati ad entrare in spiegazioni assai lunghe, ed a dirci che quivi non si tratta di un risparmio qualunque, per esempio, del risparmio dell'avaro. E questo è lo stesso che confessare che il vocabolo risparmio non è più felice del vocabolo capitale. Epperò non giova il fare un cangiamento.

Da ciò che noi abbiain detto si rileva, che l'uomo il quale potrebbe conoscer l'ammontar generale de' prodotti risparmiati in un paese, per esempio, in Francia, non conoscerebbe affatto; per ciò solo, l'ammontare del capitale francese, il quale non è che la porzione de' prodotti che si applica alla riproduzione.

Il rapporto del capitale con la ricchezza totale di uno Stato varia secondo i costumi, le abitudini, le circostanze del paese. A dato sicuro, il capitale è proporzionalmente più grande nel cantone di Zurigo che negli Stati del papa: in altri termini, questo è lo stesso che dire, che se i sudditi della Chiesa applicano alla riproduzione il quarto della loro ricchezza prodotta, quei di Zurigo ve ne applicheranno il terzo o la metà. Quanti valori inproduttivi, a Roma, in diamanti, in mobili, in oggetti di arte, in costruzioni di lusso, in ornamenti di chiesa! quanti in pompe, in feste, in cose di ostentazione e di piacere! A Zurigo tutto è semplice e modesto; la ricchezza si fa sentire, ma non si mette in mostra. Ivi si è più occupato ad accrescerla che a goderne e soprattutto a mostrarla. Se si potesse conoscer la cifra proporzionale del capitale di ciascun paese, si avrebbe una misura eccellente della sua situazione economica e delle sue disposizioni morali.

Ma riesce difficile il valutare, anche in un modo approssimativo, il capitale di un paese qualunque, e con più ragione di un gran paese. Il capitale è cosa essenzialmente mobile; nella sua quantità e nella sua forma, esso sempre si modifica. Non vi ha alcuno che sia in istato di dirvi in modo positivo, se eravi, in Francia, più capitale il 1° aprile anzichè il 1° marzo.

Tutti i giorni esso si forma, tutti i giorni si distrugge una porzione di capitale. Chi può affermar con esattezza l'ammontar dell'una e dell'altra? D'ordinario il capitale che si forma, eccede il capitale che sparisce: non pertanto non è impossibile il contrario.

Avvi, ora che noi parliamo, una crisi commerciale in Europa; forte, com'è naturale, nel paese dov'ella nasce, si fa non pertanto sentir da lungi come fosse una scossa di terremoto. Non vi è fatto di questa natura che non alteri la somma totale de' capitali, e queste alterazioni tanto più son difficili a conoscersi con una qualche esattezza, in quantochè esse ponno avere una causa doppia, la distruzione o anche un mutamento di destinazione di cose che servon di capitale. Una guerra civile, un'invasione sono causa di distruzione; una crisi commerciale, i timori di una guerra fan sì che i capitali si *restringessero*, come volgarmente si dice. Lo che significa che i capitalisti tolgono all'industria i capitali che avean costume di anticiparle; essi non distruggon nulla; ma cangiano la destinazione de' loro risparmi: essi preferiscono l'inazione senza guadagno ad un impiego pieno di pericoli, lo che di bel nuovo ci prova che la nozione del capitale si forma da tre elementi, ricchezza prodotta, risparmio e destinazione.

La tassa più o meno elevata de' profitti non sempre è un indice certo dell'accrescimento o della diminuzione del capitale. Senza dubbio voi potete affermare in un modo generale che là dove i profitti sono molto elevati, i capitali sono rari; che là dove i profitti ribassano di troppo, i capitali abbondano: non pertanto conviene ricordarsi che queste formole non sono vere che in una certa misura.

La tassa de' profitti non dipende soltanto dalla quota assoluta del capitale, e dalla sicurezza de' capitalisti; essa dipende anche dal rapporto che avvi tra la dimanda del lavoro ed il numero de' lavoratori. La quota del capitale resterebbe la stessa, se tutto ad un tratto il numero de' lavoratori venisse ad addoppiarsi, ed i profitti potrebbero elevarsi pel ribasso de' salarii.

Ma se riesce impossibile di valutare esattamente il capitale di un paese, vediamo almeno come si può giungere a riconoscer le diverse forme ch'esso prende da per tutto ove si addimosta.

Avvi un capitale materiale ed un capitale immateriale. Il capi-

tale materiale, noi spesso l'abbiam detto, essenzialmente si compone di tutte le macchine, di tutti gli edifici e le costruzioni di ogni maniera che servono alla produzione. Avvi un capitale immateriale, e noi riconosciamo, come sapete, col creatore della scienza, che le capacità acquistate dai lavoratori sono un capitale, quantunque la forma delle retribuzioni ch'esse ottengono spesso le faccia confondere col lavoro propriamente detto. Noi non ripeteremo quello che già svilupparammo facendo l'analisi delle forze produttive: solo vogliamo mettervi in guardia da una confusione d'idee che non sempre si è evitata. Tutte le volte che avvi capacità od ingegno acquisito, avvi pure capitalizzazione; ma che cosa si è capitalizzato? Un giovane, dopo di aver fatti degli studii lunghi e penosi, è addivenuto un ingegnere civile del merito più eminente. Che cosa si è capitalizzato appo lui? Se vi si rispondesse: « tutto ciò che il giovane ha consumato durante il tempo de' suoi studii, de' suoi lavori preparatorii, » la vostra replica sarà facile. E che! direte voi, se egli non avesse studiato per divenire ingegnere civile, non avrebbe dunque mangiato e bevuto? egli non avrebbe nè casa, nè abito? Dire che si è capitalizzato tutto ciò che egli ha consumato, è lo stesso che porlo esattamente a livello del cane da caccia. A rigore, quando il cacciatore ha fatta cominciar l'educazione del suo cane, egli avrebbe potuto farlo uccidere; adunque è perfettamente vero che il cane essendo stato per contrario nutrito, alloggiato, custodito, istruito, ha con la sua educazione capitalizzate tutte queste anticipazioni. Ma di grazia, il cacciatore avrebbe potuto uccidere suo figlio? E se egli non ne avesse voluto fare un uomo abile in una carriera che addimanda degli studii più o meno forti, s'egli avesse voluto contentarsi delle facoltà che suo figlio avea ricevute dalla natura, sarebbe anche stato necessario di nutrirlo, albergarlo, vestirlo in un modo qualunque. Perchè nol ripeteremo in un tempo in cui molti sembrano dimenticarlo? L'uomo non è uno strumento che può infrangersi o distruggersi a piacimento; il nutrimento dell'uomo non è la razione del bue in riguardo al quale può calcolarsi se val meglio l'ucciderlo o continuarlo a nutrire.

Laonde quando si dice che il fanciullo che studia, capitalizza tutto ciò ch'egli consuma, questa mi sembra un'espressione inesatta; egli realmente non capitalizza che la somma del lavoro

che, durante il suo tirocinio, avrebbe potuto impiegare altrimenti; il giovane ingegnere avrebbe potuto essere inviato a nove o dieci anni a lavorare in una fabbrica. In una parola quando, essendo giunta l'età del lavoro *naturale*, questo lavoro, non si fa, perchè si vuole poter fare appresso un lavoro *intelligente* e più produttivo, avvi vera capitalizzazione; ciò che si capitalizza è il prodotto del lavoro *naturale* di cui taluno si priva durante il tempo del tirocinio. Quanto al nutrimento del principiante, esso fa parte del consumo necessario del padre di famiglia. Il giorno in che egli si è esposto al peso della paternità, si è obbligato ad aumentare il suo consumo in proporzione del numero de' suoi figliuoli. La cosa di che si priva, ch'egli risparmia, ch'egli accumula, è il lavoro di cui il fanciullo sarebbe stato capace nell'età in cui un lavoro qualunque è possibile. Ed è questo appunto il lavoro di cui non si priva il contadino, il quale fa custodire i suoi bestiami dal suo figliuolo; di cui non si priva l'operaio che fa lavorare suo figlio nel suo mestiere quando le sue forze fisiche lo permettono.

Il capitale immateriale comprende non solo l'ingegno acquistato, ma benanche certi fatti; laonde l'arte di allettare gli avventori, non dico già di una bottega, ma di un mercato, di un paese, è un capitale immateriale; un valore reale che si vende ed alcuna volta assai caro; essa è il risultamento di un lavoro perseverante e di una capacità distinta.

L'azione del tempo è stata anche considerata in certi casi come un capitale. Mettete, si è detto, in una cava certe specie di vini, e più non li toccate; a capo di dieci, di venti, di cento anni, questi vini avranno una qualità ed un valore ch'essi non avevano per lo innanzi. Questo valore addizionale, che eccederà l'ammontare del fitto della cantina e le spese di custodia e mantenimento, è un valore che i vini hanno acquistato col solo effetto del tempo; il vino è servito di materia, il tempo di strumento; il prodotto, è il nuovo valore acquistato a beneficio del proprietario del vino.

Quest'analisi mi sembra poco corretta; sarei quasi tentato a dire che il tempo, almeno solo il tempo non fa nulla all'affare. Io non vedo in ciò che l'azione lenta di una legge della natura, legge che lascio spiegare ai fisici, ma i cui effetti sono incontrastabili e patenti. Io non so perchè depositando nella terra con certe

precauzioni gli acini di grano, ne ottengo delle spighe otto o nove mesi dopo: debbo forse concludere che questo risultamento è dovuto al tempo ch'è trascorso tra la seminazione ed il raccolto? che il tempo ha fatta la funaione di capitale? Non mai. Gl'ingrassarsi, i carri, i bovi, ecco il capitale: aggiungetevi il lavoro dell'uomo; tutto il rimanente è dovuto agli agenti naturali, alla *terra*. Lo stesso è a dire del vino che si migliora nella cantina. Avvi senza dubbio in ciò un capitale; ma quella che si dice azione del tempo, non è altro che una forza, una legge della fisica, un agente naturale e non un capitale. Il capitale è la cantina, la botte, appropriata in una durata più o meno lunga all'operazione e, se lo si vuole, il vino giovane ed imperfetto che vi si chiude.

Osserviamo di passaggio che il fatto del vino che si migliora con l'invecchiare, non deve confondersi col fatto delle statue, de' quadri, degli oggetti di arte, il cui valore aumenta con la morte dell'artista. La morte di Canova non ha rese più belle le sue statue; se esse hanno aumentato di prezzo, ciò non è dovuto che alle leggi del monopolio; noi le abbiamo abbastanza chiarite, e sarebbe inutile di tornarvi sopra un'altra volta.

Il capitale può anche dividersi in cose che appartengono al pubblico ed in cose che appartengono ai privati; i canali, le strade, tutti i mezzi di comunicazione ed altre molte cose sono un capitale pubblico; il capitale nazionale è la somma del capitale pubblico e privato.

Il denaro è un capitale quando per esso si riuniscono le due circostanze del risparmio e della destinazione: il denaro che trovasi nella cassa di un manifatturiere, destinato a comprar macchine, è un capitale.

Da ultimo si potrebbe distinguere il capitale in *capitale strumento* ed in *capitale materia*. Ed infatti gli economisti riguardano come faciente parte del capitale, tutto ciò ch'essi chiamano materia prima; ma si è questo veramente uno strumento della produzione? non è forse l'obbietto piuttosto sul quale gli strumenti produttori debbono agire? La quistione è nuova e degna della vostra attenzione; ella d'altra parte non è la sola quistione importante che fa nascere un'analisi accurata della nozione del capitale. Oltre gli strumenti propriamente detti e le materie prime, generalmente si comprendono nel capitale le anticipazio-

ni fatte ai lavoratori, il loro mantenimento, il loro salario: non è questo forse un doppio impiego? Il mantenimento de' lavoratori non è forse necessariamente compreso nella nozione del lavoro? Questi dubbj mi sembran gravi, queste quistioni io stimo di non dover passare sotto silenzio. Io non voglio nulla precipitare, nulla affermar con anticipazione; io voglio studiar con voi, senza appigliarmi ad alcun partito, i fenomeni che presentano all'osservazione la formazione e l'azione del capitale; noi quindi ne caveremo le induzioni che ci sembreranno legittime, e se vi rimangono delle differenze che il nostro spirito non può percepire, noi non temeremo di confessarle; io vi ho promessa una sposizione sincera, e non ho osato di prometter la soluzione di tutte le quistioni nelle quali potremo imbatteerci, proseguendo la nostra via.

LEZIONE VENTESIMA OTTAVA.

Del capitale — Continuazione. — Del capitale fisso e del capitale circolante. — Le materie prime ed i salarii fanno parte del capitale ?

SIGNORI,

Prima di abbandonarci a delle ricerche ulteriori sulla natura e l'azione del capitale, permettetemi di prender come punto di partenza un frammento importante di Adam Smith, maestro e nostro e di tutti; eccolo:

« Sonovi due modi diversi d'impiegare un capitale, perchè esso dia una rendita o profitto a colui che l'impiega. Primamente si può adoprarlo a far crescere le derrate, a lavorarle od a comprarle per rivenderle con guadagno. Il capitale impiegato a questo modo, non può dare al suo padrone rendita o profitto, finchè esso rimane in suo possesso o finchè continua a restare sotto la stessa forma. Le mercanzie di un mercante non gli renderanno affatto prima ch'egli le abbia convertite in denaro, e questo denaro non gli darà alcun vantaggio prima che di bel nuovo l'abbia cangiato con delle mercanzie. Questo capitale continuamente esce dalle sue mani sotto una forma, per rientrarvi sotto un'altra, e non è che col mezzo di questa circolazione o di questi cambii successivi ch'esso gli può rendere qualche profitto. Adunque i capitali di questo genere ponno con molta proprietà chiamarsi *capitali circolanti*.

In secondo luogo si può impiegare un capitale per migliorar delle terre o comprar delle macchine utili e degli strumenti di mestiere od altre cose somiglianti che possan dare una rendita od un profitto, senza cangiar di padrone o senza ch'esse abbiano bisogno di circolar d'avvantaggio: questa specie di capitali ponno adunque assai bene esser dinotati col nome di *capitali fissi*.

Le professioni diverse addimandono proporzioni differentissime tra il capitale fisso ed il capitale circolante che vi s'impiega. »

Laonde voi volete fondare una fabbrica, vi sono necessari i

locali, essi sono un capitale fisso; le macchine sono ancora un capitale fisso: il cotone non è un capitale fisso. Questa materia giunge nella vostra fabbrica, essa è lavorata, sorte all'istante per esser venduta ed il prezzo vi serve per comprare altro cotone. Ciò ha suggerito a Smith l'idea di chiamar le materie prime un capitale *circolante*. Al contrario le macchine restano presso di voi: esse ponno deteriorarsi, ponno esser rimpiazzate, ma non sono destinate ad uscire dalla vostra officina per esser vendute.

Sonosi criticate le denominazioni di Smith: l'essenziale per noi è di ben comprender l'idea che Smith ha legata ai vocaboli capitali fissi e capitali circolanti. Non vi lasciate indurre in errore da quelli i quali hanno impiegate le stesse espressioni senza attaccarvi lo stesso significato, facendo credere ch'essi alludessero alla dottrina di Smith. Essi vi diranno che il capitale fisso è quello che si compone di cose durevoli, di cose che si consumano o si deteriorano lentamente, e che il capitale circolante è quello che si compone di cose che si consumano o si deteriorano rapidamente; certo, se si prendon le parole in questo significato, h'sognerà dire con Ricardo ch'è difficile a precisar la distinzione. Ed infatti non è facile il dirò quali sono le cose che si consumano rapidamente, quali son quelle che si consumano lentamente.

Ma voi senza dubbio digià avete osservato che questa non è l'idea di Smith. Immaginate una cosa che si consumi rapidamente, per esempio, gli aghi per cucire; di essi in tutt'i giorni se ne rompe una grande quantità; e non pertanto essi fan parte del capitale fisso, perchè sono degli utensili. Senza dubbio quando essi si spezzano, fa d'uopo rimpiazzarli come si rimpiazza una macchina a vapore che scoppia, un vascello che si sommerge. Non è men vero che, nell'opera della produzione, essi non soffrono trasformazioni, essi sono un capitale fisso. Il ferro che si lavora nelle officine è al contrario un capitale circolante come i merletti, i veli, il cotone, come le cose più fragili; e perchè? perchè s'impiega il ferro come materia prima. Esso non è destinato a restar presso voi, a servirvi di strumento in una, in dieci, in venti produzioni successive e fino a che si trova deteriorato dall'uso; impiegato come materia prima, come l'obbietto sul quale si esercita una certa potenza, perde questa qualità quando il fenomeno è compiuto; per voi, esso non è più materia prima, ma prodotto e mercan-

zia, voi non potete che consumarlo o venderlo e procurarvi in piazza nuovo ferro da lavorare. Ogni ritardo nella vendita e nell'impiego è una perdita per la vostra intrapresa.

Tale è la natura del capitale fisso e del capitale circolante. Altrove Smith divide i fondi sociali in tre grandi parti. « La prima è il fondo di consumo, questa porzione riservata per servire immediatamente al consumo; il cui carattere distintivo si è di non dar rendite o profitti.

La seconda è il *capitale fisso*, il cui carattere distintivo è di dare una rendita o profitto senza cangiar di padrone. Eso principalmente consiste ne quattro articoli seguenti:

1° Tutte le macchine utili e gl'istrumenti di mestiere che facilitano ed abbreviano il lavoro ;

2° Tutti gli edifici destinati ad un obbietto utile e che sono de' mezzi di rendita, non solo pel proprietario che ne ricava un affitto, ma benanche per la persona che li tiene e che ne paga l'affitto, come le botteghe, i magazzini, le officine, gli edifici di un podere con tutte le loro dipendenze necessarie, stalle, capanne, ecc: questi edifici sono molto diversi dalle case puramente abitabili; essi sono una specie di strumenti di mestiere e possono considerarsi sotto lo stesso punto di veduta ;

3° Gl'immegliamenti delle terre;

4° I talenti utili acquistati dagli abitanti o membri della società.»

Ecco le quattro forme di ciò ch'egli chiama capitale fisso. Quanto al capitale circolante, egli ne dà i particolari in questi quattro articoli:

« 1° Il denaro, col mezzo del quale i tre altri circolano e si distribuiscono a quelli che ne fanno uso e consumo ;

2° Il fondo di viveri ch'è nel possesso de' beccai, degli allevatori di bestie, de' fittajuoli, de' mercanti di bestie, de' fittajuoli, de' mercanti di grano, de' fabbricanti di birra, ecc., e dalla cui vendita essi si attendono un profitto (1);

(1) Infatti è evidente che il pane e la carne che voi vedete esposto nelle beccchiere e presso i venditori di pane sono esattamente come il drappo che vedete presso i drappieri. Ed è la materia prima che ha raggiunto col lavoro quest'ultimo grado di utilità che la rende propria alla consumazio-

3° Il fondo di materie, o in tutto brute, o digià più o meno lavorate, destinate all'abbigliamento, al fornimento, alla fabbricazione, che non sono preparate sotto alcuna di queste tre forme, ma che ancora sono nelle mani de' produttori, de' manifatturieri, de' merciai, de' drappieri, de' mercanti di legno in grosso, de' carpentieri, de' falegnami, de' muratori, ecc. ;

4° L'opera fatta e perfetta, ma che ancora è presso il mercante od il lavoratore, e che non ancora è venduta o distribuita a quello che dee usarla o consumarla, come quelle opere fatte che noi spesso vediamo esposte nelle botteghe de' chiavajuoli, de' falegnami, degli orefici, de' gioiellieri, de' venditori di majolica, ecc. »

Forse Smith avrebbe fatto meglio nel riunire in un solo i tre ultimi numeri e dire semplicemente: « Le materie prime o brute, o digià più o meno lavorate che sono destinate al nutrimento, al fornimento, all'abbigliamento ed alla fabbricazione. »

Vi sono degli economisti che hanno trovata inesatta questa enumerazione: Smith, essi dicono, omise 1° le derrate che sono consumate dai lavoratori e dai capitalisti pel loro nutrimento; 2° le case di abitazione che sono affittate dai proprietari.

Lasciamo per un istante questo secondo punto, occupiamoci del primo, che sembrando di poca importanza in apparenza, tocca non pertanto una quistione fondamentale della scienza e che vorrei dire una di quelle quistioni intermedie, le quali legano l'economia politica alle scienze morali: si tratta di sapere in qual modo noi consideriamo l'uomo che lavora; dimenticheremo la sua qualità di uomo, per non badare che alle sue forze ed ai suoi organi? Voi lo vedete, o signori, questa quistione spesso si presenta sotto più di una forma: è questa la quistione che ci divide da un gran numero di economisti. L'uomo è per noi ben altra cosa che una macchina, egli è un essere *sui generis* anche nell'opera della produzione.

Io non so se Adam Smith vide in modo chiaro, quando non comprese nel capitale, sia fisso, sia circolante, le cose con-

na immediata. La materia prima era il grano, i commestibili, ecc. nel loro stato naturale. Il fornaio, il macellaio han fatto di queste materie prime ciò che il fabbricante di drappi ha fatto con le lane ch'egli ha reso proprie pel consumo immediato.

sumate dal lavoratore. Forse questa fu una di quelle ispirazioni un poco oscure, e direi quasi istintive, che nascono negli spiriti naturalmente giusti; una di quelle verità ch'essi indovinarono senz'approfondirne i motivi ed i risultamenti. Sempre però riman fermo che Smith è stato nel campo del vero. Ed infatti, perchè comprender nel capitale le derrate che il lavoratore consuma? Che cosa è il capitale, se piace di attenersi al significato scientifico de' vocaboli e non gittare una gran confusione nella scienza? Vi sono tre strumenti produttori: il lavoro, il capitale, la terra. Sè si è di accordo per riconoscere questi tre strumenti distinti, è poi assurdo il confonderli.

Il capitale dà una rendita, la terra dà una rendita, il lavoro dà una rendita. La rendita della terra si chiama *affitto*, o *rendita*; la rendita del lavoro noi la chiamiamo *retribuzione* (ordinariamente si dice salario); la rendita del capitale costituisce i *profitti*.

Si pretende che le derrate consumate dal lavoratore fanno parte del capitale; adunque il lavoratore non vive della sua rendita, della retribuzione del suo lavoro. Se egli vive della sua rendita, s'egli vive della retribuzione del suo lavoro, come volete voi che la cosa stessa figuri due volte nel fenomeno della produzione, nel calcolo delle forze produttive, una volta come retribuzione del lavoro ed una seconda volta come capitale?

Ma, si dirà, voi dunque non chiamate capitale i foraggi che il mugnaio conserva per alimentar gli animali necessarii al suo mulino? voi dunque non chiamate capitale il carbone di terra che si consuma da una macchina a vapore? E, se questo è capitale, perchè non chiamate capitale il pane, il vino, la carne che si consuma dall'operaio?

Ecco, o signori, ove conduce una filosofia che non pertanto ha avuta la prelenzione di esser la filosofia per eccellenza e soprattutto la filosofia della libertà e della dignità umana. Essa conduce a parlar dell'uomo in generale come se si parlasse dello schiavo del mondo antico, dell'uomo che si era fatto animale e cosa. La macchina a vapore non è destinata che a produrre, essa non è che un mezzo; se la sua azione paga il carbone ch'essa consuma, le spese ch'essa esige, la fanno agire; altrimenti la si rompe. Ma l'uomo è scopo a sè stesso, egli non è un mezzo, egli non produce per

produrre. Il mondo, grazie a Dio, non è un *tread-mill* in cui una potenza sopraumana ha richiuso l'uomo, perchè egli esclusivamente non sia che un mezzo. Senza dubbio egli ha l'obbligo morale di lavorare, egli sa che se non lavora, i mezzi di vivere, di godere e di svolgersi gli mancano, perchè la Provvidenza gli ha data una doppia natura, e che, senza l'aiuto della sua natura fisica, egli quaggiù nulla saprebbe fare per lo svolgimento della natura morale; ma che cosa significa questo paragone che si trova in ogn'istante e contro il quale noi sempre protesteremo, tra il cavallo o la macchina a vapore e l'uomo, tra la ragione che si misura all'animale ed i prodotti che l'uomo può cavare coll'applicar le sue forze ad una data opera?

Non avvi, si dice, altra differenza se non che questa, cioè che nel consumo della macchina a vapore non vi è piacere, e nel consumo dell'uomo vi è un godimento. Non vi è dunque altra differenza nel principio, nel dritto, nello scopo, nel risultato? Ma supponiamo per un istante che si possa accettar questa maniera di considerar la specie umana, acconsentiamo a prender noi stessi per animali il cui istinto è un poco più delicato di quello delle altre bestie ed anche alquanto più perfetibile. Rientriamo in tal modo ne' limiti materiali della scienza economica, e vediamo se si può dire, anche in questo punto di veduta così ristretto, che il salario, che la retribuzione, che il capitalista anticipa al lavoratore, sia una porzione del capitale.

Non perdiamo di vista il fondo delle cose: il lavoratore contribuendo alla produzione, ha dritto, pel suo lavoro, ad una parte aliquota del prodotto, come il capitalista vi ha dritto in virtù del suo capitale, ed il proprietario di fondi in virtù della sua terra. I tre elementi hanno concorso alla stessa opera; la sola differenza è questa; il lavoratore ed il capitalista prelevano la loro retribuzione, mentre che il proprietario della terra prende ciò che rimane. In conseguenza più è forte la porzione che i due primi produttori prelevano, menò rimane al terzo, e reciprocamente.

Voi dite che la retribuzione del lavoratore è capitale, perchè il capitalista gliela anticipa, perocchè se io voglio fondare una manifattura, mi è necessario non solo il denaro per comprar le materie prime e le macchine, ma anche per anticipare agli operai il salario. Il fatto materiale è incontrastabile, ed è appunto a que-

sto modo che vanno le cose ; ma vanno forse allo stesso modo e necessariamente da principio? Potrebbero esse procedere altrimenti? Senza alcun dubbio. Supponete , è questa un'ipotesi da cui noi sventuratamente siamo ancora troppo lontani , che vi sieno delle famiglie di operai le quali , grazie alle savie economie , hanno di che vivere per lo spazio di un anno. Io dico un anno , perchè questo è il termine medio della effettuazione de' prodotti lavorati. In tal caso potrebbe non esservi *salario*. Ciascun lavoratore potrebbe dire al capitalista: Voi mettete nell'opera comune il capitale, io vi metto il lavoro: il prodotto verrà tra noi ripartito, secondo talune date proporzioni. Dopo ch'esso sarà effettuato, ciascuno prenderà la sua parte, ed il conto sarà regolato.

In tal caso non vi saranno anticipazioni ai lavoratori.

Non pertanto essi consumerebbero, e piacciavi di notarlo, essi consumerebbero anche allorquando cesserebbero dal lavoro. Ciò ch'essi consumerebbero appartiene al fondo di consumo e non al capitale. Ch'essi lavorino o pur no, ossia ch'essi si mettano in grado o pur no di aver di che consumare in appresso, poco qui vi importa. Questo non cangia la natura del fatto ; e come mai essa verrebbe mutata per ciò solo che in luogo di consumar la loro proprietà eglino consumano la proprietà altrui?

Voi lo vedete, o signori: primamente le anticipazioni ai lavoratori non sono affatto una necessità; dunque il salario non è un elemento costitutivo della produzione; esso non è che un accidente, che una forma del nostro stato sociale. Al contrario per produrre, necessariamente vi è bisogno del capitale, del lavoro e della terra. Ciò è stato e sarà sempre vero, finchè può intravedersi un'epoca in cui più non vi saranno salarii. Lo stesso accade anche ora delle intraprese produttive in cui non vi è salario, delle operazioni che si fanno col mezzo di un'associazione di capitalisti e di operai.

In secondo luogo, nella teoria che noi confutiamo, non solo s'introduce come elemento necessario ciò che non è, ma si fa un doppio impiego; si dice che il salario è un capitale, ma che cosa esso rappresenta? Il lavoro; evidentemente chi dice salario, dice lavoro, chi dice lavoro, dice salario; se si aggiunge che il salario anticipato fa parte del capitale, bisogna concluderne che gli strumenti della produzione sono: il capitale che comprende il salario, ossia il lavoro; quindi il lavoro e la terra!

In altri termini, se il salario anticipato fa parte del capitale, non bisogna dirci che la produzione si opera col mezzo del lavoro, della terra, e del capitale; più non bisogna parlare che del capitale e della terra. Fa d'uopo ritornare alle idee degli antichi. Presso di essi il lavoro libero non esisteva affatto; per essi l'uomo era una macchina, ossia una parte del capitale; ma noi che abbiamo resa all'uomo la sua dignità, anche nelle scienze economiche, noi che riconosciamo nell'uomo un agente particolare della produzione, un agente che non si saprebbe confondere con verun altro, come possiam dire che il salario fa parte del capitale?

Ma, si dice, non pertanto è vero che i capitalisti fanno l'anticipazione de' salarii. Sì, il fatto è vero; ma è necessario analizzarlo, determinarne i caratteri:

Nel fondo, il lavoratore salariato non consuma i beni del capitalista, ma i suoi proprii; ciò che gli si dà è la retribuzione del suo lavoro, è la sua quota-parte del prodotto.

Che cosa succede tra l'intraprenditore ed i lavoratori? Se tutti i prodotti potessero esser cominciati il mattino e finiti la sera, e sempre vi fossero sul mercato de' compratori pronti a pagare i prodotti offerti, non vi sarebbero salarii propriamente detti; ma la cosa non va così: per effettuare un prodotto vi abbisognano tre mesi, sei mesi, un anno, due anni. L'operaio non possedendo che le sue braccia, non saprebbe aspettare il compimento dell'intrapresa. Che fa egli allora? Egli dice al capitalista intraprenditore, fittajuolo, fabbricante, ciò che potrebbe dire a me che non sono nè fabbricante, nè intraprenditore. Egli potrebbe propormi di comprarmi il suo credito: egli potrebbe dirmi: Io contribuisco alla fabbrica di tanti pezzi di drappo, volete voi comprare il compenso al quale avrò dritto? Supponete che noi ci accordiamo e che io pago il prezzo convenuto. Direte voi che il denaro che sborso fa parte del capitale dell'intrapresa? che il mio contratto con l'operaio è uno de' fenomeni della produzione?

Evidentemente non vi è nulla di somigliante. Io ho fatto una speculazione che, buona o cattiva, non aggiunge, nè toglie nulla alla ricchezza pubblica.

Ecco non pertanto il salario. Quest'operazione che l'operaio potea fare con me, con voi e con ogni altro, è ben naturale ch'egli la proponga al fabbricante, all'intraprenditore, al suo padrone,

per parlare come ordinariamente si parla. Similmente è naturale che l'intraprenditore si presti ad un accordo che può facilitare la produzione; ma questo accordo non è che una seconda operazione, di una natura affatto diversa. È questo forse un fatto indispensabile alla produzione? Non mai. Potrebbe esso scomparire in un'altra organizzazione del lavoro? Senza alcun dubbio. Vi sono oggi produzioni là dove questo fatto non ha luogo? L'affermativa è certa.

Il salario, voi lo vedete, o signori, è una forma di distribuzione della ricchezza e non un elemento della produzione. La parte de' fondi che l'intraprenditore consacra a pagare i salarii non forma parte del capitale, come le somme che un fabbricante impiegherebbe ad iscontar le lettere di cambio, o a giocare alla borsa. Avvi in ciò un'operazione a parte, un'operazione che può senza dubbio secondare l'andamento della produzione, ma che non può appellarsi uno strumento diretto della produzione, senza confonder tutte le idee, e senza far discender l'uomo dal posto elevato che la sua nobilissima natura gli assegna nel seno della creazione.

Concepire la potenza del lavoro, facendo astrazione dai mezzi di sussistenza de' lavoratori durante l'opera della produzione, è lo stesso che concepire un'essere di ragione. Chi dice lavoro, chi dice potenza del lavoro, dice alla sua volta lavoratori e mezzi di sostentamento, operaio e salario. Ed infatti è appunto in tal modo che la nozione del lavoro vien concepita anche da quegli economisti che poi non tengon conto de' due elementi di cui essa si compone. Ed è così che Mill, nel suo Trattato di economia politica, dice espressamente e con ragione, che la nozione del lavoro comprende alla sua volta quella del lavoratore, e quella de' mezzi di sussistenza che gli sono necessari. Ma in seguito ne ha forse tenuto conto nella definizione de' salarii? Egli è permesso di dubitarne. Lo stesso elemento ricompariva sotto il nome di capitale; come se la cosa stessa potesse alla sua volta far parte di due strumenti distinti della produzione.

In riassunto, componendosi il capitale di tutte le cose prodotte, di tutte le forze che vengono risparmiate dall'uomo ed applicate alla riproduzione, si dee concludere che la nozione del capitale non abbraccia, nè può abbracciare i salarii.

Ciò che confonde gli spiriti nella sposizione di una cosa tanto evidente, è la forma sotto la quale il fatto si opera, è appunto che le anticipazioni d'ordinario son fatte dagl'intraprenditori: è anche l'impiego abusivo della parola *consumazione*.

Immaginate degl'intraprenditori che non volessero fare questa speculazione, che rifiutassero queste anticipazioni, o che non le facessero che in quantità insufficiente per la sussistenza del lavoratore. Che cosa allora accade? L'anticipazione od il supplemento vien preso sul fondo sociale. E questa in un luogo si chiama tassa de' poveri, in un altro limosina, ed altrove soccorso, e quando questi mezzi non bastano, la conseguenza inevitabile è la diminuzione del numero de' lavoratori.

Se, per effetto del lavoro, dell'ordine, dell'economia, ciascun lavoratore avesse un fondo di consumo per se, per la sua famiglia durante il tempo della produzione, la quistione si presenterebbe in tutta la sua semplicità; potendo ciascuno attendere i prodotti del suo lavoro, la forma attuale del salario potrebbe scomparire. Vi sarebbe società tra i lavoratori ed i capitalisti, come oggi vi è società tra i capitalisti propriamente detti ed i capitalisti che sono al tempo stesso lavoratori.

Allora niuno più si avviserebbe di dire che il fondo di consumo dell'operaio è un capitale: allora la parola *consumazione* più non sarebbe per gli spiriti un'occasione di errore. A torto la si è voluta applicare egualmente alla consumazione propriamente detta, alla consumazione che l'uomo fa e deg fare per vivere ed isvolgersi, ed alla *trasformazione* de' valori che si opera nella produzione, con l'aiuto degli animali e delle macchine. L'uomo solo *consuma*. Ed è appunto il proprio fondo o la rendita che il lavoratore è in istato di procurarsi ciò ch'egli consuma. Il suo *salario* non è parte del capitale, come non è il *profitto* del capitalista o la *rendita* del proprietario di fondi. Una parte di questo profitto, una parte di questa rendita può senza dubbio essere risparmiata e convertita in capitale; la stessa conversione può aver luogo per una parte del salario.

Terminiamo con un'ultima osservazione che ci pare decisiva: de' lavoratori, possedendo le derrate *necessarie* per lo mantenimento di un anno, locano non pertanto la loro opera e ne percepiscono un salario; ma lungi dall'impiegarlo per la sussistenza, essi lo

spendono in cose futili ed anche nocive alla loro salute; direte voi forse che questo salario è un capitale, uno strumento produttore? Non mai; come non è capitale il denaro che l'usuraio presta ad un prodigo, ad un dissipatore.

« Se questo denaro non fosse stato dissipato, esso avrebbe potuto aggiungersi al capitale. » Ciò è possibile. « Se gl'intraprenditori non facessero anticipazioni, essi avrebbero più macchine e più materie prime. » Ciò ancora è possibile. Se i lavoratori potessero lavorar molto e non consumar nulla, l'intraprenditore potrebbe stabilire i suoi calcoli altrimenti: ma finchè le cose resteranno com'esse sono, sarà un doppio impiego quello di contar nel capitale la sussistenza del lavoratore.

È non è questa una pura quistione di metodo e di terminologia; e non è anche una quistione di pura teoria: l'inesattezza de' principii può reagire sulle quistioni di applicazione. Laonde spesso è necessario il cercar di farsi un'idea delle forze produttive di un paese, di stenderne l'inventario, o la statistica. Ora io vi domando, la fareste voi in una maniera corretta seguendo l'opinione comune degli economisti? Un esempio spiegherà il mio pensiero.

Supponete un piccolo Stato, che, indipendentemente da un fondo di consumo appartenente alla classe agiata, possedesse in denaro e derrate disponibili, in macchine ed in materie prime, il valore di dieci milioni; a fianco a queste ricchezze prodotte, risparmiate e destinate alla riproduzione, supponete anche diecimila uomini atti al lavoro, diecimila operai più o meno robusti, ma privi di tutto. Dite la prima quantità C e la seconda T . Se, facendo astrazione dalla terra, vi si domanda quali sono le forze produttive di questo paese, risponderete voi forse ch'esse sono uguali a $C+T$? Questa sarebbe una illusione se tuttavia voi intendete designar con ciò due quantità distinte e positive. Se è vero che T non rappresenta che uomini senz'alcun mezzo di sussistenza, perchè T sia una realtà, è necessario potervi aggiungere od una parte del fondo di consumo, s'esso sorpassa i bisogni di quelli che lo posseggono, od una porzione di C ; allora soltanto T addiventa una quantità reale, una forza produttiva. Laonde la formola $C+T$ può esser vera in questo senso ch'essa esprimerebbe il totale delle forze produttive; ma essa non esprimerebbe che un errore, se mancando ai diecimila lavoratori i fondi di consumo, si pretendesse considerar

come capitale tutte le derrate e tutto il danaro compreso in C, perchè allora T sarebbe uguale a zero.

In quanto alle case che servono all'abitazione, esse, come i commestibili che vi sono necessari, e gli abiti di cui vi coprite, non sono neanche capitale; e sia che lavoriate oppur no, finchè avrete un fondo di consumo, voi sarete nutrito, vestito ed alloggiato.

Senza dubbio l'uomo che possiede delle case ha delle cose utili. Noi non diciamo che tutto ciò che non è un capitale, un mezzo di produzione non sia una sorgente di rendita. Se io possiedo quattro case a Parigi, di cui l'una serve per la mia abitazione, e le tre altre sono affittate a delle famiglie come la mia, queste case saranno per me una sorgente di rendita; ma questa rendita è forse un prodotto per la società, queste case sono forse uno strumento che serve alla produzione? Non mai. E non vedete voi che le famiglie le quali occupano le mie tre case non fanno che darmi, sotto il nome di affitto, una porzione della lor rendita, forzate com'esse sono a procurarsi un tetto in un modo qualunque? Se queste persone lavorano, direte voi forse ch'esse alla lor volta producono e col lavoro e con le case che abitano, e ciò per la ragione ch'esse sarebbero prive di salute e di forza ove dormissero a cielo scoperto? Egli è vero che i malati ed i morti non lavorano affatto: epperò nella parola lavoro è compreso tutto ciò che fa vivere il lavoratore: ma la casa di abitazione per sè stessa non è uno strumento di produzione; è questo un prodotto che, non consumandosi immediatamente con l'uso, può affittarsi invece di vendersi.

I mestieri primi debbono forse esser compresi sotto il nome di capitale? Uno spirito sottile e rigoroso potrebbe sostenere che, non essendo il capitale che uno strumento, comprende nella nozione dello strumento la materia sulla quale lo strumento dee agire. Egli potrebbe aggiungere che le materie prime in realtà non sono che prodotti incompiuti, prodotti che debbon subire più di una operazione produttiva. Ed è a torto che si considerano come produzioni perfettamente distinte ed indipendenti l'una dall'altra le diverse operazioni necessarie al perfezionamento di un prodotto. Noi riguardiamo come prodotti compiuti il grano, il canape, il cotone: ed intanto non è che allo stato di tessuti, di pane, di gomene ch'essi son proprii a soddisfare i nostri bisogni. Se noi concepiamo il fatto produttivo compiuto, comunque d'altra parte sieno le for-

me diverse e le fasi, non ci verrà in mente di dire che il grano, che il canape sieno capitali, strumenti di produzione, ossia una materia che agisce sopra sè stessa, che alla sua volta è l'oggetto ed il soggetto, il paziente e l'agente; ma le nostre abitudini commerciali facendo riguardar l'opera del fittajuolo come intieramente diversa e separata da quella del panettiere, noi immaginiamo di dire che il grano sia materia prima, strumento, capitale pel fabbricante di pane.

Queste considerazioni, come a noi pare, non mancano di una certa forza; esse lungo tempo ci han fatto esitare; e non è senza scrupolo che adottando in ultimo l'opinione comune, noi vi proponiamo di comprendere sotto il nome di capitale quelle che si dicono materie prime.

E certo ch'esse si distinguono da due altri strumenti produttori, dal lavoro, e dalla terra, ch'esse non fanno parte del fondo di consumo, e che se si considerano i fenomeni della produzione com'essi realmente accadono nel seno della società, fa d'uopo necessariamente di annoverare nel capitale il drappo che il sarto mette in opera, il grano che il panettiere trasforma in pane, o farne un capo distinto, dicendo che il fenomeno della produzione si compie col mezzo delle materie prime e de'tre strumenti produttori; ma, siccome le materie prime, al pari delle macchine, sono delle cose prodotte, risparmiate e destinate al servizio della produzione, così esse in realtà riuniscono i tre caratteri fondamentali del capitale, e per tal ragione han potuto collocarsi tra i capitali. Solo esse han dato luogo alla distinzione del capitale in capitale *fisso* e capitale *circolante*, perchè in realtà il *prodotto* mai non può esser pienamente confuso con lo *strumento*. La distinzione delle due forme del capitale lascia intendere che, mettendo nel capitale le materie prime, si sono sacrificate alle abitudini commerciali le esigenze strette e rigorose della scienza.

Ora noi possiamo rimetterci in cammino e penetrar nel fondo delle quistioni importanti che si rannodano alla teoria de'tre strumenti della produzione, ed in particolare alla teoria del capitale.

Il capitale si distingue da due altri strumenti della produzione per la potenza quasi indefinita ch'esso ha di aumentarsi. Il capitale, sarei tentato a dire, è la vita materiale degli Stati, la misura della loro civiltà e de'loro progressi. Paragonate i paesi diversi:

voi qui troverete una terra fertile ed un cielo favorevole alle intraprese dell'uomo, una popolazione molto numerosa e felicemente agiata; colà un suolo ingrato, un cielo aspro, una popolazione che abbisogna di molte cure per la sua vita fisica, e che spesso è minacciata dalla malattia e dalla morte. Non pertanto vi accadrà di trovar la ricchezza, il progresso nel paese che la natura ha trattato da matrigna, la povertà, la miseria nel paese ch'essa ha colmato de'suoi favori. E ciò accade perchè le forze naturali nell'uno, non vennero secondate dall'accumulazione del capitale, mentre che nell'altro, l'ordine, la perseveranza, l'economia han finito con l'ammucchiare de'capitali immensi, la cui potenza produttiva supprime a tutta l'imperfezione de'mezzi naturali.

Il capitale mette in movimento, anima e raddoppia le forze sociali; ed è col mezzo del capitale che gli uomini si ravvicinano, che le distanze spariscono, che le ricchezze di tutti i paesi prontamente si trasportano fin sotto la mano del consumatore più lontano, che i gusti si moltiplicano, che i desiderii si estendono, e che a poco a poco l'uomo si eleva nella scala de'suoi bisogni e de'suoi godimenti.

Ed è il capitale quello, che sotto cento forme diverse di utensile, macchina, *rail*, tromba a fuoco, naviglio, ecc. forza gli agenti naturali a piegarsi alla volontà dell'uomo. Col mezzo del capitale si è potuto perfezionar questa gran leva dell'industria moderna che appena erasi intraveduta da taluni pensatori dell'antichità, intendo parlare della divisione del lavoro. Voi lo sapete, con ciò la potenza produttiva è divenuta prodigiosa, essa ha di che confondere le immaginazioni più ardite.

E non pertanto siamo forse giunti al termine del progresso industriale? Per contrario tutto si riunisce per lasciarci intravedere un progresso ulteriore, e degli sforzi che si lasceranno addietro tutto ciò che si fa al presente.

Sotto l'impressione di questi prodigi si sono formate delle opinioni economiche intorno alla potenza del capitale che hanno spaventato un gran numero di spiriti come di vane e pericolose esagerazioni. Se il capitale è il principio della vita materiale, più risparmi si faranno, e più cose risparmiate verranno destinate alla produzione, e più si aumenterà la produzione, la ricchezza sociale, la prosperità del paese. Ora niuna forma di capitale è più adatta

ad aumentar la forza produttiva che le macchine le quali ponno sostituirsi al lavoro lento e penoso dell'uomo. Che si aggiunga alla potenza scientifica e meccanica la libertà commerciale, industriale, politica, la libertà che dee imprimere a tutte le cose il movimento e la vita, facendo iscompare una folla di privilegi, di monopoli e d'impedimenti che in molti paesi ritardano lo svolgimento della produzione, ed allora i nostri posteri ci sorpasseranno nell'opera della ricchezza nazionale più di quello che noi abbiám saputo sorpassare i nostri antenati.

Un gran capitale che agisce sotto le ispirazioni della scienza la quale incessantemente accresce l'energia e la rapidità degli agenti meccanici; la libera concorrenza che sveglia tutte le ambizioni favoreggiando tutti i progressi, infine il credito che sollecita tutti i capitali, li muove, li trasporta da un luogo in un altro come per incanto, ed associandoli ne svolge la potenza, ecco le tre grandi risorte dell'economia sociale, per gli economisti che si dicono della scuola inglese; è questo nel fondo il *lasciate fare, lasciate passare*, è questo il principio che oggi vorrebbe combattere, il cui onore, se pure il principio è solido, ritorna agli economisti francesi, ai fisiocrati. Quivi noi non giudichiamo affatto, e non facciamo che solo l'ufficio di relatori.

È incontrastabile che un grande svolgimento della ricchezza nazionale si è operato da per tutto ove l'azione del capitale ha potuto esser secondata dal credito, dalla libera concorrenza e dalla potenza meccanica. Chi potrebbe seriamente paragonare la ricchezza progressiva dell'Inghilterra, della Francia, della Svizzera e di una parte della Germania, a quella della Spagna, del Portogallo, della Polonia? E non pertanto la libertà non è intiera, ve ne abbisogna ancor molta. E quanti vantaggi non si potrebbero aspettare da una libertà piena, ora che la libertà parziale dell'industria ha prodotti de' risultamenti tanto maravigliosi?

D'altra parte è del pari certo che i paesi ove la libera concorrenza, le macchine ed il credito hanno impresso un grande slancio alla produzione, si sono quasi tutti trovati più o meno esposti a de' perturbamenti, a delle sefferenze cui sono sfuggiti i popoli che seguivan la via tracciata dai padri loro. Il pubblico ha raccolti questi fatti diversi sotto il nome di *crisi commerciale*.

Questi fatti vi sono noti, o signori; oggi anche una crisi è scop-

piata al di là dell'Atlantico, nell'America del Nord: il contraccolpo si è fatto pure sentir nell'Inghilterra, ed alcun poco ancora nella Francia ed in Italia. Vi sono degli economisti il cui spirito si è confuso e non ha potuto resistere all'influenza di questi fatti; essi han creduto riconoscervi delle leggi economiche che si eran disprezzate; essi han pensato che la scienza avea tenuto un falso cammino e ch'era giunto il tempo di rimetterla sulla buona via. Essi han trattata la scuola industriale come se fosse animata da uno spirito arrischiavole che si lascia smagare da lumi brillanti e fuggitivi. Gli uni han creduto che potea esservi un accrescimento del capitale, un risparmio piuttosto funesto che utile; che fosse necessario ad ogni Stato bene organizzato di avere un gran numero di consumatori, ricchi ed oziosi, perchè il loro consumo assicurasse al lavoro il suo compenso ed alla produzione uno sbocco. Altri economisti han pensato che la libertà commerciale era una trappola, che la libera concorrenza era la ruina dell'industria e della prosperità nazionale, che le macchine eran le nemiche de' lavoratori ed un flagello pel proprietario; che il lavoro umano mai non dovea esser sacrificato all'azion delle macchine; che la libertà dell'industria non era che un errore, un abuso; che il dovere più stretto comandava ai governi d'intervenire per regolar l'azione del capitale e l'applicazione del lavoro alla produzione.

Voi lo vedete, o signori, son queste delle gravi dissensioni che si sono suscitate tra nomini eminenti; noi possiamo nominar tra gli altri Malthus e Sismondi, Say e Ricardo.

Ora bisogna forse trattar ciascuna di queste quistioni, la quistione delle macchine, la quistione della libera concorrenza, la quistione del libero commercio esterno, la quistione dell'accrescimento indefinito del capitale e via di seguito? Non vi ha forse una quistione anche più generale, più elevata che le domina tutte, e la cui soluzione potrebbe rapidamente menarci allo scioglimento di tutte le quistioni indicate, come fossero corollarii di quella?

Questa quistione esiste: essa digià venne trattata: essa è una delle grandi e capitali quistioni della scienza. Ed infatti si fanno lamenti per la libera concorrenza, pel troppo rapido accrescimento delle nuove macchine, per la potenza del credito e de'snoi eccessi. E che cosa trovasi nel fondo di questi lamenti, qual'è il risultato definitivo di cui si accusano questi fatti? Niuno lo con-

trasta, e ciò seriamente non è contrastabile, tutti questi fatti animano e stimolano la produzione; ed è l'aumento rapido, prodigioso de' prodotti quello che si riguarda come un male. In tal modo, si dice, si giunge al troppo, al vero imbarazzo delle ricchezze, all'ingombramento de' mercati. Perocchè, si soggiunge, non istà tutto nel produrre. La produzione non è causa di prosperità se non che quando i prodotti sono facilmente venduti ai loro prezzi naturali e prontamente consumati. Se i mercati sono ingombri, ed è quivi che si cita la crisi del 1814 e 1815 e la crisi attuale, se i mercati sono ingombri, i prezzi si abbassano al di sotto del costo della produzione. Il capitalista è rovinato; il capitale è consumato in pura perdita ed il lavoro ancora; il lavoratore, che ha ottenuta una prima retribuzione, perocchè egli ha venduti i suoi servigi all'anticipazione, più non trova intraprenditori che vogliano rinnovar questa vendita. Il fabbricante dà il suo fallimento, l'operaio è sprofondato nella miseria, e voi avete de' prodotti che non ponno qualificarsi col nome di ricchezza se non che abusivamente; perocchè un prodotto non merita di essere appellato ricchezza, se non in quanto esso è proprio a soddisfare un bisogno. Perchè dunque chiamar con tal nome le cose che più non trovano consumatori, le cose per le quali più non si presenta l'equivalente? Questo ingombro di mercanzie che più non dà un cambio è quello che gl'Inglesi dicono *general glut*, un *troppo pieno*. Ma questo *troppo pieno* ha esso realmente esistito, è forse possibile? La quistione è stata posta ne'suoi veri termini? È questa una quistione di economia politica pura, od una quistione di economia politica applicata soltanto? Per venire ad una soluzione io vi pregherò di vostra benevola attenzione nella prossima lezione.

LEZIONE VENTESIMA NONA.

La produzione può divenire eccessiva in modo, come si è sostenuto, da poter far nascere sui mercati del mondo un ingorgo generale e funesto ai produttori?

SIGNORI,

Noi abbiam detto che al di sopra delle quistioni relative all'accrescimento, all'impiego ed all'azione de' capitali poggia una quistione principale, generale che le domina tutte, la cui soluzione dee esercitare una grande influenza su queste quistioni secondarie, ed è appunto la quistione di sapere se i mercati del mondo ponno trovarsi generalmente ingombri da una massa di derrate superiori ai bisogni, se vi può essere ingorgo di prodotti ne' canali della circolazione industriale, lo che dagl'Inglesi vien detto *a general glut*.

Egli importa il ben comprendere i termini della quistione e di rendersi un conto esatto di ciò che gli economisti eminenti che l'han trattata han potuto voler dire, parlando di quest'ingorgo generale. Forsi essi hanno oltrepassata la comprensione reale del lor pensiero, perocchè non può dissimularsi che prendendo le loro espressioni alla lettera, pare che sien trascorsi su questo punto a delle preoccupazioni singolari ed abbian perduti di vista i principii invariabili della scienza.

Ed infatti, quando si parla d'ingombro generale, d'ingorgo, di produzione eccessiva, di che cosa vuol parlarsi? L'economia politica, come voi sapete, a differenza della storia naturale, non si occupa delle cose di questo mondo unicamente perchè è nelle mire del Creatore di collocarle quaggiù; l'economia politica non se ne occupa che sotto un solo punto di veduta, sotto il rapporto della loro attitudine a soddisfare i nostri bisogni, ossia se ne occupa sotto il rapporto del valore. Non vogliate obbliare che il valore in uso si distingue dal valore in cambio. La qualità di ricchezza deriva dalla prima, è il valore in uso quello che imprime alle cose

questa qualità: dal valore in uso discende il cambio come una conseguenza.

Quando si pensa ad un ingorgo, ad un ingombro di prodotti, non ponno immaginarsi che tre specie di cose: 1° delle cose senza alcun valore. I bisogni dell'uomo sono così svariati, ch'egli è difficile d'immaginar qualche cosa che non abbia alcun valore: intanto può dirsi che i guardinfanti delle nostre ave sarebbero de' *non-valori* per le donue di oggidì, le quali li rifiuterebbero, ove anche volessero darsi per nulla. 2° De' valori in uso destituiti del valore in cambio. Egli è certo che se noi avessimo tanto vino quanto acqua, accadrebbe del vino ciò che accade dell'acqua; non la si paga che nelle grandi città; altrove ognuno la trova pei suoi bisogni. 3° Delle cose che hanno un valore in cambio.

Si è questa la triplice distinzione delle cose sotto il rapporto economico. Come noi l'abbiamo spiegato a suo tempo, se si può concepire il valore in uso senza il valore in cambio, il contrario è impossibile.

Quando si parla d'ingombro, può forse seriamente parlarsi d'ingombro di *non-valori*? Il mercato può forse trovarsi sopraccarico di cose che non avrebbero nè valore in cambio, nè valore in uso? Ciò non potrebbe accadere che in tre modi: o perchè gli uomini si sarebbero applicati a produrre una grande quantità di cose assolutamente inutili, o perchè essi si sarebbero ostinati a produrre cose che, per un mutamento sopravvenuto negli usi, nelle abitudini, ne' bisogni, avrebbero perduta la loro utilità: da ultimo, perchè si godrebbe di una tale abbondanza di oggetti utili in se, da osservare un dippiù che non servirebbe a nulla e che ninno vorrebbe neanche gratis. L'analisi non suggerisce una quarta ipotesi.

Ora, voi non mi permetterete di fermarmi alla prima supposizione, cioè a quella di un mercato, e con più forte ragione a quella di tutti i mercati del mondo ingombri di cose assolutamente inutili, e che non pertanto si fossero prodotte. La seconda è del pari un'ipotesi chimerica: dove trovar nella storia esempj di mutamenti tanto bruschi e nel tempo stesso così profondi e così generali nelle abitudini del mondo, da veder di un subito cessare le offerte della produzione e le domande de' consumatori?

E perchè dunque, voi mi direte, perchè parlar di queste ipote-

si? Io ne parlo perchè vi sono degli uomini i quali non indietreggiano innanzi ad alcuna supposizione. Un economista, per provare che vi potea essere ingombro generale, ha detto: « Ma se ad un tratto il genere umano si mettesse a solo pane ed acqua? » Certo i mutamenti nelle abitudini sociali sarebbero profondi; e ciò, ne convengo, produrrebbe una rivoluzione economica. Il mercato si troverebbe ingombro di cose le quali addiverrebbero inutili.

Alcune volte è permesso il ragionamento *ad absurdum*; ma avete mai veduto in geometria farsi un'ipotesi contraria ai principii stessi della scienza? Non mai. Si può supporre che un triangolo sia più grande o più piccolo di un altro; perocchè vi è una specie di possibilità che ciò sia in tal modo; ma se alcuno si avvisasse di voler, con una ipotesi, dar la larghezza alla linea, o la lunghezza al punto, gli si risponderebbe: questo non si appartiene alla geometria.

Lo stesso è nel caso nostro: la specie umana non potrebbe mettersi intieramente al solo pane ed alla sola acqua, se non che rinunciando alle sue tendenze naturali, e cessando di essere la stessa; e permettendosi di fare un'ipotesi somigliante, non è più di essa che si ragiona. Sarebbevi allora un fatto ben altro che un ingombro, più non vi sarebbe specie umana.

I mutamenti di abitudini hanno, è vero, alcuna volta prodotti degli avvenimenti assai notevoli.

Quando si è scoperto il Capo di Buona-Speranza, quando si è detto al commercio del mondo di cangiare strada, senza dubbio ha dovuto operarsi una rivoluzione nel sistema della produzione e del consumo de' paesi che favorivano le antiche abitudini commerciali. Similmente una rivoluzione economica si opererebbe nelle nostre colonie, ove esse dovessero rinunciare alla coltivazione della canna di zucchero.

Nel giorno in cui un operaio immaginò che invece di restar delle ore intiere incurvato su di una tavola per copiare alcune pagine, si potea, con de' pezzi mobili di metallo, riprodurre un manoscritto in poco tempo e tanti esemplari quanti se ne voleano, in quel giorno si fece un mutamento immenso. L'invenzione de' mestieri a ribasso produsse una specie di rivoluzione. I libri ed i ribassi, per così dire, si sono moltiplicati all'infinito: han potuto esistervi, per momenti, più libri che lettori; ma in ciò non avvi ingombro ge-

nerale. La scoperta istessa del Capo di Buona-Speranza non è stata che un fatto parziale. Se il Levante e la Repubblica di Venezia in particolare ne han sofferto, gli uomini del Nord, in ispezialità gl'Inglese, ne hanno guadagnato; ciò che eravi di superfluo in una parte, si è rapidamente trasportato in un'altra. Con la storia alla mano è chiaro, che i mutamenti delle abitudini, de' costumi, degli usi de' popoli ponno, per dir vero, produrre sui mercati de' perturbamenti più o meno durevoli, ma nulla ponno produrre che somigli ad un ingorgo generale.

Un ingorgo generale per cangiamento di abitudini è tanto meno possibile, in quantochè questi mutamenti d'ordinario sono piuttosto semplici modificazioni anzichè cangiamenti assoluti. D'altra parte essi si fanno gradatamente: l'uomo difficilmente passa con maniera brusca da un certo ordine di abitudini ad un ordine di abitudini compiutamente diverso. Epperò quasi sempre è facile di piegar la produzione ai nuovi bisogni col mezzo degli stessi capitali e degli stessi lavoratori. Noi portiam delle *mostre* diverse da quelle di quarant'anni addietro, esse differiscono non solo nella forma esterna, ma benanche nel meccanismo: non pertanto le mostre nuove son fabbricate dagli stessi orologiai, col mezzo dello stesso capitale, e degli operai istessi. E ciò è pur vero pei nostri abbigliamenti, pel nostro nutrimento ed anche per un gran numero di oggetti di lusso. Senza dubbio, le vetture di oggidì son molto diverse da quelle degli avi nostri. Non pertanto se un carrozziere di quei tempi vivesse ancora, egli farebbe delle carrozze come oggi si fanno. Adunque si avrebbe torto a credere che ogni mutamento nelle abitudini arresta od intorbida profondamente il corso della produzione.

Ripetiamolo pure un'altra volta, i fatti e l'osservazione provano che ogn'ingorgo per causa di non-valori è stato sempre locale, parziale, passeggero, l'effetto di accidenti o di errori, di cui, a dir vero, la scienza non è tenuta di occuparsi. Questi errori, questi accidenti, non cangiano nulla a queste conclusioni.

Io vengo alla terza ipotesi di una tale soprabbondanza di cose proprie in se a soddisfare i bisogni degli uomini, da trovarsi un soprappiù senz'alcun valore e che niuno vorrebbe.

Ora basta il fissar bene i termini della quistione per comprendere ch'è ancor questa un'ipotesi che non è ammissibile in verun

modo. Allorchè io considero quanti desiderii dell'uomo sono variabili, facili ad eccitarsi, difficili a soddisfarsi, non comprendo che cosa vuol dirsi quando si parla di sovrabbondanza di cose utili in se. Io non ricerco se tutto ciò che si trova sul mercato potrà comprarsi ad un prezzo qualunque, io quivi non parlo di valore in cambio, dico soltanto che se si mettersero tutte le ricchezze che il mondo racchiude alla disposizione degli uomini, i quali potessero effettivamente applicarle ai loro bisogni, se si aprissero ai primi arrivati tutti i *docks* dell'Inghilterra, tutti i magazzini della Francia, tutti i magazzini di deposito de' due emisferi, tutto verrebbe consumato in pochi giorni, senza che fosse necessario lo immaginare per ciò un consumo stolto e disordinato.

La quistione della sproporzione tra l'offerta e la domanda è una quistione che noi tosto tratteremo. Quivi esaminiamo l'ipotesi de' non-valori. Ora la sproporzione tra l'offerta e la domanda può diminuire il valore in cambio, ma essa non distrugge il valore in uso. Quando anche il valore in cambio scomparisse compiutamente, il valore in uso sussisterebbe, e con esso la ricchezza; adunque non vi sarebbero de' non-valori, e questo è tutto ciò che noi pel momento vogliamo dimostrare.

Laonde rassicuriamoci, o signori, il mondo non è presso a soffocarsi dalla ricchezza. Il timore di una produzione che sorpassasse con la sua attività i bisogni dell'uomo, è uno di quei sogni che non debbono turbar la pace degli uomini seri. Egli è chiaro che una produzione molto attiva, una produzione che, dopo di aver pienamente soddisfatti i bisogni di tutti i consumatori, lasciasse un soprappiù, farebbe prontamente nascer de' consumatori nuovi: la popolazione aumenterebbe con una rapidità proporzionata al movimento della produzione.

Più l'offerta sorpasserebbe la domanda, più la produzione eccederebbe i bisogni, e più l'accrescimento della popolazione sarebbe rapido.

Per immaginare con una qualche apparenza di ragione de' non-valori per eccesso di produzione, sarebbe d'uopo collocarsi in una doppia ipotesi. Sarebbe necessario il supporre che la popolazione del globo avesse toccato, sotto l'influenza del *costringimento morale*, l'ultimo limite del suo accrescimento; sarebbe necessario il supporre al tempo stesso che, pienamente soddisfatta dalla produ-

zione attuale, essa sarebbe inamovibile nella resistenza stoica ad ogni nuovo piacere, ad ogni nuova seduzione. Seriamente, è forse permesso alla scienza di fermarsi allo esame di queste strane supposizioni?

Ecco dunque il primo passo che noi facciamo nella quistione dell'ingorgo generale: quando si parla d'ingorgo, si parla sempre di valori, almeno di valori in uso. Ora, là dove vi è valore in uso, vi è ricchezza; son queste delle cose sempre adatte a soddisfare i bisogni dell'umanità. Può accadere che il valore in cambio si abbassi al tempo stesso che la ricchezza nazionale aumenta. Per ispiegar questo fatto, noi non siam tenuti a ricorrere alla teoria astratta de'servizii produttivi; per coloro i quali non perdon di vista la distinzione de'due valori, non avvi nulla di paradossale nel dire che la ricchezza nazionale può aumentare, mentre che il valore in cambio per taluni individui diminuisce. Si è questa una cosa assai semplice. Egli è perfettamente vero che se domani cadessero dal cielo sul mercato migliaia di calze, di abiti per tutti, queste derrate sarebbero ricchezze. Il mereante di calze, il sarto sarebbero meno ricchi del giorno precedente, la Francia lo sarebbe d'avvantaggio.

In tal modo noi a rigore potrem quivi arrestare il corso di queste investigazioni, perocchè poco importa nel fondo che la ricchezza prodotta profitti più ai consumatori che ai produttori. Il fabbricante è forzato a dar le sue calze, i suoi nastri, i suoi coltelli a vil prezzo: e vi è forse per questo sul mercato, nel mondo, un paio di calze, un coltello di meno? Il produttore perde, il consumatore guadagna. E non è cosa singolare che gli economisti, i filantropi, gli uomini di scienza, gridino alla miseria, alla desolazione, quando il produttore perde qualche cosa, o guadagna poco, e che l'ordine economico sembri loro ammirabile quando il consumatore trova difficilmente e paga caro quello di che abbisogna? Evidentemente tutti coloro i quali hanno obbliata a questo punto la distinzione de' due valori, che l'hanno obbliata in modo da prender l'accessorio pel principale, non ponno mettersi di accordo con sè stessi se non che sostenendo che, se piacesse alla Provvidenza di far dono al mondo di una immensa quantità di quelle stesse derrate che la nostra industria produce, sarebbe necessario di affrettarsi a distruggerle, e che bisognerebbe applicare ai doni del cielo le leggi del blocco continentale.

Riconosciamo adunque una volta col senso comune che il valore permutabile non è la causa, sibbene uno degli effetti della ricchezza, e che non avvi nulla a temere da un ingorgo di prodotti, finchè questi prodotti, qualunque d'altra parte sia il loro prezzo sul mercato, sono cose adatte a soddisfare i bisogni dell'umanità, in altri termini, finchè questi prodotti sono la ricchezza.

Intanto noi non vogliamo negliger de' fatti che si son detti in-contrastabili, nè rigettar dal dominio della scienza i risultamenti economici che hanno sì fortemente preoccupati gli spiriri più distinti e svegliata la sollecitudine de' governi.

Una produzione eccessiva, si dice, un ingorgo generale getta la confusione e lo spavento sul mercato. Se i compratori ne profitano, i venditori si rovinano: i capitali periscono, i lavoratori veggiono disseccarsi la sorgente della lor rendita, e gli eccessi di un giorno preparano lunghi anni di miseria e di calamità. Sonovi adunque in ciò de' risultamenti diversi, vi è un fatto complesso che bisogna analizzare. Egli importa il riconoscere con più attenzione ed accuratezza quali sarebbero, nel caso di una produzione eccessivamente crescente e generale, i risultati economici: 1° pei possessori de' valori anteriormente prodotti, delle ricchezze esistenti: 2° per la popolazione ed in particolare pei lavoratori. Se la nuova produzione, nella sua attività, distruggesse direttamente od indirettamente più capitali che prodotti, a dato sicuro, voi non potreste considerarla come un beneficio: ella sarebbe una produzione apparente; una distruzione reale. D'altro lato, una produzione molto attiva non aumenta forse la popolazione degli operai, ed, in questa ipotesi, quest'attività torna forse a vantaggio di questa popolazione istessa o a danno di essa? la sua sorte si migliora o addivene sempre più deplorabile?

Son queste le quistioni sulle quali io desidero di richiamar la vostra attenzione. Rischiamo le nostre asseritive con qualche dimostrazione.

Noi spesso abbiamo distinta l'economia politica pura, scienza di ragionamento, dall'economia politica applicata che modifica le formole astratte della scienza, tenendo conto di certi fatti. Appliciamo la distinzione al soggetto che ci occupa.

L'economia politica pura non tien conto degli ostacoli variabili che oppongono alla produzione lo spazio, il tempo, la nazio-

nalità propria di ciascun popolo; per l'economia politica pura, non vi ha che un mercato, l'universo, che un luogo di lavoro, il mondo, che una popolazione di operai, la popolazione del globo. Ed è l'economia politica applicata quella che distingue il lavoratore inglese dal lavoratore francese, il mercato inglese dal mercato francese, dal mercato cinese, e via di seguito.

E così si comprende che al punto di veduta dell'economia politica pura, la sproporzione tra l'offerta e la domanda ha potuto essere contestata. Se avvi quivi, si è detto, un accrescimento di prodotti che sorpassano i bisogni del luogo, il dappiù addimanda altri consumatori; l'offerta eccita i bisogni, i bisogni sollecitano le offerte e preparano i mezzi di cambio. La ricchezza stimola la popolazione ed ingenera i consumatori. I capitali che quivi non lavorano con sufficiente profitto, si trasportano altrove; lo stesso accade degli operai; il livello costantemente si ristabilisce: avvi un movimento di un va e viene simile a quello della circolazione del sangue nel corpo umano. Ed è in tal modo che la scienza speculativa dee rappresentarsi i fatti economici.

A ciò si risponde che in realtà le cose non accadon da per tutto a questo modo: i lavoratori ed i capitali che abbondano in un luogo, non si trasportano altrove con la rapidità che loro attribuisce il pensiero, perocchè essi non trovan da per tutto la stessa sicurezza, la stessa protezione, la stessa facilità per lo trasporto e per lo impiego. I bisogni non si metton prontamente in rapporto coi prodotti, perchè la popolazione non si raddoppia in un giorno, perchè l'educazione de' popoli è lenta, e le loro abitudini sono tenaci, perchè i mezzi di comunicazione sono ancora imperfetti, le spese di spostamento troppo considerevoli, e che prima di conoscersi i paesi in cui i prodotti abbondano ed in cui possono stabilirsi i cambii, vi sono di molte difficoltà a vincere. Qui vi si proibisce l'asportazione, altrove l'importazione di una data derrata. I cambii ed il transito sono continuamente attraversati dalle leggi locali, dalle abitudini del commercio, dalle antipatie, e dai pregiudizii de' popoli. La storia delle leggi finanziere e delle leggi civili prova abbastanza che spesso, negli stati, avvi uno s'irramento deplorabile tra i fatti dell'ordine economico ed i fatti dell'ordine politico e civile.

Notate, o signori, questa è una doppia quistione che in tal modo si presenta al vostro esame.

Le deduzioni della scienza sono esse conformi ai fatti generali del mondo economico? In questo caso ciò che le si oppone sono alcuni fatti speciali, alcuni accidenti, alcune imprudenze, alcuni errori, e non rimane più ad esaminare qual può essere l'importanza di questi fatti particolari, quali ponno esserne le conseguenze per la ricchezza nazionale. L'applicazione de' principii, la pratica ponno addimandar taluni mutamenti, talune modificazioni speciali, temporanee; ma i teoremi della scienza rimangono fermi.

Se per contrario la scienza si smaga nelle sue investigazioni, se i fatti generali resistono alle sue induzioni, più non si tratta di temperarne le applicazioni col mezzo della prudenza politica, e di fare alla pratica delle concessioni prudenti; è la scienza istessa quella che bisogna collocare sopra basi nuove e solide.

Allora tutti questi riformatori che disprezzano Smith, Say, Ricardo, non si fondano che nel loro superbo disdegno per la scienza che noi conosciamo: e non rimane che supplicarli di far parte al mondo del loro segreto, perocchè finora essi non han prodigate che critiche e prognostici. La scienza nuova, io parlo di una scienza seria, applicabile, non è venuta ancora a rischiare il mondo.

Chechè di ciò sia, queste quistioni, o signori, sono degne di tutta la vostra attenzione: forse noi in istudiandole, troveremo ciò che voi tutto al più avete potuto digià osservare, che queste polemiche in gran parte si debbono ad un linguaggio inesatto e confuso e ad un'analisi incompiuta.

LEZIONE TRENTESIMA.

Continuazione. — Più la produzione è attiva e generale,
e più lo sbocco è assicurato per tutti i produttori.

SIGNORI,

Mettiamoci nell'ipotesi di una produzione eccessivamente attiva, rappresentiamoci i mercati del mondo come l'immaginazione alterata di taluni filantropi si piace di vederli, rigurgitanti da ogni parte di valori in uso. Vi sarà, si dice, al tempo stesso un gran ribasso del valore in cambio. E questo appunto è ciò che bisogna supporre.

Se vi sono de'mali da compiangere, e de'dispiaceri da provarsi, questi mali, e questi dispiaceri non sono concepibili che nell'ipotesi di un forte ribasso di prezzi: ed è appunto allora che si elevano i lamenti di questi economisti che han presentati de'quadri così tristi di un dato gran mercato; allora si è gridato: A qual pro ingombrare i mercati d'Italia di cotone e di altre derrate lavorate che poscia si è astretto a trasportar di bel nuovo? Qual'è l'utilità di questa sopralbondanza di prodotti, quando siete forzato a venderli al terzo, al quarto, al decimo del valore che queste stesse mercanzie aveano qualche tempo prima sul mercato?

Innanzi tutto dimandiamo qual'è, nell'ipotesi, la causa di questo ribasso.

Sarebbe forse per accaso la diminuzione delle spese di produzione? hanno forse gli uomini trovati i mezzi più economici di produrre? i produttori potrebbero dare i loro prodotti a miglior conto? In questo caso non avvi ribasso reale del valore in cambio; esso, in ultima analisi, è sempre uguale alle spese di produzione. Quando il capitalista ottiene ciò che il prodotto gli costa, oltre un profitto, il suo scopo è raggiunto.

Il consumo aumenta. I produttori non indugiano a moltiplicare i luoghi di lavoro. Dopo alcune oscillazioni la dimanda del lavoro,

invece d'indebolirsi, si anima, ed il lavoratore, se un accrescimento imprudente della popolazione non viene a contrariare il corso delle cose, conserva il suo salario in denaro e profitta del ribasso de' prezzi della produzione.

Perocchè il consumatore, con la stessa quantità di valori che oggi è necessaria per comprare un abito, può aggiungere all'abito altre cose utili od aggradevoli. Son questi gli avvenimenti economici più favorevoli alla popolazione poco fortunata: il ribasso de' prezzi di produzione la mette in istato di ottenere col necessario qualche poco di superfluo; allora comincia il suo svolgimento intellettuale e morale.

Rimane l'ipotesi in cui si metton gli autori che credono al *general glut*, io voglio dire quella di un ribasso rovinoso e costante di tutti i prezzi, per eccesso dell'offerta sulla dimanda.

Io esito a dirlo, o signori, si è questa un'ipotesi i cui termini implicano contraddizione. La dimostrazione n'è facile. Non vogliate obbliare che noi quivi non cerchiamo se vi ponno essere degl'imbarazzi parziali, degl'ingombri locali, de' disordini temporanei nel fenomeno della produzione e del consumo. Questi fatti sono possibili. Niuno lo contrasta: questo sarebbe lo stesso che negar la possibilità di un accidente, di un errore. Ciò che si nega si è che possa esservi ingorgo generale per eccesso di produzione, che, su tutti i mercati per tutte le mercanzie, l'offerta possa superar la dimanda; ciò che si nega si è che la produzione possa per ciò solo ch'essa sarebbe generale e molto animata, non trovar sui mercati de' consumatori in istato di effettuare i cambi. Io lo ripeto, la supposizione stessa è assurda.

Ed infatti, che cosa è il commercio, quando lo si considera ne' suoi elementi costitutivi? Sia che si tratti del commercio in grande o del commercio a minuto, di quello che si fa tra Liverpool e le Indie o del commercio del droghiere che vende alcune libbre di caffè, sempre gli elementi costitutivi del fenomeno sono gli stessi, sempre è un cambio di valori. I servigi sieno materiali, sieno intellettuali, sono anche, come voi sapete, de' valori che si cambiano, e per ciò stesso un oggetto di commercio, come le derate e le mercanzie propriamente dette.

Ogni cambio, permettetemi il rammentarvelo, è sempre composto in apparenza di due termini, in realtà di quattro: ogni of-

ferta seria implica una dimanda, e ciascuna dimanda seria impli- un'offerta. L'una non può concepirsi senza l'altra. Senza ciò non avvi commercio.

E così qual'è il significato di questa proposizione. — Avvi ingorgo generale? Ciò verrebbe a dire. — Ciascuno offre ed offre troppo, perchè egli non dimanda affatto; lo che è assurdo. Ovvero, ciascuno offre e ciascuno dimanda, senza trovar risposta alla sua dimanda; proposizione non meno assurda della prima. È chiaro che quando ciascuno offre e ciascuno dimanda, non vi è ingombro generale. Se tutti producono, se tutti producon molto, non avvi offerta che non possa incontrare una dimanda e reciprocamente. Se noi tutti abbiam le mani piene di cose eccellenti, evidentemente noi potremo cambiare in mille modi la nostra parte. A chiunque tra noi piacerà di rivolgersi, si troverà un mezzo di cambio, senza dubbio più o meno stimabile, ma non pertanto un valore.

Questo in altri termini è lo stesso che dire che il mercato non potrebb' essere ingombro di offerte senza risultamento che nel caso in cui vi fossero de' consumatori i quali nulla avessero prodotto; nel caso in cui non si effettuassero le condizioni del problema. Immaginate quattro persone e supponete ch'esse rappresentino il mercato del mondo. L'una viene, ed invece di offrir cento cappelli ne offre mille. Un'altra invece di offrir dieci sacchi di grano, ne offre cento. Una terza avendo inventato un mestiere, invece, di offrir mille paia di calze, può offrirne diecimila. Da ultimo giunge sul mercato un mercante di spille e ne offre una quantità enorme, perchè egli ha trovato un mezzo di farne migliaia al giorno. Paragonate tutte queste offerte: esse non vi sembreranno eccessive. Il mercante di spilli non offre la stessa quantità di mercanzia ch'egli offriva nella vigilia, ma il mercante di grano, il mercante di cappelli offron pure una maggior quantità delle loro derrate.

In tal modo dunque se ciascuno offre molto, ciascuno riceve molto, ed è impossibile che sia diversamente. Adunque non vi può essere questo ribasso disastroso di cui si parla; non può esservi ingorgo generale. Vorrebbe forse dirsi che ciascuno riceverebbe più cose di quelle che gli uomini non potrebbero consumare; che si sarebbe imbarazzato tra queste ricchezze? Ognuno a tal riguardo può rassicurarsi. Se si vuole attendere che i bisogni

umani sien tutti soddisfatti, la quistione può aggiornarsi per lungo tempo.

Ed è un sogno l'immaginare una mancanza di equilibrio in un'equazione di cui tutti i termini salgono o si abbassano egualmente.

Se in effetto arrivasse sui mercati del mondo questa enorme massa di mercanzie, seguita da un ribasso generale de' prezzi, la vera causa di questo fenomeno sarebbe un grande accrescimento della potenza produttiva delle società umane; suo unico effetto sarebbe un accrescimento assoluto della ricchezza, un progresso generale nelle condizioni economiche della società. Ed è in tal modo che paragonando i popoli moderni coi popoli del medio-evò, noi tuttodì siam testimoni de' felici effetti di un perfezionamento generale della potenza produttiva. Se invece di camminar coi piè nudi, di coprirsi di sucidi vestimenti di lana, di ripararsi sotto capanne miserabili, le nostre popolazioni ormai ponno far uso di tela, portar delle calze, e procurarsi delle abitazioni che non sono centri di peste, di lebbra, di tifo, ciò non si dee che alla potenza produttiva ed a questo ribasso di prezzo che ha messo alla portata del lavoratore una enorme moltitudine di cose utili. Ciò forse è stata una rovina pei mercanti di calze e di scarpe? Ciò forse ha trattenuto lo svolgimento delle altre branche dell'industria?

Ma si dirà (prendo questa osservazione da un economista) non è vero che tuttodì si cambiano mercanzie con mercanzie, si cambian pure delle mercanzie col lavoro: sonovi de' consumatori che non posseggono alcuna ricchezza materiale e non ponno offrire che servizi. Questa particolarità può alterar profondamente i risultamenti cui voi pretendete di giungere.

Ciò evidentemente è un errore. Io già vi ho fatto osservare che, quando noi diciamo cambio, diciamo cambio di valore con valore, che i servizi del lavoratore sono un valore come le mercanzie. In conseguenza, se si vuol parlare d'ingorgo generale, fa d'uopo supporre un eccesso nella offerta di servizi personali, come nella offerta di ogni altra cosa qualunque. Epperò ne seguirebbero le medesime deduzioni, e sarebbe egualmente vero che quello che offrirebbe molte mercanzie, avrebbe molti servizi, molto lavoro in cambio, come quello che offrirebbe molto lavoro, avrebbe in cambio molte mercanzie.

L'errore che io combatto appartiene a quegli economisti che han voluto distinguere i prodotti materiali dai prodotti immateriali, i prodotti durevoli da quelli che rapidamente si consumano, e ciò nello scopo di rifiutare ai prodotti immateriali e di poca durata la qualità di ricchezza: strana dottrina che noi lungamente abbiain confutata.

S'insiste: « Non è vero, si dice, che sempre si offrono delle mercanzie in cambio sia di altre mercanzie, sia di lavoro; ciò che si domanda è il denaro. Il denaro manca: perchè produrre più di quello che il denaro esistente non può comprare? Vedete piuttosto le crisi commerciali, in particolare la crisi attuale, ciò che manca al mercato americano, è appunto il numerario. »

Ed è forse seriamente che si sostiene che gli uomini producono e vanno al mercato per ottener definitivamente del danaro in cambio? Son questi, permettetemi il dirlo, de' propositi di mercanti che molto abili per giudicare un'operazione speciale e procurarsi con essa de' forti beneficii, non sanno poi comprendere gli effetti generali e lontani delle vicissitudini economiche della società. Sventuratamente per questa incapacità essi più volte hanno esasperate quelle ch'essi dicono crisi commerciali. Per tutti coloro i quali riflettono, due cose erano manifeste: l'una che nell'America del Nord, sia per un accrescimento prodigioso d'intraprese e di transazioni locali, sia per misure finanziere brusche ed imprudenti, più non vi era equilibrio tra gli sforzi della produzione ed il capitale, tra i bisogni del mercato e la moneta, strumento de' cambii. Da un lato il capitale reale era sproporzionato all'immensità delle intraprese; dall'altro, il movimento che gli s'imprimeva per distribuirlo e farlo passar rapidamente da un luogo ad un altro, da una mano nell'altra, non essendo regolare, sfuggiva a tutte le preveggenze e gittava il mercato nell'incertezza e nelle temerità del gioco. L'America, lavorando col mezzo del credito, pretendeva di produrre con questo mezzo, non solo le cose la cui vendita potea essere immediata o la rendita pronta e certa, ma benanche gli oggetti di una effettuazione lenta e di una rendita incerta e lontana. Debitrice verso l'Europa che le avea prestata una parte considerevole del suo capitale, debitrice verso i banchi che aveano usato al suo servizio tutte le risorse del loro credito, la produzione americana trovavasi impe-

gnata in una via che non presentava che due uscite: la bancarotta o la vendita a ribasso. Le abbisognava di lasciare i suoi creditori in sospenso, o vendere a tutti i prezzi i prodotti già effettuati, e questa vendita prematura dovè rovinar le intraprese e paralizzar l'opera della produzione.

Ma che cosa hanno di comune questi fatti e le conseguenze che ne derivano con la quistione dell'ingorgo generale, di una produzione eccessiva che ingombra tutti i mercati? Se sul mercato del numerario si fossero vedute tutto ad un tratto raddoppiarsi le offerte, gli Americani non avrebbero mancato d'istrumenti di cambio; al modo stesso se le altre derrate, mercanzie, macchine, utensili, strumenti di cui gli Americani abbisognavano, si fossero duplicati in quantità sui mercati dell'America e dell'Europa, la crisi commerciale avrebbe potuto evitarsi. I produttori Americani facilmente avrebbero trovati de' creditori più pazienti o de' compratori che loro avrebbero fatte delle offerte vantaggiose. E così una produzione che avrebbe avuto da per tutto la stessa attività ch'ella avea in America, invece di aggravar la crisi, l'avrebbe prevenuta. Le crisi commerciali sono d'ordinario il risultato di una differenza nel movimento della produzione sui diversi mercati; esse non iscoppiano se non che quando il movimento quivi è rapidissimo, ed altrove molto lento. Quando al contrario tutte le produzioni procedono *pari gressu*, non vi è crisi da temere; tutti i termini dell'equazione si elevano o si abbassano al tempo stesso. L'equilibrio è assicurato, i cambii sono facili.

Al punto di veduta in cui noi collochiamo la quistione degli sbocchi, il denaro non è che uno de' prodotti che si presentano sul mercato. Si ha bisogno di monete per facilitare i cambii, come si ha bisogno di grano per nutrirsi. Perchè alcuna volta si manca di grano? Perchè la produzione non è stata sufficiente. Lo stesso accade della moneta allorchè la produzione di questo mezzo di cambio più non è proporzionata ai bisogni, o quando (lo che torna lo stesso) degl'impedimenti artificiali o delle false combinazioni di un governo ne arrestano la libera distribuzione sui mercati del mondo. Non bisogna dire che si son prodotte troppo derrate da permutare, ma che si è prodotta poca moneta o che la si è distribuita in un modo vizioso.

Tutto al più, introdurre la moneta nella quistione, si è turbare

gli spiriti senza illuminarli. Si offre della moneta, e perchè? Perchè questo strumento si è procurato col mezzo di certi prodotti « La si è prestata. » Che importa? il prestatore ha dato de' prodotti per ottenere la moneta ch'egli vi presta. Si domanda della moneta, perchè egli è più facile con questo mezzo di procurarsi in seguito le derrate od i servigi che si desiderano di ottenere.

Laonde la moneta, intantochè oro ed argento, non è che una mercanzia sulla quale quivi non vi è nulla di particolare a dire; intantochè strumento di cambio, egli è vero da un lato, che aumentando il suo valore in ragione della sua rarità e della molteplicità delle transazioni, poco importa al *mercato generale* che vi sieno nel mondo dieci bilioni o cento bilioni di scudi: egli è vero d'altro lato, ch'essendo data la tassa generale della moneta, è lo stesso ch'esporsi a gravi perturbazioni creando bruscamente sur un mercato *particolare*, sia con una produzione irregolare, sia con delle folli operazioni finanziere, una penuria relativa di moneta; ma, ripetiamolo pure, che cosa ha ciò di comune con la questione dell'ingorgo generale? Bisognerebbe provare che offrendo da per tutto molta moneta e molte mercanzie, vi sarebbe imbarazzo per i detentori della mercanzia o della moneta, mentre che (cosa strana!) si fanno degli sforzi per provare che avvii imbarazzo, crisi, quando si manca dell'uno o dell'altro de' due elementi abituali del commercio, ossia quando non vi ha ingorgo generale.

Quivi, lo confesso, può nascere un'obiezione seria ne' vostri spiriti; voi forse mi direte. « La dottrina degli sbocchi, la teoria di G. B. Say sarebbe irreprensibile, se fosse possibile di concepire un progresso eguale, costante, indefinito in ogni sorte di produzioni; ma chi non conosce i limiti insuperabili che incontra la produzione de' metalli preziosi e ch'è ben altrimenti grave la produzione de' sostentamenti? Niuno può aggiungere una miniera alle miniere che il globo contiene, nè accrescer di un aro le terre produttive che la natura ci ha date; niuno può impedire che i prodotti della seconda, della terza, della quarta porzione di capitale, applicati alla stessa terra, non sieguano una progressione decrescente. Ed allora se la produzione generale è di più in più stimolata, dee giungere il giorno in cui i produttori agricoli più non potranno progredire con gli altri produttori. Ed allora non vi saranno forse necessariamente, per la forza stessa delle cose, delle

offerte e delle dimande che non troveranno de' correlativi sul mercato. Una folla di produttori offrirà degli abbigliamenti, degli oggetti di piacere, degli strumenti utili, de' servigi di ogni maniera, e dimanderà del pane, del vino, del riso, della carne, del pesce. Che cosa potranno loro offrire i produttori che coltivano la terra, tostochè essi saranno arrestati ne' loro sforzi dalle forze limitate dello strumento? che cosa domandar dippiù pel passato, poichè non avranno più nulla da offrir loro?

Permettetemi di presentarvi una prima osservazione. Accettiamo i fatti come l'obbiezione li rappresenta. Le conseguenze imbarazzanti che potrebbero derivarne per alcuni produttori, sarebbero forse il risultato di un ingorgo generale, di un troppo pieno universale? Il contrario è evidente. È dalla rarità del grano che deriverebbero le perdite e le sofferenze degli altri produttori; il male non consisterebbe nella troppo grande quantità di abbigliamenti, di utensili, di oggetti utili od aggradevoli, sibbene nella troppo scarsa quantità di commestibili. Accadrebbe ai produttori industriali ciò che accadeva in Polonia, nella Crimea, ed altrove, ai produttori agricoli, quando essi non trovavano sul mercato un numero sufficiente di altri produttori; essi non sapeano che farsi delle loro derrate ed eran da compiangere più che i fabbricanti di tele indiane e di cotone, perocchè è men difficile di distornare dal loro impiego i capitali consecrati all'industria che quelli dell'agricoltura, spesso incorporati al suolo.

Ma lasciamo questa confutazione puramente logica, e consideriamo più da vicino il fondo delle cose.

Che cosa si suppone quando s'immagina che la produzione agricola ha raggiunto il punto estremo? La popolazione si è forse affollata verso quest'ultimo limite de' sostentamenti? o forse essa è stata contenuta sia col costringimento morale, sia con altre circostanze ne' limiti che la ragione le impone?

In questo secondo caso, l'ipotesi è arrischiata: egli è difficile di credere che la produzione agricola possa raggiungere il suo limite estremo, senza che vi sia sul mercato un eccesso di popolazione, senza che il prezzo del grano si sia di più elevato dalle richieste pressanti, dalle grida dolorose di un popolo affamato. Non pertanto accettiamo l'ipotesi: immaginiamo che il prezzo del grano abbia potuto successivamente elevarsi, o col ribasso re-

lativo del prezzo delle altre mercanzie, o perchè una popolazione generalmente agiata ha voluto aggiungere al suo nutrimento ordinario ed addoppiare o triplicar senza necessità la sua consumazione de' commestibili.

Qual male ne risulterebbe? Niuno, come ci pare. I produttori di grano sarebbero soddisfatti, i dimandatori ancora, e, reciprocamente, i produttori di altre derrate sarebbero soddisfatti, i dimandatori ancora.

Voi lo sapete, o signori, questa dimanda crescente del grano, quest'altezza progressiva del prezzo de' sostentamenti tornerebbe a vantaggio de' proprietari de' fondi: là *rendita* si eleverebbe. Questi proprietari godrebbero di un superfluo che probabilmente stimolerebbe le produzioni di lusso e favorirebbe le arti; i produttori ritroverebbero ne' beneficii della loro industria e del loro commercio un compenso ai sacrificii che loro avrebbe imposto il prezzo elevato de' commestibili.

Che cosa si potrebbe immaginare dippiù? Che, nell'ipotesi, la dimanda del grano sorpasserebbe ancora l'offerta, che questa popolazione agiata, ragionevole, dimanderebbe ancora più grano di quello che potrebbe presentarsele, e che questo grano non esistendo affatto, ella si troverebbe imbarazzata, e sopraccarica di prodotti che voleva dare in cambio.

Ma ciò non sarebbe che un accidente, e direi quasi una bizzarria. Noi del pari possiamo immaginare un gran numero di produttori che arrivano tutti nel mercato con lo scopo di offrir le loro mercanzie per ottener degli ananas. Probabilmente i loro desiderii non potrebbero esser soddisfatti, di buona o di mala voglia essi dovrebbero contentarsi de' frutti indigeni. Che importa? Avvi forse in ciò nulla di simile all'ingorgo generale? Avvi la rarità d'una derrata, e niente altro.

Mettiamoci ora nella ipotesi sventuratamente più probabile: il prezzo del grano si è elevato e la produzione agricola ha raggiunto l'ultimo suo limite, perchè una popolazione eccessiva e sempre più crescente si affolla sul mercato de' sostentamenti. Senza dubbio vi sarebbe in ciò grande miseria. Noi più volte abbiamo insistito sugli orribili risultamenti di un accrescimento imprudente, esagerato della popolazione; noi non abbiamo alcorto il menomo desiderio di stimolarli, nè di attenuarli: ma è lo stes-

so che cangiare i termini della quistione attribuendo i mali di un somigliante stato di cose allo eccessivo accrescimento della produzione. Non è la produzione, ma la popolazione quella che allora è eccessiva, e la popolazione non è eccessiva se non perchè la produzione non ha potuto seguirla nel suo andamento impetuoso. Si parla di un *troppo pieno* di mercanzie, mentre bisognerebbe parlare di un *troppo pieno* di uomini. Si biasimano gli sforzi de' produttori, mentre dovrebbe biasimarsi l'imprudenza de' padri di famiglia.

Una produzione accelerata, si dirà, stimola la popolazione, ed è in tal modo che la produzione addiviene responsabile de' mali che si deplorano. E l'ignoranza, la superstizione, la miseria e le dottrine false la stimolano ancor più. Vedete l'Irlanda; che cosa vi manca in questo paese? precisamente una produzione attiva e potente. Supponete che l'Irlandese possa essere condotto ad un lavoro costante e regolare e trasportate col pensiero un bilione o due di capitale in Irlanda; la faccia del paese cangerà nello stesso istante. « Gl'Irlandesi poveri, miserabili non avranno nulla da offrire in cambio de' prodotti nuovi. » È questo un errore, un errore grossolano. Gl'Irlandesi cangerebbero la loro rendita, ossia ciò che noi chiamiamo il loro salario.

Quando dunque si finirà di considerare come due bande distinte i produttori ed i consumatori disposti, per così dire in battaglia gli uni contro degli altri, e di cui gli uni debbono soltanto offrire e gli altri prendere e consumare? Senza che lo si fosse annunciato chiaramente, si è questo il pensiero che domina in una folla di scritti sull'economia politica e che ha smagati i loro autori.

Ogni lavoratore, ogni produttore compra, non solo per produrre, ma per consumare, e *consuma*. Egli è difficile di comprendere l'interesse che potrebbero avere il cappellaio od il calzolaio nel vendere i loro prodotti piuttosto a de' consumatori oziosi che agli agricoltori, ai fabbricanti, agli artigiani, ai commercianti, agli operai. Similmente che cosa importa al lavoratore ed al capitalista la natura de' prodotti che si preferiscono? Che l'uno ottenga de' salarii e l'altro de' profitti sufficienti, ad essi sarà indifferente di applicare le loro forze ed i loro strumenti piuttosto ai prodotti di prima necessità che agli obbietti di lusso, piuttosto alle cose utili che alle aggradevoli.

Sembra di temersi che la specie umana non si metta nell'impossibilità di consumar certi prodotti. Singolare preoccupazione! La scienza e la storia del pari la rigettano.

La scienza non ricerca ciò che si produrrà, ma *quanto*.

La storia sa che l'uomo ricco non dimanda di meglio che di variare i suoi godimenti e che se, sotto il punto di veduta della morale, ponno temersi i raffinamenti e le corruzioni del lusso; sarebbe assurdo il temere che il genere umano avesse a divenire anacoreta.

Non dite agli uomini di rallentar la produzione; perocchè se essi prestassero orecchio a questo falso precetto, condannerebbero un gran numero de' loro simili a non mai abbandonare i cenci della miseria. Ed è per lo accrescimento successivo, incessante della ricchezza pubblica che, a poco a poco, un'agiatezza onesta penetrerà in tutti gli ordini della società e farà scomparire lo spettacolo contristante dell'indigenza involontaria. Ed è in tal modo che i popoli attivi, intelligenti, produttori, dopo di esser passati dalla schiavitù al servaggio e dal servaggio al lavoro libero, ma oppressi ancora dalle sofferenze e dalla miseria, giungeranno a poco a poco al lavoro sufficientemente retribuito e sicuro del domani.

Questo è ciò che la scienza e la storia ponno promettere ai popoli laboriosi, istruiti, morali, sensati; esse non prometton loro l'*Eldorado*, una vita di lusso e di poltroneria, un'eguaglianza chimerica, de' beni usurpati, de' godimenti colpevoli, ma il lavoro consolato e rianimato da sufficiente retribuzione, da onesti godimenti, un lavoro che onora l'uomo invece di degradarlo e che assicura al lavoratore tutta la felicità della quale ci è permesso di goder su questa terra. Sarebbe necessario, per dubitarne, di non aver mai visitate le famiglie oneste e laboriose il cui lavoro si trova secondato da circostanze felici e da costumi irreprensibili; sarebbe d'uopo di non aver mai sorriso alla purezza de' loro piaceri, ed alla schiettezza delle loro gioie.

Ciò che importa di raccomandare ai popoli, checchè ne dicano i pretesi economisti, è la prudenza. Una produzione molto attiva ed una popolazione lenta a crescersi, ecco la forza e la speranza del lavoratore. Fuori di questi termini, non vi ha per lui che inganno, delitto, miseria; fuori di questi termini, egli, per la na-

tura stessa delle cose, è in balia del capitalista. Con queste due condizioni al contrario necessariamente addiventa il padrone legittimo del mercato.

Questo insegnamento severo ma incontrastabile, questo insegnamento già verificato da numerose esperienze, quest'insegnamento di ben più d'un operaio può riconoscer la rigorosa agguiatezza, riflettendo alle circostanze finora troppo poco frequenti, in cui la mancanza de' lavoratori elevava i salarii ed in cui il capitalista si stimava fortunato di potere ottener degli operai, questo insegnamento tutto di buon senso e che consiste nel dire ch'è impossibile di nutrir cento persone di ciò che basta appena per cinquanta, questo insegnamento; io diceva, vale assai più de' sogni con cui oggidì si è solito di ninnare le moltitudini; vale più che i palliativi ingannevoli di cui si contentano gli spiriti deboli, i quali vorrebbero isfuggire alle conseguenze delle loro dottrine. Non è possibile di non commuoversi alla lettura degli scritti che l'ignoranza o le passioni indirgono agli operai e che non ponno che accresterne la miseria; sia perchè loro fan prender avversione al lavoro, sia perchè li spingono al delitto.

Io, o signori, mi affretto a riassumere questa discussione. Noi, mi sembra; abbiamo sufficientemente dimostrato che il timore di un ingorgo generale non è fondato; che i termini della questione implicano, che tutti gl'inconvenienti che si dinotano, spariscono nello stesso istante, se la produzione, invece di rallentarsi, può al contrario addoppiar le sue forze e la sua attività; da ultimo abbiamo dimostrato che i disordini da cui più si è stato colpito, sono da assegnarsi ad un eccesso non di produzione, sibbene di popolazione.

Che cosa ci si può ancora opporre?

Che, a malgrado l'attività della produzione, ponno sempre trovarsi sul mercato delle offerte che non si rincontrano e non si controbilanciano affatto; che una produzione sempre più animata può inondarci di derrate, la cui massa o qualità più non sarà in rapporto coi desiderii de' consumatori; che questo disaccordo tanto più è a temere, in quantochè de' numerosi impedimenti, naturali od artificiali si opporranno sempre ad una distribuzione perfettamente libera, eguale, facile del capitale, del lavoro e de' prodotti sui mercati del mondo. Aggiungete, diranno, che

pel movimenti variati della popolazione ne' diversi Stati, quivi i consumatori si moltiplicano come i prodotti, altrove la popolazione e la produzione siegono un andamento ineguale, e voi sarete forzati a riconoscere che la produzione può, in più di un caso, per un tempo più o meno considerevole, sorpassare i bisogni o i mezzi de' consumatori. Ed allora che cosa c'importa la teoria degli sbocchi? che c'importa la dottrina speculativa che mai non si effettua compiutamente e che non previene le catastrofi terribili di cui tuttodì siam testimoni?

A Dio non piaccia che noi badassimo ad isconoscer tutto quello che avvi di vero, di serio nell' obbiezione. Più volte abbiam rammentati i fatti che le servono di base; ma qual'è il pensiero di coloro i quali elevano l' obbiezione?

Vogliono essi concluderne soltanto che la produzione propriamente detta e la riproduzione della specie umana debbono esser sottoposte alle leggi della prudenza? che si appartiene forse all'uomo di calcolarne le conseguenze, di prevederne i risultamenti? Noi siamo di accordo. Niuno più di noi deplora la leggerezza di molti padri di famiglia, l'imprudenza di certi lavoratori, e queste tristi infatuazioni che preparano la loro ruina. Diciamolo pure: noi li compiangiamo più nell'interesse privato degli autori di questi fatti inconsiderati, che nelle vedute dell'economia nazionale. Al postutto forse la ricchezza pubblica profitta di questi errori, almeno momentaneamente, più ch'essa non soffre. Io dico la *ricchezza*, perocchè non dissimulo a me stesso gli attentati che questi disordini ponno apportare alla morale pubblica ed all'ordine sociale.

Piace forse di trascorrer più oltre e sostenere che la gravità di questi mali parziali e temporanei è tale che le autorità pubbliche ponno chiuder gli occhi ed abbandonare in tal modo la società all'imprudenza ed alle passioni degli uomini? Se con ciò vuol dirsi che il governo dee in una certa misura intervenire, per rischiare le moltitudini, per addolcir le transazioni, prevenir de' tentativi funesti e sottomettere a qualche regola le intraprese temerarie, noi potremo essere ancora di accordo: nulla avvi in ciò che non possa conciliarsi coi principii per noi stabiliti. Resta soltanto a determinare i limiti di questo intervento.

Per noi, questa non è una quistione economica, sibbene una

quistione di alta polizia. Al punto di veduta puramente economico, il governo dovrebbe astenersi, e fidarsi alle dure lezioni dell'esperienza ed alla sagacia dell'interesse personale. S'esso interviene, ciò è a nome di altri principii che quelli economici, è in virtù degli stessi principii che lo determinano a punire lo scrocco, ad allontanar dalle città le manifatture insalubri, a regolare il lavoro de' fanciulli, e così di seguito.

Da ultimo, vuol forse proteggersi la carità ufficiale o privata contro gli attacchi di una logica implacabile? Egli è ancor facile d'intendersi. Noi non siamo più disposti a biasimare i nobili sforzi di una beneficenza illuminata di quello che non siamo a riguardar la carità come il privilegio di una classe. Egli riesce comodo il costituirsi l'avvocato delle moltitudini contro il picciol numero, il difensore de' poveri contro i ricchi, e di attribuirsi gli onori di un facile apostolato col rappresentare i proprii avversarii come uomini dal cuore di pietra, come teorici inflessibili che vedrebbero con intrepidezza la miseria e la morte decimar le classi della moltitudine. Sonovi di coloro i quali pretendono nientemeno di arrogarsi il monopolio della carità cristiana per ciò solo ch'essi sconsistono i principii della scienza. Si direbbe che essi hanno la missione di stabilire una separazione tra il bene ed il vero, di romper questa unità eterna. Senza dubbio i loro sforzi sono vani. Non è meno deplorabile il veder diffondere sotto colore di umanità gli errori i quali non fanno che aggravare i mali che una beneficenza illuminata dee cercare di riparare o di prevenire; ed è in tal modo che si prepara alla carità un'opera ch'essa non può compiere, e che la si accusa d'impotenza rendendola cieca.

Però non è in questo momento che noi possiamo occuparci di queste quistioni, senza dubbio gravi, ma secondarie nella materia che trattiamo. Quivi non cerchiamo di conoscere gli effetti de' perturbamenti temporanei e parziali che ponno manifestarsi sul mercato, nè la natura e l'indole delle misure che ponno prevenire od attenuare queste conseguenze dolorose de' nostri errori. Noi appresso potremo richiamar tutta la vostra attenzione su queste quistioni delicate di economia politica applicata.

In riassunto, pensiamo di aver sufficientemente dimostrato che la teoria degli *sboèchi*, la teoria di G. B. Say, al punto di

veduta della scienza pura, è al coperto da ogni attacco serio.

Ciò che forse potrebbe rimproverarsi all'economista francese, si è di non averla esposta con tutto il rigore di cui essa era suscettibile; si è appunto di aver lasciato credere che l'obbiezione dell'ingorgo generale si fondava sur una ipotesi possibile, non contenuta ne' termini. Faceva mestieri il dire, che se vi era ingorgo generale, vi era abbondanza di ricchezza per tutti. Ed in tal modo a che ci si viene a parlar d'imbarazzi pei cambii, d'impedimenti e di sofferenze?

Ancora si può rimproverare a Say di non aver messa molta importanza al fatto degl'ingombri parziali. La scienza ha ella forse il dritto assoluto, come l'illustre economista pretende, di non esser fatta per dar de' consigli?

Troppo si è finora neglignata la divisione dell'economia politica in economia politica pura ed economia politica applicata. Dopo di avere stabiliti i principii della scienza e dedotte tutte le conseguenze teoriche, non si è badato ai risultamenti spesso dolorosi della pratica. E convien forse dire che la scienza non abbia nè direzione, nè consigli per prevenire od alleggiar questi mali? Tanto varrebbe l'affermare che la medicina tutta consiste nell'anatomia, nella fisiologia e nella patologia; quanto il dire che l'igiene e la terapeutica non sono nel numero delle scienze mediche.

Chechè di ciò sia, rimane sempre vero che il mio predecessore ha reso, con la sua teoria, un servizio importante alla scienza, e ch'egli alla sua volta faceva prova di sagacia e di fermezza sostenendo arditamente i suoi principii in mezzo alle crisi commerciali più violente, e quando il volgo si trovava secondato ne' suoi pregiudizii e ne' suoi errori da economisti tanto chiari come erano i Malthus ed i Sismondi.

LEZIONE TRENTESIMA PRIMA.

L'accrescimento del capitale mai non può essere eccessivo. — Delle macchine e de' loro effetti. — Enumerazione delle cause che producono sul mercato gl'ingorghi parziali e le perturbazioni temporanee.

SIGNORI,

La quistione del troppo pieno non è che una quistione mal posta.

Giunti a questo punto noi ora possiam vedere le altre quistioni risolversi sotto forma di corollarii. Una quistione secondaria, che noi incontriamo negli scritti degli stessi economisti i quali han trattato dell'ingorgo generale, è la seguente: Può esservi eccesso nell'accumulazione del capitale? Se l'eccesso generale della produzione non è che un sogno, non è probabile che vi sia eccesso nel capitale, ch'è uno degli strumenti della produzione.

D'altra parte, il capitalista cerca un profitto. Ed è appunto in questo scopo che, in luogo di spender tutta la sua rendita, egli ne trasforma in capitale una parte. Se l'accumulazione giungesse al punto che il profitto fosse nullo o quasi nullo, essa si arresterebbe nello stesso istante.

Quelli i quali seinbran temere che la diminuzione de' profitti non arresta lo svolgimento della società, dimenticano che d'ordinario, quando i profitti diminuiscono, la quontità del capitale si accresce, che per conseguenza la posizione de' capitalisti rimane la stessa o si migliora.

L'accrescimento del capitale è la vita della società. Quando il capitale aumenta, spesso la dimanda del lavoro si anima. I profitti forse si abbasseranno, ma i salarii si mantengono, essi ponno anche elevarsi, se il capitale si accresce sensibilmente senza che la popolazione aumenti in proporzione. La sorte dei lavoratori n'è immegliata: le condizioni del mercato si modificano a loro profitto.

I capitali aumentando, diminuendo i profitti, i capitalisti, si dice, faranno delle intraprese ardite; essi tenteranno delle folli esperienze; i loro saggi non riusciranno affatto, ed una parte del capitale sarà annientata. Ciò è possibile. Ai fatti economici allora si congiunge un altro fatto di natura umana. L'uomo non ama solo il guadagno, egli ama pure le emozioni, l'ignoto, i ciamenti; son queste le rivelazioni di nostra natura morale.

È questo forse un male? Sarebbe deplorabile che questi tentativi, che queste esperienze fossero fatte dal lavoratore, che ha bisogno della retribuzione del suo lavoro per vivere: ma che il capitalista impieghi in questi saggi una parte delle sue economie, ch'egli avventuri una porzione dello sue rendite in esperimenti che alla fin fine sono utili alla società, ciò non è un inconveniente. Se un uomo il quale ha 200,000 lire di rendita, ne impiega 80,000 al suo mantenimento, 60,000 alle intraprese conosciute, e 60,000 alle intraprese alquanto temerarie, qual gran male potrà in ciò temersi? Se il successo corona i suoi sforzi, egli accresce la sua fortuna; nel caso contrario egli non è rovinato, ed ha fatta una esperienza della quale la società profitta. Senza dubbio se si volesse persuadere agli operai, che non hanno altro bene che le loro braccia, di fare a loro pericolo e rischio un'esperienza industriale, dicendo: se essa riesce, voi avrete una quota-parte del prodotto, e non avrete nulla se non riesce affatto; il tentativo sarebbe condannabile. Ma una combinazione somigliante non è possibile: il lavoratore che abbisogna di un salario pronto e certo, non bada a lanciarsi in mezzo alle avventure industriali. Laonde questi tentativi gli sono inutili, addivenendo sempre più vive le dimande del lavoro.

Se la perdita occasionata da un'intrapresa infelice fosse grande, i lavoratori potrebbero risentirsene più tardi; ma qual sarebbe la causa reale di questo danno? Sarebbe forse l'accrescimento del capitale, od una diminuzione nella dimanda del lavoro, un ribasso del salario prodotto per contrario dall'annientamento di una porzione del capitale? La risposta non è dubbiosa. Importa dirlo agli operai: l'aumento del capitale loro è utile; ma ne' giorni de' salarii alti, quando la concorrenza de' capitalisti, la loro arditezza, la loro temerità imprimono alla produzione un'attività straordinaria, bisogna forse obbliare ch'è possibile un ro-

vescio, e che la provvidenza, la prudenza de' lavoratori ponno solo evitare il controcolpo? Ed è appunto con l'ordine, con la economia, con l'astenersi dai matrimoni precoci che si evitano le gravi sventure. Nulla può cangiar la legge generale del mercato, il risultamento necessario dell'offerta e della domanda. La tassa de' salarii non può isfuggire alla legge comune.

Quando il capitalista non ha bisogno di tutto il lavoro che gli si offre, il lavoratore subisce la legge della concorrenza; egli per contrario la impone al capitalista nel giorno in cui la domanda del lavoro eccede l'offerta.

Laonde, invece di temere lo accrescimento del capitale, io anzi lo invoco con tutte le mie forze nello interesse de' lavoratori. Capitale di più in più crescente e popolazione stazionaria o che non siegue il movimento del capitale che a passo assai lento e da lontano; ecco l'avvenire, la speranza delle classi povere, il principio dell'elevazione graduale della società intiera. Fuori questi termini non vi sono che vizii, sofferenze e delitti.

Gli scrupoli degli uomini che temono il troppo rapido accrescimento del capitale si sarebbero facilmente dissipati, s'eglino meglio avessero riflettuto alla natura stessa del capitale ed alle funzioni ch'esso adempie nel fenomeno della produzione. Essi sembrano credere che servendo il capitale di strumento, di mezzo, ha perduta la qualità di ricchezza. Si è questa un'idea inesatta; il capitale, se è strumento di produzione, è nel tempo stesso mezzo di cambio ed elemento del mercato. Per ciò solo che una grande massa di ricchezze verrebbe impiegata sotto forma di capitale, sarebbe d'uopo il conchiuderne che questa massa di ricchezze è stata tolta al dominio del negozio e de' cambi? Un esempio farà comprendere il mio pensiero.

Siavi un valore che noi rappresenteremo con una cifra qualunque; io suppongo un milione. Questo valore può essere destinato a spese di piacere, di lusso, a spese che gli economisti riguardano come eminentemente utili. In questo caso, sotto qual forma il milione viene sul mercato? sotto forma di scudi? io lo desidero; ma in realtà è il grano, è il vino, sono le derrate che si sono date per ottener questi scudi che riusciva più comodo di portar sul mercato invece delle mercanzie istesse.

Supponiamo ora che i possessori del milione dicessero tra loro:

noi spendiamo troppo in gioie, in candelabri, in carri, in feste; le nostre rendite non anmentano affatto; se non isponderemo che 3 o 400,000 franchi, noi potremo impiegare il dippiù come capitale nelle intraprese utili e produttive, prender delle *azioni* in una data società commerciale, *acommanditare* una data fabbrica, e via di seguito. Vi sono degli uomini disposti a deplorar questa determinazione? essi dicono: ecco 6 o 700,000 franchi sottratti al mercato, essi più non serviranno a comprar de' pendoli, de' merletti; invece di comprare, essi produrranno, e con ciò faranno un doppio male; non si consumerà affatto, e la produzione verrà aumentata.

Si è questo un errore grave. Non si considera il capitale sotto tutti gli aspetti. Invece di comprar degli oggetti di lusso, si prendono delle *azioni* in una società anonima per la costruzione di una strada di ferro; e questa alla fin fine non è la cosa stessa? Per costruire una strada di ferro, bisogna acquistar de' terreni, comprar del ferro, fabbricare i *rails*, far costruire delle macchine costose, pagar gl'ingegneri, i sorvegliatori, i lavoratori. Questo valore che più non serve a comprar delle tappezzerie, de' pendoli, delle carrozze, delle gioie, compra nn'altra cosa; in luogo di far lavorare quei dati operai, esso fa lavorar degli altri; esso adunque sempre si cambia con de' prodotti, esso compra il lavoro, ed alimenta il mercato.

Che cosa dunque avvi di differente? due cose; questi dati individui non s'indirigono agli stessi produttori, ed invece di consumar le rendite lasciando il capitale sociale com'esso era, le trasformano, ed in tal modo si aumenta il capitale sociale impiegando tutte le offerte della produzione; ecco il male di cui è cosa singolare il lamentarsi.

Egli è del pari facile di giunger per via di corollarii alla soluzione di un'altra quistione che anche al presente mantiene agitati gli spiriti di taluni economisti; io voglio parlare della quistione delle macchine.

Le macchine, voi lo sapete, non sono che capitali; inventare, costruir delle macchine, è lo stesso che aggiunger potenza alla potenza dell'uomo, estender le sue forze produttive con una felice applicazione delle forze della natura. Senza dubbio era lungo tempo che nel mondo producevasi il vapore, quando un uomo

comprese ch'esso in se conteneva una possanza prodigiosa e ch'era possibile di farlo utilmente servire all'industria.

Nelle sue forme molto svariate, il capitale più o meno direttamente produce uno di questi tre effetti in riguardo ai lavoratori:

Esso seconda il loro lavoro mettendoli in grado, o di fare ciò ch'essi non poteano fare, o di compiere le loro opere con più sicurezza o successo; e ciò senza influire sul numero de' lavoratori chiamati alla esecuzione di un' opera.

Ancora esso veste delle forme che rendono necessaria una nuova dimanda del lavoro: e questo è quando il capitale prende la forma di materia prima. Colui il quale ha trovato il mezzo di separare la materia zuccherina dalla barbabietola, colui che ha creata questa materia prima, ha fatto nascere una dimanda di lavoratori; le fabbriche di zucchero di barbabietola han chiamati degli operai che prima non erano occupati a somiglianti industrie.

Spesso il capitale presentandosi sotto queste forme eccita un nuovo bisogno. Se ciò non è esattamente vero nel caso di cui noi parliamo, perchè già conosciamo lo zucchero di canna e le altre materie zuccherine, ciò è stato vero al tempo del trasporto in Europa della pianta che serve a fabbricare il tabacco ed in un gran numero di casi somiglianti.

Da ultimo il capitale si presenta sotto una terza forma, quando, nell'opera della produzione, prende il posto dell'uomo. E questo il capitale che fa l'ufficio de' lavoratori. È questo un fatto grave, un fatto che i difensori delle macchine avrebber torto di attenuare o rinvocare in dubbio. Egli è certo (per citare una macchina ch'è al coperto da ogni attacco) che i buoi dell'aratro han preso il luogo di due uomini che zappavano la terra; voi con due uomini che dirigono un aratro potete coltivare un'estensione di terreno che questi uomini non avrebber potuta coltivare in dieci giorni.

Laonde noi non vogliamo alterare i termini della quistione. Le macchine della specie di quelle delle quali io parlo, producono due effetti incontestabili; esse aumentano la produzione e prendono il posto de' lavoratori. Esse accrescono la produzione sia in un modo assoluto, sia producendo più prontamente, meglio, e ad a miglior mercato degli uomini: esse mettono i lavoratori in una condizione inferiore sul mercato, ed in conseguenza esse prendono il loro posto.

Quando si è preteso che questo fatto non meritava di tenersi

in grande considerazione, quando si è affermato che i lavoratori passavan facilmente, prontamente da un lavoro, ad un altro lavoro, che l'accrescimento de' prodotti ed il ribasso de' prezzi e la consumazione sempre più generale facevan sì che tosto lo stesso produttore ridomandasse, a malgrado le macchine, lo stesso numero de' lavoratori come prima, io non esito a dirlo, si è indietreggiato dinanzi alla quistione, e fino ad un certo punto, si sono alterati i veri risultati dell'operazione.

Prendiamo uno de' fatti che più spesso si citano. Quando la stampa si è sostituita alle copie a mano, che cosa è avvenuto? Si dice; oggi vi sono più operai stampatori che prima non v'eran copisti. Ciò è vero, ma sono ormai quattro secoli che la stampa è inventata, ed io vorrei che ci si dica quanti copisti nel primo giorno di questa grande scoperta addivennero operai stampatori. Se si prendon gli uomini per cifre, se non si tiene alcun conto del tempo trascorso, è perfettamente sicuro che vi sono oggi più operai stampatori che allora non v'eran copisti. Adunque l'osservazione è vera in economia politica astratta; ma al punto di veduta dell'economia politica applicata, non si saprebbe rievocare in dubbio le vive sofferenze, la perturbazione profonda che produce lo spostamento più o meno brusco de' lavoratori.

Ecco la verità esatta: qual'è la conseguenza da tirarne? Direm noi forse con alcuni economisti, che fa d'uopo, non dico già di distruggere le macchine, ma d'impedirne fino ad un certo punto l'introduzione, di reprimere lo spirito d'invenzione, e ritardar sotto questo rapporto il progresso della società?

Noi in verità possiamo dispensarci dal far quivi la difesa delle macchine; esse si difendon perfettamente da loro stesse; niuno può arrestare il progresso dell'industria. In più paesi uomini travati han creduto di servire ai loro interessi con l'attentare brutalmente alla industria, alla proprietà, col distruggere i capitali; ma benosto essi han riconosciuto ch'eran caduti in un errore deplorabile, ed il movimento industriale ha ripresa la direzione che violentemente gli si voleva interdire.

Io quivi non voglio citar gli economisti, i teorici; io non voglio citare che gli operai; io voglio ricordare un fatto assai notevole, di cui ho già parlato in un altro corso e che amo di ripetere, perocchè è una bella testimonianza del grado d'intelligenza e della

dignità umana cui un semplice lavoratore può pervenire, quando un'istruzione sufficiente gli spiega le condizioni della vita sociale, e gli apprende che l'uomo è tenuto a guardar l'avvenire e ad impiegar per sè stesso e per l'umanità tutta intiera la facoltà di antivedere che la Provvidenza gli ha concessa.

Nel 1827, faceasi, in Inghilterra, un'inquisizione sulle macchine e sui lavoratori. Un tessitore scozzese, Giuseppe Fauster di Glasgow, essendo comparso d'innanzi ai commissarii del parlamento; gli si dimandò quali erano, al punto di veduta del benessere de' lavoratori, gli effetti delle macchine da tessere che avean preso il luogo del mestiere a mano. Egli rispose che in verità egli ed un gran numero di operai erano in un'angustia estrema, ch'essi lavoravano diciotto a diciannove ore al giorno nel mestiere a mano, per non guadagnare ne' tempi migliori che sette scellini o più per settimana, e che il loro salario alcuna volta si abbassava fino a quattro scellini. Aggiunse, che venti anni prima, con lo stesso lavoro si guadagnava una lira sterlina per settimana, e che a misura che i mestieri meccanici eransi diffusi, la miseria de' tessitori a mano si era aumentata in proporzione, » Assegnate voi questo risultato ai meccanici? gli domandarono allora i commissarii. — Sì. — Considerate voi in conseguenza l'introduzione delle macchine come suscettibile di obbiezione? — Non lo pensiamo affatto. I tessitori di Glasgow e de' dintorni, in generale, non pensano che i mestieri meccanici debbano arrestarsi o sopprimersi; essi sanno molto bene che tutto ciò ch'è strumento di agricoltura o di manifattura è una forza meccanica, in altri termini una macchina. Io sono autorizzato dal maggior numero de' miei confratelli a dire ch'emettendo questa opinione, esprimo il loro ed il mio pensiero. »

Avvi in queste parole di un semplice operaio un'azione nobile ed un alto insegnamento. Ed invero, tutta la quistione è riposta in ciò. Qual cosa di più terribile in apparenza del sostituirsi l'aratro alla vanga? e non pertanto vi è forse un fatto cui più deve la civiltà?

Niuno meglio di me comprende le sofferenze che debbono derivare da questi bruschi perturbamenti nella distribuzione del lavoro: torno a ripeterlo, io sono il primo a riconoscere che non è vero che ogni macchina offre ai lavoratori altrettante occupazioni

quante ne avean prima; non è vero che lo accrescimento della consumazione possa esser rapido a segno da fare immediatamente chiamar pel servizio delle macchine il numero di operai ch'esse hanno privato del loro antico lavoro; da ultimo è del pari vero che gli operai abbandonati non sono tutti adatti a piegarsi alle condizioni di un lavoro nuovo.

Ed è quivi appunto che comincia la parte degli uomini di Stato e de' filantropi. In luogo di accarezzare i sogni, bisogna sforzarsi ad addolcir queste transizioni. De' rimedii temporanei ponno bastare a questi perturbamenti temporanei. Alla fin fine non vi ha che uno spostamento di lavoro. Egli è certo che il consumo a poco a poco sorpasserà tutte le preveggenze, ed il fondo che alimenta il lavoro aumentando con la forza stessa delle cose, la richiesta degli operai dee riceverne un impulso proporzionato. Avvi, io lo ripeto, spostamento di lavoro, ristagno momentaneo, perturbazione passeggera. Son questi de' fatti gravi al punto di veduta dell'economia politica applicata, ma de' fatti temporanei che in verità è impossibile di prevenire, ma di cui ponno attenuarsi le conseguenze.

Tutto al più, noi l'abbiamo detto, non è solo per l'intervento delle macchine che sono possibili gl'ingorghi parziali, i ristagni temporanei nei canali della produzione, i fatti l'hanno abbastanza provato. Un gran numero di lavoratori può trovarsi bruscamente privo di ogni salario, od almeno forzato a contentarsi di un salario che più non basta ai bisogni di prima necessità. Queste dolorose oscillazioni arrestano lo svolgimento delle classi laboriose. Gli effetti felici di alcuni anni di prosperità facilmente vengono obliterati da questi giorni di sofferenza; e di dispiacere in cui l'uomo in lotta coi bisogni più imperiosi, di leggieri obblia le regole della morale ed i consigli della prudenza per seguire una via qualunque che gli sembra adatta a farlo uscire dal suo stato di angoscia e di miseria.

Se questi fatti non tolgon nulla della loro solidità alle verità fondamentali della scienza economica, non è meno evidente che la gravità delle conseguenze morali e politiche di questi fatti ci comanda di ricercarne con attenzione le cause. Queste ricerche, questo studio sono un dovere stretto per gli uomini che si occupano della cosa pubblica; per quelli il cui pensiero o l'azione

ponno influire sui destini del loro paese. Non è che troppo vero che quando essi si svolgono con una grande violenza, questi fatti son quasi sempre più potenti de' rimedii che vi si possono appor- tare. Il rimedio radicale, rimedio certo, ma doloroso non si trovà allora che nello equilibrio che il tempo e la forza stessa delle cose a poco a poco ristabiliscono tra gli elementi di cui le circostanze aveano alterate le proporzioni. Ma, per ciò solo che i rimedii sono alcuna volta insufficienti, non bisogna ricercar le cause del male? Per contrario importa accostumarsi a prevederlo, affinchè se ne addolcissero le conseguenze ogni qual volta le cose umane lo per- mettono.

Le cause degl'ingorghi parziali, di questi ristagni temporanei sono molteplici: voi ne conoscete alcune, perocchè più volte ab- biamo avuta occasione di menzionarle. Senza voler quivi farne una enumerazione compiuta, permettetemi di ricordar, sotto forma di riassunto le cause principali, per metter sulla via quelli tra voi che vorranno risguardare in tutti i suoi risultati la pratica, l'ap- plicazione dell'economia sociale.

Causa d'ingombro e di ristagno è l'ignoranza de'bisogni del mercato. Io quivi non ripeterò quello che ho avuto occasione di esporre, trattando del valore in uso; solo ricorderò che non basta, per diriger la produzione nelle vie utili il sapere in un modo ge- nerale che un dato prodotto potrebbe soddisfare i bisogni di certe popolazioni; è necessario pure conoscere l'estensione, l'energia, la durata di questi bisogni ed i mezzi di cambio che posseggon coloro i quali li provano.

Sarebbe facile il citar gli esempi recenti di queste operazioni ardite, di queste intraprese sconsigliate che sono state tanto fu- neste ai produttori. Non vi ha che un mezzo di prevenir questi errori, ed è quello appunto di un'istruzione seria, la quale abbrac- ciasse tutte le conoscenze industriali e commerciali che ora debbono possedersi dai produttori, sotto pena di correre alla lor propria ruina e di dissipare il capitale nazionale. Il commercio e l'indu- stria sono addivenuti de' fatti singolarmente complessi; le par- ti più lontane del mondo sono entrate in relazione le une con le altre; ciascun paese col suo clima, con le sue abitudini, coi suoi prodotti aggiunge difficoltà al problema industriale: qual è l'uomo prudente, sensato, che potrebbe oggi impegnarsi in vaste intra-

prese, senza conoscere, non come un dotto, come un erudito, ma come uomo colto e bene educato, la geografia e la storia, lo stato politico delle nazioni, la natura de' rapporti che ponno esister tra loro, le comunicazioni stabilite, i bisogni de' popoli diversi, i mezzi ch'essi posseggono per soddisfarvi?

Sendo conosciuti i bisogni della consumazione, le perturbazioni del mercato più non ponno nascere che dai fatti che taluna volta sconvolgono l'equilibrio delle forze produttive. Se il lavoro ed il capitale fossero costantemente e da per tutto proporzionati l'uno all'altro e proporzionati nel loro insieme ai bisogni della consumazione, niun perturbamento sarebbe possibile.

L'equilibrio è turbato, quivi, perchè il lavoro sovrabbonda, colà, perchè il capitale invade il dominio del lavoro, altrove, perchè il capitale è impedito nelle sue applicazioni, perchè la somma del lavoro e del capitale momentaneamente eccede, non i bisogni de' consumatori, ma i loro mezzi di cambio.

Io quivi non cercherò di tracciar di bel nuovo il quadro doloroso degli effetti che produce un accrescimento inconsiderato della popolazione. Non ripeterò quello che noi abbiain detto della subita introduzione delle nuove e potenti macchine le quali si sostituiscono ai lavoratori. Fortunatamente queste macchine fino ad un certo punto portano in loro stesse il rimedio ai mali che producono; se esse aumentano la massa de' prodotti, ne diminuiscono il prezzo e moltiplicano, se pure mi è permesso di parlare in tal modo, i mezzi de' compratori; laonde le perturbazioni da principio troppo affliggenti che producon le macchine, sono d'ordinario meno lunghe di quelle che derivano da altre cause. De' soccorsi momentanei, alcuni lavori straordinarii bastano il più delle volte per dare alla popolazione, sorpresa da una nuova macchina, il tempo di passare ne' luoghi di lavoro delle industrie analoghe o ne' luoghi di lavoro della stessa industria moltiplicati dallo accrescimento del consumo.

Ed è sempre vero che, durante un certo tempo, avvi perturbazione sul mercato. L'effetto è quasi sempre doppio: esso si fa sentire sui capitali e sui lavoratori. Il capitale destinato al servizio degli antichi luoghi di lavoro, come utensili, locale, mobilia, perde una gran parte del suo valore: lo stesso accade delle materie prime, quando non è solo la forma della produzione ch'è cambia-

ta, ma la sostanza del prodotto, quando, per esempio, si sostituiscono le capsule alla pietra focaia. Non pertanto osservate, che il capitale circolante può molto facilmente essere trasportato da un luogo ad un altro, da un'industria ad un'altra industria: il capitale fisso non è così maneggevole; non lo si può nè trasportare, nè trasformar facilmente; d'ordinario in queste crisi, una grande porzione del capitale fisso è compiutamente perduta.

Il capitale fisso, oltre gli edifici, gli utensili, le macchine, comprende ancora le spese incorporate al suolo per prepararlo a certi prodotti, spese che una scoperta potrebbe anche rendere inutili. Chi rimborserebbe, ne' paesi di risaie, i proprietari che hanno costruiti con grandi spese de' larghi canali d'irrigazione, se si scoprisse il mezzo di ottenere la stessa quantità di riso senza comprar l'acqua oggi tanto necessaria a questa maniera di cultura? Un paese già ricco ed antico può (l'espressione sola è paradossale) trovarsi sotto questo rapporto in una condizione più difficile che quella di un paese povero e nuovo. Ed è soprattutto nel paese di antica civiltà che il capitale fisso è considerevole; vi si ama un certo lusso in tutte le cose: accostumati all'impero delle tradizioni, alla durata de' vecchi metodi, gli uomini sentono la difficoltà nel comprendere la potenza, così maravigliosa a' giorni nostri, dello spirito d'innovazione, ed i rivolgimenti rapidi, incessanti che agitano le officine dell'industria. Ed oggi è una grande imprudenza quella di fondare uno stabilimento industriale come se fosse destinato a sopravvivere ai secoli. Queste preveggenze ambiziose preparano de' grandi disinganni; esse impegnano de' capitali la cui destinazione da un istante all'altro può divenire inutile.

Quanto agli effetti delle macchine in riguardo ai lavoratori, noi non possiamo far altro che ripetere quello che dicemmo più innanzi. Le sofferenze temporanee degli operai non sono che troppo certe.

Una terza causa d'ingombro e di perturbamento si è il passaggio, e soprattutto il passaggio improvviso da uno stato politico ad un altro stato politico, dalla pace alla guerra, dalla guerra alla pace. Lo stato di guerra necessariamente altera l'economia sociale: la difesa del paese c'impone de' sacrifici legittimi; si è questo un interesse sacro, esso domina tutti gl'interessi economici. La guerra porta seco un'interruzione brusca ed alcuna volta lunga ne' rapporti

de' popoli commercianti: le importazioni e l'esportazioni spesso sono impedita; il prezzo de' trasporti e delle assicurazioni si alza: in tal modo certe industrie sono paralizzate, mentre che la produzione degli oggetti proprii alla guerra viene eccitata da un enorme capitale. I capitalisti ed i lavoratori, i manifatturieri e gli agricoltori sono violentemente messi fuori le vie ordinarie, a vantaggio degli uni, a detrimento degli altri, senza quivi parlar delle imposte che la guerra consuma. I mali della guerra sono alcuna volta aggravati dal ristabilimento accelerato della pace. Rientrando bruscamente nel suo letto, il torrente occasiona de' nuovi guasti e delle nuove perdite. Io già vi ho citato un esempio sorprendente, l'esempio dell'Inghilterra, cui il ritorno della pace generale è stato il segnale di una grande crisi: senza volerne quivi dedurre tutte le cause, io vi ritorderei che le importazioni del grano essendo molto diminuite durante la guerra, il prezzo de' cereali si elevò di più in più sul mercato inglese. I capitali furono rivolti verso l'agricoltura. Si coltivarono le terre non solo di seconda, ma di terza e di quarta qualità. Il mercato fu coperto di grano inglese prodotto a caro prezzo, e la rendita territoriale delle buone terre toccò un limite fino allora sconosciuto. Malgrado la enormità delle imposte, i proprietari de' fondi percepivano delle rendite magnifiche, dovute unicamente a delle circostanze straordinarie, ad uno stato di sua natura transitorio e violento.

La pace succedendo ad un tratto alla guerra più accanita, vi ebbe tosto un ribasso improvviso nel prezzo de' cereali: gli affitti non poterono esser pagati; i proprietari furono obbligati a far de' ribassi, sotto pena di veder le loro terre abbandonate. I capitali impiegati nella cultura delle terre di quarta qualità più non potean dare de' profitti sufficienti e furono in gran parte perduti. L'Inghilterra per sostenere il prezzo de' cereali, ha sottoposta l'importazione di queste derrate alle restrizioni che voi conoscete; ella in tal modo prolunga artificialmente nel seno della pace i risultati dello stato di guerra: ella leva sui consumatori di grano un'imposta a vantaggio de' proprietari de' fondi.

Questo ci conduce a notarvi una causa più generale d'ingombro e di perturbamento. La vostra ragione ve lo dice, ogni transizione brusca da un sistema ad un altro sistema, in materie d'importazioni e di esportazioni, produce degli effetti analoghi agli effetti della guerra.

Il mondo è diviso tra nazioni, diverse di razza, di colore, di lingua, di religione, di costumi d'istituzioni, d'interessi. Per non parlar quivi che degli effetti economici, lo spirito di nazionalità non ha forse prodotti degli effetti conformi alla giustizia ed all'interesse bene inteso di ciascuno Stato? Non si è forse mai ismagato nelle sue gelose ispirazioni, nella sua sollecitudine pel benessere di una nazione particolare? In ispezialità, che cosa bisogna pensar delle dogane considerate come un mezzo di creare un sistema artificiale d'importazioni e di esportazioni? Perocchè, non vogliate obbliarlo. le leggi di dogana ponno riguardarsi sotto un doppio punto di veduta, sotto il punto di veduta puramente finanziario, e sotto il punto di veduta commerciale, e come un mezzo d'imposta, e come un mezzo di *protezione* per l'industria nazionale.

La *protezione* può estendersi fino alla *proibizione* assoluta de' prodotti stranieri che farebbero concorrenza coi prodotti nazionali.

La quistione delle colonie moderne si lega pure al sistema protettore o proibitivo. Una colonia al presente è una popolazione che non può produrre se non che per la madre patria, che non può vendere i suoi prodotti e comprar tutto quello di cui abbisogna, se non che sui mercati della metropoli: in cambio ella ottiene il privilegio di escludere da questi mercati i prodotti stranieri che con essa potrebbero venire in concorrenza.

Supponete un sistema qualunque d'importazioni e di esportazioni: se una legge dovesse bruscamente rovesciarlo, la perturbazione sarebbe profonda: lo che non prova che il sistema stabilito sia buono, utile, razionale: al contrario, esso tanto più può essere deplorabile, in quantochè il male che digià ha prodotto aggrava le difficoltà ed i pericoli del rimedio.

Noi, o signori, tocchiamo una quistione capitale, una quistione che tuttodi si discute e che tanto più è necessario di studiare, in quantochè con essa entriamo ne' domini della realtà. Quivi più non si tratta d'ingorghi, di perturbazioni, provenienti da fatti impreveduti, accidentali, come una guerra, una nuova invenzione, una carestia. Si tratta di perturbazioni che ponno avvenire per l'effetto delle leggi, per l'intervento de' poteri pubblici, e che in conseguenza non isfuggono affatto alle preveggenze

umane. Il sistema proibitivo, il sistema protettore, il sistema coloniale hanno invaso il mondo. La lotta è accanita tra la restrizione e la libertà. Non perdetevi di vista, o signori, le diverse quistioni che si nascondono nel fondo di queste polemiche. Il sistema proibitivo è egli forse buono in se? S'esso non è affatto, se la libertà commerciale è un principio incontrastabile della scienza economica, questo principio al punto di veduta della teoria, è forse assoluto, senza eccezione, nè limitazione alcuna? Da ultimo, quali sono i regolamenti e le restrizioni che in somiglianti casi comandano, sia la politica, sieno i fatti e gl'interessi che si sono svolti sotto l'azione del sistema protettore?

Ed è appunto alla confusione di queste quistioni così diverse che in parte si deve il disaccordo profondo il quale ha divisi e scissi gli spiriti più distinti, gli Economisti, gli uomini di Stato, i finanzieri. Io non parlo de' produttori: i loro interessi sono rispettabili, i loro timori non sono chimerici; ma il giudice non dee cercare il principio delle sue decisioni solo ne' *factums* degli avvocati.

LEZIONE TRENTESIMA SECONDA.

Della libertà commerciale. — Teoria.

SIGNORI,

La produzione addimanda un capitale, il lavoro ed il concorso degli agenti naturali, che sono l'aria, il calore, la luce, il sole, le strade, i corsi di acqua, le miniere; la descrizione esatta di questi agenti appartiene alle scienze naturali. Queste forze non sono le stesse da per tutto.

Ed è appunto dalla latitudine, dalla struttura geologica e dalla situazione topografica de' luoghi che dipende la potenza degli agenti naturali.

Le materie prime, questa parte sì importante del capitale, variano del pari e per la quantità e per la qualità secondo il clima, la natura del suolo ed i costumi degli abitanti.

Quanto alle cause sì numerose e sì complicate che influiscono sulla forza fisica de' lavoratori e rendono possibile in un luogo, per una razza di uomini, lo stesso lavoro che altrove è impraticabile e per altri uomini, noi quivi ne possiam dare i particolari. Chi non conosce tutto ciò che ponno sulla nostra costituzione fisica il clima, la razza, le istituzioni, le abitudini ed i costumi?

Ora rappresentiamoci il mondo industriale e commerciale senz'alcuna barriera politica, come se, pei rapporti economici, la diversa nazionalità de' popoli fosse compintamente scancellata. Supponiamo inoltre tutti gli uomini egualmente penetrati dall'utilità delle comunicazioni sicure, rapide, facili. Da ultimo supponiamo che ciascuno Stato abbia trovato il mezzo di bastare alle sue imposte senza impedir per nulla la circolazione delle mercanzie. In questo caso, quale sarà lo svolgimento dell'industria, abbandonata alle sue proprie forze ed alle sue tendenze naturali?

Egli è certo che sotto il libero impulso di questi mobili, si opererebbe una divisione spontanea del lavoro e della produzione,

secondo le condizioni particolari di ciascun popolo, secondo la facilità che ciascuno avrebbe nell' abbandonarsi in preferenza ad una data maniera d'industrie. Il capitale verrebbe distribuito secondo le stesse leggi naturali, nello interesse bene inteso de' produttori e de' consumatori. Si produrrebbero in ciascun paese a buon prezzo e di buona qualità quelle derrate che altrove non potrebbero prodursi che imperfettamente e con enormi spese. La consumazione animata dall'abbondanza e dal buon mercato, alla sua volta solleciterebbe la produzione e non vi sarebbero sforzi perduti, tentativi vani, capitali impiegati alla ventura.

Si è questa una conseguenza che gli avversarii più accaniti della libertà commerciale non osano di contestare, perocchè essa non è in effetto che una semplice applicazione del buon senso, non è che una di quelle verità che annunziate portan seco il convincimento in tutti gli spiriti.

Mai non si otterrà nella Svizzera orientale il vino che ci danno le pianure della Guascogna. Ne' vigneti della Svizzera fa mestieri di supplire al sole con gl'ingrassi, col lavoro, con gli espedienti di ogni maniera, e, dopo tanti sforzi, si ottiene un bevaggio che si vuol chiamar *vino*, e che può riuscire aggradevole al palato degli abitanti del paese; ma ad esso certamente non si può applicare il verso del poeta:

Guarda il calor del sol che si fa vino.

Più lo insieme di circostanze locali è favorevole alla produzione, più è grande la somma de' prodotti che si ottengono con una data quantità di capitale e di lavoro. Le spese di produzione, ed in conseguenza il prezzo de' prodotti mai non sono spinti al di sopra del necessario stretto con de' mezzi artificiali.

Nella ipotesi che noi seguiamo, l'umanità non perdendo sola una particella delle forze produttive, il livello della ricchezza pubblica dee elevarsi rapidamente e la facile soddisfazione de' bisogni fisici dee lasciare ai lavoratori i piaceri necessari alla cultura dello spirito ed ispirar loro il gusto de' godimenti morali. Il mondo regolato in tal modo sarebbe stato più felice di quello che non è al presente, se un dono inatteso del cielo venisse ad un tratto a riempire i vuoti prodotti dalla gelosia de' popoli nel patrimonio di

ciascuno Stato; perocchè non vi sarebbero errori da riparare, nè perturbazioni da temere. Se non vi fosse, per così dire, che un solo e medesimo mercato, libero da ogn'impedimento, come da ogn'impulso artificiale, in cui ciascuno seguisse il cammino che gli vien tracciato dalle condizioni naturali del paese, più non si dovrebbe temere che gli errori individuali, poco importanti per la ricchezza pubblica, e le irregolarità di forze della natura, irregolarità le cui conseguenze ponno essere, in una certa misura, prevenute ed attenuate. Quante perdite, quanti disastri si sono prevenuti, quante catastrofi si sono evitate col mezzo delle assicurazioni? Tutto è facile sotto le ispirazioni combinate della morale e di un interesse legittimo, quando un sistema artificiale e gl'interessi fattizii non vengono a rovesciar tuttò, a tutto confondere, ed a suscitare tra i popoli una guerra accanita e permanente.

Questo sarebbe l'andamento de' fatti economici nell'ipotesi sventuratamente romanzesca per noi tracciata. Non più ostacoli, non più frontiere economiche, non più dogane, ma invece comunicazioni facili da mercato a mercato, da paese a paese, uomini e cose che ponno liberamente andare per cercar l'impiego e la situazione economica che loro meglio conviene. Ammessa l'ipotesi, quale sarebbe l'obiezione tanto poco seria, od almeno speciosa che potrebbe opporsi alle deduzioni che se ne cavano? Non è facile di vederlo. Non pertanto esaminiamo. Solo vi piaccia di non obbliare che noi siamo nel dominio della scienza pura. A suo tempo, faremo la parte dell'economia politica applicata e della politica.

Tutte le obiezioni, qualunque si sia la forma di cui si rivestono, in ultima analisi si riducono a questa: in questo sistema la concorrenza permessa a B sarà funesta a C. Senza dubbio voi potrete inondar la Svizzera di vino francese, ma sotto la concorrenza del vino francese si svelleranno tutti i vigneti della Svizzera. Senza dubbio voi potrete coprir la Francia di carbon fossile inglese, ma il carbon fossile d'Inghilterra diverrà un flagello per molti lavoratori nelle miniere de' carboni di terra della Francia.

Questa è l'obiezione capitale; la si rivesta di mille forme, di mille colori diversi; non se ne cangia la natura. Si respinge la concorrenza come un principio che non distribuisce i suoi benefi-

vii tra le famiglie umane con mano uguale ed imparziale. Si riguarda la concorrenza come fosse un privilegio profittevole agli uni, funesto agli altri. Si conchiude che questo preteso principio di libertà e di eguaglianza, applicato al commercio ed all'industria è fatto per produrre la rovina di molte popolazioni.

Non ci lasciam commuovere da vane declamazioni. Nella ipotesi di un mercato libero da ogn' impedimento, a chi mai la concorrenza di B può esser nociva? a C forse? Per giungere ad un'idea netta, esatta, andiamo più oltre, dimandiamo il nome di C. Evidentemente questo anonimo, questa persona per la quale ci voglion commuovere le viscere, e turbar la ragione, non può essere che l'una di queste quattro persone collettive, o il capitalista, o il lavoratore o l'intraprenditore, od infine l'ultima persona alla quale spesso non si pensa affatto, io intendo parlare del consumatore. Cominciamo dallo esaminar la posizione di quest'ultimo a cui meno si bada; vediamo se effettivamente il consumatore trova di che lamentarsi nel sistema di cui parliamo. Diciamolo pure, sarebbe un'idea bizzarra quella d'immaginare un danno qualunque pel consumatore in un sistema in cui con lo stesso sacrificio egli otterrebbe più cose o migliori, od anche la stessa quantità di mercanzie, facendo un risparmio, che aumenterebbe il suo capitale. Ripetiamolo pure, non è la causa de' consumatori che si difende, non si fanno opposizioni alla libera entrata delle derrate molto più care delle derrate del paese; ciò che si rigetta è il buon mercato.

Ma forse si dirà che queste son vane astrazioni. Sono forse numerosi gli uomini i quali non sono che consumatori? È una specie di finzione quella di parlar de' consumatori propriamente detti. Voi stessi, voi avete detto che la maggior parte de' consumatori lavorano e producano. Che cosa importa che il sistema possa loro essere utile come consumatori, se loro è dannoso come lavoratori? Che cosa importa che si offron loro derrate a buon mercato, se, mancando di lavoro, essi non sono in istato di comprarle!

Io credo di non avere indebolita l'obbiezione; ma non vi accorgete che suggerita dalle preoccupazioni del sistema esistente, essa non deriva dai fatti come sarebbero nella ipotesi della piena libertà? Ed invero, perchè, ci si dice, che la concorrenza oggi sarebbe funesta ai lavoratori? Perchè i lavoratori nel nostro sistema

artificiale sono stati spinti in direzioni che essi mai non avrebber seguite, se si fossero lasciati sotto la influenza di cause puramente naturali. A forza d'artificii, d'impedimenti, d'incoraggiamenti sotto nome di protezione, noi abbiamo spinti i lavoratori verso certi lavori, noi gli abbiamo astretti a certe professioni, a produrre quello ch'essi non potevano produrre con le migliori condizioni possibili, a fare ciò che potrebbe farsi altrove a miglior mercato, mentre che siamo stati forzati a comprare a prezzi ridicoli ciò che noi avremmo potuto procurarci meno caraamente, e ci si dice in aria grave: La concorrenza sarebbe funesta ai lavoratori. Bisogna parlare con più verità e precisione; bisogna dire: La concorrenza introdotta ad un tratto col mezzo del nostro sistema artificiale sarebbe funesta ad un gran numero di lavoratori. Questo è ciò che condanna doppiamente il sistema stabilito, che, cattivo per sè stesso, rende in pari tempo difficile, per non dire impossibile, il ritorno al sistema approvato dalla ragione.

Nell'ipotesi per noi posta nulla avrebbe intorbidato lo svolgimento naturale delle forze della umanità, in veruna parte vi sarebbe ingombro artificiale. Mettiam da banda gli accrescimenti sconsigliati della popolazione, accrescimenti che i sistemi restrittivi favoriscono in un modo deplorabile, il numero de' lavoratori si sarebbe sempre proporzionato alle dimande del mercato, alle forze che la natura ed i capitali avrebber messe in moto. I lavoratori, potendo costantemente e liberamente passar da un luogo all'altro, da un lavoro ad un altro, sempre si sarebbero trovati proporzionati ai mezzi di produzione ed all'esigenze del mercato. Voi ci parlate di un sistema arbitrario secondo il quale, non è lungo tempo trascorso, in un paese che si chiamava libero, un operaio non potea passar le frontiere, nè potea asportar sè stesso. Noi non parliamo di queste disposizioni fattizie; noi parliamo di un'ipotesi tutta contraria. Nella nostra ipotesi, io lo ripeto, il lavoro facilmente si proporziona ai mezzi ed alle richieste del mercato, ed è impossibile che si formino delle accumulazioni artificiali di operai.

A chi dunque questa concorrenza potrebbe nuocere? A quest'altro individuo che si chiama capitalista. Spieghiamoci: che cosa vuole il capitalista? vuole forse de' grossi profitti? Vuole egli forse che l'economia politica gli assicuri che con un piccolo capitale, fa-

cile a maneggiarsi, facile ad impiegarsi, egli possa non pertanto procurarsi de' godimenti magnifici? Se questo è il suo desiderio, l'economia politica non ha mezzi per soddisfarlo. Egli è perfettamente vero che a misura che il capitale generale aumenterà, i profitti diminuiranno. Poco importa pei capitalisti abili ed attivi: se i profitti diminuiscono, la quantità del capitale si è accresciuta; ciò torna lo stesso.

Nel nostro sistema, potendo il capitale applicarsi liberamente in ogni luogo, che fa la concorrenza al capitalista, se realmente egli non ha altro scopo che di trovare un impiego del suo capitale alla tassa comune?

Ciò ch'è vero del capitalista propriamente detto, è vero di quello che riunisce la qualità di lavoratore a quella di capitalista.

Che cosa è dunque questo lamento? Questo lamento non è altra cosa se non che la pretensione che hanno certi produttori di assicurarsi di un mercato comodo ed esclusivo. Ma quando si dice merca'o, si dice uomini; non vi sono mercati senza uomini che vendono e senza uomini che comprano. Domandare un mercato privilegiato, è lo stesso che domandare che si prenda una certa quantità di uomini e loro si dica: O di buona o di mala voglia; o vi conviene o non vi conviene affatto, ed aumenti o diminuisca i vostri piaceri, ecco il vostro mercato; ecco i vostri fornitori, voi non potete provvedervi altrove; quivi voi dovete prendere il vostro nutrimento, i vostri abiti, i vostri oggetti di diletto. E non pertanto (cosa singolare); non si cessa dal gridar contro quei tempi storici in cui il servo ed il contadino venivano obbligati di andare al forno ed al mulino del padrone, non potendo essi macinare il loro grano, nè cuocere il loro pane in altra parte. Ed intanto che cosa era ciò? Un mercato privilegiato che il padrone si avea stabilito a suo vantaggio. Egli vendeva al contadino il servizio forzato della macinatura del grano e della cocitura del pane.

Si è vilipeso il sistema feudale, e si è fatto bene; ma non si fa forse qualche cosa di analogo a questo sistema, quando si dice al consumatore: Voi volete metter dello zucchero nelle vostre bevande? Voi non lo prenderete che nella Guadalupa. Volete voi nutrirvi di buoi ben pasciuti ed a prezzi ragionevoli? In verità è questa una mercanzia di cui le nostre frontiere sono coperte, in

verità ancora vendendoci i loro bestiami, i nostri vicini asporterebbero i prodotti francesi; da ultimo è del pari vero che importa essenzialmente allo Stato, e per gli eserciti, e pei luoghi di lavoro, e per l'igiene pubblica, di avere una popolazione ben nutrita, sana, robusta: bagatelle le son queste. Voi non consumerete che de' buoi francesi ad un prezzo esorbitante: così vuole l'interesse di un pugno di produttori, di proprietari di fondi.

Piacciavi di notarlo, è anche impossibile in questo sistema, di stabilire un egual privilegio per tutt' i produttori, di metterli tutti allo stesso livello. L'uno è protetto enormemente, l'altro debolmente, un terzo non l'è affatto; e da ciò una lotta incessante, delle amare querele, delle recriminazioni.

La conseguenza sembra irrefragabile: la libertà commerciale è il solo principio che la teoria può ammettere.

Noi intanto non vogliamo dissimulare un' obbiezione che a prima vista pare capitale, decisiva.

La diversa nazionalità, può dirsi, non è un fatto variabile, una circostanza accidentale che può essere o non essere affatto. La specie umana col diffondersi sul globo, non ha potuto costituirsi in un solo e medesimo corpo politico. Ogni Stato che avesse abbracciato, non dico il mondo intero, ma un territorio di una troppo vasta estensione ed un gran numero di popolazioni di razze diverse, avrebbe oltrepassati i limiti del possibile. Non ispetta a noi di quivi ricercare i fatti generali che hanno preseduto alla formazione degli Stati, nè esaminare ciò che vi è stato di costante e di variabile, di preveduto e di accidentale nello svolgimento delle associazioni umane. È per altri studii che noi conosciamo la storia delle nazioni, e la loro geografia politica così complicata e così mobile, e la diversità delle loro istituzioni e de' loro interessi, e le guerre, e gl'impedimenti, ed i trattati di pace, di commercio, di alleanza, che ne sono stati il risultato. Basta per noi sapere ch'esistono, che sono sempre esistiti, e che sempre esisteranno degli Stati diversi, delle nazioni collocate le une a fianco alle altre, in condizioni identiche per certi riguardi, e sotto più di un rapporto compiutamente opposte.

Importa ancora, per la quistione che ci occupa, di farsi un'idea chiara di questa grande associazione, che si dice Stato. Sarebbe lo stesso che ingannarsi, sarebbe lo stesso che venire a delle con-

sequenze false, qualora non si vedesse nello Stato che una riunione qualunque, un ammasso, per così dire, fortuito d'individui. Lo Stato non è un'aggregazione qualunque d'individui, ma un'aggregazione organizzata in uno scopo determinato, morale, necessario. Siccome voi dovete considerar la famiglia come unità ch'esiste da per se stessa, che ha la sua individualità, i suoi dritti e le sue obbligazioni, indipendentemente dal numero, dalle inclinazioni, e disposizioni personali de' suoi membri, al modo stesso dovete riconoscer nello Stato una personalità propria, delle obbligazioni e de' dritti diversi da quelli degli individui che lo compongono. Considerato sotto questo rapporto con le altre nazioni, la qualità essenziale, il principio costitutivo dello Stato si è l'autonomia, cioè la sua indipendenza, questo dritto che fa sì ch'esso sia padrone di sé stesso, che sia suo proprio legislatore, che non riconosca sulla terra altro superiore legale, né altro giudice che la ragione.

Lo Stato esiste come mezzo indispensabile alla specie umana, non solo di prosperità materiale, ma di perfezionamento morale; esso non esiste soltanto col beneplacito degl'individui, come il risultamento di una convenzione che potea essere e non essere, come una società commerciale, come una corporazione militare o scientifica. La società civile deriva la sua origine da una sorgente più alta, essa ha per principio il dovere. La vita dell'uomo è la sociale, fuori la quale non vi è per lui che stupidità e miseria.

Adunque era una pura astrazione quella di affermare che il mondo in sostanza non è che un solo e grande mercato, che un solo e grande luogo di lavoro. La scienza istessa nelle sue speculazioni non ha il dritto in questo punto di far violenza ai fatti. Per rimanere nel vero essa dee riconoscere che nel fondo vi sono tanti mercati per quanti sono gli Stati, tanti luoghi di lavoro per quante sono le nazioni. I lavoratori vengono distribuiti in queste diverse officine, e ciascun mercato dee subire le condizioni particolari dello Stato ov'esso si trova stabilito.

Noi siamo lontani dal contestar l'aggiustatezza di queste osservazioni. Mettiamoci nel punto di veduta che ci si dinota. La questione sarebbe allora di sapere, se veramente vi sono delle necessità sociali permanenti, che impediscono di considerar questo insieme di mercati, questo insieme di officine come un solo ed unico mer-

cato, come una sola ed unica officina. In altri termini, il fatto della nazionalità, della separazione politica degli Stati, deve necessariamente modificar le deduzioni della scienza? Se questa modificazione è inevitabile, quale n'è la misura? quali ne sono le conseguenze?

Qui vi si offre una distinzione capitale. Possono rappresentarsi degli Stati che nascono, che si costituiscono, degli Stati senza storia, senza antecedenti, e che messi tra la proibizione e la libertà, cercano conoscere qual'è de' due sistemi economici quello che loro conviene di adottare nel loro proprio interesse. Sonovi d'altra parte degli Stati da lungo tempo costituiti, degli Stati che da lungo tempo hanno in un modo più o meno severo subito il sistema restrittivo; degli Stati in cui questo sistema ha creato de' costumi, delle abitudini, degl'interessi considerevoli, ed impressa una direzione artificiale al lavoro ed al capitale nazionale. In altri termini, voi potete rappresentarvi degli Stati sul finire della loro carriera, pei quali lo stabilimento della libertà commerciale non sarebbe che un modo di aprir loro la strada sociale, e voi sotto lo sguardo avete degli Stati, in cui lo stabilimento subitaneo della libertà commerciale produrrebbe una vera rivoluzione.

Io da prima mi metto nella prima ipotesi; essa non è chimerica. Noi abbiamo veduto un vasto continente sparso di Stati floridi e che possono appellarsi nuovi. Se la razza Europea non ha cominciato ad occuparne il suolo, precisamente nel giorno in cui venne distrutta la dominazione della metropoli, è non pertanto da quel giorno che data il prodigioso svolgimento degli Stati-Uniti come potenza autonoma, ed è da quel giorno che una moltitudine di Stati veramente nuovi si formò intorno al nocciolo primitivo. Adunque si è potuto porre, anche praticamente, il problema della libertà commerciale; non vi erano rivoluzioni a fare, bastava al legislatore di astenersi. Dovea egli astenersi? Poteva egli, nel punto di veduta economico, considerar gli Stati-Uniti come un paese egualmente aperto a tutti i produttori ed a tutti i consumatori? Orvero solo il fatto della nazionalità americana gli comandava di elevar degli ostacoli, e di chiudere il mercato americano con delle barriere politiche?

Evidentemente non si saprebbe affermare che il fatto solo della nazionalità possa alterare i principii della scienza. Sempre è vero

che abbandonata a se stessa la produzione siegue le sue vie naturali, impiega i mezzi più attivi od i meno costosi, e necessariamente dà questo doppio risultato: la più gran massa possibile di valori in uso, ed una decrescenza successiva del valore in cambio. Avvi in ciò profitto e prosperità per tutti.

Non perdiamo mai di vista questi due principii elementari; la ricchezza essenzialmente consiste ne' valori in uso, ed in conseguenza essa non abbonda se non che là dove la produzione di questi valori è attiva; il valore in cambio non esiste; esso non può effettuarsi se non che col baratto di un prodotto con un altro prodotto.

Se ci si dimostra che due anni addietro noi comprammo dallo straniero per 10,000 franchi, che l'anno scorso comprammo per 100,000 franchi, e che ora le nostre compre si elevano ad un 1,000,000 franchi, sarebbe assurdo il lamentarci di questo risultato. Ciò prova, che mentre noi da principio non avevamo che 10,000 franchi da spendere, siamo quindi pervenuti ad averne 1000,000 ed infine 1,000,000. Noi diciamo un milione di franchi, per parlare come volgarmente si parla; bisogna dire: abbiamo de' prodotti pel valore di un milione. Questo milione che noi abbiamo oggi, donde è uscito? Dalla nostra terra, dai nostri capitali, dal nostro lavoro. Io non ho più bisogno di mettermi in guardia contro la confusione d'idee che produce in certi spiriti la considerazione della moneta. Che cosa c'importa che il venditore ci domanda delle derrate o degli scudi? Vi può essere in ciò un giro, ed in certi casi un giro incomodoso per alcuni; vi ponno essere delle circostanze che per un momento gettano la confusione sul mercato; ma domandareci il denaro, è lo stesso che domandarci de' prodotti, perocchè è appunto coi prodotti che noi otterremo il denaro. Se noi sborsiamo più denaro di quello che il nostro mercato non può ordinariamente fornirci, il prezzo del denaro si eleverà presso noi, ed il difetto de' nostri prodotti ne sarà la conseguenza. Tutti i produttori correranno al beneficio, i detentori di denaro come gli altri; essi ci recheranno della moneta ogni qual volta sul nostro mercato sarà loro più vantaggioso di dar degli scudi, anzichè altre mercanzie.

Voi temete che il vostro mercato s'inondi di prodotti stranieri. Non pertanto di due cose l'una: o voi avete da che comprare. Il

tutto al prezzo corrente, e siete ricchi, o non avete il mezzo di comprare a prezzo corrente, e sarete obbligati a riasportare, se pure non vi piace piuttosto vendere a perdita, nel qual caso guadagnerete la differenza. Ma donde prenderete quello che vi si dà in cambio? Questo appunto è il nodo della quistione. Tor-
no a ripeterlo, o voi potete comprare, o non potete affatto. Se non comprate affatto, non vi è quistione; se comprate, con qual mezzo pagherete? forse con altri prodotti stranieri? Ma con che avete voi acquistati questi prodotti stranieri? forse con la moneta? Ma come avreste ottenuta questa moneta? forse col credito, coi biglietti, con le lettere di cambio? Questo è lo stesso che prolungar la quistione. Bisogna riportarsi alla scadenza delle lettere di cambio e la quistione si riproduce per intiero. Pagate o non pagate affatto? Se voi pagate, con qual mezzo pagate? In qualunque modo voglia farsi, in qualunque modo la questione possa volgersi e svolgersi, la conclusione è forzata; voi pagherete coi prodotti nazionali. Se date de' prodotti stranieri, ciò è appunto perchè gli avete acquistati coi prodotti francesi; se voi date degli scudi, ciò è appunto perchè avete date delle mercanzie ai Messicani per averne delle verghe di oro; se voi pagate col mezzo del credito, ciò è appunto perchè un giorno pagherete coi prodotti nazionali gli obblighi contratti; e se non li soddisfate, non vi è cambio, ma fallimento e bancarotta.

Adunque voi in ultimo risultato pagherete coi prodotti, ossia col mezzo del vostro capitale, della vostra terra, del vostro lavoro.

Ora proibite la mercanzia straniera, per esempio i cuoi. Donde prenderete i cuoi che vi sono necessari? Dai fabbricanti del paese. Ve li daranno essi forse per nulla? No; essi ve li faranno pagar molto caro; se essi potesser o prepararli alle stesse condizioni dello straniero, non ne verrebbe da fuori un solo pezzo. Laonde voi darete ai fabbricanti nazionali tutto ciò che avreste dato agli stranieri, e qualche cosa dippiù.

Esaminate il risultato. Se voi non daste ai nostri fabbricanti che ciò che avreste dato ai fabbricanti stranieri, una certa parte del capitale e del lavoro nazionale sarebbe applicata all'industria della conceria. I fabbricanti di cuoi sarebbero soddisfatti, ma i fabbricanti di pendoli, di vetture, di gioie, e per dirla breve, i fabbricanti di quelle cose che lo straniero prendeva in

cambio de' cuoi, sarebbero essi pure soddisfatti? Mainò, ciò è chiaro. In tal modo voi non avrete fatto altro che favorire gli operai di conceria a spese degli altri operai: voi avrete distorto da una direzione il capitale per respingerlo artificiosamente in una altra via. Niente di più, niente di meno: sempre nella ipotesi che i cuoi del paese non sono più cari de' cuoi proibiti.

Se questa ipotesi non è giusta, ed essa non l'è mai, se voi doveste dare ai fabbricanti del paese più che non darestes ai fabbricanti stranieri, le conseguenze sono più gravi. Senza dubbio il fabbricante che, abusando della legge proibitiva, vi fa pagar dieci ciò che lo straniero vi darebbe per cinque, guadagna molto da prima. Ben presto allettato dal guadagno, i capitali affluiscono verso l'industria che dà questi enormi beneficii. E comechè i capitali non s'improvvisano, non è che in rimovendoli, che in abbandonando le altre industrie, gli altri impieghi, ch'essi si portano ne' canali fattizii che voi avrete aperti. Questo movimento, questa perturbazione, non si arresterà se non che allorquando, per la concorrenza interna, i beneficii dell'industria protetta saranno stati ridotti alla tassa comune. Ciò che lo straniero vi dava per cinque, ciò che l'industria nazionale, abusando della proibizione, vi faceva da prima pagar per dieci, questa stessa industria, sotto l'azione della concorrenza, ve lo rilascerà infine al prezzo di sette o di otto. Ma sì è questo, non ne dubitate, il suo ultimo sforzo.

Ciò fatto, vi sarà una perdita secca pel paese. Voi comprerete il cuoio per otto invece di cinque. È forse il lavoratore, è forse il capitalista quello che guadagna la differenza? Non mai, la concorrenza ha ristabilita la tassa media de' salarii e de' profitti. Se voi pagate otto invece di cinque, ciò è appunto perchè per l'industria di cui si tratta, il vostro paese non si trova in circostanze favorevoli. Colui che in ciascun anno avrebbe spesi cento franchi in oggetti di conceria, sarebbe obbligato di spenderne 150, sendo la differenza assorbita dagli ostacoli che dee vincere questa produzione nazionale. Ciascun consumatore risparmierà 50 franchi di meno; ciò esattamente è come se ciascun padre di famiglia, in un dato giorno, distruggesse, senza godimento alcuno, un valore di 50 franchi.

Adunque la proibizione è un artificio che da prima è vantaggioso a taluni produttori, e che in seguito non è profittevole ad

alcuna. I capitali ed i lavoratori avrebbero trovato un altro impiego; in luogo di produrre quello cui il paese non è adatto, essi avrebbero prodotte le derrate che lo straniero desiderava in cambio della sua mercanzia. Adunque il sistema proibitivo può riassumersi in questo modo: paralizzar certe industrie, certi impieghi di capitali, certe applicazioni di lavoro, per favorire altre industrie, altri impieghi di capitali, altre applicazioni di lavoro, ed in questa preferenza (cosa bizzarra a dirsi, ma vera), aver cura di sceglier le industrie meno profittevoli al paese! È chiaro che noi quivi parliamo di produzioni che non escludono la concorrenza, almeno interna. Appresso parleremo degli effetti del sistema proibitivo applicato ai monopoli naturali, in particolare all'agricoltura.

Ed è un pensiero singolare quello d'immaginare che ciò che si dà in cambio di un prodotto straniero sia in qualche modo perduto. Non pertanto voi riconoscete questo pensiero in una espressione che va per le bocche di tutti. È necessario, si dice, liberarci dal *tributo* che paghiamo allo straniero per una data mercanzia. Ma questo non è un tributo, sibbene un cambio. Quando lo straniero mi vende un cappello della sua fabbrica ed io gli do un prodotto francese dello stesso valore, chi di noi paga il tributo? È forse egli, ovvero io? Evidentemente se io sono suo tributario pel cappello, egli è mio tributario alla sua volta pel prodotto francese che paga.

Sempre è vero, si dice, che la proibizione assicura al lavoro ed al capitale indigeno un certo impiego. Siamo di accordo, ma non parlate di tributo; parlate di privilegio a profitto di certi produttori e a danno degli altri. Quasi si frema nel dover rammentare queste verità. Se voi comprate questo milione di mercanzie straniere, voi produrrete per un milione di mercanzie francesi, di cui lo straniero abbisogna. Voi rifiutate queste mercanzie straniere; sia pure; bene inteso che il milione di mercanzie francesi che dovea servire al cambio non sarà prodotto.

« Si produrrà un'altra cosa. » Io pure ne convengo: se un'industria cessa di lavorare, un'altra lavora. Se questo fosse a condizioni uguali, non vi sarebbe in ciò che un giogo da fanciulli; questo sarebbe lo stesso che trasformare il capriccio in regola di legislazione. Ma le condizioni non sono uguali. L'industria che vi favo-

risce arbitrariamente ed alla quale voi date de' compratori forzosi, loro impone un sacrificio ingiusto, perchè loro è inutile. Il consumatore che, in luogo di dare il suo milione di prodotti allo straniero, lo dà ad altri produttori, non ottiene poi la stessa quantità di godimenti. Sarà necessario, per ottenerla, dare dippiù. Ciò ch'egli sarà forzato a dare dippiù, sarà una perdita pel paese. Il paese avrebbe avuta la stessa massa di valori in uso, più, io suppongo, 200,000 franchi; li 200,000 franchi sono perduti pel capitale e per lo lavoro indigeno. Perocchè è forse necessario il ripetere che li 200,000 franchi alla fin fine non sono profittevoli ad alcuno?

Un uomo che possiede due campi, l'uno fertile, l'altro petroso, si mette in animo di coltivare piuttosto il secondo che il primo, ed in conseguenza invece di legar due cavalli all'aratro, egli è obbligato di legarne sei. Quest'uomo poi dice: Io ho ottenuto lo stesso raccolto che mi avrebbe dato l'altro campo; guardate, ammirate la bellezza de' miei prodotti! E se gli si rammenta il conto della spesa, egli grida: Ciò è vero, si è consumata una maggior quantità di foraggio, ma sono stati i miei cavalli quelli che l'han mangiato: sono stato obbligato a pagar più salarii, ma sono i miei operai quelli che gli han ricevuti. Bella logica invero è cotesta! durante il tempo impiegato a questo penoso ed inutile lavoro, questi uomini col mezzo dello stesso capitale avrebbero potuto coltivare il campo fertile ed applicare una parte della loro potenza ad un'altra produzione.

Un altro vocabolo va pure oggidì per le bocche di tutti, ed è appunto quello di *concorrenza*; lo s'incontra ne' ragionamenti più opposti. Si dice: la concorrenza distruggerebbe la nostra industria, la concorrenza è un flagello. E quando, per gli argomenti che io vi ho presentati, loro si prova esser questa una chimera; che siccome i prodotti non si danno per nulla, la concorrenza non fa altra cosa che lasciare il lavoro ed i capitali seguir le loro vie naturali, allora vi si dice con una certa sfrontatezza imperturbabile, che non appartiene che alla logica dell'interesse personale: senza dubbio la concorrenza è cosa eccellente, ma essa esiste. Il nostro paese (Francia, Alemagna, Russia, poco importa) è tanto grande, la popolazione vi è così numerosa, che non vi è bisogno di aprir le porte e le frontiere per istabilir la concorrenza appoi.

Siamo dunque, almeno una volta, conseguenti. La concorrenza o è utile, o dannosa: se essa è utile, più sarà la concorrenza, più sarà il beneficio; se essa è dannosa, ritorniamo al sistema delle dogane tra provincia e provincia; e così i possessori de' vigneti della Borgogna respingano i vini delle altre provincie della Francia, ed i fabbricanti della Sassonia elevino delle nuove barriere contro i fabbricanti del nord dell'Alemagna.

La concorrenza commerciale non è che un'affluenza di valori che cercano di cangiarsi con altri valori. Adunque è incontrastabile che non vi è altra quistione se non che questa: Produrremo noi della tela o de' cappelli, del merletto o del vino? In conseguenza il sistema proibitivo non può avere altro risultamento che di chiudere le uscite naturali de' capitali, di arrestar l'azione spontanea del lavoro per sostituirvi un sistema artificiale, più costoso e pericoloso. Più costoso, ciò è dell'ultima evidenza; più pericoloso, perchè ogni barriera artificiale può da un momento all'altro esser rotta, lo che sarebbe una causa di spaventevoli perturbazioni.

Veniamo intanto ad un'obbiezione più speciosa. La libertà commerciale, si dirà, abbattendo d'innanti all'industria tutte le barriere politiche, i capitali ed i lavoratori de' paesi poco favoriti dalla natura emigreranno ne' paesi posti in condizioni migliori: in tal modo uno stato può trovarsi diseredato de' suoi strumenti produttori; esso per contrario gli avrebbe conservati, loro assicurando un impiego, un mercato. Val meglio per lo Stato tirare un partito qualunque dal suo lavoro e dal suo capitale, anzichè perderli.

Noi quivi troviamo quella stessa confusione d'idee che getta il disordine in tutte le quistioni relative alla libertà commerciale. Ed infatti l'obbiezione non può concepirsi che nel caso, sia della distruzione improvvisa del sistema proibitivo, sia in una di queste brusche oscillazioni da cui sempre sono minacciate le industrie privilegiate; allora soltanto si può immaginare con qualche apparenza di ragione uno spostamento violento, un'emigrazione considerevole di capitali e di lavoratori. L'ipotesi che noi cerchiamo di approfondire in questo momento è per contrario quella degli Stati che, nuovamente costituiti, ponno senza impedimenti, seguir le vie della libertà commerciale. In questa ipotesi l'obbiezione non è affatto seria.

Senza dubbio, secondo il corso naturale delle cose, i capitali da prima si rivolgeranno verso i paesi che loro presentan degl'impieghi più facili, come l'acqua che invade un terreno ineguale, occupa sulle prime i bassi fondi, e non tocca che a poco a poco e successivamente i luoghi elevati. Se si vuol dire che le popolazioni a preferenza si stabiliscono sui territorii che loro promettono più risorse ed un'esistenza più aggradevole, niuno lo contrasta, ed è bene che sia così. Ciò è utile a tutti ed a quelli che da principio si stabiliscono ne' paesi meno favorevoli allo svolgimento dell'industria. Perocchè più si eleva il livello generale della ricchezza, più questa elevazione è rapida, e più gli abitanti de' luoghi meno favoriti ne vedranno giunger prontamente il fiotto fino ad essi, e loro apportare i capitali necessari alla loro industria. Adunque qui non può esservi questione di emigrazione, ma della diffusione successiva, più o meno rapida della ricchezza. Si vorrebbe forse affermare che gli uomini debbono sacrificarsi alla coltivazione delle terre meno fertili ed alle industrie più difficili e meno profittevoli? Il pensiero sarebbe strano; non pertanto questo è ciò che si afferma, se si afferma qualche cosa.

E qui vi permettetemi di farvi osservare, come sia cosa veramente singolare il sentire a professar la dottrina delle industrie fattizie, del sistema proibitivo, ne' paesi, eni la situazione geografica, la estensione e la natura del suolo assicuravano, a preferenza di tanti altri, un largo concorso di lavoratori e di capitali. Che cosa avevano a temere dalla libertà la Francia, la Spagna, l'Italia? Che cosa per contrario avevano esse da sperare, se le loro istituzioni, le loro leggi, le loro credenze ed i loro costumi non avevano opposti ostacoli al corso naturale delle cose? Che si rammenti la ricchezza prodigiosa dell'Italia al medio-evo. Senza le leggi proibitive, le maestranze, il dritto di albinaggio, i privilegi, il dispotismo, l'inquisizione; le persecuzioni religiose, la Spagna, la Francia, l'Italia sarebbero oggidì i paesi più ricchi di Europa. Esse per così dire han soffogati con le loro proprie mani i germi della loro prosperità, respingendo con violenza gli abili lavoratori ed i grandi capitali verso la Prussia, la Svizzera, l'Inghilterra e l'Olanda. La Francia non ha per anco toccato il grado di ricchezza cui ogni altro sistema finanziario e politico l'avrebbe elevata fin da lungo tempo; l'Italia ha indietreggiato:

ciò che si narra delle ricchezze, de' banchi, de' vascelli, degli agenti commerciali delle grandi case di Fiorenza, Venezia, Genova, Milano pare oggidì favoloso; quanto alla Spagna, dopo di aver fatte col suo spirito regolamentare e con l'orgogliosa ignoranza del suo dispotismo un male enorme al Regno di Napoli ed al ducato di Milano, essa si è rovinata da per se stessa. Mai l'uomo non avea più oltraggiosamente calpestati i doni della natura, mai non avea insultato con un' audacia più stupida le dispensazioni della Provvidenza.

Riassumiamoci: per gli Stati che si rinnovano, sarebbe un pensiero funesto quello del sistema proibitivo. La proibizione e ciò che si dice *protezione*, non è che una proibizione velata o se lo si vuole mitigata, e non può permettersi che sotto forma di eccezione: perocchè, io mi affretto a riconoscerlo, il principio della libertà commerciale ammette in tutti i paesi, anche ne' nuovi Stati, delle eccezioni che la sana teoria non teme di riconoscere. Sforziamoci intanto di esaminar l'estensione di quest'eccezioni: noi quindi tratteremo la quistione nella sua parte più difficile e più delicata, la quistione della libertà del commercio ne' paesi che da lungo tempo sono sotto il reggimento del sistema proibitivo.

Al punto di veduta economico, domandare se il principio della libertà commerciale ammette delle eccezioni, è lo stesso che domandare se vi sono circostanze in cui il sistema restrittivo possa aumentar la somma della ricchezza nazionale. Ora, se per ciò s'intende un aumento immediato, somiglianti circostanze mai non possono incontrarsi. Mai non si può arricchire a primo colpo, pagando caro ciò che potrebbe aversi a buon mercato. Ma non vi ha padre di famiglia il quale non sappia che vi sono delle circostanze in cui il sacrificio di oggi può più tardi esser seguito da un beneficio che lo compensi e lo sorpassi. Un'amministrazione all'a sua volta prudente ed illuminata comanda in certi casi de' tentativi aleatorii, delle anticipazioni che forse non si rimborseranno per intero. Non vi ha padre di famiglia che avendo delle forti ragioni di credere ch'esiste in una sua tenuta un gran deposito di ricchezze minerali, non si creda obbligato, se ne ha i mezzi, di far degli sforzi per verificare il fatto ed aprire ai suoi figliuoli questa nuova sorgente di prosperità.

La cosa stessa può esser vera di una nazione. Quando si dice

che ciascun popolo dee coltivare le industrie meglio appropriate al suolo, al clima, alle circostanze nelle quali egli è collocato, ciò non vuol dire che certi prodotti non possano con vantaggio ottenersi in più di un paese: perchè la Spagna ed il Portogallo sono ricchi in vini, non siegne che la Francia non debba coltivare la vite con successo. Laonde supponiamo un governo, che dietro serie ricerche ed osservazioni degne di fede, abbia acquistato il convincimento che una grande industria straniera possa con lo stesso successo promuoversi nel paese: esso, da un lato considera l'accrescimento che può riceverne la ricchezza nazionale, dall'altro considera che il successo mai non è dello in tutto certo, che l'intrapresa addimanda delle forti anticipazioni, che in tutt'i casi i primi prodotti non potranno, pel loro costo, sostenere la concorrenza de' prodotti stranieri, da ultimo che non vi sono capitalisti abbastanza arditi da voler correre questi rischi. Il governo, volendo sorcorere questa industria privata, dovrebbe scegliere tra questi due mezzi: esso potrebbe associarsi all'impresa, e durante un certo numero di anni, assicurare agl'intraprenditori i profitti ordinarii; esso farebbe un'operazione simile a quella che ultimamente è stata proposta per una strada di ferro. In altri termini questo significa che il governo può percepire un'imposta ed applicarne il prodotto ad un'intrapresa industriale, associandovi tutt'i contribuenti, il paese intiero.

Se il governo, sapendo che d'ordinario questo intervento diretto non è felice, non vuole immischiarsi nell'intrapresa, invece di associarsi ai capitalisti, emana una legge restrittiva, e sottomette ad un dritto più o meno elevato le derrate simili a quelle di cui vuole promuovere la produzione. Per la prima operazione il governo diceva ai contribuenti: « Voi pagate dieci d'imposta; da ora innanzi, per ragione degli sforzi che vi conviene di fare, voi pagherete dodici. » Per la seconda operazione, esso dice: « Il vostro consumo vi costa venti, da ora innanzi esso vi costerà ventuno. » I due mezzi differenti nella forma e ne' loro risultati amministrativi, in sostanza sono gli stessi.

Egli è chiaro che queste misure restrittive, destinate a secondare le operazioni aleatorie, i cui brillanti risultamenti ponno un giorno compensare i pericoli ed i sacrificii, queste misure, io diceva, debbono essere temporanee; nulla potrebbe giustificare la

perpetuità. Ed infatti perchè una proibizione permanente? Dunque, è lo stesso che confessar di due cose l'una: o che i vostri prodotti mai non potranno raggiungere la perfezione de' prodotti che respingete, o che pretendete, con l'aiuto della legge, e quale che d'altra parte si sia il perfezionamento de' vostri processi industriali, esiger dai vostri concittadini più di quello che si deve e pel più lungo tempo possibile. La legge permanente, se pur non è un errore, è una iniquità: non vi ha via di mezzo. Le leggi proibitive di una durata illimitata non sono che espedienti di un interesse privato.

Ammesso ciò una volta, rimane per la pratica a calcolare quali debbono esser la tassa e la durata del dritto protettore, tassa e durata che ponno variare, soprattutto secondochè l'industria di cui si tratta richiede più o meno capitale fisso. Perchè è il capitale fisso quello che più è compromesso nelle intraprese che vanno a male: è appunto questo capitale che soprattutto è difficile di spostare, perocchè, come voi lo sapete, consistendo essenzialmente in strade, canali, costruzioni, macchine, utensili proprii ad una data industria, esso non può egualmente servire ad un'altra produzione. Perchè questo capitale viene ad impiegarsi nelle intraprese di lunga lena, di un'alta importanza, ma alcatrice, bisogna assicurarli, in questi casi eccezionali, una protezione che gli lasci il rischio di un'ammortizzazione graduale.

Avvi un altro punto di veduta che sembrava ad alcuni legarsi a quello per noi esaminato e suggerire la stessa eccezione. Sonovi, si è detto, de' paesi che potrebbero chiamarsi letargici; vi sono dei popoli addormentati. Io quivi non voglio elevar la quistione di sapere a chi questo sonno deve imputarsi, se ai popoli stessi o a quelli che li governano; quistione che a prima vista sembra facile a risolversi, facendoci sapere la storia che in altri tempi, sotto altri sistemi politici, questi popoli stessi sono stati alla testa di nazioni allora conosciute ed alla lor volta si sono resi celebri e formidabili per la loro irresistibile attività. Ma d'altro lato, una nazione (io qui non parlo de' piccoli Stati che una forza straniera può dominare) ha essa mai altro sistema politico se non che quello che in realtà è conforme alle sue tendenze ed alle sue disposizioni? Ma comunque stia la cosa, egli è vero de' popoli, come degl'individui, ch'essi hanno dei tempi di atonia o d'inazione, ed è ancora più certo ch'è allora difficile di far rimuovere questi corpi quasi inu-

nismati. L'economia nazionale si risente di questo torpore, il lavoro languisce, i capitali non aumentano affatto, le rendite si dissipano in spese di mollezza e di ostentazione: la carità invece di alleviare i mali, incoraggia e ricompensa la pigrizia. Si cercano alla terra alcuni prodotti, e questo è tutto: la rendita territoriale basta ai bisogni delle classi elevate: ed è col mezzo di questa rendita che si pagano i godimenti procurati dall'industria straniera. Non pertanto questi popoli, se pure lo si può dire, sono addormentati sopra origlieri di oro: la ricchezza li circonda, e la natura offrendo loro degli agenti di una potenza sorprendente, li richiama tutt' i giorni al lavoro ed al progresso.

Si è creduto che il sistema proibitivo potrebbe essere per questi popoli una specie di stimolo, ch'esso gli sforzerebbe a svegliarsi, a guardarsi d'intorno e ad abbassarsi per raccogliere le ricchezze che il loro terreno offre con tanta prodigalità. Ma non è questa forse una illusione? È forse con delle leggi restrittive che l'industria può rianimarsi in questi paesi? Quando l'uomo ricco sarà obbligato a pagare un po' più caro i suoi ricami o i suoi merletti, credete voi ch'egli diverrà fabbricante di ricami e di merletti? È all'uomo del popolo che presso a poco vive dal niente e che a lungo andare, per una tendenza della nostra natura, ha finito col divenir l'idolatra del suo *dolce far niente*, che cosa gl'importa il prezzo degli oggetti di lusso? Calcherà egli forse che questo rincarimento potrà diminuir le limosine che gli si fanno, e che val meglio lavorare, anziché esporsi un giorno a delle crudeli sofferenze? Per giungere ad una simile deduzione, sarebbe d'uopo di combinar due o tre idee ch'egli non ha; egli sente e non pensa affatto.

Le leggi restrittive non sono che leggi fiscali, buone per aumentare la rendita del principe, ma per nulla adatte a stimolar l'industria. Stabilite innanzi tutto delle leggi protettrici della libertà e della sicurezza individuale, rendete al paese la sua vita morale, applicatevi a dissipare i pregiudizii che rigettano l'industria ed i capitali dello straniero, assicurate loro una protezione efficace; ed i capitali affluiranno da ogni parte. I capitalisti stranieri non ignorano che vi sono presso di voi de' tesori da scavare, delle industrie da esercitare, de' vasti mercati da aprirsi pei prodotti del loro paese; essi sanno che non si vende a quelli i quali non han-

no alcun mezzo di comprare. Il manifatturiere di Birmingham conosce perfettamente che il giorno in cui la Calabria, la Sicilia, la Spagna produrranno tre o quattro volte di più di quello che ora non producono, esse gli renderanno tre o quattro volte più di derrate, ch'esse ora non comprano.

I capitali europei coltivano l'America del sud al tempo stesso ch'essi si sforzano di richiamare alla via industriale la Spagna, la Sicilia, la Crimea. Ed è appunto con l'esempio, con l'istruzione e con le attrattive del guadagno che a poco a poco le popolazioni indolenzite ritroveranno l'energia e la dignità del lavoro.

E supponendo che una legge restrittiva possa secondar questa risurrezione industriale con l'elevar de' salarii e de' profitti, riman sempre vero che in questo caso come nel primo, mai non può esservi quistione che di una misura restrittiva *temporanea*.

Io passo alle considerazioni politiche.

Noi spesso l'abbiamo detto, e mi compiaccio di ripeterlo, vi sono poche quistioni sociali che possono risolversi con l'applicazione di un solo ed unico principio. L'economia politica non è la signora del mondo, la legislatrice universale delle società civili. Essa vi domanda la libertà del commercio e dell'industria, con alcune rare eccezioni; essa ha ragione nella sfera delle sue idee. Ma sonovi de' casi in cui la scienza della ricchezza s'incontra con la politica, la quale essenzialmente ha il carico di provvedere al primo bisogno di ogni nazione, cioè all'indipendenza, alla forza, alla difesa del paese. Prima di sapere se si sarà più o meno ricco, fa d'uopo esistere.

Applichiamo questa massima alla Francia, nazione di 33 milioni di abitanti, messa tra le potenze di primo ordine, di cui con ragione si è detto che non deve tirarsi un colpo di cannone in Europa senza il suo consentimento; si può dire anche con verità ch'ella sarà sempre oggetto d'invidia e di gelosia per le potenze vicine. In questa posizione politica, se ci si provasse nel modo più evidente, che l'artiglieria, i fucili, le armi di ogni maniera delle nostre fonderie, delle nostre fabbriche, ci vengono ad un prezzo superiore al costo di quelle lavorate in Svezia, in Inghilterra, in Austria, potremmo noi conchiuderne che fa d'uopo aprir le nostre frontiere a tutti questi prodotti stranieri, se la conseguenza inevitabile di questa misura dovess'essere la caduta di tutte le fucine e fonderie francesi?

Lo straniero vuole rilasciar queste armi ad un prezzo troppo modico, la Francia non potrebbe acconsentire all'annientamento delle sue officine, potendo nascer domani una guerra, e trovarsi ella colta alla sprovvista, ammenochè non abbia anticipatamente ingombrati i suoi magazzini ed anticipate dell'enormi spese. Le vaste manifatture di armi non si stabiliscono con successo da un giorno all'altro, neanche a prezzo de' sacrificii più grandi. Che non ci si dica che l'interesse personale troverebbe sempre de' mezzi di far giungere le armi in Francia: senza dubbio sempre potrebbero entrarne delle piccole quantità, ma le armi sono una mercanzia di grande ingombro, il cui trasporto addimanda de' mezzi considerevoli, ed il cui contrabbando è difficile. Ciò che dico delle armi può dirsi de' cavalli e di alcune altre derrate. La Francia dee bastare a se stessa coi suoi mezzi di difesa, ed a qualunque costo.

Certo sarebbe ridicolo il temere in caso di guerra una penuria di zucchero, di caffè, di cannella, di scialli, di mussoline e di seterie. Se vi piace di ricevere queste derrate, il nemico stesso si affretterà a trasportarvele in cambio de' vostri scodi, o delle derrate che gli sono necessarie.

Quanto alle armi ed agli altri mezzi di difesa, egli severamente ne inibirà l'esportazione e nel tempo stesso farà tutt'i suoi sforzi per impedire alle nazioni neutrali di provvedervene.

Quello che io dico delle armi, può al modo stesso dirsi de' cereali? Rivolgete i vostri sguardi sulla Svizzera, nazione di due milioni di uomini, posta tra l'Alemagna, la Savoia e la Francia, senza contatto col mare. Non potrebbe ella forse trovarsi nel caso che questi tre vicini si concertassero tra loro e le dicessero: Tu subirai questa legge, od ogni comunicazione con noi sarà interrotta? Che cosa sarebbe una minaccia somigliante fatta ad un paese il quale non produce tutte le derrate necessarie al sostentamento? Questa sarebbe una minaccia di carestia. Or se questo paese, incoraggiando con delle leggi restrittive certe coltivazioni agricole, a malgrado le sue rupi e le sue montagne potesse produrre i cereali di cui abbisogna, dovrebbe forse privarsi di questo mezzo d'indipendenza e di dignità nazionale, per non pagare un po' più caro il suo nutrimento? La quistione è speciosa; infatti è importante per ogni paese di poter cavare dal suo proprio terreno i suoi

mezzi di sussistenza; ma d'altro lato è vero, che probabilmente in un paese come la Svizzera, la produzione delle piante nutritive non abbisogna d'incoraggiamenti artificiali. Il prezzo naturale di queste derrate basterebbe per ricompensar gli sforzi de' coltivatori. D'altra parte l'ipotesi da noi immaginata è una combinazione troppo odiosa e troppo difficile, perchè la scienza l'accetti come un dato probabile, e la quistione ch'ella eleva è troppo eccezionale, perchè vi ci fermassimo d'avvantaggio.

Un grande Stato facilmente può accrescere, in caso di bisogno, la produzione indigena delle materie alimentari. In quanto ai piccoli Stati i sacrifici ch'essi in questi casi verrebbero ad imporsi con questo scopo, non sarebbero una guarentigia sufficiente d'indipendenza politica.

In riassunto, è incontrastabile che vi sono delle eccezioni al principio della libertà dell'industria e del commercio, eccezioni di cui le une, come voi vedete o signori, hanno il loro fondamento nella scienza economica istessa, e le altre discendono da considerazioni morali e politiche.

LEZIONE TRENTESIMA TERZA.

Della libertà commerciale considerata nelle sue applicazioni ai paesi che sono sottoposti al sistema proibitivo.

SIGNORI,

Ci rimane ad esaminar la quistione della libertà commerciale ne' suoi rapporti coi paesi dove è stabilito il sistema proibitivo. Per ciò solo che ha esistito questo sistema produce de' risultamenti che assai da vicino interessano la felicità, la prosperità, l'esistenza stessa di un gran numero di uomini. Capitalisti e lavoratori si trovano impegnati nelle vie artificiali: chi oserà dir loro: « Abbandonate queste direzioni e prendete allo stesso istante delle direzioni nuove? Certo se vi fosse una potenza umana capace di produrre questo subitaneo mutamento senza distruggere una massa enorme di capitali, senza ridurre alla disperazione una moltitudine di lavoratori, non vi sarebbero rimproveri severi abbastanza per tutti coloro i quali ritardassero di sole ventiquattr'ore lo stabilimento della libertà commerciale: ma la cosa non va così, perocchè la transizione è piena di pericoli e di difficoltà. E questi appunto sono gli scogli che noi più volte vi abbiain notati. Cerchiamo intanto di riconoscerli più da vicino; vediamo se vi è un mezzo da passarli senza naufragio; o se bisogna rassegnarsi a non passar mai dalla servitù alla libertà.

Vi sono tre ordini di produttori: i proprietari della terra, i capitalisti, i lavoratori. Adunque la quistione si presenta sotto tre aspetti. Che cosa può ciascuno temere da questi tre ordini di produttori in un compiuto mutamento di sistema? che cosa può egli temere, sia pei valori che possiede, sia per le sue rendite? Queste tre classi di produttori si trovano forse collocate allo stesso livello? E quando una di esse difende la causa del sistema proibitivo, è forse realmente nello interesse generale ch'ella difende, o solo nel suo interesse privato? Parliamo da prima delle rendite.

Alcuni eminenti economisti sembrano credere che il sistema proibitivo, di nocumento alle moltitudini, di nocumento ai consumatori, sempre è profittevole ai capitalisti per tanto e forse ancor più che ai proprietari de' fondi. Ciò sarebbe un errore: l'interesse de' capitalisti e quello de' proprietari del suolo non sono affatto identici.

Piacciavi di rammentarlo, o signori, se la legge vieta in un paese l'entrata de' tessuti di cotone fabbricati allo straniero, che cosa allora accade? nel fatto che cosa avviene? La produzione nazionale di questi tessuti, sotto l'egida del reggimento proibitivo, prende come un libero volo; pel corso di qualche tempo i capitali impegnati in questa industria danno de' profitti superiori alla tassa comune; molti capitali vengono sottratti alle altre industrie per versarli nella nuova industria, fino a che trovasi ristabilito il livello de' profitti.

Quando questo fatto è compiuto, dove sono pel capitalista i beneficii del sistema proibitivo? Il capitalista non guadagna più di quello che egli non guadagnava; solo egli fa una cosa; se un tempo armava cento navigli destinati per le Indie orientali, per l'America, per la China, ora non ne armerà più che dieci. Credete voi di aver moltiplicati gl'impieghi del capitale nazionale col proibire i prodotti stranieri? Fa d'uopo dunque ripetere che avete soppresso all'interno le industrie che alimentavano il commercio internazionale?

Un mutamento nella tassa de' profitti può intendersi in due modi: esso può essere assoluto o relativo. In altri termini, vi può essere rialzamento o ribasso generale di profitti, o anche l'elevazione può essere particolare per certi impieghi.

Nel secondo caso, noi l'abbiamo detto, l'equilibrio non tarda a ristabilirsi; il mutamento non è che un fatto passeggero. Nel primo caso vi è una modificazione profonda, più o meno permanente delle condizioni del mercato.

Noi quivi non dobbiamo ricercar tutte le leggi regolatrici dei profitti; contentiamoci di osservare che nulla prova che il sistema proibitivo possa esser la causa di un aumento generale e permanente. Può esso forse accrescere le forze produttive del paese e diminuire in tal modo le spese di produzione? Al contrario, perocchè esso impegna i capitali in intraprese difficili e costose.

Si dirà forse ch'esso distrugge una porzione del capitale nazionale, e che è appunto col renderlo raro ch'esso ne alza il prezzo? Noi non vogliamo negare il fatto in un modo assoluto. Egli è vero da un lato, che l'adescamento del sistema protettore più volte ha spinti alla perdizione i capitalisti temerarii e cupidi; egli è ancora più vero che le intraprese, di cui sola la *protezione* può compensare gli svantaggi naturali, spesso, avendo d'altra parte eguali tutte le cose, addimandano un capitale più considerevole di quello che richiedono le produzioni direi quasi spontanee del paese. Epperò potrebbe credersi che, se per un concorso qualunque di circostanze, riesciva impossibile di procurarsi la somma addizionale del capitale che rende necessarie le leggi proibitive, la dimanda del capitale addivenendo sempre più pressante, potrebb'esservi sul mercato un aumento generale di profitti.

Ed esso, secondo le circostanze, ricadrebbe a carico, sia de' consumatori, sia de' lavoratori.

Ma chi oserebbe allegare un somigliante risultamento come giustificazione del sistema proibitivo, o solo per iscusarne la prolungazione? Questo sarebbe lo stesso che colmar di elogi i proprietari di vigne ed i fittajuoli i quali si accordassero ad annientar la metà di un raccolto, per ottenere un prezzo elevato alle loro derrate e non aver l'imbarazzo di riempire i loro granai e le loro cantine.

Al modo stesso noi riconosciamo che il sistema proibitivo ha più di una volta moltiplicata la popolazione ne' grandi centri della produzione, che i salarii han dovuto ribassare a vantaggio de' capitalisti più ancora che de' consumatori. È questo uno de' riupproveri più amari che si ha il dritto di fare al sistema che seduce e che di buona o mala voglia abbandona alla cupidità de' capitalisti la classe degli operai. Certo somiglianti risultamenti non potrebbero ritardar di un minuto l'abolizione del sistema proibitivo.

Adunque può accadere, e noi siamo di accordo, che, per un certo concorso di circostanze, questo sistema addivenisse l'occasione o la causa di un'altezza di profitti; ma si deve al tempo stesso riconoscer con noi:

1. Che questa altezza, ove si effettuasse, non potrebb'essere nè generale, nè durevole;
2. Che aggradevole ai capitalisti, ella non sarebbe nè equa in se, nè utile all'economia nazionale,

3. Che in ogni caso, sarebbe rivoltante il dimandare il mantenimento del sistema proibitivo per assicurare ai capitalisti de' profitti elevati a danno de' consumatori, o de' lavoratori.

Ma ripetiamolo pure, l'altezza permanente de' profitti non è una conseguenza necessaria, meno ancora una conseguenza diretta del sistema proibitivo. I capitalisti forse vi domandano ad alte grida una nuova proibizione? Esaminate: voi troverete degli imprudenti che impegnati in folli intraprese, dimandano alla legge la riparazione de' loro errori a spese de' loro compatriotti, o degli uomini abili, pronti a coltivare il nuovo campo, prima che fosse occupato dai concorrenti. Essi si riserbano le primizie della proibizione, essi conoscono che i profitti saranno livellati alla tasa comune dalla concorrenza, e che allora non resteranno altri effetti della proibizione se non che le spese inutili di produzione, una perdita secca pel paese. Che importa? La loro fortuna è formata; lo scopo è raggiunto. Chi non conosce più di un fatto di questa natura, più di una casa la cui opulenza non ad altro si deve che ad un capriccio del legislatore? Sarebbe stato più semplice e meno funesto al paese il prendere nel tesoro dello stato 50, 000, 000, e gettarli a' questi speculatori; anzichè turbare in tal modo il corso naturale dell'economia nazionale levando delle imposte a loro profitto, mentre che, per diminuire di una quantità impercettibile i pesi de' contribuenti, non si teme di toglier cento scudi ad un infelice impiegato che ha consecrata tutta la sua vita, tutte le sue forze al servizio del paese.

Del rimanente l'altezza permanente de' profitti è lungi dall'essere generalmente ammessa come un risultato incontrastabile del sistema proibitivo. Sonovi degli economisti che, riconoscendo i vantaggi della libertà commerciale, sono per contrario convinti ch'essa appunto è quella che potrebbe aver per conseguenza l'elevazione della tasa de' profitti.

Spesso, è stato detto, accade che il commercio straniero fa ottenere ai capitalisti de' profitti molto elevati, molto al di sopra della tasa ordinaria. Or, si soggiunge, quest'altezza parziale dee reagire sulla metà de' profitti, che si eleverà a vantaggio de' capitalisti. — Se ciò fosse vero, le conseguenze potrebbero essere assai gravi; ma non vi è forse in ciò un errore che consiste nel far rappresentare alla cosa stessa due o tre parti diverse?

I profitti sono sottoposti alla legge generale, inalterabile di tutti i mercati del mondo, alla legge della concorrenza. Secondo questa legge, qual'è il fatto che produrrebbe quest'altezza di profitti? Supponete, si dice, che nuova libertà venendo accordata al commercio, e che sendogli aperti de'nuovi sbocchi, i capitalisti adescati dai profitti che queste nuove vie sembran loro di aprire, vi portassero 500 milioni; questi 500 milioni si ritireranno dal commercio interno, il capitale allo interno diminuirà; i profitti aumenteranno. Si sono anche serviti di questo argomento per dire ai produttori dell'interno: « Di che vi allarmate? Il commercio esterno aumenterà i vostri profitti. »

Questo non è che un sofisma. 500 milioni si porteranno sul commercio esterno? Sotto qual forma? Noi l'abbiam detto abbastanza, cioè col dimandare allo interno 500 milioni di prodotti, di derrate, di navi, di servigi, poco importa, si ottiene di poter dare allo straniero in cambio di 500 milioni di mercanzie. Adunque non è vero il dire che voi togliete 500 milioni al commercio interno.

Nulla è tolto alla produzione nazionale. L'effetto del commercio esterno si è appunto di dare in cambio de'prodotti nazionali, una massa di cose utili, che voi non potreste ottenere nè della medesima quantità, nè della medesima qualità, nè a sì buon mercato che se le producessete nel vostro paese. L'effetto del commercio esterno non è quello di aumentare i profitti, sibbene di accrescer la massa delle cose utili, i mezzi di godimento per la comunità intiera.

Potreb'egli in qualche caso aumentare i profitti? Finchè voi importerete dallo straniero degli obbietti di lusso o di piacere, voi non eserciterete alcuna influenza sui profitti; ma se voi importate una grande quantità di cose che servono alle necessità della vita, delle stoffe comuni o de'commestibili a basso prezzo, l'operaio potrebbe procurarsi queste cose con un assai debole salario. E se al tempo stesso, notate bene la condizione, le classi inferiori fossero troppo sprovvedute di preveggenza per moltiplicarsi rapidamente, di maniera che l'operaio venisse sempre ridotto a contentarsi del salario necessario, egli è chiaro che questo necessario potendo ottenersi da un salario minimo, la porzione aliquota dell'operaio potrebbe diminuire, e, per una con-

seguenza necessaria, quella del capitalista aumenterebbe. Ed è appunto in tal modo che potrebbe avvenire un mutamento nel rapporto tra i salarii ed i profitti; ma questo risultato eccezionale, oltre l'importazione di una grande quantità di derrate, suppone un altro fatto, un aumento proporzionato del numero degli operai.

In altri termini, l'effetto del commercio straniero, in ciò che concerne i profitti, è analogo a quello della cultura di una terra più fertile della scoperta sul vasto territorio della Francia, di terre che, invece di dare dieci per uno, darebbero trenta, di terre che produrrebbero il vino migliore, anche di quello che noi abbiamo, del lino ancora più fino, del canape più solido:

I proprietari di fondi sono essi forse nel caso istesso de' capitalisti di cui noi parliamo? No, o signori; i proprietari di terra sempre profittano del sistema proibitivo applicato ai prodotti agricoli. La ragione n'è semplice. Sotto il reggimento della proibizione, essi non debbon temere la concorrenza illimitata, qualunque d'altra parte si sia la tassa degli affitti.

Immaginate di esser circondato da dieci manifatture di cotone; se esse danno ancora 30 per cento di beneficio, se ne stabiliranno dieci altre, e se i profitti in tal modo non sono ridotti alla tassa comune, se ne stabiliranno pure delle nuove; nulla vi si oppone.

Se al contrario si tratta di prodotti agricoli, di cereali, e questo soprattutto è importante per i cereali, si ponno forse moltiplicare a piacere le manifatture di grano? Solo se ne può stabilire qualcheuna di più: uno degli effetti più deplorabili del sistema proibitivo applicato ai cereali si è quello appunto di coltivare i cattivi terreni. Si lavorano le terre di terza o di quarta qualità. La rendita territoriale delle buone terre, voi lo sapete, si eleverà senz'altro sforzo dalla parte de' proprietari, se non che d'incassare il tributo che ogni consumatore sarà costretto di pagar loro.

Ora, io vi domando, questo stato di cose può forse cessare finchè durerà il sistema proibitivo?

Laonde, mentre la concorrenza interna riduce a poco a poco alla tassa comune il guadagno del capitalista, per modo che giunge il giorno in cui, per ciò che concerne le sue *rendite*, egli più non profitta del sistema proibitivo, il proprietario di fondi che

non teme la concorrenza se non che in limiti molto ristretti, può contare sopra una rendita esagerata, finchè il sistema proibitivo sussiste. Allorquando dunque i proprietari inglesi difendevano con nno zelo ardente il sistema proibitivo, perchè, essi diceano, non conveniva rovinare questi degni capitalisti, questi poveri operai, il fondo del loro pensiero era di assicurare il monopolio de' cereali all' ombra delle leggi proibitive delle altre derrate. Essi comprendevano che se la libertà commerciale si fosse stabilita per tutto il rimanente, sarebbe stato impossibile di mantenere il sistema proibitivo pe' cereali.

In questo momento si agita appo noi una quistione, la quale viene a rischiararsi con le considerazioni già esposte; io intendo parlare della quistione dello zucchero di barbabietola. Si è questa, e non vogliate obbliarlo, un'industria agricola tutta fattizia. Se lo zucchero di canna non fosse sottoposto ad un dritto enorme, niuno avrebbe immaginato di estrarre dalla bietola il poco di materia zuccherina ch'essa contiene. Le spese di produzione sorpasserebbero il prezzo naturale dello zucchero di canna. Fabbricar dello zucchero di barbabietola è adunque lo stesso che togliere al tesoro una parte dell' imposta ch'esso percepisce sui zuccheri, e rovinare i piantatori delle colonie rivolgendo contro di essi la legge che volea proteggerli col sottoporli. Questo è lo stesso che toglier loro la libertà ed il privilegio.

Se la legge non viene ad opporvisi, i capitali si porteranno verso la nuova industria; in questo primo ebollimento, si raccoglieranno de' profitti considerevoli, superiori alla tassa media; ma, per l'azione della concorrenza, il prodotto netto delle terre a barbabietola s'innalzerà; i fittajuoli da prima profitteranno di tutta l'altezza del prezzo, e quindi, come ve lo annunziava, or son due anni, è la rendita territoriale quella che deve esclusivamente elevarsi. Questo fatto di già si è effettuato in più luoghi. Laonde, ristabilito il livello, chi profitta della scoperta? Forse per un momento il consumatore pel primo effetto di una concorrenza eccessiva, ma il profitto definitivo alla fin de' conti sempre perverrà al proprietario de' fondi; la legge che impone de' dazii sullo zucchero straniero e lo zucchero delle nostre colonie, ingenera per essi una specie di miracolo; si può dire ch'essa dà alla loro terra un nuovo grado di fertilità.

Voi senza dubbio ne tirate la conseguenza che, quando si domanderà a questi produttori di voler permettere che sotto una forma qualunque si faccia rientrar nel tesoro pubblico almeno una parte delle somme che si imprudentemente si è lasciata distornare, loro non si domanderà nulla che non sia giusto e ragionevole. (4)

La posizione de' proprietarii territoriali e la posizione de' capitalisti produttori e manifatturieri non sono adunque le stesse sotto l'azione del sistema proibitivo.

Il proprietario di fondi è solo protetto contro la concorrenza, anche interna, da un monopolio naturale che nulla può indebolire.

Ora noi conosciamo il fondo della quistione; noi sappiamo ove dee rivolgersi la nostra attenzione, se vogliamo studiar gli effetti di un mutamento di sistema ne paesi che hanno proscritta la libertà del commercio.

Non ci occupiamo d'avvantaggio de' proprietarii de' fondi; egli è chiaro che molti di questi proprietarii vedrebbero diminuirsi la loro rendita territoriale; alcuni ancora la vedrebbero compiutamente scomparire, perchè la cultura delle terre inferiori sarebbe abbandonata. E questo appunto è ciò che un giorno o l'altro, per la forza delle cose, accadrà in Inghilterra. Perocchè, comunque voglia farsi, la quistione non può esser posta in questi termini: l'interesse sociale richiede forse imperiosamente che la rendita territoriale fosse mantenuta ad una certa tassa, da mezzi artificiali, prelevando a profitto di una classe un'imposta enorme sulle derrate di prima necessità?

Vediamo ciò che, nella ipotesi, accadrà del capitalista pel suo capitale, del lavoratore pel suo salario.

Il capitale circolante nel fenomeno della produzione compie la sua carriera in un tempo determinato più o meno lungo, ma che al raro sorpassa un anno, due anni, tre anni e più. Sonovi delle industrie in cui questo capitale rientra a capo di pochi giorni.

Il capitale fisso per contrario, si usa, si deteriora, e non se ne può conservare il valore che con un ammortizzamento saviamente combinato.

(1) Questo appunto è ciò che è stato fatto dalla legge del 18 giug. 1837.

Il primo, facile a trasformarsi, a spostarsi, sempre troverà in un dato spazio di tempo, un impiego vantaggioso; il secondo può non trovarne alcuno, ed in tal modo perdere ogni valore.

In ciò consiste la differenza essenziale. Il capitale circolante non deve prendersi in considerazione se non che quando il legislatore si propone di procedere nel modo più violento. Oh! certo se domani si pubblicasse una legge esecutoria, che d'un colpo rovesciasse il sistema proibitivo, una gran parte del capitale circolante sarebbe perduta; ma se al contrario il legislatore dicesse: » In una tale epoca si potranno importare tali o tali prodotti, ovvero, in due anni il dritto su tali prodotti stranieri sarà ridotto del quarto, in quattro anni della metà, a capo di sei anni esso verrà soppresso, « non vi sarebbe, a modo di dire, perdita pel capitale circolante. Questo capitale successivamente effettuato, invece di applicarsi di nuovo alla stessa industria, cercherebbe un altro impiego. Vi potrebbero essere degli imbarazzi momentanei e locali; non vi sarebbero nè perdite considerevoli, nè perturbazioni profonde; vi sarebbero più clamori che sofferenze, più bisbiglio che male.

Quanto al capitale fisso, noi non abbiamo bisogno di ripetere ciò che accadrebbe cangiandosi di sistema.

Adunque l'essenziale è di farsi un'idea approssimativa dell'importanza di quest'ultimo capitale e della perdita cui esso sarebbe esposto. Questa perdita quasi mai non è totale; e se, in certi casi, essa può esser molta, spesso, operando con prudenza, si lascia ai produttori il mezzo di ritirar dalle industrie ch'essi debbono abbandonare anche una parte del loro capitale fisso.

Le macchine che servono alla produzione non sono eterne: il produttore debitamente avvertito non le rinnova, e si limita a cavar partito da quelle che ponno ancora usarsi; in tal modo per recuperare una parte del valore impiegato, egli non di altro abbisogna che di tempo.

In quanto alle costruzioni, agli stabilimenti, egli è ben raro che loro non si possa dare una nuova destinazione senza troppo crudeli sacrificii.

Per agire con conoscenza di causa, sarebbe necessaria una statistica vera di capitali impiegati in una data industria, distinguendo il capitale secondo le sue diverse forme ed applicazioni diverse.

Senza dubbio non è facile una investigazione di questa specie: l'interesse privato spesso snatura e travolge la verità. Non pertanto l'industria ha pochi misteri che oggi non possano penetrarsi, e d'altra parte non è necessario di giungere in queste ricerche ad un'esattezza matematica.

Riassumiamoci. Passando dal sistema restrittivo alla libertà commerciale, si può: 1. diminuire la rendita territoriale di un certo numero di proprietari; 2. compromettere una parte più o meno naturale del capitale impiegato nelle industrie protette.

In quanto al capitale circolante, esso non corre pericoli spaventevoli allorchè la transizione non è subitanea, quando lascia alla consumazione il tempo d'impiegare i prodotti esistenti ed alla produzione il tempo o di applicare alle industrie naturali i capitali ch'essa effettua, o di perfezionare i suoi processi al punto da poter affrontare ogni concorrenza.

Da ultimo io credo di aver dimostrato che il sistema restrittivo non eleva d'una maniera durevole la tassa de' profitti, ogni qual volta la proibizione non è combinata con un monopolio propriamente detto.

Da queste osservazioni risulta che, considerando la società nel suo insieme, non si appercepisce finora altro danno effettivo per lo Stato che la perdita di una porzione più o meno considerevole del capitale fisso. Ciò che perdono nella lor rendita i proprietari di fondi è risparmiato dai consumatori. La rendita generale rimane presso a poco la stessa: solo la distribuzione è più conforme alla ragione ed alla giustizia.

La deprezzazione di una parte del capitale fisso senza dubbio è un male inevitabile. In tutte le cose noi non possiamo impunemente impegnarci nelle vie dell'errore. Ma, se questa perdita è certa, che cosa è essa mai a petto alle perdite incessantemente rinnovate che il sistema proibitivo cagiona allo Stato? che cosa è essa mai paragonata ai profitti annuali del sistema di libertà? La libertà coi suoi beneficii e col vivo impulso che dà alla umana potenza, fa prontamente obbliare tutti gli sforzi ed i sacrificii che ci è costatata. La libertà commerciale guarisce, forse con più sollecitudine della libertà politica, le ferite ch'essa ha dovuto fare agl'imprudenti che aveano sconosciuti i suoi dritti. I valori perduti saranno tosto sostituiti dai beneficii di una produzione più

attiva e meno costosa, e dai risparmi de' consumatori. Il capitale nazionale e la dimanda di lavoro non tarderanno ad accrescersi.

Quivi forse si riprodurranno sotto colori più speciosi i timori di quelli i quali temono l'emigrazione de' capitali. Se il ferro, essi diranno, potesse liberamente entrare in Francia, non solo questa branca importante della nostra industria metallurgica sarebbe nel medesimo istante distrutta, ma noi vedremmo i capitali francesi trasportarsi in Isvezia, in Inghilterra ed altrove per essere applicati alla produzione del ferro. La dimanda addivenendo sempre più viva su questi mercati, sarebbe necessario d'impiegarvi un capitale più considerevole; il capitale di questi paesi digià trovasi distribuito tra diverse industrie: adunque il capitale francese facilmente potrebbe impiegarsi nell'industria del ferro straniero. In tal modo la libertà ci priverebbe di una parte del nostro capitale, e la dimanda del lavoro diminuirebbe appo noi in un modo deplorabile. Quivi più non si tratta della *diffusione* successiva della popolazione e del capitale ne' paesi nuovi; si tratta di un vero spostamento, di un'emigrazione propriamente detta. Noi perderemmo il capitale che possediamo; noi vedremmo diminuire la nostra potenza produttiva; la Francia s'impoverirebbe.

L'obbiezione sarebbe invincibile se non si considerasse che un fatto isolato, l'abbassamento in Francia dell'industria de' ferri; io dico l'abbassamento, e non dico la distruzione; perocchè non vorrei affermare che la soppressione del dritto protettore annienterebbe appo noi questa industria. Vi sono delle officine che, collocate in circostanze favorevoli, non perderebbero con la concorrenza che i beneficii straordinarii loro assicurati dal monopolio, potendo il ferro, sotto questo punto di veduta, esser paragonato ad un prodotto agricolo. Forse ancora vi sono de' produttori che, per lottare sul nostro mercato contro i ferri stranieri, non dovrebbero far altro che darsi il fastidio di perfezionare i processi della loro industria e rompere il dolce sonno che il sistema protettore procura ai suoi eletti. Digià ho rammentate le parole schiette di un fabbricante nel *conquesto commerciale*: « Perchè, egli diceva, io mi sarei informato di ciò che si fa nelle officine inglesi? io sono protetto. »

Chechè di ciò sia, l'obbiezione si fonda su questa supposizione che trovandosi il capitale distribuito tra le diverse industrie, al-

lorchè una di queste industrie abbandona un territorio per concentrarsi in altro luogo, il capitale la siegue. È ammissibile la supposizione?

Prendiamo di nuovo l'esempio de' ferri. Il capitale impiegato nella coltivazione inglese, alemanna, svedese si accrescerebbe, noi nol contestiamo affatto. Ma i prodotti di questa coltivazione importati in Francia, vi sarebbero cambiati con una massa equivalente di mercanzie francesi, che, come abbiám dimostrato, non sarebbero state prodotte, ove i ferri stranieri non avessero potuto passare per le nostre frontiere. E così ciò che ha luogo in Inghilterra, nella Svezia pei ferri, avrà luogo in Francia pei vini, per la robbia, per le seterie, per gli oggetti di moda e via di seguito. Il capitale consacrato a queste produzioni dovrà essere aumentato. A quale sorgente si attingerà questo alimento addizionale delle nostre industrie naturali? O nel capitale straniero, o nel capitale nazionale.

Nel primo caso, vi sono due trasporti di capitali in senso opposto, due emigrazioni che si compensano; nel secondo, il capitale nazionale invece di emigrare, non fa che cambiar di destinazione nello interno. Nell'un caso e nell'altro, il timore di perdere una porzione di capitale e di lavoro a profitto degli Stati vicini non è fondato.

Ma si dirà, se il capitale francese non fa che cangiar d'impiego in Francia stessa, potendosi applicar questa conclusione a tutti gli altri Stati, donde escirà il capitale addizionale, necessario alle miniere della Svezia? La risposta è facile. Esso escirà dalle industrie artificiali che la Svezia deve pure al sistema proibitivo, e ch'essa abbandonerebbe nel giorno in cui i suoi prodotti naturali più non sarebbero esclusi dai nostri mercati.

Ciò che ragionevolmente si può prevedere, si è la decadenza di certi luoghi ne quali la mano dell'improvvido legislatore avea impiantate delle industrie fattizie, ed ammassato un numero esorbitante di lavoratori. Questi comuni, queste città artificiali, bene ponno paragonarsi alle acque il cui livello si è elevato a forza di cataratte. Il giorno in cui queste barriere saranno abbattute, si vedrà ristabilire il livello naturale: le acque si abbasseranno in più di un punto, ma esse s'innalzeranno altrove, e correranno ad irrigar de' terreni e ad animar delle industrie paralizzate da un potere arbitrario.

Perchè non riconoscerlo? se noi apriam la porta allo zucchero straniero, probabilmente le fabbriche di zucchero della Martinica, non potendo sostenere la concorrenza, cesseranno di produrre, ed io non so se il capitale ed il lavoro ammassato in questa colonia vi troverebbero facilmente un altro impiego. La Martinica, senza dubbio, potrebbe perdere la sua importanza commerciale; ma a non voler quivi considerare che il punto di veduta economico, che cosa importa alla Francia l'abbassamento di un mercato locale, se altri mercati egualmente francesi si animano e raddoppiano di attività?

Si dirà forse che la Martinica, invece di essere una colonia, potrebbe essere un piccolo Stato indipendente, e che, in questa ipotesi, si concepisce, che se ella permettesse l'importazione dello zucchero straniero, la sua perdita sarebbe certa anche al punto di veduta economico? L'obiezione è speciosa, ma non solida. Se la Martinica fosse stato un piccolo paese autonomo, non avrebbe stimolata con le sue leggi la produzione dello zucchero. Ove avrebbe ella venduti i suoi prodotti? Ogni sistema artificiale suppone un mercato privilegiato, suppone molti consumatori che il legislatore può offrire in olocausto alle industrie che si dicono nazionali, e che, per parlar correttamente, bisognerebbe chiamare esotiche; perocchè esse non sono più nazionali che le piante e gli animali che noi con grandi spese riuniamo nel Giardino del Re; soli esse non presentano la stessa utilità scientifica, nè danno pascolo alla curiosità.

Gl'inconvenienti del sistema proibitivo non sono tollerabili che ne' mercati interni di una grande estensione.

La ragione n'è semplice. Più uno Stato è vasto, più varietà esso presenta nelle sue condizioni fisiche ed industriali, e più esso si avvicina al mercato generale del mondo. Allorquando l'impero francese si estendeva da Perpignano, ad Amburgo, da Cheburgo a Roma, per noi era come se le dogane fossero sopprese nel Belgio, nel Piemonte, in Toscana, negli Stati del papa, in Olanda, in una gran parte dell'Alemagna; pei produttori di questi paesi era come se le dogane oggi fossero sopprese nel regno di Francia.

Ancora è difficile di trovare un piccolo Stato in preda a tutte le stravaganze del sistema proibitivo; esse gli costerebbero assai ca-

ro. Guardate i piccoli Stati dell'Alemagna; essi non hanno posti sulle loro frontiere ostacoli seri all'importazione de' prodotti stranieri se non che quando questi Stati vennero incorporati nel gran mercato dell'associazione alemanna. Guardate i cantoni svizzeri; le loro dogane sono in certo modo nominali; tutto può entrare in Svizzera pagando de'dritti minimi.

E non pertanto (è questo un fatto non osservato abbastanza) la produzione svizzera non ha cessato di accrescersi; l'industria agricola e l'industria manifatturiera vi hanno del pari prosperato; sulle balze delle Alpi, accanto alle capanne pastorali, veggonsi innalzare i neri globi di fumo dell'officina che carda, che fila, che tesse a vapore; l'Inglese, il Francese, il Belgio, il Sassone incontrano su più di un mercato l'industrioso Svizzero che senza *draw-back*, pel solo effetto del suo lavoro intelligente e del suo spirito di ordine e di economia, giunge a lottar coi produttori favoriti dal privilegio.

La libertà assicura il lavoro e l'agiatezza agli uomini onesti e laboriosi. Quelli soltanto abbisognano di protezione, di proibizioni, di privilegi, che mancano di coraggio, di preveggenza, di lumi, od anche più repressibili, vogliono arricchirsi in fretta, a spese non importa di chi, e dimandano alla legge sollecitamente i guadagni ch'essi non dovrebbero fare che a poco a poco, col mezzo di un lavoro abile e perseverante.

Ecco, o signori, per intiero il mio sentimento sopra un soggetto importante e difficile.

Gli interessi che il sistema proibitivo ha fatto nascere sono sì numerosi e sì potenti, e le cure che quest'interessi reclamano sono così eque, che non si converrebbe ad un uomo serio il desiderare che il sistema proibitivo venga a crollar di un colpo con fracasso, con una vittoria clamorosa ed improvvisa della teoria. Tutto al più questo voto non sarebbe che un sogno. Una lotta violenta non farebbe altro che ravvivare i vecchi errori; il sistema mercantile ritroverebbe de' campioni il cui ardore si proporzionerebbe alla potenza politica degl'interessi minacciati, e sarebbe a nome della patria e dell'equità che si calpesterebbero i principii, circondando gli abusi con una nuova protezione.

La scienza, ch'è la verità, deve, come l'eterna giustizia, sapere attendere: che cosa le importano alcuni anni dippiù o di meno?

Più che un trionfo, deve ella desiderare una vittoria che non riesca troppo dolorosa ai vinti, una vittoria lenta, successiva, misurata.

Il sistema proibitivo è uno di questi circuiti complicati in cui l'umanità più volte si è smagata. Quanti errori prima di giungere ad una giustizia sociale degna di questo nome, prima di poter fondare l'impero dell'eguaglianza civile nello Stato, dell'equità nella famiglia! Quante dottrine orgogliose fino all'intolleranza, e che oggidì non si ritrovano che negli annali de' capricci dello spirito umano! La tortura istessa ha avuti i suoi dottori! ella anche avea osato dimandar loro di coprir la sua odiosa nudità col sacro velo della scienza, e da potente e spaventevole ch'ella era, avea trovati degli uomini sconsigliati o servili che non fremano nel giustificarla.

Il sistema proibitivo perirà, ma per suicidio; esso morrà de' suoi proprii eccessi. E come i malati il cui polso annunzia al medicoabile quanto loro riman da vivere per la dilatazione delle arterie, così gli Stati sottomessi al sistema proibitivo non possono nascondere allo economista i guasti ed i mali di una plethora industriale che minaccia di soffogarli.

Produrre senza comprare, è lo stesso che voler produrre senza vendere! Che cosa farete voi quando i canali che vi apre la consumazione del vostro paese saranno alla fine riempiti, quando alla porta delle vostre officine e sulle vostre piazze pubbliche si agiteranno delle legioni di lavoratori, popolazione che voi avete stimolata, che voi avete fatta nascere, spingendo gli uomini a delle industrie fattizie, e loro presentando l'apparato ingannevole di una produzione protetta? Essi con la loro moltitudine traboccheranno fuori il cerchio di Popilio da voi tracciato all'industria del paese; essi distruggendo le barriere del vostro mercato, vi domanderanno del lavoro e del pane, che sempre più addiverrà difficile a trovarsi, del pane che sempre più si farà caro. Ed allora, ammenochè non osate decimar questa popolazione, risultato delle vostre leggi insensate, farà mestieri di procurare alla stessa del lavoro e del pane, rovesciando le barriere del vostro mercato, lasciandovi venire lo straniero coi suoi prodotti, coi suoi grani, coi suoi vini, con le sue tele, e che so io, e nel tempo stesso con le sue domande de' vostri prodotti naturali.

I monopoli agricoli, qualunque cosa voglia farsi, cadranno i primi; gli altri a poco a poco e successivamente per la forza delle cose cadranno.

Egli è facile di prevedere che l'Inghilterra sarà la prima minacciata di soffocazione dal sistema proibitivo: le sarà d'uopo, di buona o di mala voglia, allargar sempre più le frontiere de' suoi mercati: in qual modo allargarli? Con la conquista politica o con la libertà commerciale. La conquista non tarda ad incontrar dell'imiti che non ponno superarsi. D'altra parte la conquista non estende utilmente il mercato nazionale che quando ella incorpora al paese conquistatore popoli ricchi e consumatori.

È adunque alla libertà commerciale, saviamente combinata con le esigenze della razionalità e della politica che fa d'uopo dimandare questo largo concorso di compratori e di venditori che addivengono necessari ai popoli la cui industria venne esercitata col monopolio.

Il giorno in cui uno de' grandi Stati produttori entrerà francamente nelle vie della libertà, il sistema proibitivo, per la forza stessa delle cose, riceverà da per tutto un colpo mortale; perocchè è appunto con lo svolgimento delle industrie naturali che si potrà profittare di ogni gran mercato aperto a tutti: ed è appunto verso queste industrie che si rivolgeranno i capitali, ed il lavoro non potrà non seguirli.

LEZIONE TRENTESIMA QUARTA.

Del sistema coloniale.

SIGNORI,

Il sistema coloniale, come lo s'intende oggi, non è in realtà che un'applicazione del reggimento proibitivo, una nuova derogazione al principio della libertà commerciale. Forse è di qualche utilità per coloro tra voi che cominciano questi studi, di gittar da prima un rapido sguardo sulla storia generale delle colonie. La colonizzazione è uno de' grandi fatti storici, che, sotto forme diverse, segna il movimento delle umane società.

Nel mondo antico i popoli ancora giovani, inquieti e male agiati non cessavano di far degli sforzi per estendersi e propagarsi in lontane contrade. Questa tendenza espansiva variava ne' suoi effetti e nelle sue cause immediate. Quivi era il bisogno della guerra, l'istinto della conquista; altrove la speranza di maggiore agiatezza e di benessere: altrove ancora lo spirito di avventura, una ispirazione che potrebbe appellarsi poetica; da ultimo l'emigrazione e le colonie spesso, e forse più sovente di quelli che gli storici non l'hanno sospettato, sono state il risultamento d' necessità economiche le più imperiose, il solo mezzo che si seppe immaginare per ristabilir l'equilibrio tra le sussistenze e la popolazione. Sempre però è vero che tutti questi fatti vengono a riassumersi in un solo e medesimo fatto generale, nella tendenza cosante delle società umane a lanciarsi, lungi dai loro primi limiti, tendenza che si manifestava sia nell'emigrazione in massa, sia nelle conquiste, sia nella fondazione di colonie più o meno numerose.

Laonde è facile il comprendere che il fatto delle colonie non ha dovuto esser lo stesso nel mondo antico e nel mondo moderno.

Nel mondo antico lo spirito di emigrazione era più o meno comune a tutte le famiglie umane; quelle stesse che avean raggiunto un grado di civiltà che suppone delle dimore fisse, non avevano ancora messe sul suolo natale delle radici così rofonde da

credere che un mutamento di domicilio non fosse per esse che un pensiero mostruoso, sacrilego.

Le tradizioni di emigrazione, miste senza dubbio a favole e ad errori conservavano presso i popoli dell'antichità una vita ed una potenza a noi sconosciute. Le loro cerimonie religiose, la loro legislazione, la loro lingua, la loro poesia, tutto contribuiva a conservare queste antiche rimembranze, e ad eccitare questi spiriti, per così dire romanzeschi e vagabondi, che noi troviamo nel mondo antico, anche presso i popoli inciviliti.

La situazione economica delle società antiche spesso addiveniva più difficile di quello ch'essa non è mai appo noi ne' momenti più critici. Molti tra loro occupavano senza dubbio de' vasti territori; e probabilmente la loro popolazione non era così numerosa come alcuni istorici han voluto farci credere. Non è però men vero che il numero de' consumatori facilmente trovavasi fuori proporzione coi mezzi di sussistenza, sendo la potenza produttiva e l'accumulazione del capitale lungi dal poter seguire l'accrescimento istintivo e naturale di queste popolazioni: e da ciò la miseria, la carestia, l'impossibilità di vivere sul territorio ch'esse occupavano e la necessità di emigrare. E quando voi leggete, ne' racconti antichi, che presso il tale od il tale altro popolo si decideva col mezzo del sorteggio qual' era la parte della popolazione che dovea espatriare, tenete per certo che questi racconti, benchè misti a favole, contengono una verità istorica.

Da ultimo voi lo sapete, o signori, il *droitto*, come noi oggidì lo concepiamo, io voglio dire la giustizia per tutti, l'eguaglianza degli uomini tra loro, era presso a poco un'idea sconosciuta al mondo antico. Lo stesso principio di tirannia e di oppressione che, nell'organizzazione della famiglia, faceva della donna la schiava del marito, e de' figliuoli gli schiavi del padre, e che, nell'organizzazione sociale, ingenerava la servitù e le caste; questo stesso principio si ritrovava ne' rapporti delle nazioni tra loro. Lo si poteva riassumere in due parole: *Vae victis!* I vinti addivenivano la cosa de' vincitori. Questo era il *droitto* del mondo antico.

Conquistare, ecco lo scopo che si proponevano tutti gli Stati che sentivano in se qualche potenza. Le colonie alla lor volta erano un modo di occupazione ed una guarentigia. L'incorporazione, l'assimilazione di un popolo ad un altro popolo, con de' mezzi rico-

nosciuti dalla ragione e dalla umanità, era un pensiero che non potea presentarsi allo spirito degli antichi. Di presente il vincitore può fare del paese conquistato una parte integrante dello Stato conquistante. Esso può francamente associare i vinti ai vantaggi, ai godimenti, ai dritti de' vincitori. Questa uguaglianza non sorprende affatto; essa non offende chicchessia. Essa per contrario sembra la sanzione naturale della vittoria. In tal modo può collocarsi il paese conquistato in una situazione forse preferibile a quella in cui esso si trovava prima della conquista. Nel mondo antico, conquistare voleva dir dominare, sottomettere, assoggettare. Il popolo più conquistatore dell'antichità bene al raro si assimilava ai vinti. I Romani aveano delle *province*, degli *alleati*; essi non voleano eguali, non voleano concittadini; e non li ebbero se non che quando essi stessi caddero nella più abietta delle servitù.

Queste brevi osservazioni bastano per far sentire quale nell'antichità potea essere l'importanza delle colonie. Col mezzo delle colonie, la potenza conquistatrice penetrava, per così dire, nelle viscere del paese conquistato. Essa in certo modo collocava delle guardie sopra i punti che le sembravano più importanti.

In riassunto, la colonizzazione nel mondo antico si dovea precipuamente alla emigrazione od alla conquista. La emigrazione avea per causa, ora la sproporzione tra la popolazione ed i mezzi di sussistenza, ora l'incompatibilità delle razze che si eran succedute su lo stesso suolo, di cui la più debole salvava i suoi avanzi con l'emigrare, per tema di essere estermata o ridotta in servitù, ed ora infine l'intolleranza politica o lo spirito di avventura. Ed è appunto in tal modo che si spiega la storia della Grecia antica; questi nomi di Pelasgi ed Elleni, di Dorii e di Jonii v'indicano o le razze, o le famiglie diverse di cui le une hanno discacciate le altre. La colonizzazione greca è uno de' fatti più curiosi del mondo antico. La Grecia distendeva le sue braccia nell'Asia Minore; essa si estendeva in Sicilia ed in Italia, soprattutto nell'Italia del Mezzogiorno che prese il nome di Magna Grecia, e che di presente conserva ancora le tracce viventi di questa colonizzazione. Vi parlerò io forse delle coste del Mediterraneo ed in particolare della Gallia? Chi di voi non conosce che Marsiglia deve la sua origine ad una colonia greca?

La colonizzazione greca più tardi spiccò un nuovo volo e prese

al tempo stesso una nuova direzione, allorchè guidata da Alessandro, da un lato ella occupò l'Asia fin nello interno, e dall'altro infine potè solidalmente associarsi con l'Egitto.

Se la colonizzazione greca, nelle sue fasi diverse, offre le applicazioni più brillanti del sistema coloniale, avendo per causa la emigrazione, è appunto in tal modo, come io vi diceva, nella storia di Roma che bisogna cercar l'esempio più rimarchevole delle colonie ch'ebbero nascimento dallo spirito di conquista. Aggiungiamo che le colonie de' Romani si legavano al loro sistema di distribuzione della proprietà. I Romani per la colonizzazione, ottenevano un doppio scopo; essi in tal modo per così dire, impiantavano in lontananza come i bastioni da livello e stabilivano de' guardiani, e si sbarazzavan pure di una parte de' loro proletarii. Col suo sistema economico Roma non potea trovarsi sopraccaricata di una massa enorme di uomini, che non possedendo nulla, che non esercitando alcuna industria, adatti soltanto alla guerra od all'ammutinamento, soldati di Scipione o satelliti di Catilina, poteano essi esser diversi da quello che erano? Il lavoro propriamente detto essendo soprattutto destinato allo schiavo, questi uomini liberi che avean popolate le legioni romane, e consecrato alla patria il loro coraggio e la loro forza, non ritrovavano ne' loro focolari che sterili rimembranze e l'esigenze de' creditori implacabili. Eravi in ciò un problema sociale difficile a risolversi e che mai non venne compiutamente sciolto dai Romani. Ed è appunto alla sua economia nazionale più che ad ogni altra cosa che Roma deve la propria caduta e le sue terribili catastrofi politiche.

Tutto al più parlandovi di colonie fondate dallo spirito di emigrazione e di conquista, io non voglio dire che non vi furono nel mondo antico colonie commercianti. Il fatto dell'espansione si rivelava sotto tutte le forme, ma lo spirito di commercio non era il carattere dominante e generale delle colonie dell'antichità. Ed è appunto in ciò ch'esse si distinguevano dalle colonie moderne. Senza dubbio le colonie de' Fenicii erano colonie commerciali. Cartagine fu ingenerata dallo spirito di commercio. Ma che cosa si proponevano gli antichi quando fondavano colonie di questa natura? Il loro scopo principale era di assicurarsi, sulle coste e ne' paesi dove la colonia si stabiliva, una protezione, una sicurezza ch'essi non avrebbero trovata fra i naturali. Allorquando i Feni-

cii vollero estendere il loro commercio alle coste dell' Africa , non vi avrebbero trovata nè sicurezza , nè guarantigie , s' essi non fossero stati col mezzo di una colonia padroni di un porto ove potessero depositar le loro mercanzie senza tema di vederle immediatamente predate. Cartagine loro offriva questo mercato protetto, ed è appunto in tal modo ch'essi poteano commerciare con l' Africa.

Del rimanente le colonie de' Fenicii , sia in Africa, sia altrove hanno una celebrità ch'esse non hanno affatto meritata. Eran piuttosto tentativi, saggi di avventurieri, anzichè stabilimenti organizzati. Laonde queste colonie, eccettuata Cartagine, non hanno lasciate tracce abbastanza profonde; esse sono state compiutamente scancellate dalla colonizzazione greca.

Gli Arabi ch'erano nel mondo antico i principali agenti intermedi del commercio dell'India con l'Occidente, si dice, che avevano stabilita una colonia a poca distanza dall'Indo. Potrebbero citarsi delle altre colonie commerciali nell'antichità, ma saremmo tratti in errore, ove piacesse immaginare che allora si facesse tra i paesi lontani questo commercio diretto che si fa al presente e pel quale le colonie lontane sono addivenute necessarie ai popoli navigatori. Al di là di certe distanze il commercio fin da lungo tempo si faceva da vicino a vicino; il transito si compiva con l'intervento di molti popoli; le comunicazioni erano lente e seguivano delle linee complicate e tortuose; laonde spesso accadeva che la nazione la quale ricevea delle derrate per consumarle, ne ignorava l'origine e la provenienza primiera.

La caduta dell'impero romano avendo aperto l'Occidente alle invasioni de' popoli del Nord, vide compirsi in Europa questa meravigliosa fusione di razze e di principii diversi che ha ingenerato il mondo moderno. Sarebbe lo stesso che abusar del linguaggio qualora volesse attribuirsi il nome di colonie all'emigrazioni, alle conquiste, agli stabilimenti de' barbari. La colonia suppone per lo meno delle relazioni attive e riconosciute di parentela con una madre patria; ella suppone de' rapporti che i nuovi Stati mai non avevano conservato con le orde delle foreste della Germania.

Lo spirito di colonizzazione dovea estendersi con la potenza di Roma. I governi che erano succeduti all'organizzazione romana non erano nè forti, ne' regolati, nè abbastanza illuminati perchè

avessero il pensiero di stabilirsi delle colonie politiche, meno ancora di fondar le colonie commerciali. D'altra parte i vincitori erano lontani dal trovarsi in circostanze economiche che potessero costringerli a cercare altrove mezzi di sostentamento, ed i vinti sprovvisti di ogni energia, si rassegnavano alla nuova servitù, forse anche preferivano la dominazione grossolana ed inabile del Germano ai raffinamenti della tirannia imperiale. Il terrore di Attila fe nascere Venezia; ma questa fu piuttosto una emigrazione propriamente detta, anzichè una colonia.

Non vogliate però credere che l'invasione de' barbari abbia ad un tratto annientato il commercio e la navigazione dell'Occidente. Sonovi di coloro che sembravan credere che dopo la caduta dell'impero romano, l'Oriente, le sue ricchezze, il suo lusso, il suo commercio furono quasi nascosti all'Europa e da essa obbliti fino al ritorno de' crociati. Questa è una esagerazione. Il commercio delle città del Mediterraneo con Costantinopoli e con altre città marittime del Levante mai non venne compiutamente interrotto. In Italia, Amalfi, Gaetà, Venezia, Genova, Pisa; in Francia, Arles, Narbona, Marsiglia; nella Spagna, Barcellona, hanno mantenute delle relazioni più o meno animate con l'Oriente, anche prima delle crociate. Gli uomini del Nord bentosto appresero a conciliar con le grossolane abitudini il gusto del lusso e del fasto. I godimenti sensuali e le soddisfazioni della vanità erano per essi de' bisogni tantopiù imperiosi e disordinati, in quantochè non erano contenuti e nobilitati dai piaceri dello spirito.

D'altra parte convien forse ricordare l'immensa estensione dell'impero di Carlomagno e l'ordine ch' egli giunse a stabilirvi? Il commercio dovea rianimarsi sotto la mano potente e protettrice del grande uomo che sapea farsi ubbidire dal Baltico alle Alpi, dall'Ebro al Danubio. La rinomanza della sua potenza e del suo genio si estendeva in lontane contrade. Se l'Europa gli ubbidiva, l'Asia l'onorava. Haroun-al-Raschid più volte con isplendide ambascerie e con magnifici presenti gli testimoniò la sua amicizia.

Bene è vero che dense tenebre coprirono l'Occidente quando questa gran luce disparve; l'Europa cieca, impotente si trovò come imprigionata nelle reti di ferro della feodalità. Il commercio intorbidato da mille e mille despoti feroci, ignoranti e cupidi pa-

rea vicino a spirare. Si sarebbe detto che l'Europa feudale, ormai dovea dividersi dal resto del mondo, come un membro paralizzato che più non può ricevere, nè comunicare alcun principio di vita e di movimento.

Non era alla morte, sibbene ad una vita di agitazione e di violenza che trovavasi abbandonata l'Europa. Il barbaro impaziente e brutale avea alla fine lacerato questo panno il cui fondo era sempre romano, ed in cui da prima Teoderico, quindi Carlomagno si erano sforzati d'invilupparlo. A principii nuovi erano necessarie forme nuove. Tutti gli sforzi dell'uomo vennero come a rompere contro questa necessità providenziale. La feudalità dovea tutto abbattere perchè la civiltà cristiana potesse tutto ricostituire. Senza dubbio, noi, popoli di lingua latina, discendiamo dai Romani, ma io quasi oso dire che ne discendiamo al modo stesso che il pane deriva dalla spiga, quando il grano separato dalla paglia, ridotto a farina viene confuso con altre sostanze, impastato e liberamente lavorato.

È una delle quistioni storiche più curiose e che forse non è stata ancora sufficientemente approfondita, quella di ricercare in qual modo la fusione de' due elementi, entrambi così opposti, almeno in apparenza, alle tendenze industriali e commercianti, ha potuto ingenerare un mondo di manifatturieri e di commercianti, questo mondo moderno, che innanti tutto è come una grande officina di lavoro ed un gran mercato. Singolare risultato della fusione dei barbari e de' Romani, come sono questi banchieri, questi fabbricanti, questi mercanti, questi sensali, veri padroni delle società moderne! Scorrete la storia di questi quattro ultimi secoli. Vi sarà facile di riconoscere che anche là dove questi uomini erano destituiti di ogni potere politico, era per essi, ne' loro interessi, pel loro avvenire che s'impiegavano tutt' i mezzi della potenza pubblica, le leggi e le finanze, la pace, e la guerra, tutto era riguardato, regolato, deciso al punto di veduta industriale e commerciale. Questa tendenza era irresistibile, a segno che le classi che disponevano di tutte le forze sociali lavoravano contro loro stesse e preparavano il loro proprio abbassamento favorendo, anche con le misure più assurde e le intraprese più colpevoli, gl'interessi esclusivi dell'industria e del commercio.

Chechè di ciò sia, lo spirito nuovo, lo spirito commerciale a-

rea osato, ora sotto le forme ossequiose di un giudeo, ora con la arditezza e l'ostinata attività di un *Lombardo*, superare i ponti levatoi, penetrar nelle rocche della feudalità; esso avea saputo eccitar la vanità de' padroni del mondo e strappare agli stessi l'oro e le concessioni che faceano obbliar le violenze di cui spesso il mercante era vittima.

Le crociate diedero al commercio ed alla marina europea un vivo impulso. Le relazioni dell'Europa con l'Asia ed una parte dell'Africa si rianimarono; al ritorno de' crociati, nuove idee e nuovi bisogni sursero in Occidente; l'Europa senti come svegliarsi le rimembranze di una civiltà antica e brillante sotto la ruggine della sua barbarie.

Laonde, senza parlar delle comunicazioni che l'Europa avea avute con l'Asia per mezzo degli Arabi che da un lato s'impadronivano della Spagna e restituivano all'Occidente la scienza de' Greci, e che dall'altro aveano spinte le loro ricerche geografiche e le loro spedizioni commerciali attraverso la Russia fino al mare Baltico ed all'estremità settentrionale dell'Europa; senza parlar delle escursioni così arrischievoli ed ardite delle razze scandinave, di Normanni che, con mezzi così deboli, eseguivan cose tanto grandi, e che osavano di stabilirsi sulle coste ridenti della Sicilia e della Francia, e ne' deserti agghiacciati della Greolandia; l'Europa propriamente detta, l'Europa cristiana trovò nelle crociate una eccitazione ed un alimento al suo genio inquieto, mobile, variato, progressivo, a questo genio potente le cui manifestazioni successive e rapide più tardi ci appariscono come riepilogate in Fiorenza, presentando al mondo dirci quasi in un gruppo, i Medici-Michelangelo, Savonarola, Galileo, Macchiavelli, ossia la democrazia industriale, commerciante, artista, sapiente, riformatrice, in una parola il tipo del mondo moderno.

Le spedizioni militari delle crociate furono accompagnate o seguite da missionarii ed ambasciadori, inviati nelle diverse regioni dell'Africa e dell'Asia; ben presto il gusto de' viaggi e delle scoperte ingenerò le intraprese più ardite e più maravigliose con le difficoltà ed i pericoli che allora bisognava superare. L'Oriente, indipendentemente dalla lotta de' cristiani coi maomettani, era divenuto il teatro di uno di questi movimenti giganteschi che riempiono di ammirazione e di terrore noi altri popoli inciviliti e

sedentarii. Io voglio parlar dell'impero de' Mogolli, di questa invasione tartara che non conosceva altro limite che la stanchezza dei suoi cavalli, che a passo di corsa scorreva da Pechino a Mosca, dalle porte di Vienna a Costantinopoli, e faceva dire a Bianca regina di Navarra: « Questa terribile invasione minaccia noi e la santa Chiesa di una totale ruina. »

Non pertanto la politica non indugiò ad istabilire delle comunicazioni tra questi formidabili conquistatori ed il mondo cristiano. Il pontefice romano inviò più di un legato al grande Kan. Senza dubbio le relazioni di questi buoni frati, cui poco si addiceva la parte di esploratori e di ambasciatori, non hanno nè per la varietà, nè per la esattezza delle ricerche, il valore de' racconti ammirabili di Marco Polo, di quest' uomo grande calunniato dagli spiriti superficiali come fu calunniato Erodoto, ed a cui, come ad un grande storico greco, si rende ora una tarda giustizia. Sempre è vero che quando, padroni dell'Armenia e della Giorgia, i Tartari marciarono contro la Siria allora occupata dai principi maomettani, essi in certo modo addivennero gli alleati naturali de' cristiani. E da ciò quei tentativi maldiretti di negoziazioni tra il papa ed il grande Kan; da ciò ancora le voci di conversione di Mogolli al cattolicesimo, voci che circolarono in Europa pel corso di molti anni.

Queste voci erano ridicole, senza alcun fondamento. Ciò ch'era reale al punto di veduta che ci occupa, ciò che era una conseguenza necessaria dello insieme di queste circostanze, era il bisogno sempre più generale che provava l'Europa delle produzioni dell'Oriente. I Re, i principi, e gran signori, i loro vassalli, i loro cortigiani, le loro famiglie, come anche le famiglie de' grandi banchieri, de' grandi commercianti, de' grandi manifatturieri, i capi di città libere e di corporazioni potenti, i dignitarii della Chiesa volevano ad ogni costo le perle, le pietre preziose, i metalli, le stoffe, i profumi dell'Oriente.

L'Europa ricevea queste derrate per due vie. Da una parte i Veneziani ed i Genovesi, quasi soli tra gli Europei, facevano allora il commercio dell'Oriente, sia col mezzo delle caravane che partivano dalle coste della Siria e del mar Nero, sia per l'Egitto dove le mercanzie dell'India venivano trasportate dal Mar Rosso. Dall'altra parte, gli Arabi stabiliti in Ispagna non solo presenta-

vano alle popolazioni cristiane lo spettacolo ed il gusto del lusso e delle pompe asiatiche; ma le ricchezze accumulate ne' bazar e ne' mercati della Spagna araba non tardarono a superar le frontiere della cristianità. Ai combattimenti de' Mori con gli Spagnoli, succedeano delle tregue più o meno lunghe, di cui il commercio profittava. Le corti un tempo così austere e così povere dei principi di Castiglia e di Aragona si sforzarono d'imitare il fasto e la pompa che i monarchi asiatici sfoggiavano a Siviglia e Granata.

Ma questa doppia comunicazione commerciale dell'Oriente con l'Europa potea essere intercettata da un istante all'altro. La lotta dell'Evangelo con l'Alcorano divenendo sempre più accanita, sempre più sfavorevole ai Mori in Europa, ai cristiani in Asia, potea elevar tra le due credenze ed i due paesi una barriera insormontabile al commercio.

Espulsi una volta i Mori dalla Spagna, i prodotti dell'Oriente non sarebbero giunti in Europa se non che per l'intermezzo dei Veneziani e de' Genovesi, e gli approvvigionamenti che poteano procurarsi questi mercanti italiani d'altra parte così attivi ed arditi, più non sarebbero bastati ai bisogni del mercato, massime allorché da una parte all'altra dell'Europa, da Lisbona a Vienna, da Londra a Napoli, il gusto di questi prodotti era egualmente diffuso ed addiveniva sempre più vivo ed imperioso.

Al tempo stesso i racconti de' crociati, de' missionarii e di alcuni viaggiatori aveano esaltate le immaginazioni. Gli abitanti della nostra fredda Europa si rappresentavano l'India e la China come un deposito inesauribile di ricchezze, come un tesoro immenso che non aspettava che un padrone. La geografia di queste regioni come anche la loro storia naturale e civile erano ancora involte in tali misteri, che nulla valeva ad ismentire le asserzioni più ardite, nè a moderar le più ardenti speranze. L'India, il Cathay, così allora si parlava, erano campi senza limiti per lo spirito arrischiato ed il genio poetico di questi uomini potenti del rinascimento, arditi, ostinati, che tentavano cose grandi, e spesso le compivano con mezzi assai deboli; il coraggio, la fede nel successo, qualche cosa di forte, di giovine, di primitivo teneva per essi luogo di scienza, e supplivano a tutti i mezzi di cui i nostri navigatori son provvisti e di cui la bussola e l'astrolabio cominciavano allora a dar quasi un gusto anticipato.

*

Lionde tutto spingeva gli Europei a ricercar delle comunicazioni sempre più intime con l'Oriente. L'odio religioso avea impegnato i cristiani in questa lotta accanita contro i Mori, i Saraceni, i Turchi, che per lungo tempo ancora dovea insanguinar l'Asia, l'Africa e l'Europa, e non terminare che ai giorni nostri: perocchè la sollevazione de' Greci contro i Turchi, ed i gloriosi combattimenti di Missolungi, di Corinto, di Navarino che altro sono in realtà se non che la continuazione od il ricominciamento della lotta cominciata dai nostri antenati sotto le irresistibili ispirazioni di un pontefice cristiano? L'Alcorano, che si ebbe per apostolo la forza materiale, doveva cadere con la potenza del sultano suo pontefice. L'islamismo potrà senza dubbio viver rilegato, nascosto in alcuni angoli dell'Africa e dell'Asia; esso non durerà lungamente confuso col nome cristiano sul suolo di Europa. Questo mostruoso miscuglio, opera precaria di una politica tutta materiale, ha già fatto il suo tempo.

Chechè di ciò sia, se la religione spingeva i cristiani verso l'Oriente, la poesia, il bisogno, l'interesse ve gli spingevano egualmente come viaggiatori, come navigatori, come missionarii, come commercianti. Essi voleano alla lor volta far delle scoperte, acquistar delle conoscenze, verificar delle audaci congetture, convertir l'infedeli ed impadronirsi de' loro tesori.

I Portoghesi sono stati, al cominciamento del XV secolo, fra le popolazioni cristiane quelli il cui spirito era più rivolto verso le intraprese marittime. Era questa l'età poetica del Portogallo. Poche sono le storie che, sotto questo punto di vista, sieno più interessanti della storia portoghese. Erro il navigatore per lo spazio di cinquant'anni non cessò di fare esplorar le coste dell'Africa. Nulla ancora annunziava il cominciamento di un grande sistema coloniale: questa non era ancora che una manifestazione della lotta del cristianesimo contro il maomettismo ed uno slancio dell'ardente curiosità che in allora agitava tutti gli spiriti. Ma ben presto i Portoghesi scoprirono ed occuparono Madera e poi le isole Acory, le isole del capo Verde, ed anche Sierra Leone, e poscia il Congo, fino a che Bartolommeo Diaz preparò una grande rivoluzione in Europa con la scoperta del Capo di Buona-Speranza.

Ed è appunto quest'ultimo fatto che ha cangiata la direzione

del nostro commercio con l'India. Le vie che attraversavano o la Persia, o l'Egitto e mettevano capo a Venezia, allora perdettero tutta la loro importanza. Il viaggio pel Capo di Buona-Speranza, comunque fosse lungo il giro, non incontrava gli ostacoli che le strade difficili e la dominazione maomettana opponevano alle comunicazioni dirette dell'Europa con l'Asia.

Alla fine del XV secolo, nel 1498, Vasco de Gama preparava sulle coste del Malabar, a Calicut, i fondamenti di questo grande impero Portoghese nelle Indie orientali che alcuni anni dopo, nel 1510, il celebre Albuquerque pareva di stabilirvi in una maniera assai solida. Goa divenne il centro di questo impero transatlantico. Nel 1511, i Portoghesi occuparono le Moluche; quindi l'isola di Ceylan: essi per lo innanzi, in un'altra regione, si erano impadroniti del Brasile; essi al tempo stesso avevano stabilite delle importanti comunicazioni commerciali con la China ed il Giappone.

Queste magnifiche scoperte del genio europeo in Africa e nelle Indie orientali, erano accompagnate da un movimento ancora più maraviglioso, perocchè rivelava al mondo qualche cosa di cui esso non avea alcuna idea, delle immense regioni di cui il volgo non sospettava neanche la esistenza; io intendo parlare delle scoperte di Cristoforo Colombo. Non esaminiamo quivi lo scopo che questo grande uomo si avea proposto. Cercava egli forse un mondo assolutamente sconosciuto, o solo una nuova via verso le Indie e la China, la via dell'*Eldorado*? Checchè di ciò sia, più che dal successo, Colombo deriva la sua gloria, dalla grandezza del tentativo e dalla potenza della esecuzione. Nel 1492, egli occupò San Salvador ed immediatamente dopo la grande isola di San-Domingo. Voi conoscete l'andamento della scoperta di America. Dal 1519, al 1521, gli Spagnoli con un'audacia, un'abilità ed una crudeltà che ci comprende di maraviglia, e di spavento, s'impadronirono del vasto impero del Messico; dal 1529 al 1535, sotto la condotta di Pizarro, essi occupavano il Perù ed il Chili; da ultimo alcuni anni dopo, la Spagna era padrona della Nuova Granata.

Singolare spettacolo era certamente quello di alcune centinaia di Portoghesi e di Spagnoli che si spingevano alla scoperta di regioni sconosciute, alla conquista di territorii immensi, con mezzi che ora neanche basterebbero per impadronirsi dell'isola dell'Elba!

Un pontefice, come per attestare alla storia che questo grande movimento era dovuto all'impulso cristiano e rimontava alle crociate, solennemente divise tra la Spagna ed il Portogallo un mondo di cui niuno ancora conosceva la natura e l'estensione.

Non pertanto la Spagna aspirando in Europa alla monarchia universale, non poté tentar nulla di veramente grande nel nuovo mondo. Dopo di aver forniti alcuni deboli mezzi a Colombo e ad alcuni altri navigatori, il governo spagnolo non sapeva accordare che lettere patenti, titoli e concessioni a degli speculatori arditi, i quali eseguivano a loro spese queste spedizioni maravigliose, i cui racconti sarebbero creduti favolosi se essi risalissero ad un'epoca meno a noi vicina. I re di Spagna non si riserbavano che il dritto di essere ingrati verso questi illustri avventurieri, fino al segno di ricusar duramente l'onore di una udienza al conquistatore del Messico. Ed è appunto allo slancio individuale, alle buone o malvage passioni de' loro sudditi che i monarchi spagnoli doverono lo scettro delle Indie occidentali. Allorquando lo spirito di avventura e di speculazione venne infine a mancare, allorquando il re di Spagna prese il governo e l'amministrazione diretta di tutti i territorii che si erano conquistati in suo nome, non si fe più nulla di grande, di energico, di soprannaturale nell'America spagnola. I privati valevano più del potere: esso non profitto delle loro opere che con lo scemarle; il decadimento degli stabilimenti spagnoli nel nuovo mondo risale, per così dire, al loro nascimento.

La Portogallo al contrario, nell'epoca in cui noi parliamo, il potere valea più de' privati. Il governo avea concepito il pensiero dell'organizzazione di un vasto impero portoghese nelle Indie: esso non indietreggiava innanti ai sacrificii; esso non si lasciava scoraggiare da alcuni rovesci, esso non si limitava a secondar l'azione irregolare e disordinata dell'interesse privato. Se il Portogallo non ha cavato da queste belle e grand' intraprese tutto il profitto che avrebbe potuto derivargliene, ciò bisogna imputarlo all'ignoranza allora generale delle sane dottrine di economia politica, di amministrazione pubblica, ed alla impossibilità in cui trovavasi il governo portoghese di contenere a così grandi distanze le passioni violente degl'individui e di dirigerne l'attività.

Chechè di ciò sia, è appunto in tal modo che alla fine del XV^o

secolo ed al cominciar del XVI° si effettuò nell'altro emisfero il doppio fatto della colonizzazione spagnola e della colonizzazione portoghese.

Esse non ebbero lo stesso carattere, e la diversità doveasi in gran parte alla varia costituzione de'paesi occupati ed alla natura di ricchezze ch'essi offrivano ai conquistatori. I Portoghesi trovavano alle Indie orientali de'prodotti di un gran valore che si ottenevano col lavoro de'naturali, delle ricchezze che gl'indigeni conoscevano; gli Spagnoli occuparono essenzialmente de'paesi di miniere, che racchiudevano masse di metalli preziosi, che gl'indigeni non avevano nè la premura, nè i mezzi di scavare. Adunque questa era una nuova industria che la Spagna dovea stabilire ne suoi vasti possedimenti per cavarne partito; le faceva mestieri di applicare la scienza europea alle ricchezze sotterranee dell'America.

A malgrado queste differenze, le colonie spagnole e portoghese vennero sottoposte ad un reggimento presso a poco simile. Il sistema coloniale si presentava ai due governi sotto tre punti di veduta; sotto il punto di veduta politico, sotto il punto di veduta religioso, sotto il punto di veduta economico.

È primamente, non potea entrar nello spirito de' governi di questa età che si potesse proporre altra cosa che l'assoggettamento compiuto alla madre patria de'paesi conquistati, de'beni e delle persone. L'idea di chiamare ad una specie di vita civile e politica gli uomini di un'altra razza, di un'altra lingua, e che riguardavansi come infedeli, coi quali nulla si avea di comune, neanche il colore, questa idea, io diceva, non potea sorgere negli spiriti di quel tempo. Ciò che si voleva, si era, come nell'antichità, un dominio assoluto che non lasciava all'individuo se non che la scelta tra la schiavitù e la morte. Epperò non vi fu che un numero assai piccolo di naturali nell'India occidentale i quali sopravvissero alla conquista. Si può tra gli altri citare l'Isola di S. Domingo, ove gl'indigeni compiutamente scomparvero. Alle Indie orientali, gl'indigeni furono piuttosto ridotti in ischiavitù ch'esterminati.

Il male avrebbe potuto esser men grande, se ai calcoli della politica non fosse venuto a congiungersi il fanatismo religioso. Il Portoghese e lo Spagnolo non provavano che un sentimento di orrore per queste tribù idolatre, ed immolandole credevano di rendere omaggio al Dio de'cristiani. Aggiungete che il Portogallo

e la Spagna abbandonarono le Indie orientali ed occidentali all'inquisizione, ausiliaria in apparenza del potere civile, in realtà padrona inesorabile e sanguinaria e di questo potere civile istesso e de' popoli.

Laonde nulla di serio venne tentato per chiamare ad una civiltà nuova le razze indigene. Ed era uno scherno ed una orribile profanazione quella dell'insegnamento dell'Evangelo affidato a de' missionarii che si traevano dietro il carnefice, il palco, e ch'erano più ignoranti di quegli avidi speculatori di cui essi accendevano le passioni. (*)

Al punto di veduta economico queste colonie furono sottoposte alle regole del sistema mercantile. Sotto questo riguardo le massime de' governi spagnolo e portoghese erano nel fondo le stesse; solo il governo spagnolo le applicava con una severità forse più gelosa che il governo portoghese. La prima di queste massime era l'esclusione assoluta di ogni straniero: niuno poteva entrare in una colonia spagnola e molto meno stabilirvisi, se non fosse Spagnolo. L'importanza de' suoi capitali, la potenza della sua industria, non erano per lo straniero che una ragione dippiù per vedersi respinto da queste terre inospitali. Non vi era neanche eguaglianza di dritto per gli Spagnoli nati nelle colonie: essi ancora erano collocati in una specie d' inferiorità a fronte degli Spagnoli nati nella Spagna.

Le colonie non doveano produrre che le cose che la madre patria credeva di esserle utili; esse doveano astenersi dalla produzione di tutto ciò che la madre patria giudicava a proposito di vender loro. Si sterpava il ceppo della vite che un creolo osava d'impiantare, si puniva con la prigionia colui che tentava di naturalizar l'ulivo; il vino e l'oglio doveano comprarsi nella Spagna. Insomma le colonie doveano produrre le derrate di cui la madre patria abbisognava per se stessa o per rivenderle alle altre nazioni.

Similmente le colonie non poteano ricever nulla se non che dalla madre patria. In tal modo assicurandosi un mercato senza concorrenza, la metropoli fissava le condizioni de' suoi cambii con le colonie.

E questo era il sistema che la Spagna ed il Portogallo aveano fondato nelle colonie moderne. E come si spiega che ora il Portogallo ha perduta la maggior parte delle sue vaste possessioni, e

che la Spagna conserva appena alcuni avanzi magnifici del suo immenso impero coloniale?

Il Portogallo essendo stato momentaneamente riunito alla Spagna sotto Filippo II, tutte le colonie portoghesi e spagnole si trovarono allora sotto lo stesso governo. Ma nel mentre il favore della fortuna pareva di doverle dare in mano il dominio del mondo intiero, la si vide, dietro una lotta assai memorabile, venir come a rompere sulle spiagge de' Paesi Bassi. Chi non conosce l'eroica sollevazione delle Provincie Unite, di questo piccolo paese che sola la potenza dell'uomo l'avea sottratto alle inondazioni ed ai flutti dell'Oceano, di questi due milioni di borghesi e di marini che osarono di affrontare il Tiberio del XVI secolo, il re di Spagna e delle Indie, il signore di Napoli e di Milano, il padrone del Belgio e delle Fiandre, per difender la loro religione e la loro libertà municipale?

Ed è appunto contro una simile potenza che si sollevavano alcuni municipalisti rincantucciati nell'Oceano. E dopo un primo, un secondo ed un terzo rovescio (e questo forse è lo sforzo più magnifico della perseveranza umana di cui la storia tenga ricordanza), non solo il mondo meravigliato vede questi nobili borghesi resistere in Europa alle falangi così temute della Spagna, ma li vede ancora strappare al successore di Carlo V. i suoi ricchi possedimenti fino nel fondo delle Indie Orientali. In tal modo gli Olandesi s'impadronirono di un gran numero di colonie; e si stabilirono al Capo di Buona Speranza ed a Giava.

Bentosto l'Inghilterra entrò nella lizza e cominciò la sua brillante carriera coloniale ov'essa dovea lasciarsi addietro ad un'immensa distanza tutt'i suoi rivali.

Più tardi la Francia comprò alcuni stabilimenti particolari che si erano formati alla Martinica e nelle altre isole; essa ottenne ancora una parte dell'isola di San Domingo.

Riunendo alla corona le Antille francesi, Colbert ebbe cura di esporre nel preambolo del suo editto le vedute che dirigevano i fondatori delle colonie moderne. Egli considerava le colonie sotto il doppio rapporto dell'economia sociale e della politica. Egli alla sua volta volea dare ai produttori francesi de' consumatori, ed allo Stato delle stazioni militari in mezzo all'Oceano, de' luoghi di provvigine e di ricovero per le sue flotte. Egli si proponeva secondar lo

svolgimento della marina francese, applicando in tutto il suo rigore alle colonie il sistema proibitivo. Laonde una colonia non gli sembrava adatta allo scopo che dovea raggiungere, se non che quando coi suoi prodotti e coi suoi costumi essenzialmente differiva dalla metropoli.

Colbert, spirito superiore, non si abbandonava a questo cieco empirismo che non ha la misura di ciò ch'esso fa e che accetta gli avvenimenti senza giudicarli, senza conoscerne la natura. Il ministro di Luigi XIV seguiva un sistema; egli se ne dava conto ed alalmente ne tirava tutte le conseguenze che doveano risultarne. Che cosa bisogna pensare di questo sistema? Ecco ciò che noi ci proponiamo di esaminare nella nostra prossima lezione.

Questo sistema dominava egualmente in tutte le colonie: applicato istintivamente dai Portoghèsi e dagli Spagnoli, regolato ed esposto da Colbert, noi presso a poco lo troviamo nelle possessioni coloniali dell'Inghilterra, come in quelle dell'Olanda, della Danimarca e della Svezia.

Più volte la politica, negli ultimi sessant'anni, ha mutata la distribuzione delle colonie tra le potenze marittime. Questi fatti già vi sono noti e non appartengono al piano de' nostri studii.

Rimane sempre vero che il sistema coloniale finora non ha avuto de' mutamenti essenziali; malgrado alcune recenti modificazioni, esso sempre ha per principio lo stabilimento di un mercato privilegiato per la madre patria.

La madre patria dee ricevere le derrate delle colonie, le colonie non possono ricevere che le derrate della metropoli.

Non pertanto questo sistema da lungo tempo è l'obbietto di vive discussioni. Le teorie ed i fatti sembrano alla lor volta elevarsi contro di esso e minacciarlo di una prossima ruina.

I teorici ne biasimano i principii esclusivi e gli enormi sacrifici che impone allo Stato ed ai consumatori: allo Stato, che dee difendere e custodire con grandi spese questi mercati chiusi e tanto lontani dalla metropoli, ai consumatori, che si trovano privi de' beneficii della concorrenza.

I fatti ancora sono più minaccievoli. Da un lato, la schiavitù, che si dice fondamento dell'industria coloniale, minacciata dal lavoro irresistibile della ragion pubblica e della coscienza umana, già cade e vien meno: dall'altro le industrie similari si propagano

in Europa e minacciano d'invadere i mercati finora riservati alla produzione coloniale.

Egli adunque è urgente, o signori, di adoperare una seria attenzione su questo sistema, perchè lo si possa difendere s'è conforme alla ragione, modificarlo o sopprimerlo a proposito e con misura, qualora i rimproveri di cui esso è l'obbietto sono fondati.

Queste quistioni tanto più sono ora per noi importanti, in quantochè un nuovo fatto si presenta ai pubblicisti ed economisti francesi. Noi abbiamo, non dico già una colonia, ma per lo meno un vasto territorio sulle coste dell'Africa. Che cosa addiverrà questo possedimento? Gli si applicherà forse il sistema coloniale delle Antille? Se questo sistema è funesto non bisogna pensarvi; se esso è utile, conviene applicarlo all'Algeria.

LEZIONE TRENTESIMA QUINTA.

Del sistema coloniale. — Continuazione.

SIGNORI,

La quistione coloniale è una quistione complessa: il moralista può trattarla come una quistione di giustizia e di civiltà; l'economista la ravvisa sotto il rapporto della ricchezza; da ultimo ella si presenta all'uomo di Stato sotto il punto di veduta politico.

Noi non siamo chiamati a studiarla sotto questi aspetti diversi. Certo il dritto e la morale non possono facilmente conciliarsi con un sistema fondato su questo principio, che la metropoli governerà la colonia a suo profitto, che i coloni venuti dalle colonie si arricchiranno a spese degli indigeni; da ultimo voi sapete che, in un gran numero di colonie, la produzione coloniale si opera con uno de' mezzi più riprovevoli, con la schiavitù.

Accettiamo per un istante i fatti com'essi sono; esaminiamo la quistione coloniale unicamente sotto il rapporto economico.

Ma che cosa è, a dir vero, una colonia sotto questo rapporto? La si può paragonare ad un paese straniero sul quale un altro paese eserciterebbe una influenza onnipossente. Sotto il rapporto economico, qual differenza vi passa tra la Martinica ed un'altra isola che non fosse francese, ma sulla quale la Francia potrebbe non pertanto esercitare un'autorità intorno a ciò che concerne la produzione ed il commercio? Dal momento in cui non vi è vera incorporazione, dal momento in cui il territorio coloniale, invece di essere una parte integrante dello Stato, se ne trova separato con una linea di divisione, con delle dogane e con delle leggi speciali, da questo momento, io lo ripeto, sotto questo rapporto economico, i due paesi sono come stranieri tra loro. La sola differenza si è che finchè questi due paesi autonomi conservano sempre l'uno rispetto all'altro una certa indipendenza, nel sistema coloniale, la

metropoli esercita sul paese sottoposto un potere diretto e che non cerca di nascondere.

Se questo punto di veduta è esatto, le conseguenze ne sono evidenti. Tutto ciò che noi abbiamo detto, in trattando della libertà del commercio, si applica alla quistione delle colonie. Il monopolio coloniale ed il sistema proibitivo producono nel fondo gli stessi risultamenti.

Dire ai Francesi: Voi non consumerete che lo zucchero delle nostre colonie, è lo stesso che dir loro: Voi pagherete lo zucchero più caro di quello che se potreste consumar lo zucchero del Brasile o delle Indie. Indipendentemente dai dritti di dogana, per lo monopolio si leva pure un'imposta sopra ciascun chilogramma di zucchero a vantaggio del produttore coloniale.

Al modo stesso dire ai coloni: Voi non potete portare che delle stoffe francesi, nè consumar che queste o quelle derrate prodotte in Francia o dai Francesi, è lo stesso che dir loro: Noi preleviamo sui consumatori della colonia un'imposta a profitto di certi produttori metropolitani. Ciò è della maggiore evidenza.

E questo forse vuol dire che bisogna concludere con alcuni economisti, che il sistema coloniale in tutti i casi, in tutte le ipotesi è nocivo all'una parte e l'altra? No, o signori, questa conclusione non è rigorosa. Se consentite a metter da parte ogni considerazione di dritto e di giustizia, voi quivi vedrete ciò che alcuna volta accade tra due nazioni. Senza dubbio riesce facile di dimostrare che i trattati di commercio il più delle volte non sono proprii che a crear degli imbarazzi in pura perdita. Ma supponete una nazione assai forte per potere, nel suo interesse, imporre ad un'altra nazione un trattato di commercio; ciò sarà come se la prima levasse sulla seconda un'imposta. La nazione che sola ha il dritto di comprar certi prodotti di un altro paese, o di vendergli certe derrate, guadagna la differenza ch'esiste tra i prezzi del monopolio e quelli che avrebbe stabiliti la libera concorrenza; essa a buoni conti ottiene gli oggetti ch'essa sola ha il dritto di comprare, e vende caramente le mercanzie ch'essa ha sola il dritto di vendere. Al modo istesso se voi potete costringere una colonia a provvedersi da voi di ciò che le bisogna, conservando voi intiera la libertà commerciale, voi levate un'imposta sulla colonia: per queste tele, per queste farine che le vendete, la co-

lonia, oltre il prezzo naturale, vi paga un dippiù, che, invece di esser versato nel tesoro nazionale, entra nella cassa del produttore.

Oggi il sistema stabilito si presenta sotto un doppio aspetto. Se noi leviamo un'imposta sulle colonie, in ricambio leviamo un'imposta sopra noi stessi a profitto delle colonie. Avvi monopolio reciproco. Se si potesse dire qual'è di queste due imposte la più considerevole, si saprebbe se il sistema coloniale è utile a qualcuno, s'esso è utile alla madre patria, se è nocivo alle colonie, ovvero se ha luogo il contrario. Ove (lo che è impossibile) le due imposte si bilanciassero, il risultato economico del sistema, almeno il risultato diretto, sarebbe nullo.

Laonde quando si dice che in tutti i casi il sistema coloniale prepara la mina delle metropoli, ciò è esagerato. Io attribuisco questa opinione all'impressione che avea prodotto sugli osservatori la decadenza del paese che avea possedute più colonie, e le colonie più ricche, io voglio dire la Spagna. Ma ivi vi erano delle circostanze particolari, de' fatti economici che, come a me pare, si è avuto il torto di riguardar come fatti generali ed in certo modo come principii dirigenti in materia coloniale.

Si è preteso che il monopolio coloniale procura de' profitti esagerati ai capitalisti della metropoli, precisamente a causa di questo tributo che si leva sulla colonia; si è sostenuto che i beneficii de' capitali impiegati nel commercio coloniale, trovandosi in tal modo elevati al di sopra del loro livello naturale, i salarii pure si elevano pei lavoratori impiegati in questo commercio privilegiato; da ultimo si è detto che quest'altezza di profitti e di salarii in una branca dell'industria nazionale fa sì che in tutte le altre si elevi egualmente il prezzo de' capitali e del lavoro. In tal modo addivenendo più cara la produzione di tutte le cose, il produttore più non può sostenere la concorrenza de' produttori stranieri e l'industria nazionale si annienta.

Questo ragionamento non è solido, come abbiamo avuto opportunità di farvelo osservare. Di due cose l'una, o il monopolio coloniale è accordato indistintamente a tutti i produttori della metropoli, o esso è ristretto per un capitale determinato ad un certo numero di produttori formati in compagnia privilegiata. In quest'ultimo caso non vi è in ciò che una operazione eccezionale. È questo un capitale limitato che si muove in una sfera di attività

che gli è propria. Può essere una buona fortuna l'esser membro di questa compagnia, ma le sue operazioni non ponno regolare il movimento generale de' capitali. Questo commercio privilegiato può paragonarsi a quello che fa lo Stato col mezzo del monopolio del tabacco e della polvere da sparo. Il monopolio coloniale al contrario viene offerto a tutti i produttori della madre patria, ed è chiaro, che se i benefici sono molto elevati, i capitali di più in più vi si porteranno, lasciando altre industrie, fino a che i profitti sieno ridotti alla tassa comune: solo si sarà data una direzione artificiale ad una parte più o meno considerevole del capitale nazionale. Tutto al più non si può nulla aggiungere alla confutazione che Ricardo ha fatta, ne' suoi *Principi*, dell'opinione per noi recata.

La decadenza della produzione spagnola pareva di spiegarsi facilmente per cause speciali di questo paese. La Spagna ha posseduto delle colonie, il cui principale prodotto consisteva in metalli preziosi. Sotto l'impero di tutti i pregiudizii del sistema mercantile, persuasa che, per esser ricca, l'essenziale era non di aver molte cose utili, sibbene molto oro, la Spagna faceva a se pervenire tutti questi valori metallici. Che cosa da ciò derivava? Senza dubbio i valori metallici, accumulati sopra un punto, a poco a poco si diffondono in tutti i mercati del mondo e trovano il loro livello; ma questa diffusione non si opera in un giorno; anche ai tempi nostri, essa ha degli ostacoli da sormontare, essa non si compie che gradatamente; con più forte ragione non era così due secoli addietro, quando il movimento commerciale non avea la rapidità che si ha oggigiorno.

Sopracaricato da una massa sempre crescente di numerario il mercato spagnolo vide sempre più accrescersi il prezzo di tutte le cose, cioè a dire la quantità di moneta che si cambiava con le altre mercanzie. In questa posizione l'industria spagnola, come ben si comprende, dovè ricevere il più funesto assalto. Tutto era caro in Ispagna; per tutte le cose si domandava in cambio più di oro e di argento che in qualunque altra parte. Al tempo stesso le altre nazioni coi loro prodotti, sia copertamente, sia col mezzo del controlando giungevano ad ottener dell'oro e dell'argento a buon mercato; e gli Spagnoli compravano in preferenza le mercanzie straniero; esse costavan loro men caro.

Ed è appunto questa mancanza prolungata di equilibrio tra lo

strumento di cambi ed i bisogni del mercato ch'è stata funesta alla Spagna. Ma si è questo un fatto particolare, un errore che avrebbe potuto evitarsi. Sarebbe stato facile di prevenire quest'ingombro di valori metallici, abbandonando al suo corso naturale il commercio di questi valori: essi allora sarebbero entrati direttamente in tutti i canali del mondo senza concentrarsi prima nella Spagna, come in un vasto serbatoio destinato a diffonderli sul mercato generale. I prodotti delle miniere del nuovo mondo doverono gittar la confusione in tutti i mercati dell'Europa. Noi già abbiamo avuta occasione di riconoscer questo fatto. Egli è facile di figurarsi quale perturbazione dove provarne la Spagna, in cui il governo si compiaceva di ammucciar tutto l'oro e l'argento del Perù e del Messico, e si sforzava di tenerlo col mezzo delle sue leggi fiscali e de' dritti ch'esso riscuoteva sulla esportazione del numerario. In tal modo esso aggravava il male invece di attenuarlo, perocchè queste proibizioni e queste tasse sempre più abbassavano il prezzo de' metalli preziosi. Invece di cambiar coi prodotti stranieri i prodotti variati del suolo e del lavoro spagnolo, non si poteva offrir altro che oro. Si soffogava l'industria concentrando tutte le sue forze e tutta la sua attività sopra un punto solo, sulle miniere. Da un regno ammirabile, popolato da uomini energici e potenti, si faceva a piacere una popolazione di mendicanti e di oziosi, perocchè non si comprendeva quanto sia assurdo il far con cento pezzi di moneta il commercio che può farsi con cinquanta; questo insegnamento sarebbe stato più utile alla Spagna di tutti i galeoni che periodicamente venivano a fare abbassare il prezzo dello strumento di cambio ed a dare un nuovo assalto all'industria nazionale. Che cosa si direbbe di un governo che scoprendo ad un tratto in un qualche sotterraneo un valore di più miliardi in verghe d'oro, trovasse il mezzo di farle monetare nello spazio di ventiquattrore e si affrettasse a gittar sul mercato tutto questo numerario? Si direbbe ch'esso opera senza senno. E questo appunto è stato fatto pel corso di lunghi anni dai padroni del nuovo mondo.

« Affrettiamoci ad entrar nella quistione principale. »

Gli effetti diretti del sistema coloniale sono, io lo ripeto, analoghi agli effetti del sistema proibitiva tra due paesi distinti. La madre patria, se la forza le manca, può governar la colonia: ma

non bisogna lasciarsi accecare dai vantaggi diretti del monopolio; gl'inconvenienti indiretti ponno controbilanciare, ed in certi casi sorpassare ancora questi vantaggi. Se il tributo che voi in tal modo levate sulle colonie è poca cosa, val forse la pena di danneggiare i coloni per un lieve profitto? Se per contrario il vantaggio che voi ne ricavate è considerevole, di due cose l'una; o la colonia si rassegna al monopolio ed ella si rovina come ogni popolo sommerso ad un conquistatore che non cessa di opprimerlo, o la colonia resiste ed allora voi la perdetes, ovvero, per conservarla voi fate delle spese e degli sforzi che assorbono i vantaggi del privilegio.

La storia giustifica queste conclusioni. Gli Stati-Uniti dell'America del Nord han finito col non voler più tal dominazione inglese: gli Stati dell'America del Sud hanno scosso il giogo spagnolo.

La guerra degli Stati-Uniti ha costato all'Inghilterra quasi due miliardi di franchi, senza contar ciò che non può calcolarsi, cioè gli uomini perduti, le angosce delle loro famiglie ed i gravi perturbamenti del commercio durante la guerra.

Ancora la Spagna ha veduto le sue grandi colonie emanciparsi. Si è preteso che questo era un effetto della decadenza della potenza spagnola. Diciamo piuttosto che la Spagna non avea saputo meritare l'affezione delle sue colonie. Vedete l'isola di Cuba; ella non ha scosso il giogo della metropoli, perchè le insurrezioni del continente americano hanno a tempo aperti gli occhi de' governatori spagnoli, ed il reggimento coloniale è stato molto addolcito all'Avana. Per non citare che un fatto, sopra tre mila cinquecento cinquanta bastimenti di commercio ammessi nel 1830 ne' diversi porti di questa colonia, il terzo soltanto era spagnolo.

Laonde quando la madre patria vuole imporre delle tasse o dei monopolii troppo onerosi alle colonie, queste si rovinano o si ribellano: deboli, esse si sottomettono, e sempre più si provvedono: potenti, esse non tardano a metter la madre patria nell'alternativa di perderlo, o di spendere delle somme enormi per conservarle.

Adunque non è vero il dire che col monopolio si può cavar dalle colonie un guadagno diretto e considerevole. Egli è facile di prelevare un'imposta sotto forma di privilegio coloniale, ma per poco che la metropoli abusa della sua potenza, le conseguen-

ze *indirette* del privilegio sono delle più incommode, e spesso sorpassano i profitti pecuniarii.

Bisogna forse concluderne che fa d'uopo rinuozicare ad ogni stabilimento coloniale? La conseguenza sarebbe eccessiva, anche agli occhi dell'economista.

Egli è facile infatti di riconoscere, che indipendentemente dai beneficii immediati e diretti, ed anche quando questi beneficii immediati e diretti, fossero minimi, le colonie ben dirette ponno *preparare* alla madre patria de' vantaggi economici della più alta importanza.

D'altro lato, o signori, s'egli è vero che l'economia politica rappresenta una parte rilevante negli affari di questo mondo, sarebbe troppo assurdo di non vedere, in una nazione, che una borsa di commercio: e noi abbiamo avuta cura di rammentarlo più volte in questo luogo; vi sono degli altri interessi oltre degli interessi economici.

Spieghiamo innanzi tutto il nostro pensiero sul primo punto, sui vantaggi importanti benchè *indiretti* che la metropoli può cavar dalle sue colonie sotto il rapporto economico.

Gl'Inglesi hanno formato uno stabilimento gigantesco nelle Indie. Se il regno unito racchiude 25 milioni di uomini, se ne contano oggi 80 milioni nelle Indie inglesi (1).

La storia de' possedimenti britannici nell'India offre uno studio de' più utili ad ogni uomo che voglia conoscere l'andamento e lo svolgimento de' popoli moderni. Gl'Inglesi senza dubbio han commessi nelle Indie de' grandi delitti e de' grandi sbagli, de' delitti che non aveano neanche il pretesto dell'utilità, de' delitti che sarebbe stato facile di evitare; ed è sempre vero che essi alla fine hanno compreso che il loro interesse essenziale era quello di *britannizzare* l'India. La qual cosa è difficile nell'Oriente, così lento e quasi immobile, e tutto avvolto ne' suoi ripieghi e nelle sue istituzioni complicate dell'antiche civiltà. Non pertanto le istituzioni, le leggi, i costumi, la lingua, le abitudini inglesi, tutto questo insieme che costituisce una nazionalità, a poco a poco s'infiltrano nell'India. Ed è appunto sotto la forma inglese che la civiltà europea penetra lentamente in Oriente.

(1) Di presente la popolazione del regno-unito si eleva a 27 milioni.

Laonde il giorno (senza dubbio molto lontano) in cui la dominazione delle Indie sfuggirà agl' Inglesi, essi non vi lasceranno neanche l'innesto della nazionalità britannica. L'India non addirebbe straniera all'Inghilterra; al contrario più si scancellerebbe la ricordanza irritante del dominio straniero, e più questa specie di parentela tra i due paesi sarebbe francamente e liberamente manifestata nell'Oriente: allora lungi dal temerne gli effetti, se ne caverebbe vantaggio.

Ed è appunto in tal modo che l'Inghilterra, senza monopolio, senz'armata troverebbe sempre nell'Indie un mercato aperto, troverebbe pure i consumatori delle sue derrate ed i produttori che preferirebbero il commercio inglese a tutti gli altri.

E non è forse in tal modo che le cose sono accadute in America? A condizioni uguali, qual'è il mercato che preferiscono gli Americani degli antichi stabilimenti francesi? È il nostro, mentre che le popolazioni di lingua, di costumi, di abitudini inglesi preferiscono il commercio inglese. Questi ligami internazionali sono più intimi e più durevoli di quello che si pensa. Le nazioni sono meno incostanti degl' individui. Sarebbe facile di confirmar con altri esempi questa osservazione.

Avvi adunque, come voi lo vedete, un lavoro coloniale che può dirsi un lavoro di civiltà e ch'è destinato a produrre, non solo gli effetti morali e politici, ma bananche i risultamenti economici di nn'alta importanza. Ripetiamolo pure, nella teoria non si è tenuto abbastanza conto del fatto della nazionalità. Mentre che pratici l'esagerano a segno da voler fare di ciascuna nazione una associazione di monopolisti in guerra permanente col mondo intiero, i teorici l'hanno compiutamente obbliato. Ora uno de' punti di veduta sotto i quali bisogna considerarlo, si è precisamente questa tendenza di ogni grande nazionalità, di ogni potente civiltà a portarsi al di fuori ed a comunicarsi soprattutto ai popoli che non sono isviluppati, che non hanno ancora delle forme sociali definitivamente stabilite. Le colonie sono un mezzo dei più efficaci per propagare, ne'nuovi terreni, i germi di una forte civiltà.

Con ciò non voglio dire che al pari de' cavalieri erranti della civiltà moderna bisogna ricercare ogni maniera di avventure e percorrere i paesi più deserti con le vedute che oggi si chiama-

rebbero umanitarie. Io voglio dire soltanto che ne' limiti del possibile la diffusione della propria nazionalità è uno de' fini che lo Stato può proporsi con la speranza fondata di cavarne un giorno, oltre l'utilità politica, de' vantaggi materiali per la propria industria ed il proprio commercio.

Una colonizzazione attiva e prudente può sola preparar questi vantaggi, quando si tratta di un paese che non si può immediatamente incorporare alla metropoli. Se una porzione più o meno considerevole della popolazione della metropoli non istabilisce i suoi focolari e non trasporta le sue abitudini, le sue conoscenze, i suoi capitali, il suo lavoro ne' paesi che si desiderano di assimilarsi, il possesso si prolungherà durante il corso di molti anni, i due paesi resteranno stranieri l'uno all'altro. Alcuni soldati accampati sopra un territorio conquistato non istabiliscono un legame intimo tra due popoli; i Romani non hanno lasciata impronta profonda, indelebile se non che dove le colonie romane presentavano all'imitazione ed all'ammirazione de' barbari l'immagine vivente della città eterna.

Io non ho bisogno di aggiungere, parlando d'innanzi a voi, o signori, che la colonizzazione non è per nulla a temere per la popolazione della metropoli. Comunque numerosa possa essere una emigrazione, i vuoti vengono prontamente ripieni se la popolazione è proporzionata ai mezzi di sostentamento; ov'essa li supera, non rimane che felicitarsi delle risorse che l'eccedente della popolazione trova nelle colonie la cui potenza produttiva non ancora è stata esaurita.

Questa osservazione non è affatto in contraddizione con questo quadro di pericoli e di sofferenze dell'emigrazione, che noi abbiam messo sotto i vostri sguardi nello svolgere la teoria della popolazione. Le emigrazioni arrischievoli, di cui noi parliamo allora, non ponno confondersi con una colonizzazione regolare, diretta o sorvegliata dall'autorità pubblica e sostenuta da mezzi e capitali proporzionati alla grandezza e difficoltà dell'intrapresa.

Queste considerazioni si applicano a quei vasti territorii occupati da popolazioni incapaci di coltivarli. Ed è appuuto in tal modo che gl'inglesi si affatigano nel fondare un vasto impero britannico nell'Australia. È appunto in tal modo che il nostro governo dovrà esaminare se sono possibili i grandi stabilimenti colo-

niali nella Guyana francese e ne' nostri possedimenti africani. Non ci appartiene lo entrar quivi nella quistione di fatto. Ma supponete il fatto possibile, e voi facilmente potete concepire l'impulso che un giorno sarà dato alla nostra industria ed al nostro commercio dai due grandi mercati che la civiltà francese ci avrà aperti in America ed in Affrica.

I possedimenti di poca estensione non offrono all'industria nazionale la stessa prospettiva, quantunque, per una felice combinazione, l'esiguità del territorio non si trovi compensata da una vera fertilità o da altre ricchezze naturali. Ed è soprattutto nelle colonie poco importanti per loro stesse che, facendo violenza alla natura delle cose, si sarebbe tentato d'impiantare un'industria fittizia col mezzo del monopolio, che consiste nel sottomettere i consumatori della metropoli e della colonia a de' pesi assai gravi, per assicurar de' grossi profitti ad alcuni produttori coloniali e metropolitani.

Noi in secondo luogo diciamo, che la possessione di certe colonie può esser vantaggiosa alla madre patria sotto altri rapporti, che il rapporto economico. Un buon porto militare in mezzo all'Oceano, delle stazioni fortificate sulle vie marittime che le flotte dello Stato sono forzate a percorrere, l'occupazione de' punti di cui il nemico potrebbe profittare a nostro detrimento, sono dei fatti politici che possono giustificare, per l'uomo di Stato, la conservazione stessa di alcune colonie che l'economista abbandonerebbe senz'alcun rincrescimento.

Riassumiamoci. Allorquando uno Stato acquista nuovi possedimenti, deve innanti tutto esaminare, se la condizione morale e politica del popolo che vi si trova stabilito permette l'incorporazione propriamente detta de' due paesi. Se l'incorporazione è possibile, non vi è luogo ad esitare; la ragione di Stato, la giustizia e l'economia politica egualmente lo comandano. Le forze produttive de' due popoli riuniti si presteranno un appoggio scambievolmente; il mercato nazionale ne sarà più ricco, più esteso, più attivo, le rendite pubbliche ne saranno aumentate e le spese non si accresceranno in proporzione, perocchè probabilmente l'eguaglianza di trattamento renderà superflua ogni misura straordinaria di conservazione e di difesa. La giustizia è la migliore come la più economica delle salvaguardie.

Se, per un motivo qualunque, l'assimilazione immediata de' due paesi è impossibile, allora può aver luogo, ne' nuovi possedimenti, la fondazione delle vere colonie.

Lo Stato può esser determinato da considerazioni politiche e da considerazioni economiche.

Lasciamo le prime alla scienza del governo.

Le seconde sono dirette od indirette.

Indirette, quando la colonizzazione ha per iscopo, non i profitti immediati, ma lo svolgimento progressivo di un popolo nuovo, che un giorno potrà offrire alla madre patria un mercato vantaggioso ;

Dirette, quando la madre patria si propone un guadagno immediato e pecuniario.

Questo guadagno può ottenersi, o con l'imposta o coi privilegi utili ai produttori della metropoli, o solo coi vantaggi naturali che il commercio e l'industria ricavano dalla colonia.

Nel fondo, i due primi mezzi ponno confondersi. I privilegi, come noi l'abbiam detto, non sono per quelli che li subiscono, che delle imposte coperte. Che cosa importa a coloro i quali le pagano che il prodotto ne sia versato nelle casse del tesoro pubblico, o ch'esso si distribuisca tra alcuni particolari?

L'imposta ed il privilegio gravitano egualmente sulle rendite di coloro i quali vi sono sottoposti.

S'essi anche togliessero i loro capitali, le loro terre, o la proprietà delle loro persone, non sarebbero che atti di spoglio e di violenza riprovati del pari dalla scienza e dalla morale.

Senza dubbio la storia ci fa conoscere che spesso il suolo delle colonie venne occupato in tutto od in parte dalla metropoli, e da essa concesso o venduto ai coloni. Se il suolo è vacante, nulla è più legittimo, ed a rigore ponno considerarsi come vacanti anche i territorii che le tribù nomade, le popolazioni di pastori o di cacciatori percorrono da un tempo all' altro, senza stabilirvisi, senza compirvi quei lavori di appropriazione e di cultura che fondano il dominio dell'occupante. Solo la sana politica come la giustizia prescrivono di non togliere a queste tribù l'estensione del terreno necessario alla loro industria imperfetta. Riducendole alla disperazione, si preparano delle lotte sanguinose, le cui conseguenze spesso sono deplorabili, anche pei vincitori.

Il suolo non è vacante, non vi è nè dritto nè motivo di toglierlo a quelli che lo posseggono; se i possessori non ne sanno cavar partito, sarà facile di ottenerne a basso prezzo una porzione più o meno considerevole con delle convenzioni liberamente fatte.

Veniamo ai pesi che si fanno gravitar sulle rendite degli abitanti della colonia, a profitto o del governo, o de' produttori della metropoli.

Qualunque giro voglia prendersi, questi pesi alla fin fine toccano o i salarii od i profitti o la rendita territoriale.

Se i salarii ed i profitti si trovassero ridotti al di sotto della tassa comune, la colonia tosto verrebbe abbandonata: la metropoli taglierebbe, come suol dirsi, l'albero per cogliere il frutto. Io qui vi per tassa comune intendo la media proporzionale de' profitti e de' salarii *coloniali*. Chi non conosce infatti che i profitti ed i salarii si proporzionano alle difficoltà ed ai pericoli dell'intrapresa? Chi di noi vorrebbe trasportare i suoi capitali alla Guiana, al Senegal, ed anche nell'Algeria, s'essi non ci dovrebbero dare che i profitti che noi possiamo cavarne in Francia?

In quanto alla rendita territoriale, la quistione, voi lo sapete, non riceve lo stesso scioglimento. La rendita del proprietario potrebbe trovarsi diminuita senza che le terre restassero incolte. Finchè gl'intraprenditori otterranno de' profitti sufficienti, il suolo non mancherà nè di lavoro, nè di capitale.

Il proprietario dal suo lato preferirà un affitto qualunque alla soppressione totale della sua rendita territoriale.

Laonde quando una metropoli vuol cavare dalle sue colonie un profitto straordinario ed immediato, o col mezzo dell'imposta, o col mezzo di un monopolio, ella innanzi tutto dee calcolare esattamente, per quanto ciò è possibile, qual sarà nelle sue colonie, secondo il corso naturale delle cose, la tassa degli affitti. Ed in ciò appunto può trovarsi la misura del sopraccarico che una colonia potrebbe sopportare senza vedere oppilate le sorgenti della sua prosperità.

La quistione può complicarsi coi privilegi che la madre patria alla sua volta accorderebbe ai coloni, sia col danno degli antichi abitanti della colonia, sia col peso de' consumatori metropolitani.

Rovinar gli antichi abitanti a vantaggio de' nuovi è una di quelle misure spesso preconizzate come savie dalla politica; ella

si piaceva di giudicar del merito de'suoi espedienti dalla loro iniquità. La scienza rigetta con disprezzo queste estorsioni legali; essa non comprende affatto (e ciò si applica ad altre quistioni che alla quistione coloniale) il vantaggio di questi spostamenti della ricchezza in altri paesi. Il legislatore allora somiglia ad un fanciullo che di più in più si crederebbe ricco, perchè, possedendo alcune monete e molte borse, egli perderebbe il suo tempo a farle passare da una borsa all'altra.

Si è veduto, in questi privilegi odiosi, un mezzo di contener nel dovere gli antichi abitanti, secondo l' antico adagio de' beati della terra, cioè, che povertà è madre d'ubbidienza. Si è voluto al tempo stesso favorir l'emigrazioni degli uomini dalla metropoli nella colonia, mantenendoveli con ligami di riconoscenza e di attaccamento verso la madre patria.

Vani sofismi! Un principio sempre attivo di guerra intestina non prepara l'ubbidienza, ma la rivolta. Impoverire per regnare, ecco il ragionamento della feodalità ed in tal modo ella mai non ha avuto il pacifico possesso de'paesi occupati. E questo forse è il solo governo che non venne accettato dalle moltitudini. Senza dubbio i pericoli si proporzionano all'energia delle popolazioni che si opprimono. Gli Inglesi non han trovata che mollezza e rassegnazione nelle Indie; i Turchi al contrario mai non han potute estinguere nel seno della Grecia questo fuoco sacro che ai giorni nostri ha cominciato a gittar nuove fiamme, e che tosto o tardi disperderà la barbarie che ancora involge la Ionia e la valorosa Tessaglia. Ma, checchè si sia de'pericoli di questa lotta intestina tra i membri della stessa famiglia, qual'è il beneficio che la metropoli può ricavarne?

In quanto ai privilegi che i coloni ponno ottenere a spese della madre patria, noi lo ripetiamo, se questi privilegi controbilanciano esattamente coi loro prodotti i privilegi della metropoli, il loro stabilimento sarà tanto ragionevole quanto l' invio rinnovato tuttodì di un sacco di moneta da Parigi a Bajonna e da Bajonna a Parigi. Questo cambio di valori sarebbe un'occasione di spese inutili, esso certo non sarebbe una sorgente di profitti.

Se i risultamenti del monopolio reciproco non si compensano affatto, non vi è perdita per la colonia o per la metropoli.

Se vi ha perdita per la metropoli, varrebbe meglio per essa,

al punto di veduta economico, di abbandonar la colonia; essa non potrebbe mantenerla sullo stesso piede che per considerazioni politiche.

Se vi è perdita per la colonia, la metropoli ne caverà un beneficio più o meno considerevole. Abusando ella della sua potenza, la colonia non tarda ad esser rovinata.

In quanto alle forme della colonizzazione, noi non possiamo quivi esaminarle; esse ponno variare secondo una folla di circostanze, come il clima, la condizione della popolazione, l'estensione della colonia, la distanza che la separa dalla madre patria e da altri stabilimenti metropolitani o stranieri.

Appartiene alla politica lo scegliere la forma più appropriata alle circostanze.

TRENTESIMA SESTA

ED ULTIMA LEZIONE.

Sistema coloniale. — Fine.

SIGNORI,

Nelle nostre ultime riunioni ci siamo sforzati di valutar sotto il punto di veduta economico i principii e gli effetti del sistema coloniale, come esso ora è generalmente stabilito, e ci è stato facile di riconoscere che le metropoli abusano de' loro proprii interessi sia che impongano ad una colonia de' privilegi troppo onerosi, sia che cercano di attenuar le conseguenze disastrose di questi privilegi, sottoponendo loro stesse ad un monopolio coloniale.

Se queste conclusioni sono fondate, senza temerità si può prevedere il giorno in cui tutt' i governi illuminati penseranno a modificare profondamente le relazioni delle colonie con la madre patria. Allorquando circostanze particolari non verranno ad opporre degli ostacoli invincibili, essi faranno ogni sforzo per applicare alle possessioni coloniali i principii che vivificano tutte le associazioni umane, cioè l'uguaglianza civile e la libertà dell'industria e del commercio.

Ma quivi, come in tutte le transazioni dal sistema proibitivo al reggimento della libertà, le misure più conformi ai principii ed infine le più utili, applicandosi ai fatti esistenti, possono produrre delle profonde perturbazioni e ferir forse mortalmente gl'interessi più considerevoli. Adunque in questa materia si elevano delle quistioni di economia politica applicata, delle difficoltà di pratica che importa di conoscere, non per rinunciare ad ogn'immegliamento e ad ogni progresso, ma per apportar nelle innovazioni i temperamenti che alla lor volta richiedono l'equità e la prudenza.

Le difficoltà della transazione si proporzionano all'importanza de' privilegi stabiliti dal sistema coloniale: più il monopolio sarà stato esclusivo nel suo principio e particolare ne' suoi mezzi di

applicazione, più saranno considerevoli gl'interessi ch'esso avrà creati, ed incomode le perdite che il ritorno al dritto comune farà provare ai produttori privilegiati. Noi quivi non vogliam ripetere ciò che abbiain detto in una maniera generale su gli ostacoli pratici che presenta il ritorno alla libertà industriale e sulla condotta ch'esso esige: solo vogliamo farvi osservare alcuni fatti speciali delle colonie e che in questo momento preoccupano egualmente gli economisti e gli uomini di Stato.

Vedete le nostre colonie per lo zucchero. Il sistema coloniale loro è stato applicato in tutto il suo rigore. Esse non ponno ricevere che dalla metropoli le derrate le quali loro sono necessarie. D'altra parte, il mercato metropolitano era stato assicurato al loro zucchero con degli enormi dritti differenziali che quasi equivalevano alla proibizione assoluta dello zucchero straniero. Questo doppio monopolio ha prodotto i suoi frutti. L'industria dello zucchero ha assorbito tutto ciò che queste colonie poteano riunire di capitale e di lavoro. I capitalisti ed i proprietari della terra più non aspettavano la loro rendita che dalla vendita di un solo prodotto, lo zucchero. Ninn'altra cultura, niun'altra industria ha potuto nascere o mantenersi in queste colonie.

La produzione privilegiata dello zucchero prendendo alla giornata più svolgimento ed importanza, la produzione metropolitana de' prodotti destinati ai coloni dovea seguire una linea parallela ed occupar sempre un maggior numero di lavoratori ed una parte più considerevole del capitale nazionale. Le nostre colonie che, nel 1810, non fornivano alla consumazione della metropoli che 18 milioni di chilogrammi di zucchero, le ne fornivano 30 milioni nel 1818, più di 40 nel 1820, più di 50 nel 1822, 70 milioni nel 1828, e nel 1832 più di 80 milioni di chilogrammi.

Avvi dippiù; ma affrettiamoci a dichiararlo, l'economia politica dovrebbe contenersi in un rispettoso silenzio d'innanzi ai principii immutabili della giustizia eterna e delle leggi sacre della morale, se, grazie ai rapporti intimi che l'intelligenza scuopre nelle alte regioni del pensiero, tra il giusto e l'utile, l'economia politica ancora non potea adottare alcuni argomenti in servizio della causa dell'umanità.

Flo io forse bisogno, o signori, di dirvi che voglio parlarvi della schiavitù, di questo mezzo odioso di produzione che la cupidità

gia e l'ignoranza hanno osato d'introdurre negli Stati cristiani cinquecento anni dopo la predicazione dell'Evangelo? È questo un fatto che dee umiliare il nostro orgoglio, coprirci di confusione e farci tremare per la nostra debolezza.

Spettacolo tristo e singolare è quello degli uomini che si arrogano il dritto di propagar nel nuovo mondo la religione di Cristo, la religione dell'uguaglianza civile e della dignità personale di tutt' i figliuoli di Dio, e che nel tempo stesso fondano la schiavitù! Ed è appunto negli atrii della Chiesa cristiana, è d'innanti agli altari del Redentore ch' essi conducono gli sventurati ai quali si osa dire: Voi non siete uomini, ma una cosa, uno strumento, un utensile, una proprietà del vostro padrone. In queste parole non vi è neanche l'ombra dell'esagerazione. Tutto ciò che per riguardo alla schiavitù si è rimproverato alla logica rigorosa e brutale dell'antichità, si ritrova nelle leggi de' tempi moderni. Il nostro Codice nero era spaventevole per la severità e per la crudeltà! Chi mai oserebbe ora di proclamare somiglianti principii e proporli alla sanzione del principe? E non pertanto questo Codice paragonato alle leggi ed ai costumi degli altri Stati che autorizzano egualmente la schiavitù, si faceva notare per alcune disposizioni miti, per alcune deboli rimembranze di umanità e di giustizia. Il legislatore francese non avea compiutamente obliato che un Affricano è un uomo. S'egli permetteva al padrone di appropriarsi il lavoro nell'età della forza, egli assicurava un poco di riposo ed un tozzo di pane allo schiavo infermo ed oppresso dal peso degli anni; s'egli lo lasciava morir tra i ferri, non rifiutava a questo corpo umano, solcate le spalle dalla verga del padrone, una sepoltura cristiana.

Io mi arresto. Io so che la causa dell'umanità e della giustizia non abbisogna di difesa in questo recinto. A dir vero, ora la schiavitù non trova difensori in verun luogo: non si disputa che sulla opportunità e le condizioni dell'emancipazione. Gl'interessi si agitano per ritardare il giorno della giustizia; essi non ignorano che in questo giorno il giudizio del paese purgherà il suolo della Francia da questa vergognosa lordura.

Solo io voglio farvi osservare che la schiavitù non è meno nociva alla prosperità materiale che allo svolgimento morale dell'umanità.

Si è detto che lo schiavo disonora il lavoro; si potrebbe dire ch'egli lo sopprime. Questa non è quistione di parole. Coloro soltanto che non si sono formata un'idea chiara del lavoro e del capitale possono parlarci del lavoro di una *piantagione*. Non vi ha in ciò altro lavoro che quello del padrone, che quello dell'intraprenditore, del gerente, ed in breve degli uomini liberi che dirigono l'intrapresa. Tutto il rimanente, cose e uomini, fa parte de' due altri strumenti della produzione, la terra ed il capitale. Gli schiavi, come noi abbiamo avuta occasione di farvelo osservare, non sono che capitali.

Ed infatti perchè il lavoro profondamente si distingue dal capitale? Il capitale è una forza, il lavoro ancora. L'intelligenza sola non basta a separare il capitale dal lavoro. Diciamolo senza spirito di satira; a rigore non è impossibile di trovare un animale, un cane, per esempio, più abile di certi operai; vi sono delle manovre di cui lo spirito, privo di ogn'istruzione e direi quasi pietrificato dalla ripetizione incessante degli stessi sforzi meccanici, è chiuso ad ogni nuova idea ed invincibilmente resiste ad ogni saggio d'immediamento e di progresso. Ciò che distingue il capitale dal lavoro, si è appuato la spontaneità, e la libertà. Quegli soltanto è un lavoratore che lavora per lo effetto di una convenzione libera, per una risoluzione spontanea. I Romani s'ingannavano allorchè essi consideravano la schiavitù come una delle applicazioni della ragione umana alle cose di questo mondo: *quod naturalis ratio inter omnes homines constituit*: però non era a torto ch'essi chiamavano il reo condannato alle miniere a perpetuità *servus poenae*; schiavo, infatti, perchè egli non più è il padrone di sè stesso, perchè più non gli è permesso di deliberare per sapere se egli lavorerà ed a quale specie di occupazione destinerà le sue forze naturali o fisiche. Il delitto in certo modo lo rilega nel numero delle cose; avendo abusato della sua libera attività, la legge fa di lui, per quanto ciò è possibile, uno strumento passivo, un utensile.

La schiavitù toglie agli uomini che il delitto non ha degradati, agli esseri che Dio ha fatti liberi e che non hanno calpestati i doni della Provvidenza, questa potenza morale che ci divide dal bruto, che non permette di confonder l'uomo meno illuminato con l'animale più intelligente. L'uomo è libero, epperò capace di do-

veri e di dritti; il bruto non è affatto. Il bruto fa parte del capitale; l'uomo solo lavora, solo egli compie un dovere lavorando; per lui solo l'attività è un merito, l'inazione un demerito. La schiavitù snatura l'uomo; perocchè essa gli toglie con la libertà, la qualità di lavoratore; egli ne fa un bue, un cavallo. E ciò solo è forse una iniquità? Nò, o signori: ciò è anche un errore.

Egli è un fatto troppo conosciuto che la schiavitù paralizza la potenza produttiva dell'uomo: essa gli toglie alla sua volta una parte delle sue forze e la volontà d'impiegare utilmente quelle che non può togliergli. Nulla risveglia, nulla stimola l'intelligenza dello schiavo. Egli fa oggi ciò che fece ieri; egli farà domani ciò che ha fatto oggi, unicamente per evitar la prigione e per guadagnare un'ora di riposo. Tutto ciò che si compie è per lui senza interesse; preoccupato della sua miseria e della lotta incessante ch'egli sostiene coi suoi oppressori, che cosa gl'importano i successi delle loro intraprese e gl'immegliamenti che potrebbero risultare da un concorso più intelligente, più coscienzioso, più attivo? Il bue aprendo il solco, bada forse al raccolto? Non si sa tutto quello che la potenza produttiva perde di energia e di abilità per l'insociabilità o il mal volere di tutti questi uomini istupiditi od irritati, dal sonno di queste intelligenze che la libertà e l'interesse avrebber potuto eccitare e rendere attive.

L'abito passa dagli schiavi ai padroni e gli assoggetta tutti egualmente. Nelle officine di lavoro della schiavitù mancano quelle libere e frequenti comunicazioni di tutt'i lavoratori gli uni con gli altri, degli uomini d'intelligenza con gli uomini di azione, quelle comunicazioni che rischiarano ed animano il lavoro e che spesso lo perfezionano. Le osservazioni dell'operaio hanno più volte lasciato intravedere delle nuove risorse, degli utili espedienti, de' metodi migliori, ai direttori delle opere industriali, e più spesso ancora i consigli e gl'incoraggiamenti de' loro capi hanno addoppiata l'energia e la potenza de' lavoratori. Lo schiavo non sa osservare; avendone il potere, non vorrebbe impiegarlo a profitto del padrone i cui successi l'affliggono, i cui rovesci forse gli fan gustare la crudele soddisfazione della vendetta.

L'intelligenza dello schiavo non conserva qualche attività che pel male. Si osserva in lui quell'astuzia e quella violenza che spesso si svolgono con una precocità spaventevole nel fanciullo esul-

cerato da castighi ingiusti e crudeli. L'ingiustizia è una terribile lesione per coloro ch'essa non abbatte. La disposizione al mal fare di giorno in giorno irritata da nuove ferite, può addivenire una passione tanto energica ed indomabile, quanto il più eroico sacrificio.

Posto in tal modo tra l'apatia e l'odio, condannata a trascinarsi per la via di una pratica cieca, circondata dalla diffidenza e dai pericoli, che cosa mai può far l'industria ne' paesi di schiavi?

Aggiungiamo, che di tutte le schiavitù, la schiavitù moderna è quella che mette l'industria nelle condizioni più sfavorevoli, e che ne paralizza d'avvantaggio la potenza. La diversità di razza, di colore, di lingua, di costumi, di abitudini, l'orgoglio insensato de' bianchi, la ferocia naturale degli Africani, le orribili reminiscenze della *tratta* e delle crudeltà che l'accompagnano, tutto contribuisce ad elevar tra i piantatori ed i negri, tra i padroni e gli schiavi una barriera che non esisteva affatto tra i padroni e gli schiavi del mondo greco e romano. Catone il Vecchio non si credeva disonorato trattenendosi piacevolmente coi suoi schiavi.

Egli è giusto di far notare che queste osservazioni non si applicano in tutta la loro forza alle colonie spagnole. La Spagna che fu così crudele verso gl'Indiani; comparativamente alle altre nazioni è stata umana verso i neri. Le leggi spagnole sempre han dato agli schiavi alcune guarentigie preziose, come il dritto di possedere, di riscattarsi a condizioni determinate, di maritarsi a loro piacimento, di cangiar di padrone, di appellarne alla giustizia del paese. D'altra parte, più ancora che per le leggi, la schiavitù nelle colonie spagnole è stata mitigata ed addolcita dai costumi. Un negro non era come nelle nostre Antille e nelle democrazie americane, un oggetto di avversione e quasi di orrore pei bianchi. Nel Messico, i neri si sono confusi per mezzo del matrimonio cogli aborigeni. Nella Colombia i bianchi han trovato ben naturale che Bolivar ammettesse nell'esercito nazionale gli schiavi già manomessi. A Cuba, a Porto Ricco, la servitù spesso ricorda piuttosto i domestici europei che gli schiavi propriamente detti.

Ma se voi volgete i vostri sguardi verso le altre colonie di schiavi, voi riconoscerete alla luce irresistibile de' fatti l'esattezza delle nostre osservazioni. Voi sarete forzati di confessare che noi non abbiamo osato di dir la verità per intero. Quali sono stati i progressi dell'industria di zucchero nelle colonie? Si sono forse intro-

dotte delle macchine, perfezionati i metodi, si è forse profittato di tutte le risorse che ora offrono a tutte le produzioni le scienze meccaniche e chimiche? Mainò. L'aratro istesso è quasi sconosciuto alle colonie, anche alla Giamaica, anche in mezzo a queste piantagioni stabilite sopra un terreno perfettamente piano. I piantatori mai non han saputo cavar dalla canna tutto ciò ch'essa potrebbe dar di valore e di ricchezza. Circondati da eccellenti pascoli, essi mancano di bestiame; essi non osano di moltiplicarlo per tema che gli schiavi nol distruggano col veleno.

Ed è appunto in tal modo che la schiavitù, uccidendo la intelligenza, e pervertendo la volontà, attacca vivamente, non solo l'ordine morale ma benanche l'ordine economico delle società civili. Essa attacca la prosperità pubblica nelle sue sorgenti che corrompe e che dissecca. Un paese di schiavi non produce la metà di ricchezza che produrrebbe sotto l'azione vivificante e feconda della libertà.

Io però, o signori, non voglio dire che i possessori di schiavi non possano arricchirsi col loro colpevole governo. Certo non è della prosperità di taluni privati che noi quivi ci occupiamo. Il controbanda ha fondato più di una grande e potente casa: delle industrie anche più colpevoli sono state pure la sorgente delle fortune più brillanti. Quando anche voi acconsentiste a non considerare questi fatti che sotto il punto di veduta economico, potreste vedervi i mezzi di una prosperità durevole? L'interesse privato spesso è in disaccordo con l'interesse generale, ed è appunto dell'interesse generale, della ricchezza nazionale che si occupa l'economia pubblica.

Queste due difficoltà, la schiavitù ed il monopolio coloniale, si trovano singolarmente aggravate nelle colonie francesi da un fatto di cui io già più volte ho avuta opportunità d'intrattenervi. Io voglio parlare della produzione dello zucchero di barbabietola, di questa industria indigena e nuova, ch'è divenuta sì spaventevole alla produzione coloniale e sì incomoda al tesoro pubblico. I coloni ne sono minacciati da una totale ruina; il tesoro vede rapidamente oppiarsi una delle principali sorgenti della sua rendita. Bisogna forse ripetere ch'è del pari assurdo ed ingiusto il ottomettere i coloni ai pesi di un monopolio di cui d'altra parte più non si osa garantir loro i profitti? È d'uopo forse di dimo-

strare che l'interesse del tesoro, ossia l'interesse generale quivi anche si trova sacrificato all'interesse privato, all'interesse di alcuni proprietari di fondi che profitano, non della fertilità delle loro terre, ma dell'imposta che gravita sullo zucchero delle colonie?

Ciò è chiaro. I veri economisti mai non han potuto illudersi su questa quistione tanto dibattuta dello zucchero di barbabietola. Se lo zucchero di canna non fosse stato colpito da un dritto enorme, lo zucchero indigeno non avrebbe potuto presentarsi sul mercato. Esso non ha potuto nascere e vivere che col mezzo della fiscalità ed a spese del tesoro pubblico. È questo un puro dono fatto ad alcuni produttori metropolitani, e ciò è esattamente come se il ministro delle finanze inviasse loro in ciascun anno un presente di più milioni.

Non è men vero che questa strana industria esiste, ch'ella rapidamente si è ingrandita e che potrebbe estendersi al punto da restar sola padrona del mercato metropolitano (1).

Se questa rivoluzione si compisse prontamente, che cosa addiverrebbero i produttori coloniali? che cosa addiverrebbe la popolazione delle loro usine? sendo schiava, come potrebbe essere impiegata e nutrita da padroni rovinati? sendo manomessa, dove troverebbe giorno per giorno l'impiego del suo lavoro e de' capitali necessari?

Voi lo vedete, o signori, non mai l'*economia politica applicata* ha presentato agli uomini di Stato delle quistioni più complicate e più ardue. Ogn' indugio può esser funesto, ed ogni soluzione imprudente può menar seco delle sventure terribili ed irreparabili.

Senza dubbio questo stato di cose offre un vasto campo alla critica; gli spiriti caustici ed acrimoniosi facilmente ponno trovarvi un'occasione di amare censure e di epigrammi mordaci: perocchè non è che troppo vero che questi crudeli imbarazzi, queste difficoltà quasi insormontabili sono l'opera del potere; il legislatore ha fatto il tutto. Invece di punir severamente il traffico degli uomini, esso l'ha incoraggiato; invece di prevenir le conseguenze del monopolio, egli si è sforzato di esagerarle; da ultimo, dopo

(1) Non bisogna dimenticare che queste parole erano anteriori alla legge del 18 Luglio 1837.

di aver creati degli interessi fattizii, non ha avuto il coraggio di proteggerli fino alla fine, e di guarentir le condizioni della loro esistenza.

Ed è forse necessario per questo di abbandonarci a delle violente declamazioni, frammischiando il linguaggio delle passioni ai nostri pacifici studii? No, o signori, noi non vogliamo cavare da questi errori tutti involontarii, e spesso cemmessi con le intenzioni più lodevoli dagli uomini più distinti del loro tempo, che un insegnamento ed un consiglio per coloro tra voi che saran chiamati a prender parte al governo del paese.

Negli affari pubblici, sotto l'influenza delle opinioni generali e delle circostanze del momento, ci sentiamo trascinati a preoccuparci, forse troppo esclusivamente degli effetti immediati e diretti delle misure che si presentano; le conseguenze indirette, lontane, o vorrei ancor dire laterali non si appercepiscono affatto, nè ci diamo il fastidio di ricercarle. Aggiungiamo che se taluni si avvisano di notarle, essi passano per ispiriti profondi, speculativi, che nulla comprendono degli affari, rimproveri che tanto più facilmente si attirano e con tanto più di giustizia apparente, in quantochè questi uomini il più delle volte mancano di risoluzione e di ardire. La percezione simultanea de' molteplici aspetti di un affare, del bene e del male ch'essa racchiude, delle complicazioni che ne risultano, spesso gitta questi uomini in una specie di scetticismo, ne rende l'azione nulla ed incerta e loro toglie ogn'influenza, ogni potere politico. Un carattere forte (qualità molto più rara di una pronta intelligenza) può solo sollevare lo spirito dal peso delle sue conoscenze e de' suoi dubbii; è appunto il vento quello che gonfia le vele e trasporta il naviglio mal caricato.

Tutto al più non si tratta ora di prevedere le conseguenze indirette, si tratta di apprestare un rimedio ai mali presenti e che da giorno in giorno si aggravano.

La quistione della schiavitù, in particolare, non soffre indugio: l'Inghilterra risolvendola per le sue vaste e numerose colonie, ha dato al mondo cristiano un esempio ch'è impossibile di non imitare. Tergiversare non solo sarebbe un'onta, ma vi sarebbe pei possessori degli schiavi una perdita ed un pericolo. Il pericolo è assai visibile, e non ho mestieri di dimostrarlo. La perdita è po-

attiva, perocchè l'incertezza del possesso diminuisce il valore degli schiavi. Alla Giamaica il valore medio di uno schiavo, prima del 1815, era di 300 dollari; nel 1820, esso non era più che 250 dollari; esso erasi ribassato a 200 dollari nel 1830.

Lungi da noi il pensiero che l'emancipazione degli schiavi possa lealmente compirsi senza indennità pei padroni. Certo un uomo ai nostri sguardi mai non sarà una proprietà: lo si può possedere in virtù della legge civile. Il possesso è un fatto, un fatto che può esser legale, che può avere tutte le apparenze e produrre alcuni degli effetti della proprietà; ma la proprietà propriamente detta è un dritto, ed il dritto nel senso stretto della parola, niuno può crearlo arbitrariamente, niuno può stabilirlo calpestando la giustizia e la morale. La legge dell' uomo non crea il dritto; ella lo dichiara, se è giusta. È forse men vero che i possessori di schiavi gli hanno posseduti; ch'essi gli hanno acquistati sotto la guarentigia della legge del paese? Se essi si sono addati ad un traffico illecito, a chi se ne dee assegnar la colpa? Al legislatore che gli ha incoraggiati, od ai privati ch'egli ha tratti in errore? La risposta non è dubbia. Il paese ha il dritto, o per dir meglio, egli dee rompere i ceppi della schiavitù: i coloni alla lor volta hanno, verso l'autor del danno, verso il paese, un dritto d'indennità. Che cosa si direbbe di un governo che invitasse i cittadini a fondar delle case sulla spianata di una piazza forte, ch'esso ve li eccitasse con ogni maniera d'incoraggiamento, e che poi dicesse loro: Queste costruzioni impediscono la difesa e mettono la patria in pericolo, niuno ha il dritto d'immolare al suo privato interesse l'indipendenza del paese, io vengo a demolire i vostri edifici e ad espellervi, senza pagarvi l'indennità del suolo che voi occupate?

Ma riconosciuto una volta il principio d'indennità, l'emancipazione degli schiavi dovrebbe essere sollecitata dai coloni istessi. Invano essi si lusingano di far rimontare alle vecchie idee il torrente del secolo. Più l'emancipazione è ritardata, più i pericoli aumentano, e più diminuisce il valore in cambio degli uomini ch'essi posseggono. Pensano essi forse che l'indennità verrà regolata sopra un valore che più non ha esistenza?

Sarebbe ormai tempo di comprendere che la schiavitù venne moralmente abolita nel giorno in cui l'Europa intiera a nome del-

l'umanità e della religione abolì la tratta de' neri; proscrivendone la causa, essa ne ha riprovati gli effetti. Fin d'allora la schiavitù non ha ottenuta che una tolleranza di cui asrossiscono i governi. L'opinione pubblica, condannandola, ha pronunziato un *verdict* la cui autorità è irresistibile, la cui esecuzione è certa. Egli è possibile che oggidi si trovino pure degli uomini che, nel segreto de' loro pensieri giustifichino la schiavitù; niuno però oserebbe di legittimarla a voce alta, alla tribuna nazionale, se pure non vogliono eccettuarsi alcuni detentori di schiavi ed i loro avvocati. Non vi è uomo che, avendo le qualità di seder come *giudice* della quistione, elevandosi una simile contestazione, non condannando la schiavitù e non proclamando il principio dell'emancipazione.

Oggidi non vi esiste altra quistione seria se non che quella del modo e dell'opportunità; non ispetta a noi di quivi risolverla. L'Inghilterra ci ha dato un grande esempio, e noi non siamo del numero di coloro che disperano del felice compimento di così nobile pensiero.

I detrattori dell'emancipazione inglese fan sentire i prognostici più sinistri: essi vorrebbero soprattutto farci credere che il Nero manumesso è assolutamente perduto pel lavoro, che non può da lui aspettarsi che una vita tutta di ozio e di disordine. I fatti, noi ne siamo convinti, non tarderanno a ridurre alla lor giusta misura queste sinistre preveggente dell'interesse personale e dello spirito coloniale.

Senza dubbio vi saranno degl'imbarazzi, delle difficoltà, forse ancora de'disordini. È questo un male inevitabile, comunque d'altra parte si sieno la forma e l'epoca dell'emancipazione. Riconoscere il principio dell'emancipazione, ma ritardarne l'applicazione fino al giorno in cui ogni disordine riescirebbe assolutamente impossibile, non sarebbe altro che un grossolano artificio; non sarebbe altro che proclamare il principio per rifiutar per sempre di dedurne le conseguenze. Sarebbe lo stesso che voler gli onori della morale ed i profitti dell'iniquità.

Non vogliate ingannarvi, o signori; io non biasimo, nè rigetto le precauzioni che ponno esser prese per conciliare il mantenimento del lavoro e della pace pubblica con la libertà de' Neri. Se le misure immaginate dagl'inglesi non sembrano giustificate dal successo, che se ne suggeriscano delle altre; noi non vogliamo af-

fermare che il parlamento d'Inghilterra ha trovata la soluzione migliore delle quistioni che gli si erano presentate. Ciò che noi abbiamo ammirato senza riserva si è l'energia della sua volontà e la grandezza della sua risoluzione. Se vi sono de'mezzi più efficaci e più economici, che si propongano; noi ci affretteremo ad applaudirli, qualora essi sono realmente de'mezzi di ordine e di libertà, non de' palliativi ingannevoli, che valgono a mascherar la schiavitù.

Sarebbe invero un'idea singolare quella di non voler passare dalla schiavitù alla libertà, dall'ingiustizia al dritto, dalla barbarie alla civiltà, se non che quando la transizione potrà farsi senz'alcuna perturbazione, senza l'ombra stessa di un inconveniente. Con una dottrina somigliante, gli uomini vivrebbero ancora coi costumi della barbarie più odiosa. I comuni sono forse divenuti liberi, la feudalità è forse scrollata senza disordini? È forse senza lotta e senza sconvolgimenti che l'oligarchia ed il dispotismo hanno ceduto il posto ai governi costituzionali? Per dir tutti gli esempi, bisognerebbe ripeter la storia per intero.

È veramente curioso di veder come, a malgrado tutti gli avvertimenti della logica, l'uomo sotto l'influenza delle sue passioni e de' suoi pregiudizii, si piace di aggirarsi in un circolo vizioso. Niente è tanto comune che l'ascoltare delle persone gravi a dirci che prima di chiamar gli schiavi alla libertà, fa d'uopo prepararli col loro immegliamento morale. Rendeteli degni di esser liberi, essi dicono, ed allora tutto correrà da se; nel giorno della libertà voi in certo modo non avreste a far altro che promulgare una dichiarazione. Uomini veramente dabbene son questi cotali, se veramente pensano tutto ciò ch'essi dicono, se i loro progetti non sono altro che un mezzo di aggiornamento indefinito!

Voi volete lasciar lo schiavo sotto il dominio del padrone e vi lusingate al tempo stesso di rischiarare il suo spirito e d'illuminar la sua coscienza! Ma di quale schiavo voi parlate? di quello forse il cui padrone è buono o di quello che appartiene ad un padrone malvagio? di quello ch'è stato trattato come un uomo o di quello che venne trattato più duramente di un bruto? di quello che sempre si ebbe de' riguardi benevoli o di colui che per sempre ebbe a sopportare il disprezzo? Di qual padrone voi parlate? di colui che ha saputo cattivarsi la riconoscenza e l'attaccamento

de' suoi neri, o di colui ch'è circondato dalla vendetta e dall'odio? Gli schiavi de' buoni padroni sono tutti preparati alla libertà; checchè se ne dica, se essi oggi sono schiavi, domani saranno dei buoni uomini liberi; il lavoro ch'essi non farebbero per gusto e per bisogno, lo farebbero per attaccamento all'uomo che gli ha sempre trattati bene, per la casa la cui decadenza sarebbe per essi dispiacevole. La natura umana non si smentisce e non distrugge le sue leggi morali sotto il clima delle Antille. L'Africano è un uomo e quest'uomo non è più barbaro di quello che son molti de' Calabresi, de' Siciliani, degli Spagnoli. Se l'Africano è ardente ed ostinato nell'odio e nella vendetta, egli non lo è meno nell'amore e nello attaccamento; ed appunto perchè egli è ancora un poco barbaro, voi potete contare, se lo avete trattato con affezione e giustizia, sulla sua riconoscenza e sulla sua fedeltà, come si può contare su quella del lazzarone.

Per contrario i cattivi padroni fanno gli schiavi cattivi ed in conseguenza degli uomini liberi maligni e turbolenti. E qual cosa potete voi sperare da una prolungazione di schiavitù in quelle abitazioni che sono come i centri delle passioni più malvage e depravate? Che cosa voi aspettate dalle vostre esortazioni; dai vostri consigli, dai vostri regolamenti? Voi vi rivolgete allo schiavo; ma è il padrone quello che innanti tutto bisognerebbe riformare; è il padrone quello che bisognerebbe render giusto, umano, compassionevole, che sarebbe mestieri di spogliar delle sue funeste abitudini e de' suoi pregiudizii odiosi. Come può sperarsi di conciliar lo schiavo col padrone; finchè questi non cesserà di esser per l'uomo che ha sotto il suo potere un oggetto di odio e di terrore?

In tal modo i vostri regolamenti preparatorii, le vostre guarentigie saranno inutili pei buoni padroni, inefficaci pei cattivi. Ma, si dirà, potrà infrenarsi il padrone istesso: comunque si sieno i sentimenti intimi e le disposizioni personali, la potenza politica può domare ogni resistenza individuale.

Diciamolo pure senza lungo giro di parole, intorno a quest'argomento vi sono delle illusioni singolari. La schiavitù non è che la potenza dell'uomo sopra l'uomo; abbattete questa potenza, e la schiavitù svanisce. In tal modo potrà forse il padrone esercitar questo potere durante questo preteso lavoro preparatorio, in questo periodo intermedio? Potrà egli imporre agli schiavi la sua vo-

lontà, appropriarsi tutto ciò ch'essi producono, e punirli con la sua autorità privata? Ripetiamolo pure, *pei buoni padroni voi vi darete un'inutile fastidio, pei cattivi non avrete fatto nulla; i loro schiavi non ne resteranno meno istupiditi, irritati, animati da passioni odiose e violente: il giorno dell'emancipazione esattamente vi si presenteranno le difficoltà istesse che voi incontrate oggi. Se per contrario l'autorità pubblica abbatte l'autorità del padrone, se ella gli toglie la sua volontà assoluta, le sue prigionie, la facoltà di punire, l'arbitrio nel valutar le forze produttive dello schiavo, e l'appropriazione di tutto ciò che queste forze producono; e per dirla in breve, se il dritto penetra in queste capanne per cangiarle in case, e fondarvi la famiglia, voi in realtà avrete distrutta la schiavitù. Voi per forza sarete condotti ad istabilire immediatamente il principio del salario, la libertà de'matrimonii, il passaggio libero da un luogo di lavoro in un altro. Che vi si pensi; questa sarebbe l'emancipazione senza indennità; si è questo per lo meno il risultato verso il quale si procederebbe a grandi passi in questo sistema che sembrano di raccomandar gli amici poco illuminati de'coloni. Essi obblino che, a misura che l'uomo si rinnova, la schiavitù si cancella, e con essa svanisce il valore venale. È l'utensile, l'animale quello che voi potete stimare e vendere, è il prezzo della cosa quello che voi potete reclamare. Ogni legge, ogni regolamento che, per così dire, rende allo schiavo la qualità di uomo, gli toglie nella stessa proporzione la qualità di schiavo. Ove egli fosse addivenuto presso a poco nostro schiavo, se per ciò stesso, la parola *schiavo* fosse non solo una bestemmia, ma una parola ridicola, essa in un bel giorno scomparirebbe dalla lingua delle nostre leggi, e solo con un sogghigno disdegnoso allora si risponderebbe a coloro che oserebbero dimandare il prezzo, non più di uno schiavo, ma di un uomo.*

Chechè di ciò sia, egli importa ripeterlo, o signori, gli schiavi sottomessi a padroni umani e ragionevoli sono sempre sufficientemente preparati alla loro libertà. Adunque ogni indugio non sarebbe che un riguardo pei padroni che non ne meritano alcuno, un premio alle loro abitudini deplorabili, un incoraggiamento per farveli perseverare. Se l'ignoranza e l'irritazione dello schiavo allontanano il giorno della giustizia, perchè mai essi dovrebbero occuparsi ad illuminare lo spirito ed a riformare i costumi de' loro neri?

Tutto al più queste considerazioni vi dimostrano che non vi può esser nulla di assoluto e di uniforme, nè nelle misure da prendere per conciliar l'abolizione della schiavitù con l'ordine, nè nei risultamenti che se ne ponno attendere. Secondo i luoghi e le abitudini degli schiavi e de' padroni, queste misure ponno esser più o meno energiche o complicate, ed i risultati più o meno pronti e soddisfacenti. E ciò può spiegarvi, o signori, quei racconti così contraddittorii, quelle induzioni così diverse che giungon sino a noi, su gli effetti presenti e sulla rinscita definitiva del bill di emancipazione nelle colonie inglesi. A torto, in un senso e nell'altro, si generalizzano taluni fatti particolari: le speranze ed i timori ci sembran del pari esagerati (1).

In quanto a noi, o signori, dichiariamo di temer ben poco i gravi disordini, gli attentati alla pubblica quiete ed alla sicurezza individuale. Però non dissimuliamo che una diminuzione temporanea del lavoro è una conseguenza presso a poco certa della libertà de' neri. E non è impunemente che le società civili ispirano con le loro istituzioni il disgusto pel lavoro!

Ma da un lato questo inconveniente presso a poco non sarà così grave come si dice, con una induzione forzata dedotta dai fatti di San Domingo; dall'altro poi una parte del lavoro umano facilmente potrà sostituirsi nelle colonie con la potenza meccanica. Il nero che continuerà i suoi lavori, per ciò stesso, contrarrà delle abitudini regolari e sentirà nascere in lui de' bisogni e de' gusti che gli renderanno necessario un salario elevato. Egli è certo che il nero il quale con delizia si abbandonerà all'indolenza meridionale, non apporterà un gran concorso all'industria coloniale, ma soddisfatto egli di poche cose, e nutrendosi, per così dire del suo riposo, e del suo dolce ozio, non avrà le fameliche e pericolose esigenze delle popolazioni trovate che ricusano il lavoro e non pertanto vogliono averne i profitti.

Ma lasciamo agli amministratori ed agli uomini di Stato lo studio profondo di una quistione tutta pratica, e che non può esser saggiamente sciolta che dalla conoscenza particolarizzata di tutt'i fatti.

(1) Si conoscono oggidì i risultamenti del bill inglese. Fa mestieri lo studiare i quattro volumi de' documenti pubblicati dal nostro ministero di marina: questo lavoro coscienzioso non lascia nulla a desiderare.

Ciò che in questo momento è permesso di dire si è, come sarebbe strano il far coincidere con la quistione delicata dell'emancipazione de' neri la rovina dell'industria dello zucchero, così gravemente compromessa dallo zucchero indigeno.

La prudenza più volgare comanda di evitar nelle colonie ogni profondo perturbamento economico fino a che la quistione della schiavitù non sarà decisa.

Senza dubbio il reggimento coloniale è incomodoso. È imbarazzante che una sola industria abbia occupate le nostre colonie: è imbarazzante che il doppio monopolio coloniale abbia creato, e nelle colonie e nella metropoli, degl'interessi fattizii la cui protezione è difficile e costosa, e che non pertanto sarebbe impolitico e crudele di sacrificar brutalmente. Ove questo stato di cose dev'essere un giorno profondamente modificato, dovrà forse cominciarsi dal rovinar di un subito i coloni e dall'abbandonarli senza risorse ai furori di una popolazione schiava ed assamata?

Tutto comanda di accordare in questo momento una seria protezione alla produzione dello zucchero coloniale; ma questa protezione è una ragione dippiù per non ritardar l'emancipazione degli schiavi. Allorquando questo difficile problema sarà risoluto, e che nelle nostre colonie più non dovranno temersi le lotte spaventevoli che l'irritamento potrebbe far nascere sotto il reggimento della schiavitù, la metropoli potrà risolvere tutte le quistioni economiche delle colonie con le misure che l'equità e la politica addimandano.

Ed è appunto allora che vi sarà luogo ad esaminare se fa d'uopo ridurre queste possessioni al sistema della libertà commerciale, o se fa mestieri comprenderle nel sistema delle dogane della metropoli, come se vi fosse una vera incorporazione. Forse ancora si comprenderà che la produzione dello zucchero, conciliando gl'interessi di tutt' i produttori, può offrire al nostro tesoro nazionale un monopolio tanto utile e tanto legittimo quanto quello del tabacco. Ma questa grave e bella quistione non appartiene a questo corso: io mi propongo di discuterla a fondo nell'anno venturo, quando, trattando d'innanti a voi le quistioni relative alla distribuzione delle ricchezze, come ho trattate quelle riguardanti la produzione, per lo studio de' problemi delicati che riguardano l'imposta, mi sarà mestieri di tutta la vostra attenzione, che sempre mi è stata così benevola, e sulla quale voi mi avete concesso il dritto di contare.

FINE DELLA SECONDA ED ULTIMA PARTE DELL' OPERA.

NOTA ALLA PAG. 216. PARTE II.

(*) Non è nostro oggetto nè del nostro libro di fare le difese della Inquisizione. D'altra parte uomini sommi in questi ultimi tempi, e fra essi il ch. Conte de Maistre, hanno vittoriosamente con le loro profonde riflessioni trionfato delle voci volgari contro questo Tribunale: nulla potremmo dire di meglio. La parola inquisizione ha riscosso l'orrore, come i nostri buoni Padri tremavano all'apparire di una cometa, e come i fanciulli impallidiscono al nome della befana. Egli è vero, che talvolta non mancò chi malamente abusasse delle norme, e delle leggi inquisitorie: e di che l'uomo non abusa? *Vitia, donec homines*. La Chiesa però non mai ha approvato gli abusi: al contrario gli ha condannati, come chiaro apparisce dalla Bolla *Gum Mathaeus* di Gio. XXII a Matteo Ponzano Inquisitore di Sicilia (1), e dalla Decretale *Multorum quaerelae* (2). Né questi abusi furono poi e tali, e tanti, quanti dicono su pe' canti in ogni trivio i filosofi. E ve ne assicura Voltaire, intendete, il cordialissimo nemico della inquisizione: « Senza dubbio, egli dice nella sua Storia Universale, si sono apposti a questo Tribunale sì giustamente detestato eccessi di orrore, che non sempre ha commesso: è d'uopo essere molto poco accorto per gridare contro l'inquisizione per fatti dubbiosi, e molto più per cercare nella menzogna un pretesto di renderla odiosa. » Maravigliosa confessione!

Non possiamo però non far notare due errori storici, in che è trascorso il nostro Autore tirato forse dal torrente. E da prima Egli dice l'inquisizione padrona inesorabile, e sanguinaria del potere civile. Nulla di più ingiusto. Ne è stato anzi il sostegno. I nemici della religione sono mai sempre i nemici dell'ordine pubblico, e della società! Gli eretici sollevati contro la Chiesa Cattolica, e quei soprattutto che la desolavano ne' tempi, ne' quali venne stabilita l'inquisizione, gridavano dottrine mostruose, che avrebbero inondato di sangue l'universo, se non fossero state proscritte. Dio non volere Sovrani, e Magistrati, non essere essi che ministri di Satana, perdere ogni autorità ove volgessero al male, ricusare il tributo a Cesare essere trarsi da quella schiavitù dalla quale Cristo ci ha liberati ed altri simili trovati erano le dottrine degli Albigesi, degli Ussiti, Vicleffisti, Patareni, Fraticelli, e siffatte genie. Nè si contentavano predicare, ma le armi alla mano cercavano mandar ad effetto la brutta bisogna. E contro di loro insorgeva la Chiesa. È necessario essere molto gonzo per ripetere, farsi così torto al potere civile. E giova pure avvertire che la inquisizione venne stabilita per dimande de' Sovrani medesimi. Così in Francia, nelle Spagne, in Venezia, in Sicilia, in Portogallo; e la riflessione ne fu già fatta dal Giannone, che nissuno dirà tenero della inquisizione (3). Ed è veramente strano, che si dica nel secolo XIX essere stata l'inquisizione rivale dell'autorità, mentre nel secolo XVIII le si bandiva la croce addosso perchè avesse sostenuto la tirannia. Oh! conciliate i filosofi, diceva Rousseau, ed era filosofo!

In secondo luogo attribuisce a Missionarii dell'America una brutale ferocia, addebitandoli di aver voluto convertire gl'indigeni col timore del carnefice. Tanto può su le menti una fissazione! I Missionarii della vera

(1) *Extrav. de Heret. Tit. 5, c. 3.*

(2) *Ib. c. 1.*

(3) *Storia Civile lib. 32. c. 5.*

(4) *La mente di un uomo di Stato cap. 3 § 1.*

Chiesa hanno sempre fatto camminare insieme *la misericordia, e la verità*. La Religione di Cristo è nemica dell'oppressione. Macchiavelli medesimo osservò ch'essa riformò il dritto delle genti per lo bene dell'umanità (1). E chi non conosce quanto operassero per lo bene degli Americani il celebratissimo Bartolomeo las Casas, S. Ludovico Bertrando, i Beati Gio. Messias, e Martino de Porres semplici terziarii dell'Ordine dei Predicatori, dell'ordine val quanto a dire, cui la inquisizione è particolarmente confidata? Egliu rappresentarono concordemente come contraria al successo della loro predicazione, e come incompatibile col carattere di dolcezza, e di carità del cristianesimo l'orribile usanza d'impadronirsi degl'Indiani per seppellirli nelle miniere, e mantenerli in perpetua schiavitù. Invocarono la decisione di Leone X: la sentenza da lui pronunziata fa onore alla sua memoria: dichiarava che non solo la religione, ma la natura stessa riprovi la schiavitù. E sono degne di essere rammentate le belle parole indirizzate da las Casas a Carlo V. « La religione non si comanda, ma si persuade. » Ecco i Missionarii! sotto il ferro dei Cortes, de' Pizzarro cadevano a migliaia gl'Indiani, ma questi non erano Missionarii, erano avventurieri, erano conquistatori, erano politici. A ragione quindi le Maistre ha scritto: « Allorché l'universo s'ingrandì per lo memorabili intraprese de' navigatori moderni, i Missionarii del Pontefice mossero appresso a questi arditi avventurieri. Andarono essi a cercare il martirio, come l'avarizia cercava l'oro, ed i diamanti. Le loro mire benefiche erano costantemente diretto a guarire i mali partoriti dai nostri vizii, e per rendere i ladroni Europei meno odiosi a quei popoli lontani. » (1) Ed il Protestante Robertson che ne conferma le parole. « I missionarii, egli dice, usando la dolcezza della religione, che annunziavano, gridaron forte contro lo massimo de' loro Compatrioti rispetto agl'Indiani, e condannarono i *repartimientos*, cioè quelle distribuzioni con cui si abbandonavano quali schiavi ai loro conquistatori, come atti contrarii ad un tempo all'equità naturale, ai precetti del cristianesimo, alla sana politica. » (2) Certo qualche fanatico non mancò, che volle associare il crocifisso alla mannata, ma ciò vuol dire, ripetiamo, che l'uomo si abusa di tutto. « Se io volessi, sono parole di Montesquieu, raccontare tutt'i mali cagionati al mondo dalle leggi civili, dalla monarchia, dal governo repubblicano, direi cose spaventevoli. » (3) Questi fanatici però Missionarii non sono, nè la Chiesa gli annovera fra gli Apostoli della verità. E qui non sarà discaro riflettere con un profondo scrittore, che nel medesimo tempo, in cui l'America fu assoggettata all'Europa, fu egualmente conquistata alla Chiesa. Ma all'Europa è stata assoggettata dalla politica con la forza: alla religione co' prodigii delle sue grazie, e con le virtù de' suoi Missionarii. Ed ecco dopo appena tre secoli l'opera della politica è distrutta, mentre quella della Chiesa trionfa: quella non conta più che nemici, questa non abbraccia che figliuoli! Gli avvenimenti che hanno divisa l'America dalla madre-patria non hanno potuto separarla dalla madre-Chiesa. Ora decidete da qual parte sia la giustizia, la verità, la gloria; da quella de' conquistatori, o de' Missionarii!

Nota dell' Editore.

-
- (1) *Du Pape* liv. 3 ch. 1.
 (2) *Histoir de l'Amérique* liv. 3 t. 2.
 (3) *Esprit des lois* liv. 2 ch. 2.

NOTE ALLA PARTE PRIMA.

Pag. 1^a, liff. 1^a — L'economia politica, detta pure *sociale, et-tila e pubblica*, deve la sua origine ad uno de'bisogni fondamentali della natura umana. Nata nel seno delle società moderne, in poco di tempo ha occupato uno de'posti più elevati tra le scienze miste, è fatta quasi gigante; promettitrice di beni maggiori e di prosperità reale e positiva nello avvenire, può ora salutarsi come il simbolo dell'attual progresso de'popoli, come il trionfo della presente civiltà delle nazioni. I suoi limiti sono quelli della potenza del pensiero umano, il suo scopo è il totale assorbimento della natura nell'umanità, per modo che la politica e la morale, la storia e la legislazione ricevono dalla stessa luce e splendore. Da per tutto la stampa ed i giornali prestano a questa scienza le loro mille voci; e pronte al suo servizio raddoppiano gli sforzi perchè con moto rapido e crescente si diffonda e penetri ne'luoghi più remoti. Da per tutto essa ha i suoi templi, i suoi altari, i suoi sacerdoti. E già i governi ed i governati delle società incivilite si sono persuasi, che finchè le piazze e le vie saranno contaminate ed ingombre dalla miseria de'proletarii e delle classi povere, finchè queste classi non si saranno provvedute di nutrimento, di tetto e di abiti, finchè insomma non si saranno soddisfatte le esigenze materiali della vita, non è sperabile, non è possibile veruno miglioramento morale degli uomini. Nella più bella e filosofica delle orazioni cristiane sta detto: *pānem nostrum quotidianum da nobis hodie*. Forse le leggi ed i provvedimenti adottati finora per sanar questa piaga cancerosa del *pauperismo*, per esimer sempre più l'uomo dal lavoro puramente meccanico, e fare eseguir

le opere più dure dalle macchine, non hanno ottenuto tutto il loro pieno successo; ma chi mai sarà tanto stolido o cieco della mente da negare i beneficii dell'industria? chi vorrà toglierci le dolci speranze di un avvenire lieto e prosperevole ora che questa scienza de'bisogni costanti ed usuali della vita ha ottenuto di svolgersi e di dominare all'ombra della libertà? ora che essa esercita una influenza decisiva su tutti gli affari sociali?

Pag. 2^a, lin, 15^a—I primi ad elevare a dignità di scienza l'Economia politica furono senza dubbio gl'Italiani. Questa verità storica è riconosciuta da tutti, financo da quelli che con modi disonesti tentano di chiamar l'Italia la terra de' morti, quando già il genio italiano vive e vivrà coi secoli. Ecco qui appresso notati i nomi e le opere di taluni de'nostri economisti morti o viventi, riserbandomi in altro apposito lavoro di discorre di tutti e distintamente: per ora trascriveremo con ordine alfabetico quelli che la memoria e la celebre opera del Blanqui ci suggerisce, dandone un giudizio sommario.

AGAZZINI MICHELE, *La scienza dell'Economia politica, o Principii della formazione, del progresso e della decadenza della ricchezza e dell'applicazione di questi principii all'amministrazione delle nazioni*. Parigi e Londra 1822 in 8^o—Il titolo di quest'opera è alquanto ambizioso, ma le dottrine ne sono generose ed elevate. Soprattutto può consultarsi con profitto per ciò che riguarda le imposte. L'autore, quantunque italiano, ha scritto in francese, non senza una certa eleganza.

ARCO GIAMBATTISTA (D'), mantovano, in 8.^o — *Dell'armonia politico-economica tra la città e il suo territorio*.

Idem, *Dell'influenza del commercio sopra i talenti e i costumi*.

Idem, *Risposta al quesito: se in uno stato di terreno fertile favorir debbasi maggiormente l'estrazione delle materie prime, ovvero quella delle manifatture*, in 8.^o

Idem, *Del dritto ai transiti*, in 8.^o

Tutte le opere di questo autore, osserva il Blanqui, sono impresse del medesimo spirito di pedantismo, e sopraccaricate di citazioni infinite. Noi però non accettiamo per intiero questo giudizio, ed invece ci limitiamo a dire, che il difetto fondamentale del d'Arco sta piuttosto nell'assenza quasi assoluta di una sintesi scientifica, anzichè in altro. Non pertanto in molti luoghi delle

sue opere scappan via alcuni raggi di luce, che soprattutto ci lascian lui ammirare una vasta erudizione, congiunta ad una pratica lunga e coscienziosa.

AUGUSTINIS (de) MATTEO, *Memorie sul Tavoliere di Puglia* — *Opuscoli sui porti franchi e sul loro effetto economico.* — *Opuscolo sui fondi di ammortizzamento.* — *Della condizione economica del Regno di Napoli.* — *Opuscoli sulle pubbliche esposizioni e sugli uffizii degl'istituti d'incoraggiamento.* — *Delle tariffe doganali.* — *Scritture economiche varie nel Progresso, opera periodica napolitana.* — *Elementi e Catechismo di Economia.* — *Istituzioni di Economia sociale.* Napoli 1837. In generale le scritture economiche del De Augustinis hanno meritato i plausi di tutti i dotti italiani, ed il Ch. Autore gode bella rinomanza in tutta la penisola. Delle sue *Istituzioni* è comparso finora solo il primo volume, che noi stimiamo utilissimo pei giovani che si addanno allo studio di questa scienza. Finezza di criterio, sobrietà congiunta a grande chiarezza nella sposizione delle materie, dettato facile e plausibilmente corretto, ecco i pregi speciali di questa opera, che noi, e per la gloria del suo chiaro autore, e pel bene del paese desideriamo di veder condotta al suo termine.

BANDINI ANTONIO, *Discorso economico scritto nell'anno 1737.* Si è detto che Bandini fosse stato il creatore delle dottrine attribuite agli economisti del 18° secolo; ma per vero il suo libro non è comparso se non che nel 1775, ossia lungo tempo dopo la scuola di Quesnay. Per altro in esso si contengono delle vedute d'immegliamento la cui esecuzione riesci molto utile alla Toscana sua patria.

BELLONI GIROLAMO, *Dissertazione sopra il commercio con alcune note.* Il Pontefice Benedetto XIV, uomo di grandissimo ingegno, diede titolo di marchese all'autore di quest'opuscolo, che non eccede le 100 pagine, e che fu tradotto in molte lingue. Egli con forza di argomenti sostiene l'utilità delle proibizioni del numerario nell'uscita, e mostrasi sufficientemente assennato ed alcuna volta profondo negli studii della scienza.

BROGGIA CARLO ANTONIO, napolitano, in 8° — *Trattato de' tributi.*

Idem, *Trattato delle monete considerate ne' rapporti di legitti-*

ma riduzione di circolazione e di deposito, 2 vol. in 8°. Il Trattato delle imposte di Broggia è un'opera di molta importanza, ove vogliano considerarsi i tempi in cui venne scritta. L'autore fu lungamente perseguitato, a malgrado le sue adulazioni al potere. Egli era partigiano del sistema mercantile.

BECCARIA CESARE, *Elementi di Economia pubblica*. È questa la collezione delle lezioni pubbliche sull'economia politica professate dal celebre pubblicista italiano. Il suo stile è sì brillante, sì pittoresco, sì nervoso, che quasi gli si perdonano taluni errori che egli ha comuni con parecchi economisti francesi, specialmente in ciò che concerne gli operai da lui considerati come una classe improduttiva.

BIANCHINI LUDOVICO, *Sul credito pubblico*. Idem, *sui reati che nuocciono all'industria*. Idem, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*. Quest'opera in preferenza delle altre ha procurato gran nome all'autore, che, quantunque molto giovine, pure è disceso nell'aringo con un lungo corredo di cognizioni economiche, e si mostra degno concittadino di quelli che primi tra noi diedero opera alla scienza della ricchezza.

BRIGANTI FILIPPO, *Esame economico del sistema civile*, 2 vol. 8. Il Briganti di Gallipoli nel Regno di Napoli avea vastità di mente non iscompagnata da studii lunghi e coscienziosi. Quest'opera può dirsi tutta consecrata a confutare i paradossi di Rousseau sull'economia politica. Oggi ha perduto molto della sua importanza, perocchè nessuno si ferma alle stranezze del filosofo di Ginevra.

CAGNAZZI ARCIDIACONO—*Elementi di statistica*. Al Cagnazzi si deve l'onore di aver pel primo tra noi presentate le norme ed i principii di una statistica razionale. Epperò l'Italia a buon dritto lo annovera, pei suoi svariati lavori nelle cose economi che, tra i più famosi cultori viventi di questa scienza.

CANTALUPO DOMENICO GENNARO, *Annona ossia piano economico di pubblica sussistenza*. Le idee che si professano dall'autore sono molto favorevoli alla libertà del commercio de' grani.

CERRIETI, *Storia de' monti di pietà con riflessioni sulla natura di questi stabilimenti*, un volume in 8° Padova, 1752. È questo un libro di piccola mole, ma sostanziale. L'autore sostiene che gl'interessi de' prestiti forniti da questi stabilimenti non sono usurarii.

CORVAJA BARONE GIUSEPPE SICILIANO, *La Bancocrasia*. L'autore si annunzia con un nuovo sistema di finanza, il quale, come egli dice, dovrà innovare la faccia del mondo, e stabilire sopra ferme e solide basi tutti i governi, conciliando gl'interessi di tutte le classi. Il Corvaja ha peregrinato nella Francia, nella Svizzera, nel Tirolo e nell'Alta Italia, predicandovi le sue dottrine coi suo mille programmi, e raccogliendo gli applausi ed i giudizi di taluni giornalisti e scienziati di gran fama, e forte di questi aiuti e più ancora de' principii ch'egli professa cerca ora di far impeto nel pubblico, che pare non voglia prestargli ascolto. L'opera non è stampata per intiero, epperò ci asteniamo dal darne giudizio. Di lui abbiain pure molti opuscoli sopra argomenti varii.

CIBRARIO, *Storia dell'Economia politica al medio-ero*. Lavoro veramente stupendo, e per le ricerche e per la erudizione, e e più ancora per la sagacia e profondità d'ingegno del suo autore, che certo va annoverato tra i più colti italiani viventi. N'è bello e schietto il dettato, facile e piano lo stile, e comunque l'opera si aggiri sopra indagini e ricerche di notizie e di fatti, pure, pel magistero ond'è condotta, riesce di piacevole e grata lettura finanche ai più svogliati e digiuni delle cose economiche.

CORNIANI GIAMBATTISTA BRESCIANO, *Riflessioni sulle monete* in 8° — *Della legislazione relativamente all'agricoltura*. Il primo scritto è di poca importanza; il secondo poi appartiene alla scuola economista francese del decimo ottavo secolo.

DAVANZATI BERNARDO, Fiorentino, in 8° — *Lezioni delle monete*. Idem — *Notizia de' cambii, a Giulio del Caccia* in 8° — Davanzati è il secondo tra gl'Italiani che scrissero intorno alle monete dopo Scaruffi. Il suo lavoro però non ha altra importanza che questa. La fama del Davanzati si deve invece alla sua traduzione del Tacito.

DELFIKO MELCHIORRE, in 8° — *Memoria sulla libertà del commercio diretta a risolvere il problema proposto dall'Accademia di Padova sullo stesso argomento*. Delfico è il più caldo partigiano della libertà del commercio.

DUNI, *Origine e progresso del cittadino romano*. Quest'opera piena di sagacia e di erudizione offre delle vedute assai ingegnose sullo stato sociale de' Romani.

FILANGIERI GAETANO, Napolitano, in 8° — *Grande partigia-*

no della libertà del commercio, e nemico degli eserciti permanenti. In quest'opera, come nelle altre, spicca la lucidezza della mente del grande riformatore italiano.

FUOCO FRANCESCO—Questo uomo di alta e svegliatissima mente, percorrendo quasi tutto lo scibile umano si fermò anche sopra quello appartenente alla Economia. I suoi saggi Economici sono lavori ne' quali in mezzo a cose non tutte accettabili si trovano germi e verità fecondate dal genio e dalla perspicacia di un ingegno vigoroso. Pochi meglio di lui hanno ragionato delle macchine e della industria. Vi è chi crede che appartengono a questo dotto uomo molti lavori pubblicati sotto altri nomi dal 1819 al 1828.

GALIANI FERDINANDO, Napolitano. *Dialoghi sul commercio de' grani*. L'abate Galiani è uno degli economisti più conosciuti in Italia. I suoi dialoghi sul commercio de' grani sono un'arringa contro la libera esportazione. Ma l'opera che gli ha procurati molti ammiratori italiani e stranieri è quella sulle monete.

GENOVESI ANTONIO, *Lezioni di Commercio, ossia di economia civile* — Idem, *Opuscoli di economia politica*. Il Genovesi fu uno de' più grandi filosofi del secolo passato. Egli, senza abbandonare il sistema mercantile (come scrive il de Augustinis) adottò molte dottrine dell'agricola; e migliorando e rettificando moltissime idee di ambidue i sistemi, pervenne a dimandar con ragione libertà di commercio pei grani, libertà dell'interesse pel denaro, abolizione di fede commessi e manimorte come ostacoli all'aumento della popolazione e alla prosperità dell'agricoltura, ed in tutto *facil giro e lasciar fare*. E quando (continua il de Augustinis) nelle sue Lezioni, e principalmente in quel caro capitolo *Dell'arte di far denaro*, leggo e rileggo l'altissimo concepimento che gli fa dire il segreto della ricchezza star nella fatica, essere il primo e miglior capitale delle famiglie e degli stati, io non posso far di meno di non baciare quelle pagine e dichiararlo precursore del sistema di Adamo Smith, nel tempo stesso che per la grandezza dell'animo suo, per la candida libertà filosofica che mette nella esposizione de' suoi pensieri, per l'ardente amor del vero e della felicità del suo paese e del genere umano, e per quella santa bile contro il micidialissimo non *si può*, mi credo nel dovere di notar questo apostolo delle scienze come

uno di quegli scrittori rarissimi che meritano di rimaner sempre nella memoria degli uomini e soprattutto de' loro concittadini. Senza avere studiato il Genovesi, e senza avere accoppiato a tale studio quello de' suoi tempi, non si potrà mai giudicar bene quel dotto scrittore, nè potrà alcuno farsi una giusta idea del suo coraggio civile, e di tutte le altre sue qualità splendidissime, indispensabili per chiunque voglia consacrare l'ingegno al pubblico bene ed alla verità ed impugnar la penna contro i pregiudizii e gli errori.

GIOJA MELCHIORRE, *Nuovo prospetto delle scienze economiche, ossia somma totale delle idee teoriche e pratiche in ramo di amministrazione privata e pubblica*. Milano 1815. 6 vol. in 4. Questo prospetto è una vera enciclopedia economica, ricca di documenti preziosi e di citazioni originali. La critica severa dell'autore, ch'era un uomo acre e mordace, fornito di grandissimo ingegno, non fa grazia ad alcuna rinomanza. Adam Smith, G. B. Say, e Malthus sono come scottati dal fuoco de' suoi epigi ammi, e specialmente lo Smith, de' cui errori tesse un lungo catalogo in fine della parte sesta della sua opera. Soprattutto è notevole nel Gioja l'erudizione con cui illegiadrisce le materie più aride, e mantien desta l'attenzione del lettore che gli si affeziona senza stancarsi mai.

GUARINI — *Della Finanza del popolo romano*. E un'opera in un volume di lunga ed estesa erudizione. Vi spicca la sagacia ed avvedutezza dell'autore nell'illustrare un'epoca tanto da noi remota, per usi e costumanze, non che per forma politica e religiosa tanto dalla presente diversa.

GALANTI GIUSEPPE MARIA fu discepolo appassionato del Genovesi, di cui pubblicò l'elogio nell'anno 1771. Spirito caustico ed intollerante, di mente forte e comprensiva, nutrito di studii lunghi e profondi, il Galanti spazios sicuro ne' campi delle scienze e delle lettere. Dopo aver egli pubblicata una esatta descrizione della provincia di Molise, ebbe incarico dallo stesso governo di Napoli di presentare una Statistica generale del regno. La quale opportunità gli valse ad isvelare i molti abusi che viziavano l'amministrazione de' suoi tempi. Ma le sue ardite osservazioni, si riguardarono come dettate da spirito fazioso ed inquieto, epperò la pubblicazione dell'opera venne interrotta. Non pertanto i dotti

tutti del nostro paese di comune accordo considerano il Galanti come uno tra i primi in Europa che si è distinto ne' lavori di statistica.

JORIO (de) MICHELE, *Storia del commercio e della navigazione dal principio del mondo fino ai giorni nostri*. Napoli, 1778. È questa una lunga e paziente compilazione e nulla più. Può consultarsi come un' opera erudita.

MANNA GIOVANNI. — *Il Dritto Amministrativo del Regno delle Due Sicilie*, Napoli in 8° 1840. Nessuno faccia le maraviglie, se nella schiera degli scrittori economici noi annoveriamo il Manna, autore di un Dritto Amministrativo. Perocchè pensiamo che la scienza dell'economia nazionale si compone di più parti distinte, ma intimamente legate, e che convengono tutte allo stesso scopo: l'una di esse presa isolatamente, non è senza le due altre che una teoria senz'applicazione diretta, od una sintesi senza solida base. Independentemente dalla teoria, un trattato di economia nazionale dee comprender due branche eminentemente pratiche, l'una dell'agiatezza nazionale, l'altra delle finanze: entrambe poi se contengono delle applicazioni della prima, hanno pure al tempo stesso de' principii speciali loro proprii; ed il loro insieme costituisce la scienza dell' economia nazionale. Dietro le quali considerazioni ci parrebbe fallo assai grave il non venir ricordando con lode il chiaro autore dell'opera di cui sopra è parola. Egli divide il suo lavoro in tre parti.

1. *Parte teoretica*, che comprende le *partizioni teoretiche* del dritto amministrativo, attinte dalla scienza del dritto pubblico universale.

2. *Parte storica*, che comprende un quadro storico dell'amministrazione generale delle Sicilie fino alle nuove leggi.

3. *Parte positiva*, (e questa ancora è sotto i torchi) che comprenderà l'esposizione lucida e breve delle leggi amministrative vigenti, ordinate secondo le *partizioni teoretiche*, ed illustrate con gli antecedenti *storici* del nostro antico dritto.

Severità di principii, esatta deduzione logica, forbitezza di stile e di lingua, ecco in breve i pregi di quest' opera del Manna, noto per altre pregevoli scritture nella repubblica delle lettere.

MONTANARI GEMINIANO, Modenese — *Della moneta, trattato mercantile* in 8. Questo scrittore appartiene alla numerosa fami-

glia di coloro i quali scrissero di monete. Il suo libro però, che non manca di pregi, può dirsi piuttosto di un orefice che di un economista.

NERI POMPEO, Fiorentino — *Osservazione sopra il prezzo delle monete*, in 8, 1751. È questo uno de' migliori libri pubblicati sulla materia, e dovrebbe essere il manuale di tutti i direttori di monete. La tecnologia vi predomina forse più dell'economia politica.

ORTES GIAMMARIA, Veneziano. *Della economia nazionale* libri sei, 3 vol. in 8. — Idem. *Riflessioni sulla popolazione delle nazioni per rapporto all'economia nazionale*, in 8. — Idem — *Calcolo sopra il valore delle opinioni e sopra i piaceri e i dolori della vita*. — Idem — *Errori popolari intorno all'economia nazionale considerati sulle presenti controversie tra i laici e i chierici in ordine al possedimento de' beni*, in 8. — Idem, *De' fedecomessi a famiglie e a chiese e luoghi pii in proposito del termine di manomorte introdotto a questi ultimi tempi nell'economia nazionale*, libri due in 8. Ortes è un autore che ha ricevute molte lodi e molte critiche. Quello che avvi di più notevole nelle sue opere si è ch'egli incontrastabilmente ha avuta la prima idea del sistema di Malthus sulla popolazione: suo difetto speciale è poi la prolessità.

PAGNINI FRANCESCO, Toscano — *Saggio sopra il giusto prezzo delle cose giusta la valuta della moneta e sopra il commercio de' Romani*. È questo un opuscolo di cento pagine, sparso di vedute giudiziose.

PALMIERI GIUSEPPE, Napolitano — in 8. — *Sulle toriffe con applicazione al regno di Napoli*, in 8. — Idem — *Della ricchezza nazionale*, in 8. Palmieri non ha nè l'arditezza del Filangieri, nè le vedute liberali del Genovesi; ministro di una monarchia assoluta, egli volea procedere con grande circospezione alla riforma degli abusi. Egli non fa obbliare che scrivea al tempo della rivoluzion francese, e che una somigliante circostanza ha dovuto imporgli molta riserva.

PECCHIO GIUSEPPE *Storia dell'economia politica in Italia* Quest'opera è redatta con uno spirito di critica e d'imparzialità maravigliosa. La brevità della stessa non nuoce al suo merito che incontrastabilmente è grande. Niun libro poi meglio di questo fa

conoscere lo stato dell'economia politica in Italia, potendosi esso considerare come un riassunto bibliografico, od un'appendice necessaria alla collezione degli economisti italiani pubblicata in Milano dal Custodi.

ROCCO, *de' Banchi di Napoli*, 1785, 2 vol. — Opera degna di esser ricordata con lode, quantunque incompiuta e poco diffusa.

ROMAGNOSI GIAN DOMENICO, *Opere editae ed ineditae riordinate ed illustrate da Alessandro de Giorgi*. Il Romagnosi di mente vasta ed universale ha innalzata la economia ad un grado filosofico cui non isperavasi di poter giungere così presto.

SCARUFFI GASPARDO Reggiano, in 8. 1582. *Discorso sopra le monete e della vera proporzione tra l'oro e l'argento*. È questa l'opera più antica che siasi pubblicata in Italia intorno all'economia politica, in occasione de' disordini monetarii che seguirono la conquista di Carlo Quinto. L'autore avea concepito il pensiero di una moneta universale per tutta Europa; a lui si deve l'invenzione della *garantia*, cioè, della marca delle materie di oro e di argento per tutti gli articoli di oreficeria.

SCROFANO SAVERIO, in 8. Pisa, 1826. *Memorie sull'Economia pubblica*. Questo volume contiene quattro memorie: 1° Libertà del commercio, o il commercio de' grani per la Sicilia; 2° Memoria sullo stesso soggetto, che contiene de' fatti presi dalla Toscana; 3° espone il sistema delle imposte, tanto nell'antichità che ne' tempi moderni; 4° Considerazioni sulle manifatture di Italia.

SCIALOJA ANTONIO. *I principii della Economia sociale esposti in ordine ideologico*, Napoli, 1840. L'autore di questo volume è assai giovane, e non pertanto appalesa ingegno educato ai buoni studii, e soprattutto rettitudine d'idee e di giudizi. Noi confidiamo molto nel suo grande amore alle scienze economiche, ed egli che si mostra plausibilmente istruito nelle discipline letterarie e filosofiche saprà rispondere alla pubblica aspettazione con opere di maggior lena.

SERRA ANTONIO, *Breve trattato delle cause che possono fare abbondare li regni di oro e di argento dove non sono miniere*, in 8° 1613. Antonio Serra fu calabrese di Cosenza. « D'ingegno fervidissimo (come scrive il de Augustinis) di animo generoso ed indomabile, che nel fondo di una torre ed in mezzo a dieci anni di prigionia, e di ogni patimento compose la sua opera, con la quale

l'imperterrito e filantropo uomo insegnò a tutti i popoli, come la ricchezza e potenza de' regni non sia altra cosa che la ricchezza e potenza degl'individui o de' privati; e fu pur egli che comprese e dimostrò la prodigiosa influenza delle manifatture e del traffico interpo, ed esterno ed in ispezialità del marittimo, ed i vantaggi de' prodotti dell'industria sopra quelli della terra e dell'agricoltura. Nè qui si arrestò quella mente, onore e gloria del nome napolitano non meno di Bernardo Telesio, di Giordano Bruno, e di Tommaso Campanella riformatori e fondatori della vera filosofia, di Giambattista la Porta primo inventore del sistema del Lavater, e di Giambattista Vico genio portentoso ed universale, cui fu concesso di divinare il cammino de' tempi anteriori a quelli delle memorie e delle tradizioni e di predire il corso avvenire delle nazioni. Il Serra adunque innanzi procedendo, elevossi quasi ispirato ad indagare inoltre i germi della ricchezza pubblica e della prosperità commerciale delle nazioni nelle istituzioni politiche, ne' buoni ordini e nelle stabili leggi. Nè gli mancò l'animo ed il coraggio di scoprire l'abisso che nascondeva sotto di se quell'aforismo giustamente proscritto in questi tempi di civiltà: *ordine nuovo, nuova legge*. Egli infine diede precetti che onorerebbero i migliori economisti ed i pubblicisti più illuminati del secolo diciannovesimo. »

VALLE (della) GIUSEPPE. Questo cavaliere napolitano Tesoriere generale della Tesoreria del Regno è uno de' più passionati cultori di pubblica economia, ed uno di quegli uomini che uniscono la pratica alla teorica. Niuno meglio di lui conosce le cose che riguardano il debito pubblico: consumato oramai sulla macchina finanziaria è uno de' pochi che sanno le cause e gli effetti di tutto quel macchinismo. Il libro intitolato Dialogo di economia politica, e l'opuscolo sul basso prezzo de' prodotti gli hanno fatto molto onore.

VERRI PIETRO, *Meditazioni sull'economia politica, con annotazioni di Gian Rinaldo Carli*. Questa è l'opera principale del Verri che a buon dritto vien considerato nella nostra penisola e fuori come uno de' maggiori economisti Italiani, e come il precursore di Adam Smith. Quando egli proscrive come nemico eterno della riproduzione ogni vincolo nel commercio de' grani, nell'interesse del denaro, e nelle corporazioni di arti e mestieri, e segna-

la nelle dogane interne, nella non libera circolazione, nelle tasse, ne' forzosi registri e nelle comandate contrattazioni ostacoli al bene ed inciampo al progresso della ricchezza; e quando come protezione della propria industria ritiene la utilità di giudizio e le tariffe, e proclama quella della divisione de' terreni, appalesa chiarissimamente essere egli libero di differenza e non affascinato da utopia per le scuole e pei sistemi, ma passionato e rispettoso delle verità provate e de' principii riconosciuti veri dinanzi al tribunale della ragione.

E qui mettiam fine alla schiera de' valorosi che, o nel passato o nel presente fecero, o fanno più bella la gloria d'Italia con le loro dotte elucubrazioni economiche. Ma noi di molto potremmo allungar questo catalogo, se tutti volessimo enumerare i nomi di altri assai chiari e distinti, come di Albergo Santo Giulio, Amari Emerico, Balsamo Paolo, Bandini Sallustio, De Cosmi Giannagostino, Busacca Raffaele, De Luca Placido, Marchese Salvatore, Gallo, Malerba, Carfora Aniello, Mengotti Francesco, Morichini Monsignore, Mele Carlo, Pignatelli Francesco, Parisi, Pecori, Puoti Giammaria, Rotondo Mauro Luigi, Rinnuccini Marchese, Sanfilippo, Scinà Domenico, Sergio Emanuele, Turbolo Giandonato, De Welz Giuseppe, ecc. ec. che noi ricordiamo soltanto come in segno di onore.

Pag. 2. lin. 17. — I popoli dell'antichità vivevano sotto l'impero della forza brutale; le loro fortune private eran difese dallo ascendente della loro nazione sulle altre, ossia dalla forza delle armi, e non mai dallo ascendente dell'interesse reciproco. Epperò sola la forza delle armi dovea essere il primo obbietto delle loro cure. La rapina era l'industria de' selvaggi. Già da tutti si conosce la ripugnanza che gli Egiziani manifestavano per la navigazione, che pure lega ed affratella i popoli più lontani; e Platone istesso, volendo dare un tipo di una repubblica perfetta, la colloca nello interno delle terre, affinchè non potesse esercitar commercio di veruna sorte. Vedi Mac-Culloch, nella sua edizione di Adam Smith.

Pag. 2 — lin. 33 — Gli sforzi che tuttodì si fanno da quanti sono i popoli inciviliti del mondo per iniziarsi ne' principii dell'economia politica, sono una prova evidente del vivo interesse che loro ispira questa maniera di studii, e più ancora della lor alta im-

portanza. Bentosto ad una tale scienza potrà applicarsi quello che diceva Voltaire sul cominciamento dell' ultimo secolo, parlando de' principii di Newton: « Il faudra bien qu' on les enseigne un jour, lorsque il n'y aura plus d' honneur à les connaitre, mais seulement de la honte à les ignorer ».

La scienza dell' economia politica, come anche quella delle finanze sono delle branche della scienza del governo, ossia esse hanno per obbietto i bisogni dello Stato cui il governo dee soddisfare. Adunque la sorgente delle regole e de' principii generali di esse dee trovarsi nel dritto pubblico generale, politico filosofico, ossia nella scienza sociale.

La scienza sociale poi considerata sotto questo punto di vista, dee insegnarci i rapporti ch' esistono tra i doveri che le impone l' economia nazionale, e l' alta missione dello Stato.

Le obbligazioni dell' unione sociale relativamente ai bisogni del governo ci fanno conoscere lo scopo della scienza delle finanze; il carattere poi ed i doveri dell' economia politica si rivelano dalle seguenti osservazioni:

1. Il bisogno generale de' sostentamenti e de' godimenti materiali è una leva potente che spingerebbe l' uomo al dispregio del dritto, ove gli mancassero i mezzi compatibili col rispetto alle leggi, per soddisfare questo bisogno istesso. Adunque un governo sarà sempre inefficace al mantenimento della tranquillità pubblica fino a che non avrà facilitata l' acquisizione delle ricchezze, promovendo ogni maniera di lavori utili.

2. Un' onesta fortuna dà i mezzi d' incoraggiare i lavori, i cui prodotti abbelliscono e nobilitano la esistenza. La ricchezza delle nazioni favorisce lo svolgimento dello spirito e la propagazione de' lumi; e la Storia c' insegna che avvi un nesso ed un legame assai stretto tra la ricchezza e la civiltà. La scienza infatti e le belle arti non sono coltivate dai popoli che vivono nell' indigenza o nella miseria, ed i popoli veramente inciviliti sono industriosi e ricchi. Vedi *Lueder* sull' *Industria nazionale*. Ancora l' economia politica, esercitando una grande influenza sulla vita pratica, riesce della più alta importanza sotto molti riguardi.

1. Ella dà agli agenti di tutte le amministrazioni regole sicure di condotta pei doveri più importanti cui essi debbono adempire.

2. Ella insegna agli agenti dell' amministrazione delle finanze i principii ed i segreti della loro scienza.

3. Ella rende de' grandi servigi agli altri agenti del governo, e con ispecialità ai magistrati; perocchè rivela loro la natura dei rapporti delle proprietà; riuscendo impossibile, senza il suo aiuto, di far de' regolamenti sulla usura, sui doveri degli agricoltori, sulle materie agrarie ecc. ecc. e spesso la decisione degli affari sottoposti al giudice presuppone la conoscenza de' principii e delle leggi dell'economia.

4. Ella dà ad ogni uomo che ama di pensare, le nozioni preziose sui fenomeni degni di attenzione e d'interesse, che di continuo si riproducono, ma che non si saprebbero ben valutare senza i suoi lumi ed il suo soccorso.

5. Da ultimo ella insegna all'operaio, qual'è o quale può essere l'importanza del suo lavoro nella produzione generale, e gli fa conoscere i processi che sono più utili, più sicuri e più produttivi.

Ma oltre di questi vantaggi, che diremo speciali, l'economia politica ha pure delle grandi e dolci consolazioni per coloro che abbracciano l'umanità sotto un punto di veduta universale e morale. Noi riusciremmo infiniti se tutti volessimo enumerarle, e basterà dare uno sguardo alla presente civiltà delle nazioni europee per avere una prova irrefragabile di quello che da noi si asserisce.

P. 18. l. 27. — *Ogni cosa*, dice l'autore, *adatta a soddisfare i bisogni dell'uomo è ricchezza*. Veramente questa definizione nel suo genere è perfetta, potendosi estendere il significato della parola *ricchezza* a tutti i beni di cui è permesso all'uomo il godimento; e sotto questo rapporto vanno pure considerati gli onori, la salute, la gioialità dell'animo ecc. Non pertanto le sole ricchezze di cui l'economia politica specialmente si occupa, sono quelle che si posseggono e che hanno un valore riconosciuto, come per esempio, una terra, una casa, un mobile, un pezzo di oro o di argento, ecc. Giacuna famiglia possiede una quantità più o meno grande di queste cose, il cui insieme costituisce la ricchezza nazionale o sociale. Da tutti poi è risaputo, come bene l'ha osservato il nostro autore, che la qualità della ricchezza è cosa contingente; ma l'ordine de' fatti da cui essa vien prodotta è di tutti i tempi e di tutti i luoghi, e quest'ordine appunto costituisce la parte inmutabile, pura, razionale o scientifica dell'economia politica, che per certo non poggia sopra sistemi inventati, sopra piani di organizzazione arbitraria-

mente concepiti, od ipotesi sformite di prove, sibbene sopra le leggi assolute e fatali che governano i popoli sparsi sulla superficie della terra. Che se dalla ricerca e comprensione di queste leggi e di questi dati generali, si discende a far conoscere l'organizzazione artificiale delle nazioni, la natura del corpo sociale, allora avremo l'economia politica applicata. Dall'accordo poi e dall'armonia di entrambe si avrà l'incremento della scienza.

P. 35 l. 20. — Il valore di una cosa è una quantità positiva, ma essa non è tale che per un dato istante. La sua natura consiste nell'essere perpetuamente variabile, di cangiar da un luogo ad un altro, da un tempo all'altro. Nulla può fissarlo invariabilmente, perocchè esso si fonda su de'bisogni e su de'mezzi di produzione che si mutano in ogni minuto. Questa variabilità dà una specie di complicazione ai fenomeni dell'economia politica, ed il più delle volte li rende difficili ad osservare ed a risolvere. Laonde ci pare impossibile assegnare il valore *assoluto* delle cose, perocchè esso è sempre *comparativo*. Quando, per esempio, dico che un dato palaggio vale 100 mila ducati, io non vengo ad affermar altro se non che il valore del palagio è uguale a quello di 100 mila ducati; ma che cosa è il valore di questa somma istessa? Non è certo un valore esistente per se, fatta astrazione da ogni paragone. Il valore di dieci di centomila ducati costa delle cose che ponno aversi con queste somme diverse.

Si deduce pure dagli esposti principii ch'è ben superfluo il voler paragonare due porzioni di ricchezze, ammenochè esse non sieno nel tempo e nel luogo istesso. 2. Che cangia lo stato della ricchezza quando si passa da un paese all'altro, perchè ordinariamente le condizioni de'due paesi sono tra loro molto diverse. 3. Ch'è impossibile di paragonar le ricchezze di due nazioni, le quali quantunque entrambe esistano nel tempo istesso, pure non ponno esistere nello stesso luogo.

Pag. 141. lin. 7. Rimanendo fermo ciò che dice il nostro autore a proposito della distinzione fatta da taluni economisti de' prodotti in materiali ed immateriali, noi per riguardo ai primi vogliamo aggiungere le seguenti osservazioni. Due cose sono necessarie (l'una subbiettiva, l'altra obbiettiva) per la produzione di un bene materiale; ed infatti è necessario: 1. un *obbiecto materiale* dotato di alcune qualità, donde dipende la sua utilità, la

che oggetto , fino a che non si sia modificato in modo da poter servire ai nostri bisogni.

I lavori eseguiti sulle materie prime ponno essere di due specie: essi ponno consistere: 1. nello sceverar le materie brute dalle cose che le circondano o che impediscono all' uomo di servirsene: 2. nel far subire alle materie brute i cangiamenti opportuni combinandole, dividendole, modificandole, in modo da renderle adatte ai nostri bisogni.

Il lavoro che ha per oggetto il far circolare e passare i beni dalle mani di un individuo in quelle di un altro , senza far loro subire modificazione alcuna , od in altri termini , il lavoro che ha per oggetto il trasporto de' beni , abbraccia , secondo le sue operazioni due parti:

1. *Il commercio* propriamente detto ch'effettua i cambii de' beni materiali: 2. le operazioni che hanno per obbietto il trasferimento de' beni , non come i cambii , per riceverne immediatamente , od in breve spazio di tempo il valore, ma unicamente quelle operazioni che durante un dato periodo di tempo mettono una persona in grado da potersi servire de' beni di un'altra, a patto di pagarne l'uso fino al rimborso , come p. es. il prestito ad interesse e la locazione o cessione di uso.

Da ultimo vi sono de' lavori il cui oggetto è quello di facilitar l'uso ed aumentare l'utilità di certi beni, e di prevenire o riparare i guasti cui essi vanno esposti, come sono, p. e. il mantenimento delle case, la cura delle provvigioni e degli abiti, quella de' bestiami e del loro nutrimento ec. ec. ec.

Pag. 225. lin. 2. La quistione della popolazione è una delle più gravi in economia politica. Non pertanto ci piace di attenerci su questo proposito al sentimento di quegli scrittori i quali pensano, che la popolazione sempre e da per tutto si moltiplica in proporzione de' mezzi di esistenza e mai non cresce al di là. Questi mezzi poi sono tutte le cose capaci di soddisfare i nostri bisogni. Ora i bisogni dell' uomo, come osserva il Say, variano secondo i climi, e secondo le abitudini contratte, sia nella nazione intiera, sia in certe classi in particolare. Ne' climi settentrionali, p. es. il vestire è tanto indispensabile per esistere quanto il nutrimento; e ne' paesi inciviliti non si saprebbe vivere di carne cruda , come nelle contrade abitate da popoli selvaggi. Epperò quando in una

classe qualunque della società, i mezzi di esistere vengono ad aumentarsi, le cause naturali che tendono a moltiplicar progressivamente gli uomini, ne moltiplicano il numero fino al punto da assorbire i mezzi di questa classe; e quando questi mezzi si estendono per la maggior parte delle classi, ovvero per tutte, la popolazione del paese si accresce. Sicchè da queste due proposizioni incontrastabili, l'una che la popolazione ha una tendenza ad accrescere progressivamente, l'altra ch'essa mai non può sorpassare i mezzi di sussistenza, se ne può dedurre una terza, ed è appunto che la popolazione di un paese non è limitata che da' suoi prodotti, ovvero dalle sue rendite. Questa dottrina potrebbe comprovarsi con una infinità di esempj cavati dalla storia; ma invece noi ci atteniamo a soggiungere, che se la popolazione cresce dove crescono i prodotti; e se i prodotti sono sempre proporzionati al grado di civiltà di un paese; egli è chiaro che dove noi vediamo popolazione cresciuta ed in conseguenza prodotti pure cresciuti, ivi dobbiam pure vedere una civiltà più inoltrata. Valga per tutti l'esempio della Nuova Olanda e di talune città dell'Inghilterra. Il viaggiatore Peron, che fece il viaggio di scoperta nel 1800, rappresenta gli abitanti della Nuova Olanda veramente dispersi sopra un vasto paese, ed in istato di tanta miseria ed ignoranza da paragonarsi la loro maniera di vivere a quella de'bruti. Eppure sul continente stesso gl' Inglesi han fondata la colonia della Nuova-Galles del sud, dove si trova Botany-Bay ed il porto Jackson; e comechè essi ivi han trasportata la loro civiltà e le loro arti, così la popolazione di questi stabilimenti va crescendo in un modo sorprendente. Sopra un terreno ove alcuni miserabili indigeni si morivan della fame, già, nel 1815, si trovavano 13,009 Inglesi bene abbigliati e nutriti; e nel 1810, se ne contavano 22,000, ed inoltre

40mila bestie cornute,

70mila bestie da lana,

22mila majali,

33mila cavalli.

Ancora la statistica del prodigioso accrescimento della popolazione delle città di fabbriche e manifatture nell'Inghilterra istessa è una prova di quanto abbiamo asserito.

Popolazione, nel 1770—1801—1821—1831

Manchester. 41,000—94800—133,800—237,832

Liverpool. 34,000—79,700—119,000—189,000
nel 1780—1801—1821—1831

Glasgow 42,800—77,350—147,000—302,200

Vedi WEBER, *Annali dell' Industria e del Commercio*, 1, 274.—

BERNORELLI, *Esposizione razionale della fabbrica del cotone*, p. 19, 1829. — MOHL, *sulle manifatture di Wurtemberg*, 270-275. — YON REES e BLUMENBACH, *Esposizione sistematica*, 1, 120-182. — MAREAU DE JONNES, *il Commercio al 19° secolo*, 1, 67. — VON BLUMENBACH, 1, 349, — SAY, *Corso*, t. 1.

La mancanza poi della civiltà, come riesce facile di comprenderlo, produce effetti contrarii ai già enumerati. Ai tempi di Omero, l'Egitto era il paese più incivilito ed illuminato della terra; e quantunque possa sembrare esagerato ciò che narra questo poeta di Tebe dalle cento porte, pure ciò mostra l'alta idea che si aveva della sua popolazione, la quale ci vien pure confermata dalle costruzioni colossali che ancora esistono, e che suppongono una moltitudine di operai. Quando le cause di decadenza sono durevoli, la popolazione costantemente si diminuisce; ma quando queste cause sono passeggerie, quando la civiltà e l'industria sono conservate, la popolazione, grazie a questa forza procreatrice sempre superiore ai mezzi di esistere, bentosto si ristabilisce; e tocca il suo primo livello, se la produzione media è stazionaria; lo sorpassa poi se la produzione media è ascendente.

NOTE ALLA SECONDA PARTE.

Pag. 2. lin. 7. — La quistione della *proprietà* è una delle più importanti e delle più complicate, come quella che riguarda al tempo istesso il *Dritto* e la *Politica*. E poichè i problemi di alta economia sociale agitati dal nostro autore in questa ed in alcune delle lezioni successive, ponno ricevere dalla trattazion della stessa maggiore ampiezza e svolgimento, così, dietro la scorta di sonimi filosofi contemporanei, ci permettiamo di venir dichiarando i punti principali di veduta sotto i quali la proprietà debb'esser considerata nella realtà della vita sociale. Laonde daremo innanti tutto una teoria generale o astratta della proprietà, e poscia faremo succedere alcune considerazioni politiche intorno all'organizzazione della stessa nella vita sociale.

La proprietà non è certo il prodotto di un atto qualunque della volontà o dell'attività umana, come, per esempio, sono l'occupazione, la specificazione, la convenzione ecc. ed in conseguenza essa non deriva da un dritto secondario, ipotetico, ma procede invece dalla natura dell'uomo, epperò non può trovar la sua base che nel dritto naturale, primitivo ed assoluto. L'uomo infatti è un composto di due elementi materiale l'uno, spirituale l'altro, e per lo effetto di una tale costituzione sente egli la necessità di provvedere con un insieme di condizioni e di mezzi, sieno materiali, sieno intellettuali, ai bisogni del suo compiuto svolgimento. Ora è appunto la proprietà quella che vien destinata a fornire i mezzi necessarii per raggiungere questo grande scopo della vita. Per modo che basta esser uomo, affinchè si abbia dritto ad una proprietà, ed il titolo di essa per ciascuno vien costituito dai proprii

bisogni, che per una parte derivano dalla natura umana in generale, e per l'altra dalla vocazione particolare che da ciascuno si siegue. Insomma la proprietà è una condizione *sine qua non* della nostra esistenza, ed il dritto di proprietà, come è chiaro, è indipendente ed al di sopra della volontà umana. Questa dottrina oggi è ricevuta come vera ed incontrastabile dal maggior numero de' filosofi moderni più assennati, ed essa è anche seconda di gravi ed utili conseguenze. Il Rossi l'ha per certo rifermata, quando, nel luogo che noi commentiamo, ha scritto a questo modo: *nel fondo la proprietà mai non venne ataccata che da uomini stravaganti e paradossali. In quanto agli attacchi che uomini gravi e sinceri han sembrato di dirigere contro questo fondamento delle nostre società civili, fa d'uopo di non ingannarsi; non è il principio di proprietà quello ch'essi attaccano, ma la distribuzione del suolo, come era stata fatta da talune leggi.* Le quali ultime parole ci porgono il destro (ora che abbiain dichiarata la teoria astratta della proprietà) di esporre ed esaminar brevemente le dottrine fondate sopra principii diversi; per quindi discendere a trattar così di passaggio de'varii modi di organizzazione della proprietà istessa in generale. Il legame che stringe gli studii economici con gli studii morali non ci permette di fare altrimenti nel presente rincontro.

In tre classi possono comprendersi tutti gli scrittori i quali ci danno una dottrina della proprietà diversa da quella per noi sopra enunciata.

Appartengono alla prima classe coloro i quali pensano, che il principal titolo che conferisce la proprietà sia l'*occupazione* delle cose che non hanno padrone. Epperò sono di questo numero i giureconsulti romani, e tutti quelli che si versarono intorno a cosiffatto argomento, come *Grotius de Jure belli et pacis*, lib.2, cap.2; *Puffendorf, de jure naturae et gentium*, tit. 4, cap. 6; *Blackstone* nel suo commentario sulle leggi inglesi, ecc.

Questa dottrina poi, come riesce agevole il dimostrarlo, è falsa nella sostanza e riesce al tempo stesso senza alcun valore pratico. Essa tutto al più ci dà a conoscer l'origine storica e non il principio del dritto di proprietà. Bene è vero che la proprietà di un fondo dee la sua origine alla occupazione che gli uomini han fatta del suolo e delle cose materiali; ma essa sola mai non costituisce

e non può costituire il dritto, ed in realtà mai non venne rispettata come tale. Ed i seguaci istessi di una somigliante teorica, avendone osservata l'insufficienza, crederono di apportarvi rimedio coll'ipotesi del *tacito consenso de' terzi*, mediante il quale ciascuno, rinunciando per la sua parte al dritto universale su tutte le cose, veniva a riconoscere come proprietà esclusiva il terreno occupato per la prima volta da un individuo. Ma in qual'epoca venne dato questo consenso tacito, od espresso? In qual luogo? e potea esso darsi? ed ammettendo pure che si fosse dato, e che obbligasse i primi contraenti, come poi avrebbe obbligate le generazioni future? Ed oggi che presso a poco non vi sono cose non occupate, ritenendo l'occupazione come sola sorgente della proprietà, qual mezzo vi sarebbe per acquistarla?

La seconda classe vien costituita da quei filosofi che fondano il dritto di proprietà sul lavoro, che taluno impiega intorno a qualche cosa, trasformandola ed utilizzandola pei bisogni della vita ed imprimendole, per così dire, il sugello della propria personalità. Per certo questa dottrina è da preferirsi alla precedente, come quella che ha per base un fatto costante ed universale e che sempre e da per tutto sussiste, cioè l'*attività dell'uomo*. Anzi dobbiam soggiungere che se l'*occupazione*, la quale in sostanza non è altro che il dritto della forza e della violenza, venne considerata come *dritto* nello stato di ruvida e grossolana intelligenza de' popoli ancor barbari e selvaggi, la teorica per contrario della *trasformazione e specificazione delle cose per mezzo del lavoro* non può appartenere che ai tempi di civiltà e di svolgimento sociale, in che si accorda più valore, rispetto e guarentigia al lavoro ed all'industria. E per meglio assicurarsi di quanto affermiamo, basterà leggere la *l. 7. ff. §. 7. de acquirendo rerum dominio*, affinché si veggia nella storia di Roma il corso ideologico ed il progressivo movimento del popolo di Quirino intorno a questo riguardo. Le quistioni infatti concernenti l'accessione industriale mobiliare così lungamente dibattute tra le due celebri scuole de' giureconsulti Sabiniani e Proculeriani, non derivarono da altra causa, se non che dal modo diverso di considerare il dritto di proprietà, mostrandoci gli uni il primo grado del romano intelletto, o per dir meglio il periodo della rustichezza de'sensi e della poca o niuna cultura; gli altri poi rappresentandoci il periodo progrediente della coltivata ragione.

Ma per tornare al nostro proposito, osserviamo che la dottrina della *specificazione*, o *del lavoro dell'industria* se libera la questione della proprietà dalle ipotesi gratuite, dalle finzioni inutili di un primo stato sociale e di una susseguente convenzione, essa però non basta a costituire il dritto di proprietà, perocchè condizione preliminare della stessa si è che la cosa che si trasforma non appartenghi ad alcuno, non potendosi trasformare che le cose proprie. Epperò la trasformazione, come osserva il War-koenig (*Doctrina juris philosophica*, p. 121) non crea la proprietà, ma la *presuppone*. Oltrecchè il dritto di proprietà di un individuo vien sempre e legittimamente limitato dal dritto degli altri individui; e supponendo, per esempio, un terreno che un uomo solo basta a coltivare, ma che produce de'frutti di che ponno vivere tre uomini, è alcerto ingiusto che quell'uomo solo, prevalendosi del lavoro e dell'industria, faccia dipender la vita degli altri due dalla sua buona volontà. La qual cosa ci pare al tempo stesso assurda ed iniqua.

Vi è una terza ed ultima classe di filosofi, i quali han cercato il fondamento della proprietà negli atti che soli si ponno considerare come costituenti obblighi generali, ossia nella *convenzione* e nella *legge*. Montesquieu nel suo *Spirito delle leggi*, lib. 26 cap. 15. ammettendo con Grozio e Puffendorf un *primo stato naturale*, avea scritto così: *come gli uomini han rinunciato alla loro indipendenza naturale per vivere sotto le leggi politiche, così han rinunciato alla comunanza naturale de' beni per vivere sotto leggi civili. Le prime leggi loro procurarono la libertà, le seconde la proprietà*. Ancora il Bentham, t. 2, p. 33, avea detto: *La proprietà e la legge sono nate insieme e morranno insieme. Prima delle leggi non vi è proprietà; togliete le leggi e cessa ogni proprietà*. E di questo avviso sono stati quasi tutti i giureconsulti, massime francesi ed inglesi, che si fecero a comentar le disposizioni delle leggi civili intorno alla proprietà. Ma lasciando dall'un de'lati la vecchia ed antiquata ipotesi dello *stato naturale*, che mai non ha esistito, se non che nelle menti di alcuni filosofi utopisti, ci sorprende il considerare come i due grandi sopraccennati scrittori, e massimamente il Bentham, giureconsulto speculativo e profondo che nelle sue dottrine ha mostrata la maggiore originalità ed indipendenza, non si sia poi accorto, che que-

sto modo di far discendere il dritto di proprietà dalla legge, e non immediatamente dalla natura umana, esporrebbe la proprietà istessa alle decisioni più arbitrarie, potendola allora ogni governo regolare in ogni modo qualunque, favoreggiando gli uni ed opprimendo gli altri; lo che a creder nostro è il maggiore degli assurdi. La legge non crea i dritti, ma invece li riconosce, li dichiara, li garantisce. Intanto l'autorità dell' istessa è sacra ed inviolabile, in quantochè non lede, distrugge o snatura i dettami della ragione eterna ed universale; ma chi poi vorrebbe essere così cieco od insensato, da riconoscere e ritenere come dritti quelli derivanti da leggi umane ingiuste od inique? Procedendo a questo modo, e tirando l'opinione del Montesquieu e del Bentham a peggior sentenza ch'essi forse non tennero, si dovrebbe allora, secondo i loro principii, stimar, per esempio, legittima la schiavitù, la tratta de' Neri ecc. ecc. perchè in sostanza, e la schiavitù, e la tratta de' Neri vengon sanzionate e garantite dalle leggi di taluni popoli barbari, ed in conseguenza esse costituiscono dei dritti pe' padroni degli schiavi, e per coloro ch' esercitano l'infame traffico de' Neri !!!

Per avventura la logica de' tempi nostri rigetta con disdegno cosiffatto modo di pensare, ed i filosofi, pei quali noi parteggiamo e che ora tengono il campo del pensiero in Europa, sono di avviso ben diverso, e fanno derivare da ben altre sorgenti i sacri dritti che procurano la prosperità vera e durevole degl' individui e delle nazioni. Per essi, e per noi, il dritto di proprietà non può derivar dalla legge.

Emmanuele Kant, che a buon dritto vien salutato come il padre della filosofia alemanna, avendo risguardata la specificazione come un atto preparatorio, che costituisce, secondo lui, la *proprietà provvisoria*, volle far dipendere dalla *convenzione* il riconoscimento della proprietà così acquistata, e ch'egli chiamava *proprietà definitiva*. Per dir vero la *convenzione* ha gli stessi inconvenienti della *legge*, che anzi questi due atti sono identici, e spesso ancora si confondono nelle società in cui le leggi si considerano come l'espressione della volontà generale, ed ove per conseguenza il popolo direttamente od indirettamente è egli stesso il legislatore. Ma indipendentemente da queste considerazioni, la *convenzione* racchiude in se il vizio assai grave dell'ipotesi di un

diritto universale sopra tutte le cose in ogni popolo ed individuo, e quindi l'assoluta necessità di riunire il genere umano in congresso, per ricever, per esempio, la facoltà di coglier le frutta, od uccider gli animali necessari alla propria esistenza. Ora un congresso di tutti gl'individui di cui il genere umano si compone, storicamente mai non ha esistito, e quando anche avesse avuto luogo o potesse averlo, non so comprendere con quanta giustizia milioni d'individui che nascono, vivono e muoiono nella miseria, abbiano di loro spontanea volontà rinunciato al loro diritto di proprietà senza compenso di sorte alcuna. Quelli che così pensano, hanno a creder nostro, un'idea assai imperfetta del diritto; essi non sanno che il non esercizio, e con più ragione, l'abdicazione totale di un diritto conterrebbe non solo una lesione per l'individuo, ma benanche per tutti gli altri membri della società. E poi i diritti non sono come le cose, delle quali se ne ponno aver molte, epperò si ponno alienare come inutili o superflue. E quando anche una generazione di uomini si fosse congregata ed avesse statuito questo patto sociale, ammessane una volta la esistenza, bisognerebbe farne l'innovazione ogni qual volta le generazioni si rinnovellano. E coloro i quali volessero per avventura asserire che il diritto di rinnovare il patto è cessato, ovvero si è prescritto pel lungo volger di secoli, non ricordano, che i diritti sono imprescrittibili al pari dello scopo o de' bisogni fisici, intellettuali o morali dell'uomo, e che la prescrizione non è ammissibile in Diritto naturale. Non pertanto il filosofo di Koenisberg, cui riusciva molto agevole il viaggiar pel mondo delle astrattezze, diede al vocabolo *convenzione* un significato ben diverso da quello che ordinariamente le si assegna, volendo con essa esprimere quella guarantee che dal consenso generale di tutti i membri della società si accorda a ciò che il Kant medesimo chiama *possesso intellettuale*, che certo non è il risultamento di un fatto materiale, come l'occupazione, ma invece immediatamente si congiunge con l'idea di persona. Questa teoria è profonda e degna del suo autore, che forse sul proposito non venne abbastanza inteso dall'Ahrens nel suo *Corso di Diritto naturale o filosofia del diritto*.

Fichte che fu il continuatore della filosofia di Kant, migliorò la suddetta teoria, e le assegnò un carattere di certezza e di evidenza, sostenendo che la proprietà si fonda particolarmente nei

dritti personali dell'uomo, ma che vi bisogna una convenzione tra tutti i membri della società civile, perchè fosse guarentita, organizzata e distribuita proporzionalmente al lavoro. Noi ci dichiariam seguaci di questa dottrina, e senz'accettarne tutte le applicazioni, e fatte alcune riserve, crediamo che la proprietà abbia lo stesso fondamento, la stessa base e lo scopo stesso del Dritto in generale, e che la convenzione ch'è un atto della società, non crea o distrugge il dritto di *proprietà*, ma lo guarentisce, lo limita e lo regola nella sua applicazione ed organizzazione.

Intanto omettendo di trattar le altre quistioni concernenti il possesso, l'uso, l'usufrutto, le servitù, le cose che ponno esser possedute in proprio e quelle riguardanti la dottrina che in dritto naturale non si possono separare i modi di acquisizione dal titolo su cui la proprietà si fonda, non che le altre sulla durata della stessa proprietà, come estranee al nostro scopo, facciam passaggio a dire brevemente dell'organizzazione della proprietà nella vita sociale de' popoli.

In niuna materia i principii filosofici han tanto bisogno di esser combinati con le considerazioni tratte dalla storia e dallo stato sociale, quanto in quella che riguarda l'organizzazione della proprietà. I filosofi, secondo le diverse teorie dalle quali eran dominati, hanno tenuto su questo argomento opinioni diverse. Non pertanto sarebbe della maggiore importanza l'accettare un sistema che, conciliando la proprietà individuale con l'esigenze dell'associazione generale, e temperando il principio di libertà, la cui sorgente è nell'individuo, col principio umanitario, facesse sorgere da un tale accordo avventuroso la prosperità durevole dei popoli e delle nazioni sparse sulla superficie della terra.

Finora non si sono conosciuti che due modi di organizzazione di proprietà nella vita sociale, cioè:

1. Proprietà privata,
2. Proprietà comune o comunanza de' beni.

Il primo modo fu ed è generalmente adottato dai popoli antichi e moderni. Il secondo non ebbe la sua esistenza che come un fatto eccezionale nella repubblica di Sparta. A favore del primo sta la storia di tutt'i tempi e di tutt'i luoghi abitati da popoli costituiti, non che taluni argomenti, che noi qui appresso indicheremo, come si vedono registrati in un'opera eminentemente classica di un moderno scrittore:

« 1. La ragion generale pel modo attuale di organizzazione della proprietà senza dubbio consiste in questo, cioè che la proprietà privata è il mobile principale del lavoro e dell'attività degli uomini, i quali resterebbero nell'ozio, se non fossero obbligati a cercar le condizioni della loro esistenza fisica, impiegando le loro facoltà intellettuali e le loro forze fisiche. Adunque la proprietà privata è, nella moralità attuale degli uomini, una condizione di svolgimento individuale e sociale, la sorgente degl'immegliamenti e delle scoperte più importanti, soprattutto nella industria, il cui progresso è una delle prime condizioni per facilitar, con la moltiplicazione de' mezzi di esistenza fisica, lo svolgimento intellettuale e morale degli uomini.

« 2. Questo sistema è causa che molti lavori penosi, ma utili allo ben essere materiale della società, sono ora eseguiti dalla mano degli uomini, lavori ai quali probabilmente niuno volentieri si assoggetterebbe, se non vi fosse obbligato dalla necessità di guadagnar con la fatica i mezzi di sussistenza.

« 3. La proprietà privata, con l'ineguaglianza della sua distribuzione mantiene tra gli uomini una subordinazione necessaria soprattutto nelle grandi intraprese meccaniche ed industriali. Il sistema contrario facilmente menerebbe ad un'egualianza male intesa, in cui tutti vorrebbero comandare e nessuno ubbidire.

« 4. Questo sistema tronca un gran numero di dispute che infallibilmente si eleverebbero oggidì fra gli uomini sulla distribuzione o divisione costante de' beni sociali se il sistema contrario si stabilisse. »

Ma i partigiani della comunità de' beni fanno delle obbiezioni contro questo sistema, e le principali sono queste:

1. La storia che depone a favore della proprietà privata, non è titolo di dritto, perocchè delle leggi viziose ponno mantenersi pel corso di lunghissimi anni senz'esser buone e giuste; e basta conoscer l'ingiustizia della istituzione per farla immediatamente cessare, o per dar luogo a protestar contro di essa.

« 2. Il sistema della proprietà privata si fonda sul principio dell'egoismo e dell'individualismo, ed è una delle cause che lo fortificano e lo rendono permanente; esso è benanche contrario alla morale che riprova questi motivi di azione, prescrivendo all'uomo di considerare innanzi tutto il bene generale, e di posporre
..

il suo proprio interesse a quello della società umana in generale.

« 3. Consecrando il principio dell'egoismo o dell'interesse, il sistema della proprietà privata stabilisce ed alimenta una lotta continua tra gl'individui che, nel loro desiderio di acquistiar la maggior somma de'beni possibili, debbono necessariamente essere ingiusti gli uni con gli altri.

« 4. Questo sistema isola le forze e le facoltà dell'uomo e della società suscettive di esser molto meglio impiegate nell'associazione che darebbe a tutte le direzioni, mettendole di accordo tra loro. Isolando in tal modo gli uomini e le loro facoltà, questo sistema moltiplica oltre misura gli obbietti che potrebbero esser utili a più persone, e che in tal modo non vi sarebbe bisogno che ve ne fosse un sì gran numero.

« 5. La proprietà privata è la sorgente principale della maggior parte de' delitti e de' reati che si commettono nella società.

« 6. Essa è causa d'una ineguaglianza assai grande che non è in alcun rapporto col vero merito degli uomini.

« 7. Da ultimo questo sistema si fonda, in quanto ai modi di acquistare la proprietà, più sul caso che sull'abilità ed attività dell'uomo. »

Platone, Campanella, Fichte, Owen, Saint-Simon, Tommaso Moro, Hugo ec. ec. stanno contro la proprietà privata. I popoli ed i principi della terra non han tenuto alcun conto delle ragioni addotte da questi filosofi, giudicati come vagheggiatori di strane utopie impossibili ad effettuarsi. Molti anzi, ed a buon dritto, si son levati a combatterle con quel calore ed impegno che l'importanza dell'argomento addimandava, e dall'urto delle opinioni diverse, un gran bene è pure derivato alla scienza, e quel che più importa, alla proprietà istessa. Per modo che oggi tutti gli sforzi della filosofia non ad altro sono diretti che a ritrovare un giusto mezzo di temperanza e di equilibrio tra il sistema della proprietà privata e della proprietà comune, per evitare il più ch'è possibile i mali derivanti dal dominio assoluto ed esclusivo dell'uno o dell'altro, e per procurar nel tempo stesso la prosperità durevole di tutto il corpo sociale.

Certo la cresciuta sapienza de' tempi farà pago questo antico desiderio delle anime buone ed oneste. Che anzi il presente è come un'arra sicura del bene avvenire; ma allora pure si spererà a vedersi a chi spetta cangiare o modificare lo stato

attuale della proprietà. Quistione anche grave, ed acremente dibattuta, che noi acceniamo soltanto, affinchè chiaro si veggia come gli studii delle scienze morali presiedono a quegli di politica, di legislazione, e di economia; e che sono veramente da compiangere quegli uomini poveri di spirito e di mente, che non vedendo più in là di una spanna, riducono la scienza che ci occupa, a taluni gretti e meschinissimi principii, senza base o consistenza durevole, mutabili secondo i tempi ed i luoghi. A questi cotali l'opera del Rossi parrà certo poco buona, come quella ch'è il prodotto di un ingegno, ch'essendosi lungamente versato negli studii della giurisprudenza e della filosofia, è poi addivenuto economista.

FINE DELLE NOTE.

363936



MAG 2009324

INDICE

DELL'E MATERIE CONTENUTE IN QUESTA SECONDA PARTE.

<i>Articolo 9.º del Cav. Blanch</i>	<i>111</i>
<i>Lezione ventesima seconda</i>	<i>1</i>
<i>Lezione ventesima terza</i>	<i>27</i>
<i>Lezione ventesima quarta</i>	<i>39</i>
<i>Lezione ventesima quinta</i>	<i>58</i>
<i>Lezione ventesima sesta</i>	<i>77</i>
<i>Lezione ventesima settima.</i>	<i>90</i>
<i>Lezione ventesima ottava.</i>	<i>108</i>
<i>Lezione ventesima nona</i>	<i>125</i>
<i>Lezione trentesima</i>	<i>134</i>
<i>Lezione trentesima prima</i>	<i>149</i>
<i>Lezione trentesima seconda.</i>	<i>163</i>
<i>Lezione trentesima terza.</i>	<i>186</i>
<i>Lezione trentesima quarta.</i>	<i>202</i>
<i>Lezione trentesima quinta</i>	<i>220</i>
<i>Lezione trentesima sesta.</i>	<i>234</i>
<i>Note alla parte prima</i>	<i>251</i>
<i>Note alla seconda parte</i>	<i>270</i>

Fine dell'Indice e di tutta l'opera.



Questa opera arricchita dalle notizie della Storia dell'Economia, di due articoli del Cav. Mauch e da copiose note del traduttore Trischler, va tutta comparsa in 40 fogli di stampa. Ogni copia in carta cotone a grana quattro il foglio, con legatura, cilindrici e copertura in porta 7.00 la carta velina - : 2.40

Si vende allo Stabilimento del Governatore largo S. Domenico Maggiore N. 3.





